



Università
Ca'Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School
Corso di Dottorato Interateneo in Storia delle Arti Ca'Foscari -IUAV-
Università di Verona**

**Dottorato di ricerca
in Storia delle arti
Ciclo XXVII
Anno di discussione 2015**

***La Santissima Trinità di Mileto: una revisione critica
dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue
conseguenze in Sicilia***

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-ART/01

Tesi di Dottorato di Paola Romeo, matricola 986808

Coordinatore del Dottorato

Prof. Giuseppe Barbieri

Tutore del Dottorando

Prof. Xavier Barral I Altet

**LA SANTISSIMA TRINITÀ DI MILETO:
UNA REVISIONE CRITICA
DELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA
NORMANNA IN CALABRIA E LE SUE
CONSEGUENZE IN SICILIA**

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
1. LA CALABRIA NORMANNA. DALLA SCOPERTA ROMANTICA AGLI ULTIMI SCAVI ARCHEOLOGICI	p. 12
1.1: Il XIX secolo	p. 15
1.2: Il XX e il XXI secolo	p. 17
2. CONQUISTA MILITARE E POLITICA RELIGIOSA DEI NORMANNI DEL SUD	p. 36
2.1: I normanni nel sud	p. 37
2.2: Gli Altavilla	p. 47
2.3: Conquista della Calabria	p. 55
2.4: Conquista della Sicilia	p. 59
2.5: I rapporti con la Chiesa di Roma	p. 66
3. LA SANTISSIMA TRINITÀ DI MILETO: UNA CHIESA PER IL CONTE RUGGERO	p. 81
3.1: Mileto capitale della <i>provincia melitana</i>	p. 84
3.2: L'abbazia di Sant'Angelo o della Santissima Trinità	p. 91
3.3: L'impianto planimetrico e gli aspetti peculiari	p. 105
3.4: Un abate architetto	p. 115
3.5: La <i>Rekatholisierung</i>	p. 119
3.6: Una chiesa mausoleo. Il sarcofago di Ruggero	p. 125

4. LE RIPERCUSSIONI DELLA TRINITÀ IN CALABRIA. MODELLI DI ARCHITETTURA NORMANNA	p. 161
4.1: La cattedrale di Mileto	p. 167
4.2: La cattedrale di Gerace	p. 180
4.3: Santa Maria di Sant'Eufemia	p. 199
4.4: Altri monumenti calabresi	p. 209
5. SICILIA E CALABRIA: UN'ARCHITETTURA UNITARIA?	p. 250
5.1: I monumenti siciliani del periodo della Contea e le prime costruzioni del Regno	p. 255
5.2: Le tre cattedrali di Ruggero il Gran Conte in Sicilia	p. 268
CONCLUSIONI	p. 300
APPENDICE	p. 304
CATALOGO DEI MATERIALI SUPERSTITI DELLA SANTISSIMA TRINITÀ DI MILETO E DELLA CATTEDRALE	p. 311
BIBLIOGRAFIA	p. 319
APPARATO ILLUSTRATIVO	p. 360

*A mio padre,
che proprio in questi tre anni
ha gioito, si è ammalato e se n'è andato.
Alla sua forza
che è stata anche la mia.*

INTRODUZIONE

Nella biblioteca dell'École française di Roma, il volume *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, uscito nel 2013 all'interno della collana "Ricerche dell'Istituto storico germanico di Roma", è collocato nella sezione dedicata alla storia siciliana. Si tratta di un'edizione critica, con dettagliati commenti diplomatici e contenutistici, di importanti documenti latini e greci della cancelleria normanna di Ruggero I (1031-1101), Gran Conte di Mileto e fratello di Roberto il Guiscardo (1025-1085)¹. Il fatto che il volume avesse trovato posto nella parte della biblioteca riservata alla regione siciliana ha confermato, forse anche ironicamente, una tendenza comune e sintomatica di gran parte della storiografia.

Già dalle prime mosse di questo lavoro, infatti, era emerso che la storia medievale calabrese, e ancor più, forse, la storia dell'arte medievale dell'intera regione, era stata relegata, nella storiografia, in una posizione marginale. Le si preferiva, da sempre, e forse ancora oggi, la Sicilia, più nota e più studiata sotto molti punti di vista. La lunga *querelle* che ha visto contendersi ora l'una ora l'altra regione il primato di terra attiva in ambito medievale sembra non trovare mai fine. E il divario pare andare ben oltre il solo dato architettonico. Coerentemente con la storia degli studi, di cui si darà conto, ancora oggi si è preferito associare la figura del Gran Conte Ruggero alla Sicilia piuttosto che alla Calabria, terra con la quale, come si vedrà, il normanno strinse invece più forti legami. Con l'isola al di là dello Stretto, il fratello del Guiscardo ebbe certamente contatti e ne favorì il fiorire dell'architettura normanna. Ma ancor prima, se la storia è imprescindibilmente legata alla cronologia degli eventi, l'Altavilla scelse la Calabria come sua residenza e la città di Mileto come capitale della sua contea. Qui si riposò, si sposò, visse. Qui decise anche di morire e di essere seppellito. Un *locus amoenus* lo definiremmo oggi. Il grande ingegno di Ruggero e la sua benevolenza favorirono in questa cittadina, prima del suo arrivo piccolo borgo del *thema* di Calabria, la nascita delle imprese architettoniche che si è scelto di esaminare in

¹ In queste pagine introduttive si è scelto di non segnalare i riferimenti bibliografici dei testi citati. Si rimanda alle pagine successive per tutte le necessarie indicazioni.

questo lavoro e di portare ad esempio. Sublime esempio. Perché, se è vero che nell'immaginario collettivo l'architettura normanna religiosa in Italia è associata alla Campania di Salerno e alla Sicilia di Palermo, Cefalù e Monreale, i cui splendidi edifici confermano la magnificenza costruttiva del popolo del Nord, è ancor più vero che anche la Calabria ha visto sorgere nei suoi territori monumenti in egual modo significativi. Lo erano sicuramente un tempo. Più difficile credere oggi che tali fabbriche, in particolar modo quelle miletesi, potessero eguagliare le altre costruzioni normanne in territorio italiano.

E tuttavia è imprescindibile, in questo lavoro, la considerazione dell'architettura siciliana. L'intero progetto nasce e si fonda, infatti, su una revisione critica della storiografia e su confronti architettonici e stilistici tra diversi monumenti calabresi. Emergerà di certo che la scelta di non escludere l'architettura della Sicilia è stata dettata dalla volontà di fare ancora più luce sull'oggetto fulcro dello studio, l'architettura religiosa calabrese che si pone, a mio avviso, come episodio anticipatore di quella isolana. L'analisi della grande architettura siciliana, infatti, ha reso possibile riportare al primitivo, perlomeno ideale, splendore quella calabrese. Trattando delle costruzioni ruggeriane isolate e delle prime fabbriche di re Ruggero II (1095-1154), figlio del Gran Conte, si è tentato, dunque, di seguire quel *fil rouge* storico-artistico che, se percorso dal suo inizio, giunge al monumento emblematico della Santissima Trinità di Mileto di Calabria.

A questo punto è utile presentare le metodologie utilizzate e motivare alcune scelte fatte nell'ampia questione della storia e dell'architettura normanna meridionali.

Punto di partenza è stata la storia degli studi sulla Calabria medievale e i risultati a cui il dibattito critico è andato via via approdando. Nel corso dell'Ottocento, nella fase pre-unitaria ma soprattutto dopo il 1861, la Calabria è stata oggetto di ben poche ricerche. Ad essa si era interessato, tra i primi, il sassone Heinrich Wilhelm Schulz, che nel corso degli anni trenta del secolo effettuò un capillare percorso di ricerca nel sud dell'Italia, sempre accompagnato da un disegnatore per trarre i rilievi di quanto andava visitando. Gli studi di Schulz furono pionieristici, in quanto basati sia sull'osservazione visiva sia

sull'uso moderno dei documenti per chiarire le caratteristiche dei monumenti in esame, ma rimasero inediti fino al 1860, quando furono pubblicati postumi ed esclusivamente in tedesco. Bisognerà attendere il 1903 e la pubblicazione dell'opera di Émile Bertaux dedicata all'arte dell'Italia meridionale per avere una prima trattazione dettagliata di questa produzione artistica. Bertaux, tuttavia, negò l'esistenza di una vera e propria architettura normanna. Tale quadro è stato solo in parte modificato, nel corso del Novecento, dalle ricerche di Paolo Orsi, Enrico Calandra, Stefano Bottari, variamente orientati a ricercare le origini dell'architettura in Calabria tra XI e XII secolo nell'Oriente bizantino o nella cultura romanica europea e nei modelli cluniacensi. Di altri studiosi e delle varie tesi a favore della Sicilia o della Calabria, si leggerà in maniera più approfondita nel capitolo storiografico. Per giungere ad una storiografia più recente – se è possibile considerare recente un volume apparso nel 1974 – vi è lo studio monografico sulla *Calabria normanna*, ad opera di Corrado Bozzoni le cui affermazioni però, almeno quelle riguardanti gli edifici di Mileto, sono state riviste sia dallo stesso autore sia da altri studiosi e sono ampiamente trattate nel corso di questo lavoro. Decisive, infine, sono le pubblicazioni di Mario D'Onofrio, dal cui catalogo della mostra *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, svoltasi nel 1994 nella doppia sede di Roma e di Venezia, il progetto ha preso le mosse, e di Giuseppe Occhiato, i cui studi si sono rivelati quanto di più prezioso per la conoscenza dei monumenti miletosi. I vari aggiornamenti derivano invece dalle campagne di scavo condotte in accordo con la Soprintendenza archeologica di Reggio Calabria e le varie amministrazioni comunali. Emerge, dunque, che molto pochi, anche in epoca romantica, come si dimostra nel primo capitolo, furono gli studiosi che si occuparono delle evidenze medievali di questa regione. Col passare degli anni si sono notate solo sottili differenze di approccio, animate dalle preziose testimonianze di volenterosi studiosi locali e dalle ultime campagne di scavo eseguite in queste aree. In generale comunque, se non per brillanti e ammirevoli eccezioni, l'architettura normanna calabrese è riuscita a suscitare soltanto una fievole e non del tutto appagata curiosità. Tale riluttanza deriva principalmente da ragioni pratiche – l'impossibilità dell'esame autoptico sugli edifici – ma anche da ormai radicati luoghi comuni. Effettivamente le

evidenze materiali erano e sono molto esigue. Tutto venne rimescolato, depredato, devastato. Se la mano dell'uomo in alcuni casi si mostrò clemente, altrettanto non si può dire di quella della natura. I terremoti che vessarono la regione si dimostrano, a pieno titolo, anch'essi infausti attori di questa vicenda. A ciò si aggiunga poi che in una regione come la Calabria, dove è assai difficile occuparsi di cultura ad alti livelli, le indagini più soddisfacenti si sono rivolte alla più fiorente archeologia classica, facendo radicare l'idea che tale regione debba identificarsi unicamente con la Magna Grecia, delle cui testimonianze, in effetti, il territorio è ricco. Sui grandi manuali, inoltre, l'architettura della regione calabrese viene liquidata in modo assai sbrigativo considerandola, per il periodo in questione, come caratterizzata esclusivamente dal gusto bizantino. Al contrario un crocevia di uomini, culture e idee si è avvicinato nel corso della storia, sulle coste e nella parte interna della regione. Tratti fisiognomici e somatici si sono andati mescolando: greci, arabi, normanni. Ugualmente le evidenze architettoniche, le poche rimaste, sono testimonianze delle varie dominazioni a cui la Calabria è stata sottoposta. Resti di templi dorici, diroccate torri saracene e fatiscenti scheletri di chiese normanne sono, insieme a ulivi e aranci, parte integrante del più tipico paesaggio calabrese. La mancanza o l'esiguità di resti tangibili, tuttavia, non è, a mio avviso, ragione sufficiente per eclissare la storia della Calabria propriamente normanna.

Altro fondamentale passaggio è stata la *storia dei normanni del sud* nella più ampia accezione del termine *storia*. Chi fossero i normanni, da dove venissero e perché scelsero proprio i caldi lidi dell'Italia meridionale per i loro insediamenti si legge nei cronisti normanni, Goffredo Malaterra, Amato di Montecassino, Guglielmo Apulo. Le loro cronache, come spesso accade, se da una parte si rivelano le uniche preziosissime fonti in nostro possesso, dall'altra sono sempre in bilico tra il romanzo e la leggenda. Al loro arrivo in Italia dunque, i normanni, discendenti dei vichinghi, si trovano a fronteggiare una situazione politica assai confusa. Da "pellegrini" quali vengono presentati, divengono da subito opportunisti mercenari assoldati indifferentemente dalle grandi potenze che riuscivano ad emergere nella particolare e densa situazione politica del meridione d'Italia tra X e XI secolo. Fino a quando, come prevedibile, divennero anch'essi

una forza politica e militare, con salde basi in Italia meridionale. Si è scelto di lasciare da parte, sia dal punto di vista storico che da quello storico-artistico, i normanni che si stanziarono in Campania e in Puglia². È alla casata degli Altavilla, che ha regalato alla storia della Calabria nomi illustri, che ci si è rivolti nel dettaglio. Roberto il Guiscardo e Ruggero I – protagonisti di questo lavoro, insieme agli edifici da loro voluti – erano figli in seconde nozze di Tancredi (980-990-1041 ca.), conte d’Hauteville-la-Guichard, un normanno di origine scandinava ed entrambi, preceduti dai fratelli più grandi, trovarono la fortuna e la gloria nel sud della nostra penisola. La Calabria fu teatro e saldo approdo per le loro gesta. Alla furia dei due fratelli Altavilla, i cui rapporti non furono sempre distesi, si piegarono tutte le cittadine calabresi e, dopo la conquista di Reggio, avvenuta nel 1059, tutta la regione si svincolava di fatto dal secolare dominio bizantino per passare sotto quello normanno. Se al Guiscardo premeva soprattutto sconfiggere gli odiati greci, tentando, nel 1085, una fallimentare e mortale spedizione nella loro patria, Ruggero I puntava verso l’isola siciliana, allora dominata dagli arabi. Nel 1091, con la caduta di Noto, anche la Sicilia era diventata normanna. In precedenza, durante le loro campagne militari, i giovani normanni perdonano i loro tratti ‘vichinghi’, per essere dipinti dalle fonti come paladini della cristianità. Sono i nuovi difensori della Chiesa e, in qualche occasione, ne divengono pure il braccio armato. Fondamentale ai fini del presente lavoro, sia dal punto di vista politico che da quello artistico, infatti, è l’ambiguo rapporto che i normanni intrecciarono con la Chiesa di Roma e con i papi che nel corso del tempo si sono succeduti sulla cattedra di Pietro. Dopo i primi episodi di dichiarato astio, a saldare la curiosa ma inevitabile alleanza, fu il sinodo del 1059 che si tenne a Melfi, nel quale il pontefice Niccolò II (1058-1061) concedeva l’investitura sui territori conquistati e, forse ancora più importante, anche su quelli ancora *da conquistare*, a Roberto il Guiscardo. Tali accordi contribuirono alla mutazione politica e ideologica della dinastia normanna. I cavalieri nordici si adoperarono infatti per la “rilatinizzazione” dei monasteri greci, ovunque presenti in Calabria e non mancarono di istituire nuove diocesi e di costruire chiese e

² Sul perché di tale scelta cfr. capitolo 5.

abbazie. È proprio in quest'ottica che va letta l'edificazione in questa regione dei nuovi edifici religiosi oggetto di questo studio.

Della chiesa della Santissima Trinità o di Sant'Angelo, abbazia che il conte Ruggero volle fondare nella città di Mileto, da una parte per favorire, come visto, l'opera di ricristianizzazione che la casata Altavilla aveva intrapreso in accordo con il papato, dall'altra per dotare magnificamente la capitale della sua contea, non è rimasto nulla. Soltanto pochi ruderi che ritornano periodicamente alla luce, ogni qual volta l'apprezzabile opera dei volontari lo permette. Per il resto del tempo l'erba folta e alta e i fitti rovi avvolgono le vestigia dell'antico tempio cristiano. Lo stesso si può dire degli altri monumenti calabresi indagati nel corso del lavoro. Pochi ruderi che, quando presenti, sono sventrati e diroccati. Soltanto la cattedrale di Gerace è riuscita a preservare parte del suo antico splendore, perché inglobata nell'edificio attuale. Per tutti i monumenti si sono riportate le notizie e i documenti che sono giunti a noi e di molti di essi si è ripercorsa la storiografia, imprescindibile tassello di avvio per avanzare qualsivoglia argomentazione. Le idee, le supposizioni e le ipotesi che nel corso del tempo gli studiosi hanno proposto sono state riportate e riviste in modo critico. Ad esse si sono affiancate, quando presenti, le relazioni di scavo più recenti che hanno permesso di avanzare confronti con il monumento che si è preso in esame. A tal proposito, per Sant'Angelo di Mileto, sono state esaminate: la storia dei fortunati ritrovamenti dei ruderi, alcuni sconosciuti fino agli anni settanta del secolo scorso; i disegni romani, conservati nell'archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma, risalenti al XVI e XVII secolo e che si sono rivelati assai preziosi per capire l'andamento planimetrico originario della fabbrica; le vicende cronologiche della badia, la sua datazione e le ripetute consacrazioni che hanno dato adito anche ad errate interpretazioni. Fatto abbastanza certo è risultato che l'abbazia di Sant'Angelo era officiata da monaci benedettini. Ciò ha permesso di mettere in evidenza la figura di Robert de Grandmesnil, abate dell'abbazia di Sant'Evroult, cognato del Gran Conte Ruggero e responsabile, con ogni probabilità, della particolare configurazione architettonica adottata dalla chiesa della Trinità e forse anche di altre chiese calabresi. Una delle tesi sostenute è che i monaci benedettini, venuti al seguito dei condottieri normanni, fossero portatori

dello spirito religioso della riforma cluniacense e dei piani ideativi che animarono le costruzioni calabresi del periodo. La particolare conformazione architettonica e le strutture dell'impianto ecclesiale, nonché dell'apparato decorativo conservatosi sono aspetti distintivi dell'abbaziale ruggeriana miletese. E sono proprio questi aspetti ad essere stati tenuti in conto quando si sono suggeriti alcuni confronti con altri edifici.

La scelta di studiare questa fabbrica non è stata casuale. L'intera storia della Santissima Trinità mostra un originale linguaggio, spesso reinterpretato ed emulato. La particolare architettura che oggi sappiamo animava il mausoleo ruggeriano è infatti quanto di più peculiare si possa trovare in Calabria all'epoca dei normanni. E ciò già dalla sua funzione. La chiesa dell'abbazia di Sant'Angelo era infatti destinata, per volere del Gran Conte, a costituire il centro spirituale e il sacrario degli Altavilla di Mileto, seguendo una tradizione tutta normanna, che trovava le sue premesse già in Normandia nella cattedrale di Caen, per poi proseguire nella Santissima Trinità di Venosa e concludersi, con un imponente epilogo, nella cattedrale di Palermo. A sottolinearne, dunque, il carattere di magnificenza e fastosità che il più giovane dei figli di Tancredi le aveva riservato, si sono conservati, ora custoditi nel Museo Archeologico di Napoli, il sarcofago di Ruggero I Altavilla e quello della seconda moglie Eremburga, un tempo sicuramente collocati tra le mura della chiesa di Mileto. Ma forse e più di tutte è la grandiosità dell'idea architettonica che anima Mileto a essere la caratteristica più originale. Il tema transalpino del transetto, che si riscontra latinizzato in Sant'Angelo di Mileto, si fonde con quello più classico delle sue navate, animate da colonne di riuso, e dalle grandiose dimensioni che la fabbrica ruggeriana possedeva. Inevitabile legare questo recupero di forme latine con quella meditata riproposizione del modello basilicale paleocristiano che, proprio nell'XI secolo, si fa prassi e consuetudine. E anzi, è uno dei capisaldi e dei principi portanti di quella riforma che, come ovvio, ebbe le sue ripercussioni oltre che in ambito religioso e politico anche in campo artistico. Una splendida fusione del nord e del sud, della Normandia e del Mediterraneo.

Dal connubio dei due stili nasce l'innovazione. Questa verrà ripresa nei vicini cantieri della regione e anche in quelli di poco più lontani, quelli siciliani.

La chiesa miletese, dunque, si porrebbe come un modello, divenuto poi una precisa linea costruttiva, di schemi d'oltralpe innestati sulla salda tradizione paleocristiana italiana.

A riprendere il particolare *modus operandi* architettonico della Santissima Trinità, caratterizzato da presbiterio benedettino e navata basilicale a colonne, è stata la cattedrale della stessa Mileto, sorta per sopperire alle necessità della nuova diocesi creata dal Conte Ruggero. La stessa innovazione, la medesima sintesi architettonica, nonché l'identica tematica costruttiva, sono i caratteri più evidenti che la legano alla vicina chiesa miletese. E tuttavia, come si è cercato di dimostrare, la cattedrale non aveva eccessive pretese monumentali ed era sprovvista anche di alcuni elementi che invece la Trinità possedeva. Non era nemmeno una vasta costruzione, quasi a voler sottolineare che la grandiosità normanna di Mileto venne riservata soltanto alla chiesa abbaziale, e che forse soltanto alla Santissima Trinità si doveva guardare per un'alta lezione architettonica.

Una costruzione calabrese che sembra aver accolto le tematiche architettoniche presenti nelle due fabbriche miletesi è il duomo di Gerace. L'ostica datazione della cattedrale e la sua partecipazione a modi e forme francesi è però mitigata da un diverso gusto della zona rivolta a oriente, che richiama la tematica greca, secondo la quale fondamentale in una fabbrica è lo spazio centrale ben evidenziato, come negli edifici costantinopolitani a pianta centrale. Gerace infatti rimase a lungo bizantina, almeno fino al 1480, quando venne abolito il rito greco. Anche della chiesa dell'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia non restano che dei ruderi, in verità, molto più consistenti di quelli miletesi. Così come il Conte Ruggero a Mileto, nell'abbazia di Sant'Eufemia il Guiscardo si ritirava ogni qualvolta sentiva il bisogno di ritemparsi e per trovare ristoro dalle sue fatiche militari. Il legame affettivo che i condottieri instauravano con le fabbriche religiose che ergevano è attestato, in questo caso, dal fatto che all'interno dell'abbazia lametina venne seppellita la madre dei due Altavilla, Fredesenda, evidenziando un'altra importante similitudine con la Santissima Trinità. Dall'abbazia mariana, poi, sembra provenissero molti dei monaci che divennero abati sia in altri monasteri calabresi sia oltre lo Stretto, e tra le sue mura, lo stesso

Goffredo Malaterra, cronista affezionato del Gran Conte, pare abbia avuto modo di formarsi. Dal punto di vista architettonico è la chiesa monastica calabrese che più si avvicina alle prime abbaziali normanne della Francia, caratterizzata, molto probabilmente, da pilastri e da un transetto sporgente. Questi elementi la discosterebbero da quella ripresa dell'antico e del paleocristiano che invece la Trinità aveva prima perseguito e poi pienamente accolto. Ma come è stato sottolineato, anche se non vi è una precisa identità tra le due costruzioni, è la medesima idea architettonica, un triplice coro parallelo e le absidi a scaglioni, già presente a Mileto, ad essere il punto di incontro.

Raffronti stilistici e architettonici con la chiesa della Trinità sono stati avanzati anche con altri edifici normanni calabresi. I normanni in verità si adoperarono anche per la rifondazione e per la dotazione di monasteri greci, dimostrando un'essenziale e quanto mai astuta politica di tolleranza. Di tali opere, tuttavia, si presenteranno soltanto rapidi accenni.

Due probabili filoni architettonici, dalla Santissima Trinità da un lato e dalla chiesa abbaziale di Sant'Eufemia dall'altro, si sono diramati prima nella stessa Calabria, poi nella vicina Sicilia. Qui, quasi a chiudere un ideale cerchio, si ritrova un'architettura che inevitabilmente rimanda alla regione peninsulare dello Stretto. Ad essere esaminate sono le prime costruzioni che il Gran Conte aveva voluto erigere nell'isola che stava conquistando. Tre cattedrali in particolare, quella di Troina, di Catania e di Mazara, sono state più dettagliatamente descritte e più particolareggiatamente confrontate con la chiesa miletese e con gli edifici calabresi.

Ma forse, e più di tutti, sorprende la somiglianza, planimetrica e architettonica, che la cattedrale di Cefalù mostra con le fabbriche calabresi. Inevitabile è stato dar conto del Santissimo Salvatore di Cefalù. Ruggero II, figlio del Gran Conte, decise di attingere, per la sua più grandiosa costruzione proprio a quella chiesa che lui stesso, a Mileto, aveva visto erigere. E non ci si è potuti né voluti spingere oltre. L'architettura propriamente normanna della Sicilia, nota e magnifica, non rientrava nell'economia di questo progetto. Obiettivo è stato sottolineare il ruolo che i monumenti calabresi hanno avuto nel corso degli anni a cavallo dei secoli XI e XII.

Mi sia permesso di concludere queste pagine o, meglio, di entrare nel vivo del lavoro con le celebri e note parole del cronista cluniacense Rodolfo Glabro, che sembrano riassumere la politica architettonica che i normanni dell'Italia meridionale avevano intrapreso: «Si era già quasi all'anno terzo dopo il mille quando nel mondo intero, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, si ebbe un rinnovamento delle chiese basilicali [...]. Pareva che la terra stessa, come scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse tutta di un fulgido manto di chiese. In quel tempo i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati ai vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna»³.

³ Il testo latino si legge in RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. CAVALLO - G. ORLANDI, Milano 1989, p. 132.

Capitolo 1

LA CALABRIA NORMANNA.

DALLA SCOPERTA ROMANTICA AGLI

ULTIMI SCAVI ARCHEOLOGICI

*Ogni monumento che abbia attraversato i secoli
è paragonabile ad un libro,
di cui non si possa conoscere appieno
la importanza ed il valore
se non siano svolte, lette e
meditate tutte quante le sue pagine¹.*

È opinione ancora abbastanza comune che la Calabria sia una vera e propria terra di transito, geograficamente com'è racchiusa tra regioni più ambite. Se tale definizione può essere accettata sul piano strettamente geografico e probabilmente anche su quello politico, dal punto di vista storico-artistico e da quello culturale la formula 'terra di transito'² non può essere apposta così facilmente.

La storia medievale della Calabria è la storia di una terra di frontiera, teatro di conflitti, di devastazioni, ma anche di forti fermenti culturali innescati dai dominatori che si sono nel tempo succeduti nella regione. L'attenzione degli studiosi e dei grandi viaggiatori dell'Ottocento si è rivolta, tuttavia, per lo più a quei luoghi dove, diversamente dalla Calabria, le testimonianze materiali erano più evidenti. Ciò contribuisce forse a spiegare, ma non a giustificare, la scarsità di grandi e rilevanti scritti sulla produzione artistica di tale regione. Analogo destino tocca, nello specifico, anche la Calabria normanna, citata spesso soltanto marginalmente nelle grandi opere, così come gli studi sulla Santissima Trinità, la splendida abbazia fatta costruire a Mileto per volere di Ruggero I, anch'essi alquanto scarsi. Questa esiguità bibliografica specifica sull'edificio miletese è con ogni probabilità dovuta al fatto che di essa non rimangono che pochi resti e, dunque, non stupisce che l'edificio sacro sia citato, nella migliore delle ipotesi, soltanto secondariamente e in modo assai marginale nelle grandi opere

¹ A. AVENA, *I monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, p. IV.

² C. A. WILLEMSSEN – D. ODENTHAL, *La Calabria, destino di una terra di transito*, Bari 1967. Si legge: «Non si conta la gente che ogni anno, attraverso i valichi alpini, si riversa nel Sud d'Italia, avendo la Sicilia come meta; ma quanti sono quelli che sanno dove sia la Calabria, e quanto vi soffermano? Se non si sceglie il mezzo aereo, si preferirà, come già Goethe, la via del mare da Napoli in Sicilia. Quelli, poi, che intraprendono il viaggio per terra, raggiungono l'isola del sole traversando di notte, in comodi treni, la lunga penisola calabrese; oppure, in automobile, cercano di raggiungere al più presto, lungo le strade costiere del Tirreno e dello Jonio la via di Messina. Ed ecco ripetersi in altra forma, quello che tante volte fu già il destino della Calabria: terra di transito tra regioni più ambite», p. VII.

ottocentesche. Di recente, tuttavia, si sta assistendo ad una sorta di risveglio degli studi, sia nello specifico dei singoli monumenti, sia in relazione alla riscoperta di una letteratura critica di età moderna che raramente aveva attirato l'attenzione.

È del giugno 1982, infatti, il IV Convegno Nazionale dell'Associazione dei medievalisti italiani, tenutosi in Calabria e incentrato sulla storiografia dedicata, in particolar modo, al Mezzogiorno medievale³, nel quale emerse una forte disparità tra il valore quantitativo di tali studi, verosimilmente abbondante, e quello qualitativo: gli studi locali sul Medioevo risultavano essere, dal punto di vista scientifico, assai scarsi⁴. Ciò era dovuto, se si escludono alcune brillanti eccezioni, alla presenza di eruditi locali, studiosi talvolta improvvisati, spesso approssimativi e talora fortemente divulgativi. Se da un lato, infatti, un'area di indagine limitata è sicuramente uno dei vantaggi del fare storia locale, per la possibilità di restare legati all'oggetto dello studio, dall'altro i risultati a cui tale tipo di ricerca approda, sembrano non essere, apparentemente, rilevanti perché non sempre conciliano con fortunate conclusioni di carattere più ampio e generale. L'esame analitico, l'osservazione diretta dei resti materiali, insieme ad un accurata analisi delle fonti scritte sono comunque da preferire se si vuole contribuire in modo proficuo alla storiografia dell'arte di una regione ingiustamente lasciata nell'oblio.

Il periodo medievale apre agli studiosi vari possibili campi di indagine, che spaziano da quello politico a quello economico, da quello culturale a quello religioso. Quest'ultimo si è guadagnato negli ultimi anni, e continua a meritarsi, in Calabria l'interesse della storiografia. Con questo non si vuole assolutamente avallare quell'errata, e quanto mai radicata, opinione dei non addetti ai lavori,

³ *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno nazionale dell'associazione dei medievalisti, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 1985.

⁴ Cfr. M. SALERNO, *La storiografia degli ultimi dieci anni sulla Calabria medievale: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 70 (2003), pp. 49-71. Si veda anche il giudizio di V. PACE, *Quarant'anni di studi sull'arte medievale nell'Italia meridionale. Un consuntivo e prospettive di ricerca*, in *Il mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra* cit., pp. 123-175, dove emergono i nomi di C. Bozzoni e G. Occhiato, citati più avanti, all'interno di questo capitolo. Sull'architettura medievale in Calabria si veda: G. A. BRUNO, *Archeologia medievale in Calabria. Spunti per una riflessione*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 28-37, in cui si tratta però, limitatamente, di tre centri (Amendolea – San Niceto – Montechiarello di Orti).

secondo la quale l'arte medievale si identifica con l'arte religiosa. Ma è innegabile che problemi assai dibattuti nella storiografia calabrese sono stati e continuano ad essere quelli relativi agli ordini religiosi, quelli sul monachesimo, in particolare quello basiliano, e quelli spettanti alle origini delle diocesi. Ciò non stupisce se si considera che la Calabria è stata terreno assai fertile per qualsiasi movimento spirituale e religioso che qui riusciva ad approdare; che questa regione è stata ora disseminata di lauree basiliane (Fig. 1) volute dai monaci profughi dall'Oriente, in fuga dalla furia degli imperatori iconoclasti, ora di grandi abbazie benedettine che sposavano la causa della rilatinizzazione di quei territori, senza contare inoltre le feroci incursioni dei saraceni il cui passaggio è attestato da possenti torri di avvistamento, ancora presenti sulle alture che guardano il mare (Fig. 2).

* *

*

1.1 – Il XIX secolo

Tracciando la storia degli studi della Calabria medievale, si deve risalire alla metà del XIX secolo perché veda la luce il primo tentativo di sottolineare l'importanza dell'arte medievale di questa regione. Fautore di questo pionieristico primo approccio culturale è Heinrich Wilhelm Schulz. Il suo meticoloso lavoro di archivio e di indagine autoptica sull'opera d'arte *tout court*, fu pubblicato nel 1860, purtroppo solo dopo la sua morte⁵. L'opera, che riguardava in generale tutto il sud d'Italia, tuttavia, non restituiva una visione chiara del panorama storico complessivo. L'antico sarcofago, per esempio, in cui doveva riposare Eremburga all'interno della chiesa della Santissima Trinità di Mileto fu visto da Schulz, che ne diede una breve ma accurata descrizione. Figure di Amazzoni in lotta con i

⁵ H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers, herausgegeben von F. Von Quast*, Dresden 1860. Per una bibliografia più aggiornata si veda: V. LUCHERINI, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz (1832-1842)*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, Atti del IX Convegno internazionale di studi (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano 2007 (I convegni di Parma, 9), pp. 537-553.

Lapiti, realizzate con una tecnica che aveva abbandonato il rilievo, decoravano le fronti del sarcofago.

Dieci anni più tardi, nel 1870, Demetrio Salazaro trattava della Calabria nel suo ampio volume sulla storia dei monumenti del Mezzogiorno⁶, lavoro ora considerato impregnato di non poche inesattezze. L'opera inizia con una dedica al «chiarissimo direttore soprintendente del Museo Nazionale e degli scavi d'antichità in Napoli», nella quale esprime la sua volontà di nobilitare l'Italia in generale e le bellezze del meridione in particolare. Partendo da tale intento passa in rassegna, descrivendole, sia alcune città sia i monumenti rilevanti che in esse si trovano. La seconda parte del volume è dedicata alla Puglia, alla Basilicata e alla Calabria, nella cui sezione, due pagine sono destinate alla cittadina di Mileto, resa celebre dal Gran Conte Ruggero e dalla SS. Trinità fondata, secondo Salazaro, dal fratello del Guiscardo nel 1063, dopo la presa di Messina⁷. L'attenzione di Salazaro è dedicata però, per lo più, al sarcofago del Conte che si doveva trovare all'interno della chiesa del complesso abbaziale. Tale interessamento potrebbe giustificarsi con il fatto che, al tempo in cui lo storico scriveva, il sepolcro di Ruggero doveva già trovarsi all'interno del Museo Nazionale di Napoli, dove lo stesso Salazaro lavorava⁸.

Merita di essere ricordato anche Benedetto Croce che, alla fine dell'Ottocento, avendo a disposizione i due lavori precedenti, tentò un'opera di sistemazione⁹. La mancanza dell'osservazione autoptica non restituisce tuttavia un quadro complessivo di rilievo. Già dal sottotitolo appare chiaro che lo storico si dedicherà esclusivamente agli edifici calabresi, sottolineando la povertà architettonica della regione causata dai numerosi terremoti che l'hanno nei secoli devastata. Si dilunga sulla Cattolica di Stilo, mentre dedica soltanto poche righe

⁶ D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871-1875. Per una bibliografia aggiornata: L. SPECIALE, *Il discorso di Demetrio Salazaro "Sulla coltura artistica dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo", e una nota a margine*, in *Interventi sulla questione meridionale. Saggi di storia dell'arte*, a cura di F. ABBATE, Roma 2005, pp. 411-420.

⁷ Salazaro fondava le sue affermazioni sull'opera del Capialdi. Si veda V. CAPIALDI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa miletese*, Napoli 1835. Sulla fondazione della SS. Trinità si veda oltre, capitolo 3.

⁸ Salazaro era Ispettore della Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli.

⁹ B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano. Architettura sacra: Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza ecc.*, «Napoli nobilissima», 3 (1894), pp. 56-60.

alla Santissima Trinità di Mileto, limitandosi anch'egli a ricordare il magnifico sarcofago del Gran Conte sepolto al suo interno.

Nell'opera di François Lenormant,¹⁰ vi è un lunghissimo capitolo dedicato alla storia della città di Mileto, ma sulle vicende dell'edificio sacro normanno lo studioso francese è stranamente assai breve e conciso.

Più utilmente consultabili appaiono le ricerche sulla Calabria di Edouard Jordan¹¹ che, nel 1889, si dedicò allo studio dei monumenti bizantini calabresi, evidenziandone le caratteristiche peculiari. Ad essi riservò ogni paragrafo della sua opera, come ad esempio avviene per la Cattolica di Stilo, di chiara impronta orientale, e Santa Severina. Quasi coeva è l'opera di Charles Diehl¹² che, sulla scia di quella di Jordan, la riprende per struttura ed argomento, sottolineando così, una volta in più, l'attenzione suscitata dagli edifici bizantini di Calabria agli studiosi dell'Ottocento.

1.2 – Il XX e il XXI secolo

Dei primi anni del Novecento è l'opera di Adolfo Avena¹³, direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali, che viene presentata come una relazione al Ministro della Pubblica Istruzione. Nel volume vengono raggruppati per province tutti quei monumenti del Mezzogiorno d'Italia, non necessariamente solo medievali, che avevano richiesto l'intervento dell'ufficio per la conservazione e la tutela, e Avena si dimostra assai accurato nel riferire gli studi e gli interventi eseguiti sui singoli monumenti. Alla Calabria, però, vengono dedicate soltanto poche pagine, confermando, purtroppo, anche da parte delle istituzioni che per prime dovevano occuparsene, un disinteresse per i beni culturali dell'estrema regione italiana.

¹⁰ F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris 1881-1884.

¹¹ E. JORDAN, *Monuments byzantins de Calabre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 9 (1889), pp. 321-355.

¹² C. DIEHL, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 10 (1890), pp. 284-302.

¹³ AVENA, *I monumenti* cit.

Dell'anno successivo è l'insostituibile opera di Emilie Bertaux¹⁴ il quale si avvale per il suo studio dell'osservazione diretta dei monumenti e riuscì a fornire un'analisi dettagliata dell'arte medievale del meridione. Bertaux con questo suo volume, rimasto purtroppo incompiuto, aveva inaugurato la teoria, poi ampiamente ripresa, della sudditanza dell'architettura normanna calabrese a quella delle grandi realizzazioni siciliane, considerando gli edifici basiliani calabresi come un riecheggiamento di quelli isolani. Difatti, se è vero che compì un'indagine accurata dell'arte del meridione, è altrettanto vero che la Calabria venne nel suo scritto offuscata dalla ben più prestigiosa architettura normanna siciliana.

Nel 1913 Edwin Hanson Freshfield¹⁵ trattava di alcuni aspetti religiosi, di piccole cappelle e chiese della Sicilia, della Tunisia e della Sardegna al tempo della dominazione bizantina e delle incursioni saracene. Inevitabile quindi che lo studioso inglese, trattando di regioni così a sud, prendesse in esame anche alcuni monumenti della Calabria, di sicura ispirazione bizantina.

La svolta nella riscoperta dei monumenti medievali di Calabria si deve soprattutto al grande lavoro dell'archeologo Paolo Orsi, la cui analisi¹⁶, sebbene tratti dei resti basiliani di tale regione, come la Cattolica di Stilo, innanzitutto, il monumento più insigne, e poi l'eremo di San Giovanni Vecchio, nei boschi tra Stilo e Bivongi, o i reperti provenienti da Santa Maria di Terreti, vicino Reggio Calabria, contribuisce sicuramente ad una più ampia conoscenza degli edifici già noti in quel periodo e dà notizia di quelli ancora inediti, catalogandoli comunque sotto la definizione generica di architettura basiliana. L'archeologo roveretano si

¹⁴ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904. Il breve accenno alla SS. Trinità di Mileto è alla p. 317 del primo volume dell'opera. Sull'edizione dell'opera si legga quanto scrive Prandi: «L'opera fu stampata nel 1903. Ma la tiratura fu così scarsa, e il successo così vivo, che fu necessario procedere immediatamente alla ristampa; che ebbe luogo nell'anno successivo. Ciò spiega perché, di regola, il volume di Bertaux sia datato, nelle citazioni, al 1904. Si tenga conto anche che in Italia fu diffusa quasi esclusivamente la ristampa, che, si dice per amor di precisione, più che una ristampa fu un proseguimento della tiratura», in *L'art dans l'Italie méridionale*, aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi, IV, Roma 1978, p. VII nota 1. Si veda inoltre: V. PAPA MALATESTA, *Émile Bertaux tra storia dell'arte e meridionalismo: la genesi del "l'art dans l'Italie meridionale"*, Roma 2007 e X. BARRAL I ALTET, *Émile Bertaux e il caso del Molise nel Medioevo: «un art local dans le pays des montagnes»* in *Il Molise medievale archeologia e arte*, a cura di C. EBANISTA - A. MONCIATTI, Firenze 2010, pp. 165-173.

¹⁵ E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and Other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, London 1913.

¹⁶ P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929.

dedicò inoltre allo studio della Magna Grecia di Calabria, scavando soprattutto nella zona dell'attuale provincia di Vibo Valentia. È proprio lui, per primo, a dare notizia di alcuni resti di spoglio riutilizzati nella SS. Trinità di Mileto, provenienti, con ogni probabilità, dal tempio di Proserpina a Vibo¹⁷.

Degli studi di Orsi tenne conto sicuramente Pietro Toesca¹⁸. All'interno del volume sul medioevo, all'architettura romanica calabrese, trattata insieme a quella della Basilicata, sono dedicate soltanto un paio di pagine contro quelle ben più copiose riservate ai monumenti romanici della Sicilia. Delle chiese calabresi e lucane afferma che sono varie quelle in cui si ravvisano i rapporti con l'Oriente bizantino, mentre pare non essere contemplata un'architettura normanna calabrese, se non come riflesso della grande architettura normanna della vicina isola di Sicilia.

Anche Vincenzo Golzio, nel 1939, rifacendosi alle ricerche di Bertaux, negava l'esistenza di una vera e propria architettura normanna nella regione, ritenendo che i pochi monumenti conservati si dovessero considerare o come realizzazioni bizantine o come prodotto dell'architettura arabo-bizantina della Sicilia di XII secolo¹⁹.

Se all'inizio del secolo scorso, dunque, sia Bertaux che Orsi, e in linea di massima anche Toesca e Golzio, riesumando dall'oblio i monumenti medievali calabresi, avevano concluso le loro trattazioni considerandoli come una semplice filiazione dei più importanti esempi siciliani, pochi anni più tardi lo storico dell'architettura Enrico Calandra, poi preside della facoltà di architettura di Roma in un difficile 1944, avanzava una teoria diametralmente opposta. L'idea, esposta inizialmente in una lettera pubblicata in appendice ad una monografia sul Duomo di Messina²⁰, in cui sono presentati i risultati di parecchi anni di laboriose indagini e di acuti studi sui monumenti normanni della Sicilia e della Calabria, ipotizzava

¹⁷ P. ORSI, *Reliquie classiche a Mileto vecchio*, «Notizie degli scavi», 18 (1921), pp. 485-488. Nel marzo del 1916 lo studioso aveva condotto sulle rovine dell'abbazia una prima campagna di scavo. Diede notizia di tracce di pavimento normanno, ma da archeologo classico qual era si soffermò soprattutto ad indagare gli elementi antichi confermando in tal modo le tradizioni dei cronisti locali che asserivano che la chiesa miletese era stata eretta con i resti marmorei provenienti dall'antica *Hipponium*, poco distante, trasformata dai normanni in cava di pietra. Non estese dunque ulteriormente le ricerche sull'abbazia di periodo normanno.

¹⁸ P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927.

¹⁹ V. GOLZIO, *Architettura bizantina e normanna*, Milano 1939.

²⁰ E. CALANDRA, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del secolo XII*, in S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929.

che l'architettura siciliana normanna del XII secolo trovasse origine in quella calabrese, non fosse altro che per il semplice dato storico e cioè che i condottieri venuti dal nord si stanziarono inizialmente in questa regione e da qui, solo in seguito, organizzarono la conquista della vicina isola.

Il siciliano Stefano Bottari²¹ ne riprende con precisione le idee e afferma che per poter spiegare il carattere complesso dell'architettura siciliana al tempo dei normanni bisogna volgere lo sguardo a quanto avveniva nell'Italia meridionale e più precisamente a quanto aveva avuto luogo nell'antico territorio del Brutium. E poiché a esprimersi è sempre un siciliano, è il problema della formazione dell'architettura isolana del periodo normanno a essere oggetto e soggetto dello studio di Bottari, che pure non manca di mostrare la Calabria come contesa tra Longobardi, bizantini dell'impero d'Oriente – che la consideravano ponte di passaggio per la riconquista dei domini perduti in Italia – e musulmani che non mancarono di costruire le loro moschee anche in questa regione. Se quindi si considerano le numerose influenze che l'hanno attraversata si spiegherà anche il carattere eterogeneo e vario dell'architettura calabrese.

Mentre i pochi monumenti rimasti in vista, ai quali, come detto, fuggacemente avevano rivolto il loro interesse Schulz, Jordan, Freshfield, Bertaux e Diehl, erano stati da questi considerati come il riflesso dell'architettura che attraverso i Normanni si era formata in Sicilia, Bottari giunse ad individuare un'architettura tipica del periodo della Contea (1060-1130) influenzata dalle costruzioni normanne della Francia²². Della più antica architettura della Contea rispetto a quella del Regno, per Bottari, si conosceva, infatti, molto poco. Lo studioso siciliano considerava lo studio dei monumenti del primo periodo come indispensabile per chiarire alcuni aspetti più vari e complessi del periodo successivo. A conclusione del suo articolo, l'elemento che differenziava la prima dalla seconda architettura normanna era costituito dall'assetto planimetrico della parte presbiteriale. In *L'architettura della Contea*, Bottari considerava il monumento miletese della SS. Trinità come avente la funzione di riprodurre il

²¹ S. BOTTARI, *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935, pp. 99-118.

²² S. BOTTARI, *L'architettura della Contea, studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, «Sicilorum gymnasium», 1 (1948), pp. 1-33.

grande modello benedettino-cluniacense, esemplare per le successive costruzioni chiesastiche calabresi e siciliane.

A sviscerare ulteriormente il problema della formazione dell'architettura del periodo normanno e i rapporti tra l'architettura calabrese e siciliana con quella d'oltralpe, è la scrupolosa analisi critica nell'opera di Heinrich Schwarz²³, che chiarisce fino a che punto le disposizioni planimetriche benedettino-cluniacensi, tipiche della Normandia, siano divenute un modello per le costruzioni calabresi e siciliane. Lo studioso centrò i problemi delle maggiori e più significative realizzazioni architettoniche di epoca normanna superstiti in Calabria, avvalendosi e dell'indagine storica unita all'osservazione diretta dei monumenti e dei risultati dei restauri che fino a quel momento erano stati eseguiti. Pioneristica idea dello studioso tedesco è che la Santissima Trinità di Mileto sia l'anello di congiunzione tra il modello di Cluny II, traslato in Normandia con l'esempio delle abbazie di Bernay e Saint Evroul-sur-Ouche, e le successive costruzioni meridionali.

È Gisberto Martelli²⁴, il quale accoglie sostanzialmente le soluzioni avanzate dallo Schwarz, a voler integrare una volta in più la storia degli studi sulla Calabria medievale, ricordando, negli anni cinquanta, il piccolo *Elenco degli edifici monumentali* di Alfonso Frangipane²⁵, redatto con un'attenzione scrupolosa tanto che Martelli, a distanza di poco meno di vent'anni, sottolineava il fatto che a quell'elenco non si era potuto aggiungere nulla di nuovo.

Le teorie di Schwarz vennero poi riprese da Kronig²⁶ sotto la cui penna appaiono definitive e largamente accolte negli studi successivi. Nel suo articolo, lo studioso francese, inquadra in modo sistematico quella che era l'architettura romanica del Mezzogiorno in tanti tipi architettonici, sviscerando per ognuno i possibili rapporti e mettendo in evidenza analogie e differenze con l'architettura francese d'oltralpe. Per quanto riguarda la SS. Trinità riconosce nella zona absidale della costruzione miletese la presenza di absidi digradanti esemplate su

²³ H. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens in Zeitalter der Normannen*, I, *Die Lateinischen Kirchengrundungen des 11 Jahrhunderts und der Dom in Cefalù*, «Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 6 (1942-1944, pubbl. 1946).

²⁴ G. MARTELLI, *Chiese monumentali di Calabria*, «Calabria nobilissima», 10 (1956), pp. 33-40.

²⁵ A. FRANGIPANE, *Elenco degli edifici monumentali*, Roma 1938.

²⁶ W. KRONIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «Napoli nobilissima», 1 (1961-1962), pp. 203-215.

Cluny II; Kronig è convinto, inoltre, della possibilità che siano stati i monaci benedettini i portatori di quell'influsso culturale che si manifesta sotto il dominio normanno. Lo studioso fu ancora assertore della tesi dell'influenza benedettino-cluniacense sulle chiese vescovili della Sicilia²⁷ ed arrivò a riconoscere, ad alcuni anni di distanza, anche l'appartenenza della SS. Trinità alle chiese meridionali che accolsero la tematica costruttiva d'oltralpe²⁸.

Nel loro ponderoso volume del 1967, Carl Arnold Willemsen e Dagmar Odenthal, dedicato interamente alla Calabria²⁹, considerata come una terra di passaggio verso la Sicilia, ritenevano quanto mai difficile formulare giudizi e conclusioni sull'architettura normanna di questa regione, dal momento che il numero degli edifici che di questo periodo si erano conservati era assai esiguo e non sufficiente quindi ad avanzare ipotesi considerevoli ed esaustive. Riconobbero tuttavia a Mileto il primato di centro calabro preferito dai guerrieri d'oltralpe e trattarono, nella sezione dedicata alle schede dei principali e più importanti monumenti, strade e panorami della Calabria, dei resti della chiesa dell'antico convento di Mileto Vecchio dedicato alla Santissima Trinità. Ne ricordavano la consacrazione nel 1080 ad opera dell'arcivescovo Adolfo di Cosenza e ne tracciavano una breve storia fino alla definitiva distruzione avvenuta con il terremoto del 1783³⁰.

I problemi posti dalle chiese calabresi costruite in età normanna ed il loro rapporto con le pressoché coeve fabbriche di Sicilia è uno degli aspetti indagati da Arnaldo Venditti nella sua opera del 1967³¹. In essa sono analizzate, in particolare, un gruppo di chiese che mostra l'influenza della tradizione latina nell'adozione della struttura basilicale, ma in cui lo studioso non manca di considerare anche altri apporti, rimanendo fedele al suo primo intento, cioè mettere in luce, con scrupoloso zelo, le evidenze architettoniche bizantine dell'Italia meridionale. L'abbazia della Santissima Trinità di Mileto, dopo l'analisi degli elementi storico documentari e delle indagini di scavo di Orsi, viene

²⁷ W. KRONIG, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.

²⁸ G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, a cura di W. KRONIG, Palermo 1979, p. 12 (d'ora in poi DI STEFANO, *Monumenti*, 1979).

²⁹ WILLEMSSEN - ODENTHAL, *Calabria* cit.

³⁰ *Ibid.*, pp. 35-37.

³¹ A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania - Calabria - Lucania*, Napoli 1967.

dipinta da Venditti come un ampio organismo conventuale di tipo benedettino, con refettorio, dormitori e chiostro. Lo studioso considera valida, inoltre, l'ipotetica ricostruzione della chiesa formulata già da Schwarz.

Sulla tematica relativa alle chiese monastiche del primo periodo normanno in Sicilia e in Calabria le opere di Francesco Basile³² negano, innanzi tutto, il primato delle chiese calabresi rispetto a quelle siciliane. Escludono, inoltre, sia l'influenza benedettina nell'esordio architettonico dei normanni in Calabria³³, sia quella francese relativa agli schemi planimetrici nordici nel sud dell'Italia, accolta nel meridione nelle varie abbazie che si andavano costruendo per volere degli Altavilla. La chiesa della Santissima Trinità di Mileto poi, usata come forte esempio da Schwarz per avallare la propria teoria di una chiara influenza benedettina, viene liquidata in poche righe da Basile, il quale afferma, senza quasi voler dare spazio a repliche, che di essa non rimangono che pochi resti, insufficienti quindi ad alimentare qualsivoglia ipotesi. I successivi ritrovamenti e scoperte su Mileto effettuate da Occhiato contribuiscono a superare ampiamente questa affermazione e a confermare le precise intuizioni di Schwarz.

Successive puntualizzazioni, stavolta in linea con le teorie di Schwarz, sono offerte da Cleofe Giovanni Canale, il quale, nel 1959³⁴, prendeva in esame alcuni aspetti dell'architettura normanna in Sicilia, portando come caso esemplare il monastero di Troina ricostruito da Ruggero I nel 1092, a seguito del suo incontro con Urbano II. Canale affermava che i sistemi compositivi adoperati nel periodo iniziale della conquista normanna non appartenevano alla tradizione artistica locale, ma erano, più probabilmente, espressione di quella oltremontana, mediata dai monaci benedettini stabilitisi nei centri monastici prima calabresi e poi siciliani. Lo studioso confermò queste osservazioni in un altro saggio di pochi anni successivo³⁵.

³² F. BASILE, *Le nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia*, Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura (24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 257-266; F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna, Catania – Caltanissetta*, Roma 1975.

³³ Scrive Basile: «Non basta a qualificare un edificio come prodotto architettonico di influenza settentrionale solo il fatto che nella sua configurazione di pianta interferiscono particolarità planimetriche che possono procedere da antecedenti fabbriche ascritte all'alone benedettino, così esteso e accogliente», *ibid.*, p. 9.

³⁴ C.G. CANALE, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959.

³⁵ C. G. CANALE, *La decorazione plastica nell'architettura tardo-romantica della Sicilia orientale*, Palermo 1964.

Nel 1974 Francesco Russo aveva regestato in rigoroso e paziente ordine cronologico, il materiale storico-documentario conservato all'interno dell'Archivio Segreto Vaticano e in testimonianze manoscritte della Biblioteca Apostolica Vaticana riguardante la Calabria³⁶. Relativamente al periodo normanno, l'autore ricorda che nell'agosto del 1059, a Melfi, Roberto il Guiscardo aveva prestato giuramento a papa Nicolò II³⁷.

Le pubblicazioni che negli anni Ottanta segnano un punto di svolta nel campo della ricognizione dei beni culturali della regione calabrese, vere e proprie mappe del patrimonio culturale nella più ampia accezione, sono gli atti di due convegni, uno del 1981 e l'altro del 1985³⁸. In quello più recente Emilia Zinzi³⁹ analizzava tre centri calabresi accomunati dalla stessa sorte, e cioè la distruzione dovuta ad abbandono degli stessi. Interessandosi della città di Mileto la studiosa si trovò inevitabilmente a trattare dell'abbazia di Sant'Angelo, poi SS. Trinità, costruita su una collinetta della città. Zinzi considerò l'abbazia come punto nodale della latinizzazione avviata dai normanni e «caposaldo nella vicenda architettonica d'un romanico nascente nel nuovo quadro politico – culturale dell'estremo sud»⁴⁰.

Del 1988 è poi un'analisi bibliografica degli studi sulla Calabria medievale⁴¹ che fa seguito a quelle precedenti⁴². Si tratta di un lavoro che cerca di

³⁶ F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974.

³⁷ *Ibid.*, pp. 51-52.

³⁸ *I beni culturali e le chiese di Calabria*, Atti del Convegno ecclesiale regionale promosso dalla Conferenza episcopale Calabria (Reggio Calabria - Gerace, 24-26 ottobre 1980), Reggio Calabria 1981; *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive*, Atti del VII congresso Storico Calabrese (Vibo Valentia - Mileto, 11-14 marzo 1982), Reggio Calabria 1985.

³⁹ E. ZINZI, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto - Cerenzia - Cirella)*, in *Per un atlante aperto* cit., pp. 199-259.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 208.

⁴¹ M. BARTOLI, *La Calabria medioevale crocevia di civiltà. Appunti bibliografici (1966-1986)*, «Cultura e Scuola», 27 (1988), pp. 129-139.

⁴² T. PEDIO, *Bibliografia Calabro Lucana (1957-1961)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 30 (1961), pp. 265-274; PEDIO, *Rassegna bibliografica. Gli studi sulla Basilicata (1960-1962)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 32 (1963), pp. 119-146; A.F. PARISI, *Bibliografia storica per la Basilicata (1956-1961)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 31 (1962), pp. 125-126; M. BORETTI, *Contributo per una bibliografia storica calabrese (1945-1964)*, Cosenza 1968; P.F. PALUMBO, *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma 1978; M. DEL TREPPO, *Medioevo e mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, ora in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 249-283; L. GATTO, *Lo sviluppo della storiografia altomedievale nel Mezzogiorno di Italia dal*

dare, nel breve spazio di un articolo, un'indicazione sugli studi dedicati all'estrema propaggine della penisola italiana, dividendo le informazioni per paragrafi raggruppati secondo la dominazione a cui la Calabria fu soggetta, iniziando dal popolo dei latini, passando per i bizantini, per i normanni e, a seguire, per gli angioini e gli aragonesi. Per quanto riguarda il periodo normanno, l'autore riporta tutte le indicazioni bibliografiche riguardanti l'arrivo e l'insediamento dei conquistatori del nord in Italia, il monachesimo greco calabro e i fatti salienti della dominazione in Calabria.

Del 1974 è l'opera di Corrado Bozzoni⁴³ sull'architettura calabrese dell'undicesimo e del dodicesimo secolo. Dopo un'accurata revisione della letteratura precedente, da Schulz a Salazaro a Bertaux, da Orsi a Schwarz a Bottari a Kronig e a Venditti, l'opera sviluppa un'indagine analitica condotta con precisione sui singoli monumenti calabresi e si conclude con alcune proposte di datazioni e nuove interpretazioni. Vengono innanzi tutto respinte le ipotesi di Schwarz e di Bottari che consideravano la chiesa abbaziale di Mileto come riprodotte all'inizio del dominio normanno, la tipologia benedettino-cluniacense. Secondo Bozzoni, infatti, con l'eccezione del solo corpo longitudinale, nessuna zona dell'edificio cultuale miletese è pertinente al primitivo impianto normanno. Tale presupposto renderebbe impossibile, quindi, l'ipotesi che l'abbazia riprenda, dalle sue fondazioni, il gusto di costruire transalpino. Per lo studioso, dunque, le prime abbazie normanne calabresi non ebbero una vera e propria conformazione architettonica derivata dai modelli d'oltralpe, ma probabilmente furono edificate su precedenti impianti monastici basiliani. Nel volume sulla storia della Calabria medievale pubblicato alla fine del secolo scorso⁴⁴, nella sezione dedicata all'architettura del periodo normanno, pure, Bozzoni riprendeva il problema della SS. Trinità. Alla luce delle testimonianze grafiche ritrovate da Giuseppe Occhiato, che suffragavano l'indagine di

dopoguerra ad oggi in *Il mezzogiorno medioevale nella storiografia del secondo dopoguerra* cit., pp. 23-64.

⁴³ C. BOZZONI, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974.

⁴⁴ C. BOZZONI, *L'architettura dal tardo antico al medioevo*, in *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. PLACANICA, II, Roma 1999, p. 290.

quest'ultimo sui resti architettonici dell'abbazia⁴⁵, Bozzoni afferma come sia: «possibile che in questo esempio si configurasse, per la prima volta nell'area meridionale, la conformazione del coro a gradoni che viene definita benedettino-cluniacense»⁴⁶; si vedeva inoltre convinto che l'importanza della SS. Trinità stava nella configurazione di elementi figurati diversi che facevano dell'architettura normanna meridionale quella a carattere più composito e complesso. Riconosceva, quindi, dopo sedici anni, la validità di quanto Occhiato andava da tempo affermando.

Pochi anni prima, nel 1993, Mario D'Onofrio, tracciando una linea di sintesi degli studi sull'architettura della Calabria normanna, riferendosi alla SS. Trinità di Mileto, scriveva: «Forse non è del tutto azzardato ipotizzare, come è stato già fatto⁴⁷, che la costruzione raggiunse la tipologia cluniacense oggi conosciuta solo attraverso qualche rimaneggiamento successivo alla sua prima fondazione, visto che proprio nella sua storia si registrano in tempi brevi numerose consacrazioni, delle quali non si può non tenere conto»⁴⁸. A voler dire, cioè, che, all'edificio milite, male si accostava lo status di prototipo italomeridionale del modello d'oltralpe, da cui sarebbero derivate non solo alcune chiese calabresi ma anche siciliane. Si rendeva necessaria, inoltre, un'adeguata esplorazione archeologica sul sito. L'anno successivo D'Onofrio curava il volume della mostra *I normanni popolo d'Europa. 1030-1200*⁴⁹, esposizione che si tenne prima a Roma e poi a Venezia e che si poneva come obiettivo primario quello di «valutare se le forme di vita e di arte comparse fra il 1030 e il 1200 appunto nelle regioni di conquista normanna possano assumere la qualifica sia pure generica di normanne, ovvero se esistano uno o più denominatori comuni che leghino in profondità i diversi fenomeni artistici e socio-culturali propri di ciascuno dei

⁴⁵ Sul quale cfr. più avanti in questo capitolo.

⁴⁶ BOZZONI, *L'architettura dal tardo antico* cit., p. 290.

⁴⁷ D'Onofrio si riferisce ai lavori di Bozzoni.

⁴⁸ M. D'ONOFRIO, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*, «Rivista storica calabrese», 14 (1993), pp. 171-187. La citazione è a p. 181. Si veda anche, sulla Calabria normanna, D'ONOFRIO, *Comparaison entre quelques édifices de style normand de l'Italie méridionale et du royaume de France aux XI^e et XII^e siècles*, in *Les normands en Méditerranée dans la sillage de Tancrede*, Actes du Colloque de Cérisy-la-Salle (24-27 sept. 1992), Caen 1994, pp. 191-195.

⁴⁹ *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio - 30 aprile 1994; Venezia, Palazzo ducale, 27 maggio - 18 settembre 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 1994.

territori indicati»⁵⁰. Il catalogo della mostra, come ovvio, comprendeva gli interventi di vari autori strutturati in base alle diverse aree geografiche che *quei maledetti normanni*⁵¹ avevano con il tempo conquistato: la Normandia, l'Inghilterra, l'Italia meridionale e la Sicilia. Della Santissima Trinità, D'Onofrio trattava nella sezione dedicata all'architettura religiosa, nella quale distingueva cinque grandi gruppi a cui farebbero capo, anche se non circoscritti geograficamente, i principali edifici architettonici normanni meridionali. La scomparsa abbazia di Mileto è posta come esempio emblematico del gruppo benedettino-cluniacense. Riconosceva, dunque, la dovuta importanza ad uno degli edifici chiave per la comparsa nel Meridione della tipologia nordica. Se da un lato, infatti, lo studioso romano affermava la ripresa, all'interno dell'edificio ruggeriano, dello schema già visto a Cluny II prima e a Bernay e Saint Evroult-sur-Ouche successivamente, dall'altro ribadiva quella tesi che voleva tale tipologia planimetrica dovuta ad un rimaneggiamento successivo alla fondazione della chiesa melitana⁵², riaprendo, quindi, la sempre attuale *querelle* della dipendenza della produzione architettonica siciliana normanna da quella calabrese⁵³.

Ma la *querelle* non sarebbe stata tale senza i lavori del miletese Giuseppe Occhiato, sicuramente il maggiore conoscitore della Santissima Trinità. I suoi scritti dedicati all'abbazia, copiosi negli anni settanta⁵⁴, fondamentali e sempre aggiornati, raggiungono una sintesi nella sua ultima opera monografica⁵⁵. Lo studioso si dichiarava convinto che la Calabria non fosse assolutamente da considerarsi una terra povera di risorse artistiche ma, al contrario, era piuttosto una attiva “fucina d'arte”, sicuramente autonoma e probabilmente fondamentale

⁵⁰ D'ONOFRIO, *Presentazione*, in *I Normanni popolo d'Europa* cit., p. I.

⁵¹ La suggestiva immagine si deve a E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989.

⁵² Cfr. *supra*.

⁵³ M. D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa* cit., pp. 199-207. Sebbene non vi sia un esplicito riferimento all'abbazia ruggeriana, si veda anche il saggio di Paolo Delogu sulla committenza della famiglia degli Altavilla nel meridione: P. DELOGU, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in *I Normanni popolo d'Europa* cit., pp. 188-192.

⁵⁴ G. OCCHIATO, *L'abbatiale détruite de la Sainte-Trinité de Mileto (Calabre)*, «Cahiers de civilisation médiévale», 83 (1978), pp. 231-252.

⁵⁵ G. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994.

per lo sviluppo della civiltà artistica della vicina isola⁵⁶. Al preside in quiescenza si deve anche l'organizzazione e la cura del catalogo della mostra *Ruggero I e la "provincia melitana"*, svoltasi nel Museo statale di Mileto tra l'ottobre del 2001 e l'agosto del 2002, nell'ambito della serie di manifestazioni a carattere culturale in programma nel IX centenario della morte di Ruggero I⁵⁷. Il catalogo aveva funzione archivistica e storiografica, in quanto raccoglieva diversi saggi di diversi studiosi che presentavano la figura del Gran Conte, insieme ai resti materiali, con le annesse problematiche, dell'antica cittadina scelta dal fratello del Guiscardo come capitale della sua Contea. Il volume, tuttavia, non aveva pretesa di essere un documento esaustivo e il curatore, già nella presentazione, evidenziava con chiarezza ed umiltà le lacune, rappresentate per lo più dalla mancanza di reperti in esposizione. I vari saggi sono dedicati alla figura di Ruggero I come personaggio storico⁵⁸ e come mecenate delle arti⁵⁹. Alla chiesa abbaziale da lui fortemente voluta è rivolta la sezione relativa all'architettura normanna⁶⁰, mentre non è trascurato neppure il problema del riuso e degli *spolia*⁶¹ e quello della presenza di sarcofagi nell'abbazia⁶². Tra le opere esposte vi erano alcune vedute di Mileto vecchia, la pianta della Santissima Trinità messa a confronto con quella di Sant'Eufemia, di Saint Evroult e di Cluny II, della quale riprenderebbe il tracciato planimetrico sul filone del cosiddetto *plan bénédictin* e alcuni resti di capitelli e frammenti di ceramica provenienti dallo scavo dei ruderi della SS. Trinità condotto nel 1995. A Occhiato inoltre, si deve la fortunata scoperta di alcuni importanti resti riferibili al primitivo organismo architettonico della Santissima Trinità e il ritrovamento di alcuni schizzi planimetrici del complesso abbaziale miletese risalenti al XVI e al XVII secolo, che chiariscono, in modo abbastanza definitivo, l'andamento in pianta originario dell'abbazia ruggeriana ponendola,

⁵⁶ G. OCCHIATO, *Sull'individuazione della Cattedrale di Mileto fondata da Ruggero I nel 1081*, «Brutium», 54 (1975), pp. 11-12.

⁵⁷ *Ruggero I e la "provincia melitana"*, Catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001 - agosto 2002), a cura di G. OCCHIATO, Soveria Mannelli 2001.

⁵⁸ S. TRAMONTANA, *Ruggero I d'Altavilla. Il Cavaliere, l'Uomo, il politico*, *ibid.*, pp. 17-20.

⁵⁹ E. D'ANGELO, *Committenza artistica del Conte Ruggero I*, *ibid.*, pp. 31-35.

⁶⁰ G. COPPOLA, *Il gruppo benedettino cluniacense nell'ambito dell'architettura normanna in Italia meridionale*, *ibid.*, pp. 37-40.

⁶¹ M. MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, *ibid.*, pp. 41-50.

⁶² OCCHIATO, *Vicende dei sarcofagi militesi*, *ibid.*, pp. 51-60.

forse, come la prima fondazione normanna del Mezzogiorno a innestare nella sua configurazione basilicale a colonne la tematica cluniacense.

Donatella Fiorani, nel 1995, nella sua recensione al libro di Occhiato⁶³, riconosceva allo studioso miletese la meticolosità del ricco lavoro e la passione impiegata nel trattare elementi sia bibliografici che materiali in una prosa abbastanza chiara. Secondo la studiosa, tuttavia, quel lavoro, nonostante i ritrovamenti *in situ* e le testimonianze grafiche, non portava ad un punto risolutivo circa la questione architettonica della Santissima Trinità.

Nello stesso anno si tenne un'altra importante mostra dedicata ai normanni del sud dell'Italia, svoltasi prima a Toulouse e poi a Caen⁶⁴ che esibiva, in un ricco allestimento museale, i tesori romanici dell'Italia del sud e della Sicilia e le testimonianze dirette e significative della vicenda normanna nell'Italia meridionale, illuminando indirettamente anche le particolari relazioni tra Normandia e Italia. Ripercorrendo la storia della conquista del Sud da parte dei guerrieri d'Oltralpe, spiegandone le ragioni e le modalità, nonché i loro grandi quanto inaspettati successi, è ancora una volta Mario D'Onofrio, sulla scia della mostra precedentemente curata, a ricordare la Santissima Trinità come progettata dall'abate architetto Robert de Grantmesnil, il quale aveva iniziato in Normandia l'abbazia di Saint-Evroult-sur-Ouche, secondo uno stesso schema di tipo benedettino cluniacense⁶⁵. Ed è proprio dagli scritti di D'Onofrio del catalogo della mostra veneziana-romana, che Giovanni Coppola prende le mosse per trattare dell'architettura religiosa normanna nell'Italia del sud⁶⁶. L'autore, tuttavia, non aggiunge nulla di nuovo a quanto già detto in precedenza dallo studioso romano, anzi ne riprende *in toto* la classificazione dei gruppi architettonici, facendo rientrare l'abbazia milite, come già D'Onofrio, nel gruppo benedettino-cluniacense, e dunque esemplata sullo schema di Cluny II risalente all'epoca dell'abate Mayeul (955–991). Tale gusto di costruire nordico e transalpino poteva

⁶³ D. FIORANI, Recensione a G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994, «Palladio» 8 (1995), p. 137. Si veda, sul carattere non risolutivo degli studi di Occhiato, anche G. RUBINO, *A proposito della SS. Trinità di Mileto in Calabria*, «Archivio Storico per le provincie napoletane», 95 (1977), pp. 387-396.

⁶⁴ *Trésors romans d'Italie du Sud et de Sicile*, Catalogo della mostra (Toulouse, 13 mars – 5 juin 1995 e Caen, 15 juin - 20 septembre), a cura di G. COPPOLA, Milano 1995.

⁶⁵ M. D'ONOFRIO, *Italia meridionale, Normandia e Inghilterra: per un'indagine sui rapporti storico-artistici nei secoli XI e XII*, *ibid.*, pp. 61-72.

⁶⁶ G. COPPOLA, *L'architettura religiosa normanna nell'Italia meridionale*, *ibid.*, pp. 75-96.

essere stato introdotto a Mileto dall'abate Roberto di Grandsmenil che aveva iniziato a Saint-Evrault, senza però condurla a termine, la costruzione di un'abbazia riprendente Cluny e Bernay. Ipotesi assai suggestiva è che l'abate abbia concluso a Mileto ciò che in Normandia non era riuscito a completare⁶⁷.

Su Mileto si discuteva ancora nel 1998, all'interno degli studi in onore di Maria Mariotti. Vera von Falkenhausen⁶⁸ ricordava, sulla base delle fonti e dei documenti, il rapporto strettissimo tra la cittadina calabrese e il Gran Conte che qui ritornava, dopo lunghe battaglie, per ristorarsi e cercare pace e qui trascorse gran parte della sua vita familiare. Mileto, scelta da Ruggero I come capitale della sua Contea, era inizialmente un *castrum* bizantino di popolazione, religione e lingua greche. Von Falkenhausen ci informava, tuttavia, che questo non sembrò disturbare troppo il conquistatore della Sicilia. I normanni, infatti, pare seguissero, in generale, una politica di tolleranza verso le comunità orientali, garantendo, per quanto possibile, la sopravvivenza delle istituzioni monastiche greche. Occhiato⁶⁹ trattava invece della cittadina melitese prima dell'arrivo dei conquistatori, nella sua fase prenormanna e, attraverso l'analisi di alcune testimonianze superstiti⁷⁰, arrivava ad affermare che le prime tracce di un nucleo abitativo per la cittadina di Mileto risalivano all'età romana, documentate in due distinti momenti: in età repubblicana (I secolo a.C.) e in età imperiale (inizio II secolo d. C.). Dopo queste prime attestazioni, fino al IX secolo, di Mileto si perdono le tracce. Nell'XI secolo la cittadina toccherà, invece, il momento di massimo splendore, quando verrà scelta dal fratello del Guiscardo come sede della sua *provincia melitana*.

Fondamentali, inoltre, per quanto riguarda la conoscenza dell'abbazia della Trinità e, dunque per tutta la vicenda architettonica normanna calabrese, sono le campagne di scavo eseguite nel 1995 e nel 1999, e le considerazioni avanzate in

⁶⁷ Tale ipotesi era già stata formulata da G. OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, «Studi Medievali», 28 (1987), pp. 609-701. Su tutti questi aspetti si rimanda al capitolo 3.

⁶⁸ V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. BORZOMATI, I, Soveria Mannelli 1998, pp. 109-133.

⁶⁹ G. OCCHIATO, *Per lo studio della Mileto prenormanna*, in *Chiesa e Società* cit., pp. 93-101.

⁷⁰ La documentazione consiste in una citazione da parte di Cicerone che *Ad Atticum* (III, 4) usa il termine *Melitae*, che non può essere confuso con Malta ma va identificato con Mileto, in cui era ubicato il *fundus* dell'amico Sicca, presso il quale trovava ottima ospitalità. Un'altra documentazione è offerta dai resti archeologici di pavimento in *opus tessellatum* e in *opus sectile* ritrovati in una villa agricola-residenziale: cfr. OCCHIATO, *Per lo studio* cit. e nota 8 capitolo 3.

seguito ad esse⁷¹. Queste campagne, invocate a gran voce da tutti gli studiosi che fino a quel momento avevano trattato dell'abbazia miletese, sono state condotte dalla Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria, dall'Amministrazione Comunale di Mileto e dalla Cattedra di Archeologia medievale dell'Università di Salerno⁷². Durante gli scavi è stata esplorata una piccola area della chiesa, quella più a ridosso dell'abside meridionale, e i risultati hanno confermato che tutta la zona dello *chevet* testimonia una congruenza temporale e strutturale. Occhiato, in quella che è la sua più recente pubblicazione, a tal proposito si diceva convinto che, se si fosse indagata anche la zona presbiteriale, si sarebbe riscontrata un'analogia concordanza con le restanti strutture confermando, a vigore della sua tesi, che l'assetto planimetrico cluniacense non poteva che essere coevo alla fondazione della chiesa⁷³. Lo studioso dissentiva, inoltre, sull'ipotesi, emersa dai saggi di scavo, di una possibile realizzazione, in fasi successive, tra l'XI e il XVII secolo, di due torri campanarie poste sulla facciata della Santissima Trinità⁷⁴. Quello che di sicuro hanno riportato le campagne di scavo è che la chiesa abbaziale venne costruita direttamente su un banco roccioso di arenaria bianca, appositamente spianato⁷⁵; che la propagazione della luce al suo interno venne affidata a vetrate verosimilmente colorate che correavano sulle tre absidi⁷⁶;

⁷¹ G. DI GANGI - C.M. LEBOLE, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 110 (1998), pp. 397-424; R. FIORILLO, *Le vetrate dipinte della Santissima Trinità di Mileto Vecchia (V) in Calabria: tradizione romano-bizantina o innovazione normanna?*, in *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, a cura di A. COSCARELLA, Soveria Mannelli 2003, pp. 245-255.

⁷² S. MARINO, *Tra Longobardi e Normanni. Lo scavo di Mileto*, in *Scavi medievali in Italia 1994-95*, Atti della I Conferenza italiana di Archeologia Medievale (Cassino 14-16 dicembre 1995), Roma 1998, pp. 85-92; R. FIORILLO - P. PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia 28 settembre - 1 ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 223-233 [ripubblicato in «Daidalos», 2 (2002), pp. 52-57].

⁷³ OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi concernenti le scomparse abbaziali benedettine di Mileto e di Sant'Eufemia*, in *Calabria (XI secolo)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 70 (2003), pp. 27-48.

⁷⁴ I due campanili avrebbero costituito, secondo la relazione di scavo di Fiorillo - Peduto, un *westwerk* e un *eastwerk* posti sulla fronte occidentale della chiesa in corrispondenza della prima campata. La presenza dei due campanili, sarebbe attestata anche, secondo gli studiosi, da una raffigurazione dello Schiantarelli che nel 1783 aveva disegnato dal vero la città terremotata di Mileto. FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia* cit., p. 224. Sulla questione comunque si rimanda al capitolo 3.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 223.

⁷⁶ Il saggio di scavo del 1995, realizzato all'esterno dell'abside destra, ha restituito 122 tasselli di vetrate di XI-XII secolo: FIORILLO, *Le vetrate dipinte* cit., p. 245.

successivamente hanno visto la luce alcune basi marmoree di colonne lasciate *in situ* e sono state evidenziate le trincee fatte eseguire nello scavo dell'Orsi del 1916⁷⁷.

Nel 2003, a seguito di una serie di iniziative inserite nel progetto culturale sulla valorizzazione della presenza normanna in provincia di Vibo Valentia, promosso dall'amministrazione provinciale di Vibo Valentia e l'Assessorato alla cultura e ai beni culturali, viene dato alle stampe un volume, che tratta di specifiche tematiche dell'età normanna al momento della conquista della Calabria, spaziando dall'architettura, all'economia alla viabilità⁷⁸. Della città normanna calabrese si parla a lungo negli articoli contenuti nel volume. Il primo intervento, quello di Salvatore Tramontana, descrive la città di Mileto come il passaggio obbligato per la conquista della Sicilia da parte degli Altavilla, che avevano innalzato il borgo a sede comitale e vescovile⁷⁹; Giorgio Di Gangi, alla luce delle ricerche archeologiche effettuate in Calabria fino al 2000, mette in relazione la Santissima Trinità con la vicina chiesa abbaziale di Sant'Eufemia con la quale però l'abbazia miletese non mostrerebbe alcuna analogia, almeno per quanto riguarda la planimetria⁸⁰; Patrizio Pensabene mette in risalto soprattutto gli elementi di reimpiego come il sarcofago del Gran Conte e le colonne classiche che pure dovevano trovarsi al suo interno⁸¹; Francesco Cuteri afferma che: «le murature di Mileto, in opera quadrata, sono realizzate in conci non, come è stato scritto, di travertino, cavato e trasportato da lontano, ma di un calcare evaporitico vacuolare estratto localmente»⁸²; ed infine, limitatamente alla cittadina di Mileto, Alfredo Ruga ha esaminato alcuni aspetti legati alla produzione di monete, esclusivamente di rame, coniate nella zecca di Mileto⁸³.

⁷⁷ F.A. CUTERI, *La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto vecchia di Calabria (1999-2005)*, IV Congresso nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano [Chiusdino – Siena] 26-30 settembre 2006), Firenze 2006, pp. 173-179.

⁷⁸ *I normanni in finibus Calabriae*, a cura di F. A. CUTERI, Soveria Mannelli 2003.

⁷⁹ S. TRAMONTANA, *I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*, *ibid.*, pp. 15-21.

⁸⁰ DI GANGI, *L'architettura religiosa di età normanna in Calabria*, *ibid.*, pp. 65-75.

⁸¹ P. PENSABENE, *Il riuso in Calabria*, *ibid.*, pp. 77-94.

⁸² F. A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, *ibid.*, pp. 95-141. La citazione è a p. 107.

⁸³ A. RUGA, *La moneta nella Calabria normanna: produzione e circolazione*, *ibid.*, pp. 173-182.

Dopo le ricerche condotte dal professore Paolo Peduto, nell'area interessante l'abbazia della Santissima Trinità, nel 1995 e nel 1999, d'intesa con la Soprintendenza dei Beni Archeologici della Calabria, nuove ricerche sono state effettuate da Cuteri nel 2002, nel 2004 e nel 2005, ma interessarono per lo più la zona della cattedrale⁸⁴.

Nel luglio del 2010 si è conclusa una nuova campagna di scavo riguardante la zona della lamie e delle cisterne di Mileto Vecchia, i cui risultati non sono ancora stati pubblicati. Attualmente non sono previste ulteriori ufficiali campagne di scavo interessanti la zona della Santissima Trinità. L'altura, su cui si conservano i pochi resti superstiti rientrante in quello che è nel frattempo diventato un Parco Archeologico medievale normanno, è coperta da fitta vegetazione. La rete metallica posta a recinzione è facilmente aggirabile e non è improbabile scorgere, nei giorni di bel tempo, allegri bivaccatori festanti passeggiare tra quello che rimane dell'antica abbazia voluta dal conquistatore della Sicilia quasi dieci secoli fa.

⁸⁴ CUTERI, *La città di Ruggero* cit. Si veda anche F. A. CUTERI, *Mileto. L'abbazia della Santissima Trinità e la cattedrale di San Nicola*, in *I normanni nel sud. Nuovi segmenti di storia europea* (Museo Nazionale Archeologico di Reggio Calabria, 16 maggio -12 ottobre 2003), a cura di G.M. BACCI - M.A. MASTELLONI, Messina 2003, pp. 57-58; CUTERI, *La Calabria meridionale in età normanna: nuove evidenze archeologiche*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello stretto e nelle isole Eolie*, Catalogo della mostra (Lipari, ex Ostello della gioventù, 1-31 ottobre 2002), a cura di BACCI - MASTELLONI, Palermo 2004, pp. 31-36, (su questa mostra si veda anche l'articolo: G. M. BACCI - M.A. MASTELLONI, *I normanni nello stretto e nelle Eolie*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 32-41, che spiega le ragioni della mostra e il percorso espositivo); CUTERI, *(VV) Mileto, Parco Archeologico di Mileto Vecchia: Cattedrale e Palazzo Vescovile. 2002-2005*, Schede, «Archeologia Medievale», 33 (2006), pp. 426-427. Di altre campagne di scavo se ne darà notizia più avanti.



Fig. 1 – Laura basiliana

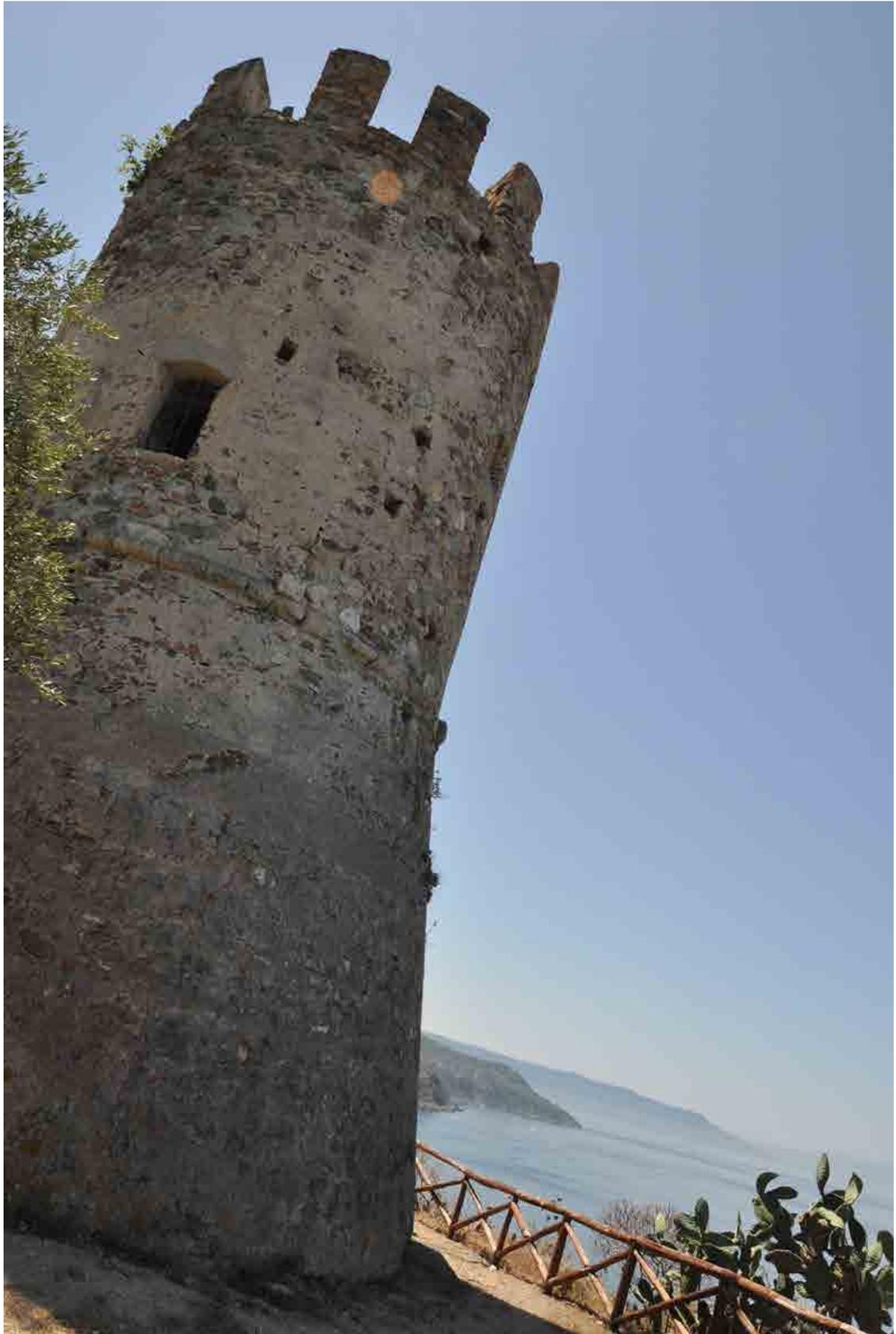


Fig. 2 – Taureana di Palmi, Torre di avvistamento

Capitolo 2

CONQUISTA MILITARE E POLITICA RELIGIOSA

DEI NORMANNI NEL SUD

«Cosa pensi che sia importante in una cronaca?»
 «La verità » dissi.
 «E secondo te qual è la verità?»
 «Riportare fedelmente ogni evento cercando di ricordarne tutti i dettagli»
 «Nient'affatto » disse lui. Sorrise, quindi aggrottò le sopracciglia.
 «Uno scrivano ha una tremenda responsabilità » disse.
 «Deve insegnare, non solo riportare eventi.
 Quando la gente ascolta le storie delle vite dei beati martiri, ad esempio,
 la lezione da insegnare è che la vita è una lotta tra il bene e il male
 e che il bene trionfa sempre alla fine, anche quando sembra che accada il contrario.
 Se lo scrivano deve abbellire gli eventi per insegnare questa verità,
 egli è perfettamente giustificato perché il suo obiettivo è sacrosanto.
 E questo diventa la verità»¹

2.1 – I Normanni nel sud

È impresa già percorsa e assai ardua il cercare di dare una spiegazione definitiva e logica al sopraggiungere dei Normanni nell'Italia meridionale. Non del tutto soddisfacente, allo stesso tempo, lo stato delle fonti sulla prima apparizione del popolo del nord nel sud della penisola.

Se tanto si conosce², infatti, delle imprese di Guglielmo, duca di Normandia, al quale bastò vincere, nel 1066, una sola battaglia per impadronirsi dell'intera Inghilterra³, per la conquista del sud dell'Italia per mano di questi cavalieri venuti dal Nord, non si sono conservati, purtroppo, metri di arazzo⁴ (Fig. 3) che, come in

¹ G. BROOKE, *Le parole di Bernfrieda. Una cronaca degli Altavilla*, Palermo 2001, pp. 431-432.

² Varia è la bibliografia sulla conquista normanna dell'Inghilterra; interessante è quella che mette a confronto le due conquiste intraprese dai normanni: G. MUSCA, *I normanni in Inghilterra e i normanni in Italia meridionale*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977, pp. 113-137, in cui si mette in discussione il termine stesso di "conquista". Nel caso dell'Inghilterra infatti si trattò di una cruenta e rapida vicenda di successione dinastica; i normanni dell'Italia meridionale poi non avevano propositi di conquista né avevano, almeno all'inizio, l'intento di far nascere un nuovo stato. Si veda inoltre, V. PACE, *Le componenti inglesi dell'architettura normanna di Sicilia nella storia della critica*, «Studi medievali», 16 (1975), pp. 395-406; G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, *I vescovi del Gran Conte e il modello della Normandia in Il papato e i normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, a cura di E. D'ANGELO - C. LEONARDI, Firenze 2011, pp. 59-74: 60.

³ L'Inghilterra era un regno già esistente molto diverso dalle piccole entità politico-geografiche del sud d'Italia. Il Conquistatore, inoltre, insisteva sui propri diritti, rivendicando i territori oltre la Manica come legittimo erede del cugino re Edoardo che l'aveva designato come successore.

⁴ In realtà, nella bassa Normandia, sorge il castello di Pirou, un rimaneggiamento posteriore di un castello attribuito per tradizione a Serlone, al cui interno vi è un arazzo realizzato sul modello di quello di Bayeux. La tela racconta la storia dei normanni dalle loro origini vichinghe fino alla

moderno e coloratissimo fumetto, ci permetterebbero di vedere svolgere sotto i nostri occhi e di leggere con piacere la storia di questa stirpe.

Storia comunque affascinante e tra le più complesse e vivaci del medioevo italiano, che come tutte, ha anch'essa un inizio. La fine, probabilmente, se mai avverrà, accadrà soltanto con la distruzione dell'ultimo monumento - sia esso opera d'architettura, marmo scolpito, affresco dipinto o codice miniato - che questo popolo ha fortemente voluto e realizzato in questa precisa area geografica.

All'inizio di questa storia la dinastia degli Ottoni, che aveva restaurato l'impero nel 962, estendeva i suoi domini sull'antico regno di Germania, sul regno di Borgogna e su quello d'Italia. A quest'ultima si vedeva imprescindibilmente legata per dignità imperiale allorquando, ogni qual volta veniva eletto un imperatore tedesco questi poteva assumerne il titolo soltanto dopo essere stato incoronato a Roma dal papa⁵. Gli Ottoni non avevano, tuttavia, il controllo dell'estrema punta della penisola italiana, nonostante i loro continui tentativi di assoggettarla. Era, dunque, impresa assai difficoltosa anche per la dinastia germanica cercare di tirare le fila dell'ingarbugliato gomitolo politico e territoriale, quale si presentava la situazione nel Mezzogiorno italiano. Così confusa e caotica dovette mostrarsi ugualmente ai cavalieri normanni.

Nella parte più meridionale d'Italia, infatti, in Puglia e in Calabria e in alcune aree del Salento e della Campania, vigeva la sovranità degli imperatori greci e tali luoghi potevano dirsi assolutamente bizantini per lingua, cultura e religione. Amalfi, Gaeta, Sorrento e Napoli si dichiaravano autonome anche se politicamente erano più legate a Bisanzio. La Sicilia, già nel corso del IX secolo, era caduta in mano ai musulmani che ne fecero testa di ponte per le loro scorrerie verso le coste del sud e, una volta stabilitisi nell'isola, avevano dato vita ad un dominio stabile e una civiltà assai fiorente, promuovendo lo sviluppo economico delle regioni da loro controllate attraverso la realizzazione di opere di pubblica utilità. Da ultimo i Longobardi, che si erano stabiliti nella cosiddetta *Langobardia minor* fin dalla seconda metà del VI secolo, stanziati su parte del Molise, della

conquista del sud dell'Italia. Il manufatto però è stato realizzato nella metà del secolo scorso. Sull'arazzo di Bayeux e la relativa bibliografia si veda X. BARRAL I ALTET, *Contro l'arte romanica? Saggio su un passato reinventato*, Milano 2009, pp. 202-206.

⁵ G. PICCINNI, *I mille anni del Medioevo*, Milano 1999, pp. 196-202.

Puglia, e della Basilicata e con a capo, dopo il disfacimento dell'antico principato di Benevento, i principi di Capua e di Salerno⁶. Al tempo dell'arrivo dei cavalieri nordici, questi grandi gruppi tentavano, senza non poche tensioni, una convivenza che mai si poté dire pacifica. In questo già nebuloso quadro politico, a complicare ulteriormente la situazione, si innestavano, tra gli altri, i monasteri di San Vincenzo al Volturno, di San Benedetto a Montecassino, di Santa Maria del Patirio presso Rossano in Calabria (Fig. 4), che non erano assoggettati ad alcun potere laico, mentre godevano dell'autonomia e dei privilegi concessi nel tempo da papi e imperatori. Non sorprende quindi che tutto il Mezzogiorno aspirasse alla stabilità e fosse aperto a qualsiasi cambiamento e trasformazione che gli si fossero palesati. Quasi che fosse maturata una situazione politica favorevole, tra le più differenti tradizioni sociali, e in un clima sicuramente fertile a nuovi impianti politici e culturali, ad accogliere l'arrivo dei cavalieri normanni.

È Goffredo Malaterra a chiarire nella sua cronaca chi sono i Normanni e da dove provengono⁷. In apertura dell'opera colloca geograficamente la regione della Normandia nel nord della Francia e narra di come Rollone, fortissimo condottiero e pirata vichingo, giunse dalla Norvegia a insediarsi in quelle zone⁸. Dà poi una vivace descrizione della gente normanna, il loro carattere e le loro attitudini, sottolineandone l'astuzia e la dedizione alla guerra⁹.

In un giorno imprecisato del 1016, un gruppo di pellegrini normanni giunse nel meridione italiano. Gli antichi normanni per loro stesso temperamento erano vagabondi, nomadi, girovaghi e soprattutto sempre in cerca di nuovi territori, da razzare o da esplorare. E il medioevo, è cosa nota, è il tempo di viaggi e di

⁶ S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna sveva*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, III, *Il mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 437-810: 461-462; D. MATTHEW, *I normanni in Italia*, Roma-Bari 1997, pp. 11-13.

⁷ Allo stesso modo anche Amato di Montecassino esordì nella sua *Storia dei normanni*, indicando dove fosse la Normandia e perché fosse così chiamata. E prima di raccontare l'evento dei normanni in Italia gli sembrò opportuno evidenziare le imprese della conquista inglese. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, intr., trad. e note a cura di G. SPERDUTI, Cassino 1999, (d'ora in poi AMATO), I, 1. Per il volgarizzamento in antico francese si veda l'edizione, da cui si cita, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 (d'ora in poi *Storia de' Normanni*).

⁸ GOFFREDO MALATERRA, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e note a cura di V. LO CURTO, Cassino 2002 (d'ora in poi MALATERRA), I, 1

⁹ MALATERRA, I, 3.

pellegrinaggi¹⁰ verso le mete più sacre della cristianità, ma anche più varie, per cammini lunghi e famosi: Roma, dove riposava l'apostolo Pietro, Santiago de Compostela, dove vi era la tomba dell'apostolo Giacomo e Gerusalemme, luogo sacro per eccellenza, che sebbene fosse a quel tempo sotto la dominazione musulmana, accoglieva tutti i pellegrini cristiani che si raccoglievano in preghiera al Santo Sepolcro abbastanza indisturbati¹¹.

Guglielmo di Puglia¹² narra che alcuni giovani normanni, forse per pretesto, certo per soddisfare la loro sete di avventura, probabilmente alla ricerca di fama e gloria¹³ e, perché no, anche della grazia eterna, si recarono in Terra Santa e sulla via del ritorno dalla Palestina, sbarcarono a Brindisi o a Bari e da lì risalirono fino al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano¹⁴ (Fig. 5), a rendere grazie al protettore dei naviganti, nonché patrono della loro grande abbazia di Mont-Saint-Michel, situata su un isolotto tidale presso la costa settentrionale della Francia (Fig. 6). Nella grotta sul Monte Gargano¹⁵, intenti a sciogliere i voti all'arcangelo

¹⁰ Cfr. F. CARDINI, *I pellegrinaggi*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. MUSCA - V. SIVO, Bari 1995, pp. 275-299. In riferimento alla versione di Amato di Montecassino, si legge a p. 278: «È significativo, e dal nostro punto di vista quasi commovente, che l'età normanna nel Meridione d'Italia cominci con un pellegrinaggio: anzi, una serie di pellegrinaggi ch'erano anche *itinerari* armati (qualcuno ha parlato di *ver sacrum*). Si dice difatti che, reduci da un pellegrinaggio a Gerusalemme compiuto proprio alle soglie del fatidico anno Mille, alcuni fieri guerrieri normanni restassero incantati dalla bellezza e dalla dolcezza di Salerno, dov'erano quasi capitati per caso: e che fosse anche grazie ai cedri, alle mandorle, alle noci della costiera campana che essi decisero di tornar sovente a visitare quelle terre, magari approfittando anche del fatto che i principi di esse avevano bisogno di mercenari».

¹¹ F. CARDINI, *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce: pellegrini, crociati, sognatori d'Oriente tra XI e XIV secolo*, Milano 1991; CARDINI, *Studi sulla storia e l'idea di crociata*, Roma 1993; CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002; CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Palermo 2006 (Nuovo Prisma, 67).

¹² GUGLIELMO DI PUGLIA, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e commento a cura di F. DE ROSA, Cassino 2003 (d'ora in poi GUGLIELMO DI PUGLIA), I, vv. 1-34.

¹³ Secondo le fonti si trattò di un caso fortuito.

¹⁴ Sulla pratica del pellegrinaggio, ed in particolare su quello a San Michele sul Gargano si veda: A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I crociata*, Atti del convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 8-11 ottobre 1961), Todi 1963, pp.147-180; *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno Medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999; *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, a cura di P. BOUET - G. OTRANTO - A. VAUCHEZ, Rome 2003. È in uscita inoltre, nella collana Nuovi Studi Storici dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo, una raccolta di saggi di M. SENSI, *Santuari e pellegrinaggi lungo le «vie dell'angelo». Storie sommerse del culto micaelico*, Roma, in corso di stampa. Sui santuari nell'Italia del sud si veda: G. VITOLO, *Tipologia e funzioni dei santuari nell'Italia meridionale*, in *I santuari cristiani d'Italia: bilancio del censimento e proposte interpretative*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2007, pp. 131-143.

¹⁵ Fra l'VIII e il X secolo il pellegrinaggio alla grotta sul Gargano si era trasformato, da fenomeno locale qual era alle origini, in fenomeno di ampiezza europea. Molto spesso i pellegrini

Michele, pare fossero stati avvicinati da un uomo che indossava una lunga veste e la mitria ed era acconciato alla maniera dei greci. Quell'uomo era il longobardo Melo, cittadino di Bari, costretto all'insurrezione e alla ribellione contro la ferocia dei bizantini, che chiedeva aiuto ai pellegrini, assicurandoli che, con le loro forze e con quelle della loro stessa stirpe rimasta in patria, avrebbero facilmente sconfitto i greci. Se i normanni fossero stati mossi a pietà non ci è dato sapere. Certo è che quando uscirono dalla grotta sul Gargano, davanti ai loro occhi doveva estendersi l'ampio e ricco territorio della Puglia, nel quale venivano implorati e pregati di restare. Quanto fossero stati in quel momento calcolatori lo ignoriamo. In ogni caso i normanni accettarono l'offerta del giovane ribelle. Offerta che avrebbe cambiato il corso della storia del Mezzogiorno. Tuttavia erano troppo pochi per combattere, non avevano né armi né l'equipaggiamento necessario, dal momento che erano giunti in quelle terre da umili pellegrini. Sarebbero ritornati con la loro gente, attirata dalla promessa di ricche terre e facili guadagni¹⁶.

La versione di Amato di Montecassino è differente per data, contesto e movente. Il fine, invece, è il medesimo. Veniva offerta, a un gruppo di cavalieri normanni, una delle più grandi opportunità che gli si potevano prospettare e che accettarono. «Avan mille (.xvi. Ans) puis que Christ, lo notre Seignor, prist char en la Virgine Marie, apparent en lo monde .xl. Vaillant pelerin»¹⁷. Si tratta, come si legge, ancora di pellegrini, quaranta, di ritorno dal Santo Sepolcro di

diretti a Roma o in Terrasanta usavano compiere anche una visita alla grotta micaelica, tant'è che «questo luogo aveva ricevuto la visita, nel 1017, di una schiera di pellegrini normanni, spinti a salire sulla sacra montagna dalla venerazione per S. Michele, propria, ormai da tre secoli, della loro terra»: PETRUCCI, *Aspetti del culto* cit., p. 166 e p. 173.

¹⁶ GUGLIELMO DI PUGLIA, I, vv. 1-34: «Postquam complacuit regi mutare potenti / Tempora cum regnis, ut Graecis Apula tellus / Iam possessa diu non amplius incoletur, / Gens Normannorum feritate insignis equestri / Intrat, et expulsis Latio dominatur Achivis. / Hos quando ventus, quem lingua soli genialis / Nort vocat, advexit / boreas regionis ad oras / A qua digressi fines petiere latinos, / Et man est apud hos, homo quod / perhibetur apud nos, / Normanni dicuntur, id est homines boreales. / Horum nonnulli Gargani culmina montis / Conscendere, tibi, Michael archangele, voti / Debita solventes. Ibi quendam conspicientes / More virum Graeco vestitum, nomine Melum, / Exulis ignotam vestem capitique ligato / Insolitos mitrae mirantur adesse rotatus. / Hunc dum conspiciunt, quis et unde sit ipse requirunt. / Se Langobardum natu civemque fuisse / Ingenuum Bari, patriis respondit at esse / Finibus extorrem Graeca feritate coactum. / Exilio cuius dum Galli compaterentur, / «Quam facilem reditum, si vos velletis, haberem, / Nos aliquot vestra de gente iuvantibus» inquit. / Testabatur enim cito Graecos esse fugandos / Auxiliis horum, facili comitante labore. / Illi donandum patriae munimine gentis / Hunc celeri spondent, ubi forte redire licebit».

¹⁷ *Storia de' Normanni*, I, 17.

Gerusalemme recatisi li *pour aoer Ihesu Crist*. Arrivarono a Salerno, nel 999, allora fortemente assediata dai feroci saraceni, tanto che la popolazione locale era troppo spaventata per opporre resistenza. Un simile affronto alla cristianità non poteva non essere punito dai normanni, che, tra l'altro, erano appena reduci dal più sacro dei pellegrinaggi. Così come nel racconto di Guglielmo di Puglia, anche Amato mostra i *paladini della cristianità* sprovvisti di armamenti per una battaglia. Chiesero armi e cavalli al principe della città, Guaimario, e con quelli riuscirono ad uccidere buona parte degli infedeli e costringere i superstiti alla fuga. Anche in questa fonte, fulcro della vicenda è una preghiera: la supplica del principe di Salerno affinché questi prodi cavalieri restassero al suo servizio dietro la promessa di ricche ricompense. Ma i normanni troppo tempo erano stati lontani dalla loro patria. Tornati in Francia, tuttavia, ne avrebbero discusso con il resto della popolazione. Con loro partirono alcuni ambasciatori del principe di Salerno: «Et manderent citre, amigdole, noiz confites, pailles imperials, ystrumens de fer aorné d'or. Et ensi les clamerent qu'il deussent venir à la terre qui mene et tante belles choses»¹⁸. Al loro ritorno in Italia incontrarono un uomo di Puglia chiamato Melo, ribelle all'imperatore di Costantinopoli. Amato di Montecassino si riallaccia al racconto di Guglielmo di Puglia, che aveva presentato l'incontro con Melo come la causa della prima venuta dei normanni in Italia, e l'aveva collocata in un luogo ben più solenne della città di Salerno scelta dal monaco benedettino di Montecassino, il santuario di San Michele, dedicazione questa, assai significativa e che ritornerà anche nelle prossime pagine.

Non si sa quale delle due fonti sia la più veritiera, entrambe sono di almeno cinquant'anni posteriori agli avvenimenti ricordati. Nonostante le varie contraddizioni ci si è risolti a considerare come contemporanee ambedue le visite, e, anzi, si è addirittura ipotizzato che i pellegrini fossero in realtà le medesime persone che compaiono ora a Salerno ora sul Gargano¹⁹. Sicuro è che questi incontri precedettero di qualche anno le prime migrazioni di massa dalla Normandia. E allora è anche probabile il carattere leggendario, nelle cronache di Guglielmo e di Amato, degli episodi narrati. Tra le due versioni, una terza ipotesi potrebbe prevalere. Che i primi ad arrivare in Italia furono in realtà dei rifugiati

¹⁸ *Storia de' Normanni*, I, 19.

incitati dal papa Benedetto VIII a sposare la causa antibizantina a favore del popolo longobardo²⁰. Che a firmarlo fosse un principe longobardo, un ribelle insorto o il papa, in ogni caso, il popolo normanno ricevette un invito esplicito a stabilirsi in Italia. Ed è cosa certa che tra le due date del 999 e del 1016, alle quali le fonti legavano la prima venuta dei normanni e il 911, anno in cui il danese Rollone era diventato vassallo di re Carlo il Semplice di Francia, ottenendo il ducato di Normandia²¹, passa circa un secolo, nel corso del quale, il popolo degli “uomini del Nord” aveva perduto i tratti della sua origine. Era una stirpe stanziata in una regione nel cuore dell’Europa. I cronachisti difatti li dipingono come cristiani devoti, e quindi, molto lontani dai loro antenati vichinghi.

Perché, dunque, i normanni giunsero in Italia può apparire ora, viste tali premesse, più chiaro. Chiamati da chi li aveva preceduti, in un paese dal clima mite, dalla situazione politica tra le più confuse dell'intera Europa e forse anche costretti dall'aumento demografico, se si danno per buone le parole di Amato da Montecassino - «Et en tant estoit cressute la multitude de lo pueple, que li champ né li abre non souffisoit à tant de gent de porter lor necessaires dont peussent vivre»²² - i giovani normanni incominciarono a prestare i loro servizi da cavalieri fuori dalla loro patria²³.

Non fu, tuttavia, un'emigrazione di contadini affamati, ma di un vero e proprio reclutamento di mercenari forti delle loro abilità guerresche²⁴, della

¹⁹ Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907.

²⁰ E. JORANSON, *The Inception of the Career of the Normans in Italy*, «Speculum», 33 (1948), pp. 353-396. Il pellegrinaggio dei Normanni al Gargano e il loro incontro con Melo costituirebbero un episodio puramente leggendario e privo di ogni fondamento storico (cfr. in particolare le pp. 367-368).

²¹ Tra il 911 e il 933 Rollone e suo figlio Guglielmo, detto “Lunga Spada”, estesero il loro potere su gran parte delle provincie ecclesiastiche di Rouen, cosicché sotto i loro successori, il ducato di Normandia divenne una delle più stabili e potenti signorie territoriali del regno di Francia: A. CILENTO - A. VANOLI, *Arabi e normanni in Sicilia e nel sud dell'Italia*, Udine 2008, p. 170. Più in generale si veda anche A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011.

²² «Tanto crebbe la folla del popolo, che i campi e gli alberi non furono sufficienti a produrre frutti necessari a vivere», AMATO, I, 1.

²³ Forse nei primi decenni dopo il Mille, per molti giovani cavalieri normanni le prospettive di successo economico e di ascesa sociale non erano più quelle del secolo precedente: M. ARNOUX, *I normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO - F. VIOLANTE, Bari 2006, p. 51-66: 63.

²⁴ D.J.A. MATTHEW, *L'Europa normanna*, Roma 1987, p. 29.

grande destrezza nel maneggiare le armi e dell'abilità nei combattimenti a cavallo²⁵ (Fig. 7).

C'è chi dice che fossero venuti in Italia come avventurieri senza scrupoli e mercenari privi di principi, come saccheggiatori di chiese e usurpatori di terre²⁶. Guglielmo di Puglia scriveva che i normanni avevano risposto all'appello di Melo così: «una parte si prepara a partire perché non ha che mezzi scarsi o inesistenti, l'altra parte spinta dalla brama di accrescere le sue fortune: unico è per tutti il desiderio di arricchirsi»²⁷. Certo è che dalla Normandia partirono soldati e avventurieri poco raccomandabili²⁸, ma probabilmente si trattava di norma di figli cadetti di cavalieri e scudieri che, non avendo patrimoni da ereditare, armati del coraggio e di spavalda giovinezza, lasciarono presto la quiete familiare per cercare fortuna e futuro altrove e precisamente a Capua dove li aspettava Melo a capo di un contingente che di lì a poco si sarebbe scagliato contro i bizantini.

L'impresa tanto attesa si concretizzò in una serie di scontri: «Et manda grand multitude de gent, et ordena la tierce de bataille, et la quarte, et la quinte. Et tout veincirent li Normant. Et ensi Melo, par la force de li Normant, fu en lo trone de son honore»²⁹. I normanni vincevano dunque, contro *li Grez, et virent qu'il estoient comme fames*³⁰. I cronachisti però, come è comprensibile, tacciono o si dimostrano abbastanza vaghi sulla pesante sconfitta subita da normanni e longobardi a Canne³¹ ad opera dei bizantini guidati dal catepano Basilio Boioannes, milleduecentotrentaquattro anni più tardi quella ben più famosa capitolazione, subita nel medesimo luogo, dall'esercito romano ad opera dei cartaginesi. Tale sconfitta rimescolava nuovamente le carte sul tavolo delle grandi potenze del meridione. Melo ne uscì piegato e, insieme alla sua disfatta, si disintegrò il sogno di liberarsi, almeno nell'imminente, dei tanto odiati bizantini. I normanni, comunque, prodi guerrieri, uscirono a testa alta e i loro servizi, per la

²⁵ C. LE BOHEC, *Il ducato di Normandia e i normanni d'Italia*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 37-43: 38.

²⁶ H. HOUBEN, *I normanni nel sud*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. CUOZZO, Ariano Irpino 2003, pp. 269-280: 274.

²⁷ GUGLIELMO DI PUGLIA, I, vv. 36-38.

²⁸ J. NORWICH, *I normanni nel sud: 1016-1130*, Milano 1974, pp. 29-30.

²⁹ *Storia de' Normanni*, I, 21.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Amato di Montecassino, ad esempio, cerca di attenuare la disfatta parlando di immense perdite tra le fila dei bizantini. AMATO, I, 22.

proverbiale abilità nel combattimento, venivano richiesti da ogni potenza. Per dirla con Ovidio Capitani, «tutti li vogliono come alleati, perché tutti li temono come avversari»³².

I Normanni superstiti si sparpagliarono quindi, alcuni al servizio di Guaimario di Salerno, alcuni di Pandolfo di Benevento, altri ancora del conte d'Ariano³³. E non deve sorprendere che poco più di un anno dopo la sconfitta a Canne, alcuni normanni fossero addirittura al servizio dei bizantini di Puglia guidati dallo stesso Boioannes che li aveva fatti capitolare.

Se la loro disunione poteva, a prima vista, sembrare uno svantaggio, si rivelò ben presto la carta vincente per accaparrarsi il potere nell'Italia meridionale. In tutte le loro lotte, riuscirono a trovarsi dalla parte dei vincitori; appoggiarono tutte le cause delle grandi potenze del meridione senza di fatto sostenerne veramente nessuna, mettendosi al servizio ora dell'uno ora dell'altro, senza fare distinzione alcuna, pronti a difendere chiunque li ingaggiasse. Non avrebbero avuto nessun interesse tra l'altro a patteggiare per l'uno o per l'altro finendo per comprometersi³⁴. E come succede spesso in guerra, numerosi furono i voltafaccia e i cambiamenti di umori e di ideali di chi vi aveva partecipato. Cosicché i principi di Salerno e di Capua, inizialmente accaniti oppositori dei greci, manifestavano ora apertamente a loro favore, desiderosi di far dimenticare, al più presto, l'appoggio dato ai ribelli. E tutto si riandava mescolando in quel calderone di potenze e istituzioni che era l'Italia meridionale al principio del secolo XI.

Ma se la storia è fatta soprattutto di nomi, è nel 1030 che compare per la prima volta, nitido, quello di Rainulfo Drengot, forse il vero artefice dell'espansione normanna in Italia. Il 1030, tuttavia, non è l'anno in cui il figlio cadetto di un nobile normanno giunge per la prima volta in Italia. Pare, infatti, che fosse anche tra quei quaranta pellegrini che erano venuti per penitenza al santuario dell'arcangelo soldato anni prima. Fu in quell'anno, invece, che si pose a capo delle milizie normanne, decimate dalla battaglia di Canne e, dopo essersi messo al

³² O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, p. 271.

³³ Abbandonato Melo, i normanni si stabilirono nella contea longobarda di Ariano. Da qui ottennero in poco tempo il potere e fondarono la contea normanna di Ariano che venne riconosciuta da Enrico II nel 1022. E. CUOZZO, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I normanni popolo d'Europa* cit., pp. 177-181: 177.

³⁴ NORWICH, *I normanni nel sud* cit., p. 32-33; MATTHEW, *L'Europa normanna* cit., p. 34.

servizio del principe longobardo Pandolfo di Capua, riuscì a ottenere, da Sergio, duca di Napoli, da un lato, la contea di Aversa e il relativo titolo³⁵, dall'altro la mano della sorella dello stesso Sergio, Sichelgaita, che gli portò in dote anche il titolo di duca di Gaeta³⁶. Probabilmente il duca napoletano così facendo pensava di scoraggiare qualsiasi incursione capuana nei suoi territori.

Nelle terre di Aversa, così fertili, coltivate a vigne e ulivi e così diverse da quelle brulle e umide delle regioni di Caen e di Bayeux della Normandia, andava formandosi la prima grande roccaforte normanna del Mezzogiorno³⁷. Da lì i normanni prestarono il loro vigore militare a chi lo richiedeva. Saccheggiarono e depredarono i territori circostanti. Razziarono le terre dei contadini imponendo un sistema sconosciuto al meridione italiano, quello del feudalesimo³⁸. Erano di fatto briganti. Anche se possedevano il titolo di cavalieri. Cavalieri nel senso di cadetti alla ricerca di avventura come fine per innalzarsi socialmente. Quanto fossero da identificarsi in quei *cavalieri erranti*, cantati nei romanzi cavallereschi o quanto incarnassero, in verità, quegli ideali cortesi di lealtà, prodezza e generosità così cari a Chrétien de Troyes, resta ancora da verificare e anche le fonti su questo punto sono prive di chiarezza. Fatto sta che questi mercenari riuscirono ad organizzarsi e coordinarsi e a trovare se non uno stanziamento definitivo, quantomeno un luogo saldo dal quale fare partire le loro, ancora forse inconse, mire espansionistiche.

Ed è proprio con Rainulfo di Aversa che i normanni si inseriscono inavvertitamente tra le forze politiche del Mezzogiorno, nel momento in cui

³⁵ Sulla conquista della contea di Aversa si veda F. PORSIA, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit., pp. 219-249.

³⁶ La sorella di Sergio era vedova di Leone, duca di Gaeta. «Et lui dona sa soror por moillier, laquelle nouvellement estoit faite vidue par la mort de lo Conte de Gaïte», *Storia de' Normanni*, I, 42.

³⁷ Aversa si trovava tra Capua e Napoli. Fu l'unica città ad essere fondata *ex novo* dai normanni. Negli altri casi, infatti, si stabilirono in insediamenti preesistenti. Si veda H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Bari 1999, p. 14.

³⁸ Secondo Mor il feudalesimo meridionale nasce all'epoca di Guglielmo Braccio di Ferro: C. G. MOR, *Ruggero Gran Conte e l'avvio alla formazione dell'ordinamento normanno*, in *Ruggero il Gran Conte* cit., pp. 101-112. Sul feudalesimo si veda dello stesso autore, *L'età feudale*, II, Milano 1952; C. CAHEN, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Parigi 1940; J. YVER, *Les premières institutions du duché de Normandie*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Atti della XVI Settimana di studio del centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1969, pp. 299-366. Musca non sembra del tutto persuaso dal carattere innovativo del feudalesimo importato dai normanni nel sud: MUSCA, *I normanni in Inghilterra e i normanni in Italia meridionale* cit., pp. 131-132.

divampava una guerra tra Napoletani e Capuani. Il nuovo conte incominciò a spedire legati in patria affinché facessero accorrere altri uomini, vista la situazione favorevole. Tentò dunque di incrementare il processo migratorio di suoi compatrioti per avere come mano armata suoi fedeli connazionali. In patria, per dirla con le parole di Goffredo Malaterra, «c'è una regione chiamata Contentit, nel cui territorio c'è un villaggio denominato Altavilla, non tanto per l'altezza del monte su cui sorge, quanto, credo, per una sorta di presagio di chi aveva previsto l'avvenire e i prosperi successi delle future generazioni di quel villaggio che, con l'aiuto di Dio e con il proprio coraggio, avrebbero asceso, passo dopo passo, la vetta dei più alti onori»³⁹. Qui, desiderosi di lasciare il tranquillo focolare paterno, vi erano i figli di Tancredi di Altavilla.

2.2 – Gli Altavilla

*Gli Houteville abitavano un tempo lontano
le regioni più a nord che la terra conosca:
le terre dei ghiacci eterni.
Ma hanno sempre sentito nel sangue
il richiamo dei climi meridionali. (...)
E loro partirono.
Prima i tre fratelli maggiori,
Guglielmo, Drogone e Umfredo.
Erano giovani leoni, impavidi e coraggiosi.
Perirono tutti, prima di poter coronare il loro sogno, tranne due:
Roberto, soprannominato il Guiscardo e il fratello minore Ruggero.
I normanni, inesperti e mal equipaggiati,
ebbero ragione dei potentissimi arabi,
che dovettero cedere il passo a quelle bizzarre creature
dalla faccia pallida, gli occhi color del cielo
e i capelli simili al grano maturo⁴⁰.*

Sarebbe piacevole ricordare la saga familiare dell'intera stirpe degli Altavilla (Fig. 8). Riprendere, così come ce la riportano le fonti in alcuni passi, l'infanzia dei numerosi figli di Tancredi, conte d'Hauteville-la-Guichard, normanno di origine scandinava. Scrivere di Fredesenda, seconda moglie di Tancredi, matrigna di Guglielmo e madre del duca di Apulia e del Conte di

³⁹ MALATERRA, I, 3.

Mileto, sepolta nell'abbazia di Sant'Eufemia⁴¹ simile, almeno negli intenti, a quella della Santissima Trinità di Mileto. O riprendere gli aneddoti più strani e curiosi di questa grande famiglia in seno alla quale sarebbero cresciute due delle personalità più importanti e influenti della storia e dell'architettura dell'Italia meridionale di XI e XII secolo. Sarebbe cosa piacevole, ma forse ai fini del presente lavoro poco utile. E sebbene tutti i componenti della famiglia sarebbero degni di nota, la nostra attenzione si rivolgerà soltanto ad alcuni di loro. Nella regione del nord ovest della Francia agli inizi dell'XI secolo, troviamo i figli di primo letto di Tancredi che decidono di andare a cercare fortuna in Italia meridionale⁴². Nel 1042 il figlio maggiore di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo detto *Braccio di Ferro*⁴³, venne acclamato all'unanimità capo di tutti i normanni di Puglia, con il titolo di conte. Nel settembre di quell'anno si era recato con i suoi cavalieri dal duca longobardo Guaimario IV di Salerno, al quale si rivolse secondo l'omaggio vassallatico, ottenendo il riconoscimento ufficiale della conquista della città di Melfi⁴⁴ e di altre importanti roccaforti.⁴⁵ Dopo tale legittimazione, Melfi, fondata dal catepato Basilio Boioannes nel 1018, divenne il

⁴⁰ C.M. RUSSO, *La sposa normanna*, Milano 2005, pp. 163-164.

⁴¹ «Ibi (nell'Abbazia di Sant'Eufemia) Fredesendis, uxor Tancredi de Alta Villa sepulta est», Orderici Vitalis Angligenae coenobii Uticensis monachi *Ecclesiasticae Historiae*, in J.-P. MIGNE, *Patrologia Latina*, 188, Lutetiae Parisiorum 1885, III, col. 270 (d'ora in poi ORDERICO VITALE).

⁴² «Accorgendosi poi che, con il declino fisico e la vecchiaia delle persone della famiglia, i loro successori entravano in disaccordo a causa dell'eredità, e che i beni spettanti solo al primo non sarebbero per niente bastati ai singoli se si fossero divisi fra tutti, per evitare che in avvenire potesse capitare ad essi qualcosa di simile, cominciarono a prendere insieme una decisione. E così di comune accordo, dal momento che, eccettuati quelli che erano ancora troppo fanciulli, la giovinezza aveva reso forti e gagliardi i fratelli nati per prima, costoro iniziarono ad allontanarsi dalla loro terra e, andando procacciandosi bottini di guerra in varie località, con l'aiuto di Dio giunsero infine in Puglia, provincia dell'Italia». MALATERRA, I, 5. Allo stesso modo ORDERICO VITALE, III, 269: «Tancredus de Altavilla (...) Goisfredo, paternae hereditatis agros concessit, aliosque omnes ut extra solum ea quibus indigerent, viribus et sensu sibi vindicarent, admonuit».

⁴³ Fu durante l'assedio di Siracusa del 1040 che Guglielmo di Altavilla si conquistò il titolo di «Braccio di Ferro», allorquando si scagliò contro l'emiro saraceno, lo disarcionò e lo lasciò morto sul campo. NORWICH, *I normanni nel sud* cit., p. 67.

⁴⁴ Melfi, al pari di Venosa, fu uno dei centri preferiti da Roberto il Guiscardo. Da tali poli infatti iniziò l'espansione normanna in Italia meridionale. Melfi fu quasi rifondata dai dodici figli di Tancredi, che la elessero a capitale. Se Melfi era il polo politico, la capitale comune, Venosa, con la chiesa della SS. Trinità, era il polo religioso, il *pantheon* dinastico della prima generazione degli Altavilla. M. FALLA CASTELFRANCHI, s.v. *Altavilla. Italia meridionale*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma 1991, pp. 444-458.

⁴⁵ Pare che Guaimario non concesse l'investitura solo a Guglielmo, ma «*envestì chascun*», infeudava cioè ognuno dei dodici cavalieri che gli si erano presentati. E a ognuno di essi venne assegnato a Melfi un quartiere che si articolava attorno ad una piazza e a un palazzo fortificato. S. TRAMONTANA, *Il mezzogiorno dai normanni agli svevi*, in *La storia. I grandi problemi dal*

centro di tutte le successive scorribande normanne. Fino a quel momento numerosi furono i voltafaccia, vari i tradimenti, tante le battaglie che coinvolsero il sud dell'Italia con i suoi governanti e con tutti coloro che lì cercavano fortuna. Era stato persino tentato un attacco, fallimentare, ai saraceni di Sicilia ad opera del greco Maniace, inviato da Costantinopoli che assoldò tra le sue fila i normanni che, dopo essere stati al servizio del principe di Capua - che non ne riconobbe mai il valore e le gesta coraggiose - , militavano, in quel momento, accanto al principe di Salerno. Dopo le vittorie riportate a Siracusa, a Montemaggiore e a Montepeloso, per mettere fine al carattere mercenario delle loro imprese, i normanni elessero il loro capo, Guglielmo appunto⁴⁶, «uomo valentissimo nelle armi e ornato di ogni buon costume; bello, gentile e giovane»⁴⁷. Tale titolo, oltre ad essergli attribuito dai suoi uomini, gli era stato conferito, come appena ricordato, dal principe di Salerno, il quale cercò di legarlo il più possibile alla sua persona, concedendogli anche la mano di sua nipote. Con questa politica e con l'aiuto normanno Guaimario progettava di estendere i suoi domini anche su Gaeta e Capua. Il piano, tuttavia, non ebbe seguito perché il principato di Capua venne riassegnato a Pandolfo dal nuovo imperatore Enrico III non appena venne in Italia⁴⁸.

E come già successo, furono ancora i normanni a trarre beneficio dall'ennesimo groviglio politico. Ricevettero l'investitura feudale dallo stesso imperatore, anche lui speranzoso di poterli usare a suo piacimento, ingraziandoseli per conquistare Benevento e per tenere sotto controllo le espansioni longobarde. E se furono confermati i titoli e i possedimenti a Rainulfo Drengot, conte di Aversa, ad essere nominato duca di Puglia e di Calabria fu Drogone⁴⁹, anch'egli un

Medioevo all'Età contemporanea, Il medioevo, II, Popoli e strutture politiche a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Torino 1986, pp. 493-524: 494.

⁴⁶ Prima di lui, i normanni si erano fatti guidare da Atenolfo, fratello del principe di Benevento che non si curò affatto delle proprie truppe e Argiro, figlio di Melo che durò appena sei mesi.

⁴⁷ AMATO, II, 19.

⁴⁸ È probabile che Enrico III volesse porre rimedio alla politica del padre Corrado II, troppo favorevole a suo avviso ai disegni salernitani. I due conti normanni di Aversa e di Puglia ottennero il riconoscimento imperiale e soltanto da questo momento è possibile considerarli autonomi da Guaimario. MATTHEW, *L'Europa normanna* cit., p. 38.

⁴⁹ Gli concesse la piena investitura imperiale a *Dux et Magister Italiae Comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae*.

Altavilla, dopo la morte, nel 1046, del fratello Guglielmo⁵⁰. I figli maggiori di Tancredi dunque, avevano raggiunto in Italia il culmine dell'onore e del potere, e quelli più piccoli che per la giovane età erano stati costretti a rimanere in patria e ricevevano notizie delle loro grandi imprese e delle gesta eroiche, li ammiravano e scalpitavano nell'attesa di percorrere le stesse orme. Nel 1046⁵¹ giungono in Italia dalla Normandia due giovani. Entrambi avrebbero lasciato il loro segno, indelebile, nella storia del Mezzogiorno. Da un lato Riccardo, «bello di forme e di statura signorile, giovane, di faccia chiara e risplendente di bellezza; era amato da tutti coloro che lo vedevano»⁵², era nipote di Rainulfo di Aversa e, dopo una serie di vicende legate alla successione per la guida della città, divenne conte di Aversa nel 1049. Dall'altro Roberto⁵³, il *guiscardo*⁵⁴ che sarà poi Conte e Duca di Apulia nel 1057, sposerà la figlia del principe di Salerno⁵⁵ e che, insieme al minore dei suoi fratelli, Ruggero, sarà il fautore della conquista del Mezzogiorno continentale.

⁵⁰ MALATERRA, I, 12: «Un grande dolore colpì i normanni: la morte, dovuta a una improvvisa malattia, del maggiore dei fratelli, cioè del Conte Guglielmo; non speravano di poter avere ancora un altro capo così saggio, coraggioso, munifico, affabile e morigerato. Celebrati i funerali con tutti gli onori secondo il rito, con molto giustificato compianto, il secondo fratello Drogone, prese il potere di tutta la Puglia: anche egli, per dirla in breve, lodevole in tutto. Questi, con l'assenso di Pugliesi e normanni, nominò il fratello Umfredo Abagelardo, conte della città di Lavello e inviò Roberto il Guiscardo in Calabria assegnandogli la città di Scribla nella valle del Crati, per debellare i Cosentini e quanti Calabresi trovava ancora ribelli».

⁵¹ Tramontana, a differenza di Norwich che dà per certo l'anno di arrivo del Guiscardo, è più vago: «Giunto in Italia con soli cinque cavalli e trenta predoni, e in una data che non si riesce a precisare, ma da collocare fra il 1046 e il 1047, quando i suoi fratelli e gli altri conti normanni si erano già in qualche modo sistemati e non dimostravano certo simpatia per il nuovo arrivato, era costretto, a causa della povertà, a vivere da ladrone», in S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna sveva* cit., p. 490.

⁵² AMATO, II, 44.

⁵³ AMATO, II, 46.

⁵⁴ «Cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis, non Cicero tantae fuit, aut versutus Ulysses». (Guiscardo venne chiamato, perché né Cicerone né il furbo Ulisse potevano eguagliarlo per l'astuzia), GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 129-130. Il soprannome sembra sia stato dato per primo a Roberto dal nipote della moglie, Gherardo di Buonalbergo.

⁵⁵ CILENTO - VANOLI, *Arabi e normanni* cit., p.185. Il Guiscardo si sposa due volte. La prima con Alberada di Buonalbergo, una normanna che gli darà Marco Boemenodo ma che viene ripudiata per Sichelgaita, sorella di Gisulfo, principe longobardo di Salerno la quale gli darà anch'essa un figlio maschio, Ruggero Borsa. L'aveva sposata più per ragioni diplomatiche che non militari anche se lei si trovò sempre al suo fianco nelle battaglie incitando e spronando gli uomini al combattimento. Questo matrimonio legittimava il potere acquisito da Roberto Altavilla ricollegandolo ad una lunga tradizione di dominio e di regalità che era stata prima dei longobardi. MALATERRA, I,30. Come dice infatti la cronaca di GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 436-439 : «Con questo matrimonio contratto con la grande nobiltà l'illustre nome di Roberto incominciò a diventare più prestigioso ed il suo popolo, un tempo di solito costretto alla servitù, gli rese ormai l'obbedienza in ossequio al diritto degli antenati».

Molte sono le descrizioni che i cronisti hanno lasciato di quest'uomo. La più celebre e anche la più ricorrente è quella di Anna Comnena, la principessa bizantina figlia dell'imperatore Alessio Comneno che lo descrive nella sua opera storica come un «gigante biondo, con gli occhi che gettavano scintille di animo crudelissimo e di nobile possanza»⁵⁶. Il nome di Roberto il Guiscardo suscitava nell'impero bizantino un sentimento di odio, misto a timorosa ammirazione. Sembrava che la situazione per il nuovo arrivato fosse assai favorevole dal momento che il fratello Drogone era conte di Puglia. Roberto, sesto dei fratelli Altavilla, il primo nato dalle seconde nozze di Tancredi, infatti, si aspettava di ricevere terre e possedimenti in questa regione, così come gli veniva cantato dai messaggeri che venivano nella lontana Normandia. Ma Drogone lo ricevette invece alla pari di qualsiasi altro cavaliere normanno che gli si presentava dinnanzi. L'indignazione di Roberto fu tale che fu spinto a unirsi a Pandolfo di Capua, il quale stava continuando la sua lotta con l'acerrimo nemico Guaimario. Lotta che durò fino al 1049 quando Pandolfo, ormai sessantenne, morì. Tornato da Drogone questi si risolse ad assegnarli una guarnigione a Scribla⁵⁷ vicino Cosenza. La Calabria non era certo tra le mete di conquista più ambite dai mercenari normanni e fu sempre ignorata anche dai longobardi, forse perché così riccamente popolata di greci dell'impero d'Oriente e di monaci basiliani. Roberto

⁵⁶ ANNE COMNENE, *Alexiade*, I, *Livres 1-4: règne de l'empereur Alexis I Comnène, 1081-1118*, texte établi et traduit par B. LEILO, Paris 1937, p. 38: Τὰ δὲ τοῦ σώματος τοσοῦτος εἰς μέγεθος, ὡς καὶ τῶν μεγίστων ὑπερανέχειν, πυρρὸς τὸ χρῶμα, τὴν κόμην ξανθός, τοὺς ὤμους εὐρύς, τοὺς ὀφθαλμοὺς /// ἀλλὰ πύρρον ἀπ' αὐτῶν μονονουχὶ ἀπεσπινθηρί ζετο.

Si veda anche il ritratto che ne fa GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 298-307: «Era costui un giovane capace di sopportare la fatica, un uomo avveduto, pronto di mano nell'affrontare qualsiasi pericolo, pieno di ingegno, sempre proteso alle alte conquiste, desideroso di lodi e di onori. Considerava di uguale importanza un successo ottenuto con la scaltrezza o con le armi, perché una mente astuta può realizzare ciò che spesso la violenza non riesce a compiere. Abile nel parlare, se consultato, dava ottime risposte immediatamente; se gli si chiedeva un consiglio, sapeva darlo con saggezza».

⁵⁷ Il castrum di Scribla pare sia stato eretto nel 1044 quando Guglielmo Braccio di Ferro era in visita in quei luoghi insieme a Guaimaro V, principe di Salerno. Scribla si trova sul margine occidentale della piana di Sibari, nell'area della confluenza fra i fiumi Esaro e Coscile. È topograficamente assai rilevante in quanto domina la strada romana (l'antica Annia - Popilia) e quella via istmica che raggiunge da un lato la costa ionica e dall'altro il litorale tirrenico. G. P. GIVIGLIANO, *I percorsi della conquista*, in *I normanni in finibus Calabriae* cit., pp. 23-33: 24. Sul toponimo di Scribla, che ha lasciato incerti alcuni scrittori di storia normanna, si veda: E. CONTI, *Il toponimo Scribla e il primo insediamento normanno in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 34 (1965-1966), pp. 217-222. Per notizie su Scribla, si veda il più recente A. M. FLAMBARD HÉRICHER, *Scribla. La fin d'un Château d'origine normande en Calabre*, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome, 421).

comunque parti. Ma «quando si accorse che i suoi uomini si debilitavano per l'insalubrità del luogo e per la incostanza del clima, si allontanò alla ricerca di un sito più salutare»⁵⁸. Lo trovò presso San Marco Argentano⁵⁹ dove edificò un castello. Ma anche qui i viveri iniziarono a scarseggiare⁶⁰. Molti sono gli aneddoti e gli episodi narrati dalle fonti, a testimonianza dell'incredibile furbizia di Roberto che con ogni stratagemma cercava di accaparrarsi il sostentamento per se e per i suoi uomini e che gli valsero anche il soprannome con cui venne poi ricordato dai posteri⁶¹. Il Guiscardo non si perse mai d'animo e migliorò presto la sua condizione tanto che, nel 1050, arrivò a controllare buona parte della Calabria settentrionale, assoggettando economicamente e militarmente le città di Bisignano, sul versante destro della Valle del Crati, Cosenza, chiave di accesso da e per il sud⁶² e Martirano, sulla via romana verso la piana di Sant'Eufemia.

L'equilibrio già precario del Mezzogiorno fu però, tra il 1051 e il 1052, scosso ulteriormente con l'uccisione⁶³ del conte di Puglia Drogone⁶⁴ e con quella di Guaimario V, principe di Salerno che nel frattempo aveva esteso i suoi domini su Capua, Sorrento, Amalfi e Gaeta⁶⁵. L'iniziativa più clamorosa fu però quella intrapresa dal papato in nome di una campagna di purificazione della vita ecclesiastica⁶⁶, sicuramente la più deludente tra quelle successivamente intraprese

⁵⁸ MALATERRA, I, 16.

⁵⁹ Il sito oltre ad essere più salubre di Scribla si trova un po' decentrato rispetto alla strada principale, ma comunque permette al Guiscardo di controllare buona parte della Valle del Crati, fondamentale per la conquista dell'intera Calabria. GIVIGLIANO, *I percorsi della conquista* cit.

⁶⁰ AMATO, III, 9.

⁶¹ MALATERRA, I, 16; AMATO, III, 9 e poi si veda NORWICH, *I normanni del sud* cit., p. 92.

⁶² MALATERRA, I, 17.

⁶³ Tra il 1050 e il 1051 Leone IX avviava trattative con i normanni con lo scopo di dare corpo ai suoi programmi politici e religiosi. Guaimario e Drogone accettarono di accordarsi con il pontefice che pensava che un'alleanza fra i signori locali, i Greci e i principi d'oltralpe fosse sufficiente a bloccare i Normanni. Ci sfuggono i motivi del fallimento di queste intese ma non sembra da trascurare la loro coincidenza con l'assassinio di Drogone. Il conte normanno di Puglia infatti venne assassinato dai suoi, assai scontenti del suo operato. MATTHEW, *L'Europa normanna* cit, p. 39; TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva* cit., p. 483.

⁶⁴ MALATERRA, I, 13. Secondo il cronista, i longobardi di Puglia decisero di uccidere tutti i normanni in un giorno solo e al momento stabilito colpirono il conte di Puglia Drogone mentre si trovava in chiesa, trucidando anche molti che erano con lui. Il fratello di Drogone, Umfredo d'Altavilla, riservandosi il titolo di conte, vendicò la morte del suo predecessore uccidendo i colpevoli.

⁶⁵ P. DELOGU, *I normanni in Italia: cronache della conquista e del Regno*, Napoli 1984, p. 54.

⁶⁶ Il nuovo pontefice voleva affermare la superiorità della sede pontificia, riorganizzare la gerarchia ecclesiastica e imporre la piena potenza patrimoniale, fiscale e dottrinale sulle chiese di Calabria, Puglia e Sicilia che dall'VIII secolo erano sotto la giurisdizione del patriarcato costantinopolitano per volere dell'imperatore bizantino: CILENTO-VANOLI, *Arabi e normanni* cit.,

da tutti gli altri pontefici. In merito alla cosiddetta “Donazione di Costantino”⁶⁷ papa Leone IX rivendicava il dominio sul tutto il sud dell'Italia⁶⁸ e forte dell'esercito di tedeschi inviatogli dall'imperatore germanico si presentò a combattere la battaglia di Civitate⁶⁹, uno degli episodi meglio documentati della storia dei normanni del sud. E se tutte le fonti normanne furono d'accordo, come era prevedibile, a cantare le medesime gesta eroiche dei cavalieri nordici, anche quelle pontificie⁷⁰, ad onor del vero, fecero emergere l'esito poco felice per il papa.

I normanni per quanto spietati, avvezzi ai saccheggi, e dediti alla guerra, alla vigilia della battaglia presso il Fortore, dove l'esercito pontificio, come d'accordo, attendeva di ricongiungersi a quello dei bizantini, speravano in un accordo pacifico, preoccupati di dover combattere contro il vicario di Cristo⁷¹. Quando però l'esercito normanno, guidato da Riccardo Quarel, Umfredo d'Altavilla e Roberto il Guiscardo, che aveva creato un contingente con uomini provenienti dalla Calabria, si vide rifiutare la proposta si scagliò contro quello papale. L'esito della battaglia è cosa nota. Limpidi e trucidati i versi latini di Guglielmo di Puglia sull'efferatezza del Guiscardo in questa battaglia che «alcuni trafigge con la lancia, altri decapita con la spada e con le sue mani possenti vibra

p. 188. Si veda anche O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età “pregregoriana” e “gregoriana”*, Spoleto 1966, p. 183 e sg.

⁶⁷ Sulla donazione di Costantino si veda P. DE LEO, *Ricerche sui falsi medioevali*, I. *Il Constitutum Costantini: compilazione agiografica del secolo VIII. Note e documenti per una nuova lettura*, Reggio Calabria 1974. Più recentemente si veda: A. MARCONE, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Roma-Bari 2002 e G. M. VIAN, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004. Fondamentale resta comunque: O. BERTOLINI, *Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, Atti della XX Settimana di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 6-12 aprile 1972), Spoleto 1973, pp. 231-255. Per i significati giuridici si veda D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964.

⁶⁸ Furono gli stessi pugliesi a incitare il pontefice Leone IX a intervenire per rivendicare ciò che gli spettava di diritto: MALATERRA, I, 14.

⁶⁹ *Storia de' Normanni*, III, 37: «...Se appareilla, de destruire li Normant. Il asembla plus de gent qu'il n'avoit avant, et avoit o lui .ccc. Todesque et comensa à venir contre li Normant». «...Si preparò a distruggere i normanni. Egli radunò più gente che poteva e aveva con sé 300 tedeschi, quando cominciò a venire contro i Normanni».

⁷⁰ «Mentre il beato Leone stava a Roma, reggendo pacificamente la sede apostolica, giungevano molti dalla Puglia con gli occhi strappati, il naso tagliato, i piedi e le mani mozzati, dolendosi miserevolmente della crudeltà dei Normanni. E avvenne perciò che quell'uomo mitissimo, pieno di misericordia e di pietà, commosso dall'immensa afflizione dei meschini, tentasse di umiliare la superbia di quella gente. Raccolto un esercito piccolo, ma costituito di forti combattenti, muove contro i normanni a combattere, certo con molto amor di Dio, ma forse con minore sapienza...»: BRUNO DI SEGNI, *Vita di s. Leone IX*, in I.M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, I, Lipsiae 1862, p. 98.

terribili colpi; combatte con entrambe le mani, e dovunque decide di colpire, va a segno sia con la lancia che con la spada [...] così Roberto non cessa di fare strage, con diversi tipi di morte [...], ad alcuni tronca un piede, ad altri le mani, ad altri sfracella il capo e il corpo; ad alcuni taglia a pezzi il ventre e il petto, ad altri trafigge le costole dopo aver tagliato il capo, rendendo i grandi corpi mutilati simili ai piccoli [...]»⁷². Furono uccisi dunque tutti i tedeschi. E il papa era solo e indifeso. Ma «accoltolo con la riverenza dovuta alla Santa Sede di Roma, i normanni con grande devozione gli si prostrarono ai piedi chiedendogli perdono e invocando la sua benedizione»⁷³. Di fatto però lo fecero prigioniero, disarmando la Chiesa. A partire da quel momento si mostrò chiaramente l'impossibilità di cacciare i Normanni dal Mezzogiorno. Qualche anno dopo, durante la riforma della chiesa portata avanti da pontefici romani, i normanni, inoltre, da odiati nemici divennero preziosi alleati del papa⁷⁴.

Leone IX venne liberato nel 1054. Non sappiamo a seguito di quali accordi; non esistono bolle papali che attestino investiture ma è ragionevole pensare che il pontefice riconobbe tutte le conquiste effettuate dai normanni fino ad allora⁷⁵. Con la battaglia di Civitate i normanni divennero la principale potenza militare del sud Italia, primo indizio, forse, anche per il futuro primato politico che non tardò ad arrivare. Nel 1057, quando il Guiscardo si trovava a San Marco, gli giunse notizia che il fratellastro, il conte Umfredo di Puglia, era moribondo⁷⁶. Benché tra i due non scorse mai buon sangue Roberto venne nominato tutore e protettore del figlio del conte, Abelardo, ancora in fasce, le cui terre vennero inglobate a quelle che il Guiscardo aveva appena conquistato. Roberto d'Altavilla si preparava a divenire Conte di Puglia.

⁷¹ Così in AMATO, III, 39.

⁷² GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 222-243.

⁷³ MALATERRA, I, 14. Allo stesso modo AMATO, III, 41: «Il papa aveva paura e il clero tremava. I normanni vincitori gli offrirono la speranza e promisero che con loro il papa sarebbe stato sicuro; e lo condussero con tutta la sua gente a Benevento, e avrebbero somministrato subito loro pane e vino e tutte le cose necessarie». «Li pape avoit paour et li clerics trembloient. Et li Normant vinceor lui donnerent sperance et proierent que securement venist lo pape, liquel meneront o tout sa gent jusque a Bonvenic, et lui aministroient continuelment pain et vin et toute choze necessaire».

⁷⁴ HOUBEN, *I Normanni nel sud* cit., p. 275.

⁷⁵ NORWICH, *I Normanni nel sud* cit., p.114. La Piccinni scrive: «Benevento rimase sotto la giurisdizione papale, come un'isola pontificia in terra normanna, giacché il resto dell'antico ducato venne, invece, tutto conquistato»: PICCINNI, *I mille anni del Medioevo* cit., p. 200.

⁷⁶ MALATERRA, I, 18.

2.3 – Conquista della Calabria

In aiuto del fratello accorse, presumibilmente intorno al 1056, anche l'ultimo figlio di Tancredi, Ruggero⁷⁷, forse il vero protagonista di questa storia. Insieme i due fratelli Altavilla restituirono la Sicilia alla cristianità, difesero il papato contro Enrico IV nella lotta per la libertà della Chiesa, mortificarono la superbia bizantina fin nel cuore stesso dell'impero⁷⁸. Le loro gesta vennero cantate dai cronisti del tempo. Ed è innegabile che anche ai posteri più prossimi, nonostante i loro modi assai discutibili e la loro indole di popolazione nordica che ricordava, almeno nei mezzi, quella degli antenati vichinghi, i due Altavilla apparvero come i «liberatori di un popolo avvilito, portatori della più pura tra le religioni e sanatori di coscienze turbate dall'ortodossia greca e dalla religione islamica»⁷⁹. Non a caso anche Dante poneva Roberto il Guiscardo tra i difensori della fede⁸⁰. Ascesero in poco tempo dal nulla a magnifica potenza. Debellarono bizantini, saraceni e longobardi e chiunque oltraggiasse i loro grandi disegni. Litigarono, si riconciliarono, si trovarono di nuovo in disaccordo. Accorsero ognuno a sostenere l'altro. Si odiarono in quanto capi supremi ma tornarono sempre ad amarsi da fratelli.⁸¹ Come diceva Malaterra «operavano separatamente per accrescere ognuno la propria fortuna, ma in caso di necessità sapevano di dover unire le forze in mutuo soccorso»⁸². Ognuno di loro ebbe un rispettivo campo d'azione. Se infatti Roberto gravitava intorno alla zona della Puglia e quella del principato di Salerno, Ruggero controllava la Calabria e la Sicilia e fu suo figlio, Ruggero II, a essere poi incoronato re dell'isola siciliana. «Era un

⁷⁷ Secondo AMATO (III, 43) Ruggero giunse in Italia dopo la battaglia di Civitate (1053); secondo MALATERRA (I, 19) dopo la morte di suo fratello Umfredo (1057). Sulla figura di Ruggero si veda l'esaustivo ritratto di TRAMONTANA, *Ruggero I d'Altavilla* cit.

⁷⁸ PONTIERI, *Tra i normanni* cit., p. 197.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 12. Si veda anche TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva* cit.: «è abbastanza probabile che la gente cristiana, specialmente in Sicilia, accogliesse con sollievo i nuovi arrivati, ma sembrerebbero piuttosto esagerati i racconti delle fonti normanne secondo le quali gli abitanti attendevano i due condottieri con ricchi doni». Così in AMATO, V, 21 e 25 e in MALATERRA, II, 14.

⁸⁰ *Par.*, XVIII, vv. 46-48, in DANTE, *Commedia*, III, *Paradiso*, a cura di A. M. CHIAVACCI LEONARDI, Milano 1994: «...Pocchia trasse Guiglielmo e Rinoardo / e 'l duca Gottifredi la mia vista / per quella croce, e Ruberto Guiscardo».

⁸¹ Secondo MOR, Ruggero nasce come un violento avventuriero, un ladro quasi al pari del Guiscardo, meno astuto e subdolo del fratello ma con una moralità molto più coerente di quella del duca di Puglia: MOR, *Ruggero Gran Conte e l'avvio alla formazione* cit., p. 111.

giovane bellissimo, alto, elegante nel portamento, buon parlatore, astuto, meticoloso nei suoi disegni, gioviale e affabile con tutti, forte e fiero soldato»⁸³. Contrappose con chiarezza riferimenti culturali alla brutta violenza della guerra. Riuscì a far coesistere nel suo operato la saggezza della politica e la ferocia della spada⁸⁴. Si ricorda ai posteri con l'appellativo di Gran Conte⁸⁵, più che con quello di Bosso, con il quale venne, è vero, alcune volte soprannominato. Preme qui sottolineare il rapporto stretto tra i due fratelli Altavilla, soprattutto nel loro intento di conquista della Calabria⁸⁶. Tale conquista invero dovette seguire determinati percorsi che la natura e le particolari condizioni geografiche di una regione come la Calabria, obbligavano a percorrere. Come prima ricordato, Drogone d'Altavilla aveva assegnato al fratello Roberto un «castrum in Valle Cratensi, in loco qui Scribla dicitur», con l'esplicito scopo «ad debellandos Cusentinos et eos qui adhuc in Calabria rebelles erant»⁸⁷. Ed è proprio questo il momento in cui, tutti gli storici abbastanza concordemente, fanno iniziare la conquista della Calabria da parte dei Normanni⁸⁸.

In questa prima fase l'insediamento normanno, come ricorda Malaterra, si configura come un semplice accampamento⁸⁹. Ruggero I, appena arrivato in Puglia viene inviato nel Vibonese dal Guiscardo, che forse voleva mettere alla prova le attitudini militari e le ambizioni del fratello, mandandolo a conquistare ciò che lui aveva volutamente evitato⁹⁰. Il Gran Conte riuscì a sottomettere molti *castra* situati soprattutto nella zona della valle delle Saline, nell'attuale piana di

⁸² MALATERRA, II, 46.

⁸³ MALATERRA, I, 19.

⁸⁴ TRAMONTANA, *I normanni in Calabria* cit., p. 21.

⁸⁵ Vincenzo D'Alessandro si chiede quando Ruggero I abbia assunto il titolo di Granconte, o perché lo preferisse ad un altro come quello ducale adottato dal fratello. Da alcuni documenti normanni pare che Ruggero I assumesse tale titolo quando ormai appariva sicura la conquista della Sicilia: V. D'ALESSANDRO, *Il problema dei rapporti fra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975, pp. 91-105: 97-98 e le note 34-36.

⁸⁶ Fino a quel momento ai normanni non erano del tutto sconosciute le terre calabresi. Oltre, ovviamente alle allora recenti conquiste del Guiscardo, presumibilmente ai tempi della spedizione di Maniace in Sicilia nel 1038, i normanni avevano già attraversato quei territori aspettando di devastarle nel viaggio di ritorno in Puglia. Così in AMATO, II, 8 e 14 e MALATERRA, I, 7-8.

⁸⁷ MALATERRA, I, 12.

⁸⁸ GIVIGLIANO, *I percorsi della conquista* cit., p. 23.

⁸⁹ MALATERRA, I, 19: *castrametatus, tentoria fixit*.

⁹⁰ *Ibid.*: «Porro Guiscardus, fratris constantiam et militarem audaciam certius experiri volens, cum sexaginta tantum milibus plurima millia hostium debellaturum in Calabriam dirigit».

Gioia Tauro⁹¹. In generale però il progetto della conquista si svolse in maniera incruenta, dal momento che la maggior parte dei centri calabresi preferì arrendersi spontaneamente piuttosto che combattere contro la proverbiale ferocia dei due condottieri normanni⁹². Soltanto alcuni paesi come Cariati⁹³ e Squillace vennero assediati e quindi conquistati. Gerace giurò fedeltà ma non permise al duca normanno di penetrare nelle sue mura⁹⁴. Stilo pare fosse stata assediata dal Guiscardo mentre si dirigeva verso Reggio⁹⁵. La città di Santa Severina è al centro dell'episodio del contrasto tra Roberto e il figlio di Umfredo, il nipote Abelardo⁹⁶. Ruggero «ora con minacce, ora con lusinghe, sottomise undici famosissimi castelli»⁹⁷. Probabilmente a rallentare, anche se di poco, la conquista della Calabria concorse la terribile carestia che colpì la regione nel 1058⁹⁸, e il litigio tra i due Altavilla, quando Roberto cominciò a mostrare parsimonia nel ricompensare l'operato del fratello. Tutto ciò provocò un'insurrezione di calabresi a Nicastro⁹⁹, che «uccisero i sessanta soldati normanni che erano stati lasciati lì a difesa del castello»¹⁰⁰. E se i calabresi più volte approfittarono dei litigi dei normanni, perennemente in disaccordo nella spartizione delle terre, non riuscirono

⁹¹ Il Malaterra è molto incisivo quando narra la dedizione delle città calabresi; si può dire che tutte o quasi si comportarono come gli abitanti dei dintorni di Vibona, i quali atterriti dalle razzie del conte Ruggero, «munera plurima dantes, fortissima castra enerviter reddunt in servitutum, iuramentis et obsidus federantur», MALATERRA, I, 19.

⁹² Come ricorda Pontieri: «Ogni *castron* trattò separatamente con i vincitori, i quali imposero condizioni differenti, secondo l'importanza di essi. Alcune popolazioni tentarono di resistere, ma per breve tempo, poiché non tardarono a sentirsi impotenti dinnanzi a un nemico più valido, più dinamico, soprattutto per l'assenza di scrupoli. Altre atterrite dai saccheggi e dalle rappresaglie nemiche, preferirono evitarle, trattando anzi tempo»: PONTIERI, *Tra i normanni*, p. 131.

⁹³ Pare che Roberto fosse intento all'assedio di Cariati quando Niccolò II arrivò a Melfi. Dopo avere ottenuto dal papa il titolo di duca di Puglia e di Calabria il Guiscardo ritorna a Cariati che impaurita del prestigio appena conquistato dal normanno si arrende spontaneamente. GUGLIELMO DI PUGLIA, II, vv. 404-410: «unde sibi calaber concessus et Appulus omnis / est locus, et Latio patriae dominatio gentis. / Romam papa redit, cum magno dux equitatu / obsessum repetit Cariatum, quo sibi fida / maxima pars equitum dimissa remanserat ante. / Gens Caratiensis, duce perturbata reverso, / non obstare valens, illi se dedit et urbem».

⁹⁴ MALATERRA, II, 24: «Geracenses jamdudum fidelitatem juraverant; non tamen urbem ut pro libito suo uteretur reddiderunt». Cfr. anche capitolo 4, par. 2.

⁹⁵ AMATO, VI, 13 e MALATERRA, II, 44.

⁹⁶ MALATERRA, III, 5-6. Roberto fece prigioniero il conte Ermanno, fratello di Abelardo e lo inviò al fratello Ruggero perchè fosse rinchiuso nella torre di Mileto. Abelardo mosso da fraterna compassione propose al duca la resa della città di Santa Severina in cambio della liberazione del fratello, che avvenne soltanto dopo la resa di un ulteriore roccaforte in Puglia.

⁹⁷ MALATERRA, I, 36.

⁹⁸ MALATERRA, I, 27.

⁹⁹ Nicastro insieme a Maida nell'istmo di Catanzaro si arresero al Guiscardo quando questi stava ritornando in Puglia. MALATERRA, I, 18.

¹⁰⁰ MALATERRA, I, 28

comunque a opporre che una fievole resistenza, poiché i due Altavilla, nel timore di perdere quanto conquistato, si riappacificavano sempre assai celermente, scongiurando ogni minaccia¹⁰¹. Il duca di Puglia concesse al fratello la metà della Calabria già conquistata e da conquistare¹⁰². Tale spartizione valeva per ogni singola città, di cui una parte doveva toccare al Guiscardo e l'altra al Gran Conte¹⁰³. Questi, restituita Scalea a Roberto, stabilì la sua residenza a Mileto¹⁰⁴. Nel 1059, prima che i reggini «potessero fare il raccolto del frumento», Roberto e Ruggero assediaron Reggio, capitale del tema bizantino, che non volle fino ad allora arrendersi¹⁰⁵. All'interno delle sue mura si erano rifugiati i presidi e le autorità bizantine scacciati da ogni parte. La stretta normanna fu così forte che, nonostante la città fosse protetta da solide mura e la resistenza degli assaliti fu così caparbia da conservare la città per alcuni mesi, fu concordata la resa da parte della popolazione, intimorita e spaventata. Secondo quasi tutti i cronisti, fu proprio a Reggio che il Guiscardo, per iniziativa dell'esercito, venne acclamato duca¹⁰⁶. Alcuni bizantini scappati da Reggio si rifugiarono nel castello di Scilla¹⁰⁷ che tuttavia venne assediato e conquistato, mentre i soldati bizantini e gli alti funzionari imperiali si diressero a Costantinopoli. Gli abitanti di Scilla chiamarono Ruggero e stipularono la pace consegnandogli la città¹⁰⁸. Sulle prime la conquista normanna pesò molto sugli abitanti calabresi. Successivamente furono gli stessi cittadini a rendersi conto che gli invasori non avevano nessun interesse a cambiare il sistema dell'amministrazione locale, limitandosi a imporre

¹⁰¹ Malaterra ricorda come Roberto raggiunse, dopo il litigio, con cuore fraterno il fratello Ruggero presso Scalea, *castrum* concessogli nel 1058 dal fratello Guglielmo, quasi a riparazione dei torti subiti dal Guiscardo: MALATERRA, I, 24. Il Gran Conte, al pari del fratello conduceva vita brigantesca, pronto a rubare i cavalli adocchiati in qualche vicina scuderia, od a spogliare mercanti che sospettava carichi di ricchezze: MALATERRA, I, 25-26.

¹⁰² MALATERRA, I, 29 «... e gli concesse metà di tutta la Calabria dai monti Nicefolo e Squillace, che erano già in loro possesso, fino a Reggio che era ancora da conquistare».

¹⁰³ CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., p.153.

¹⁰⁴ La città di Mileto venne donata al Granconte dal fratello Roberto: MALATERRA, I, 32.

¹⁰⁵ MALATERRA, I, 34; AMATO, IV, 3. Già nell'inverno 1058 i due fratelli avevano preparato un assalto su Reggio, ma si risolse in un attacco vano perché scoppiò tra i due Altavilla un'aspra discordia. MALATERRA, I, 19.

¹⁰⁶ Così in AMATO, IV, 3 e in MALATERRA, I, 35.

¹⁰⁷ G. RAVEGNANI, *I bizantini in Italia*, Bologna 2004, pp. 198-199. Ravegnani, così come Chalandon, traduce lo *Scillacium* di Malaterra in Squillace. Ma si tratta, a mio avviso, di un errore in quanto, Squillace si trova a circa centocinquanta chilometri da Reggio contro la più vicina cittadina di Scilla. Di quest'avviso, cioè che si tratti di Scilla, è anche NORWICH, *I Normanni del sud* cit., p. 154.

¹⁰⁸ MALATERRA, I, 37.

un tributo sicuramente non più oneroso di quello che avevano già pagato ai funzionari bizantini¹⁰⁹.

Dopo la conquista di Reggio, sebbene non si può ancora parlare di *Calabria normanna*, sicuramente è giusto affermare che la storia della Calabria bizantina era agli sgoccioli. I due fratelli si trovarono uniti probabilmente anche nel momento in cui il Guiscardo ricevette l'investitura ducale a Melfi¹¹⁰, quando apparvero nitide le ambizioni e le mire di conquista dei due Altavilla. Dopo la Calabria, la Sicilia diventava un passo quasi obbligato.

2.4 – Conquista della Sicilia

*“Io, Roberto,
per grazia di Dio e di San Pietro
duca di Puglia e di Calabria e,
con l'aiuto di essi,
futuro duca di Sicilia,
sarò d'ora in poi fedele
alla Chiesa Romana...”¹¹¹*

Soltanto a chi sia capitato di passeggiare sul lungo mare di Reggio Calabria può riuscire facile immaginare cosa avesse provato il Gran Conte Ruggero all'indomani della conquista della cittadina calabrese, ultima roccaforte bizantina in quella regione. È infatti impossibile non scorgere distintamente, anche nei giorni di foschia, il panorama della costa siciliana, con il suo contorno

¹⁰⁹ G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917, p. 490.

¹¹⁰ GUGLIELMO DI PUGLIA (II, vv. 384-405) è l'unico dei cronisti che si dilunga sull'investitura del Guiscardo a Melfi: «Viene accolto a Melfi, dove è ricevuto con grande onore anche il papa, che si è recato in quella regione per trattare affari ecclesiastici. Infatti in questa regione, sacerdoti, diaconi e tutto il clero si univano in matrimonio apertamente. Il papa vi tiene un concilio, e confortato dall'approvazione di cento vescovi convocati da diritto sinodale, esorta i sacerdoti e i ministri del culto a fare la scelta della castità; li richiama e ribadisce che essi sono sposi della Chiesa, perché non è retto sacerdote un seguace della lussuria. In tal modo estirpa completamente da quelle zone il fenomeno delle mogli dei sacerdoti, minacciando di punire con la scomunica i ribelli. Concluso il concilio, il papa Niccolò, su richiesta di molti, concede a Roberto la dignità di duca. Unico fra i conti, egli riceve il titolo di duca, e presta giuramento di fedeltà al papa, che gli concede, di conseguenza, tutta la Calabria e la Puglia ed il dominio della sua gente in Italia».

¹¹¹ Il testo completo del giuramento di Roberto è giunto fino a noi ed è conservato negli archivi vaticani: NORWICH, *I Normanni nel sud* cit. p. 150.

lineare e la cima dell'Etna quasi sempre innevata. Nelle giornate più limpide d'estate, inoltre, quando si verifica il fenomeno ottico della *Fata Morgana*, l'isola siciliana appare ancora più vicina, tanto che, seppur per poco tempo, si possono distinguere case e persone.

E vicina, vicinissima, «a un breve braccio di mare», come ricorda Malaterra¹¹², dovette sembrare ugualmente al giovane Ruggero l'isola degli infedeli¹¹³. La Sicilia era allora governata da tre emiri indipendenti e rivali tra loro: Ibn at-Timnah governava la parte sud-orientale e i territori compresi fra Catania, Noto e Siracusa, Abd Allah ibn Mankut, la parte di Trapani e di Mazara; la zona centrale di Agrigento, con sede ad Enna era tenuta da Ibn al-Awas. Ruggero riteneva che «avrebbe procurato benefici all'anima e al corpo, se avesse riportato al culto di Dio una terra devota agli idoli, e se ne fosse divenuto signore, avrebbe potuto dispensare al servizio di Dio quei frutti e quei redditi che un popolo non gradito a Dio aveva usurpato»¹¹⁴. Sessanta soldati gli bastarono per tentare una scorreria nella vicina Messina. Con essi si accinse ad attraversare lo Stretto, proprio nel tratto più insidioso, rimasto da sempre nella memoria del mito, quello tra Scilla e Cariddi. Il più giovane degli Altavilla incominciava la conquista dell'isola di Sicilia. Questo primo tentativo di creare una testa di ponte a Messina non andò però a segno¹¹⁵.

Se inizialmente tale conquista sembrava cosa immediata e agevole, vista la confusione che regnava tra i capi saraceni all'interno dell'isola, fu lo stesso conte di Calabria a rendersi conto che gli sarebbe servito molto più tempo di quello che aveva in realtà calcolato e che probabilmente, nonostante la giovane età, sarebbe stata la sua ultima importante campagna militare. La presa della Sicilia impiegò, infatti, trent'anni per dirsi conclusa. A questo concorse, è vero, la tenacia degli arabi, restii ad abbandonare i propri territori a chi si proclamava fedele alla Chiesa di Roma, ma anche le caratteristiche geografiche di una regione le cui zone

¹¹² MALATERRA, II, 1.

¹¹³ Secondo Amato di Montecassino il vero protagonista della conquista della Sicilia era Roberto e la motivazione principale era quella di lotta per la fede cristiana. AMATO, V, 7-8 e V, 12.

¹¹⁴ MALATERRA, II, 1.

¹¹⁵ Non sappiamo quali fossero le intenzioni di Ruggero ma si trattò probabilmente di un'azione più che altro dimostrativa, una specie di prova per saggiare le forze della resistenza nemica. U.

interne erano aride e scarseggiavano d'acqua¹¹⁶. A rallentare la conquista, inoltre, contribuì anche l'ennesimo litigio tra i due fratelli e la necessità di non delegare il controllo dei territori che i normanni avevano conquistato. Il Guiscardo, infatti, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto convogliare tutte le sue forze e le sue truppe nell'impresa siciliana, si vide costretto a incanalarle piuttosto verso la Puglia, dove, sotto l'assedio dell'imperatore Costantino Doukas, nel 1060, le città di Taranto, Brindisi, Oria e Otranto erano nuovamente cadute in mano greca. Dopo una lunga serie di battaglie, la capitolazione di Bari del 16 aprile 1071 segnò la fine del regno bizantino del sud, così come accadeva anche in Oriente, dove nell'agosto dello stesso anno l'imperatore fu sconfitto dai Turchi a Manzikert¹¹⁷.

Inoltre, nonostante le fonti dipingano i normanni come liberatori dell'isola dagli odiati saraceni, alla lentezza della conquista dovette concorrere l'atteggiamento diffidente delle popolazioni cristiane residenti in Sicilia che non approvavano certo la ferocia di questi duchi mercenari e i loro modi assai brutali e violenti¹¹⁸. Ed è legittimo pensare che la conquista dell'isola si svolse con gli stessi sistemi, talvolta insolenti violenti e oltraggiosi, che portarono alla sottomissione della Calabria, la cui conquista in egual modo venne rallentata dalle manifestazioni di dissenso con cui, sull'isola e sulla terraferma, i normanni si videro costretti a fare i conti.

L'avanzata in Sicilia stagnava e diveniva, dunque, sempre più difficoltosa. Ma Ruggero approfittò senza indugio dell'occasione offerta dalla lotta che da tempo si combattevano i due emiri saraceni Ibn al-Awas e Ibn at-Timnah.

RIZZITANO, *Ruggero il Gran Conte e gli arabi di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio* cit., pp. 189-212: 196.

¹¹⁶ Un particolare su cui vale la pena soffermarsi è la presenza in queste zone di tarantole. Roberto nell'accingersi a porre l'assedio a Palermo fece fermare le truppe in cima di una collina. La sua scelta di porre l'accampamento in questo luogo dovette rivelarsi disastrosa: MALATERRA, II, 36 «fece piantare le tende su un monte che in seguito fu chiamato "Tarantino" per l'abbondanza delle tarantole da cui il loro esercito fu tormentato parecchio. Questo monte pieno di tarantole (una cosa ripugnante per tutti, uomini e donne) offriva oltretutto a chi vi era salito un rifugio ridicolo e inadeguato. La tarantola è un animale appartenente alla famiglia dei ragni, ma è provvista di un pungiglione intriso di una sostanza tossica. La sua puntura provoca nell'intestino dei malcapitati che la subiscono un tale accumulo di gas che, per quanto essi in parte lo espellano per via rettale con sconsigliati rumori, non riescono a liberarsene del tutto. Si pensa che, non provvedendo immediatamente con il calore di una fornace o altre specie di impacchi bollenti, si corre il rischio di morire».

¹¹⁷ RAVEGNANI, *I bizantini in Italia* cit., p. 200.

Quest'ultimo si recò, nell'ultima settimana di febbraio del 1061, a Mileto¹¹⁹ a chiedere al Gran Conte aiuto contro il suo rivale, offrendogli in cambio il dominio totale della Sicilia. Nel maggio 1061 una spedizione guidata dal Guiscardo riuscì a conquistare la città di Messina¹²⁰ e da lì i Normanni avanzarono quasi indisturbati sino a Castrogiovanni¹²¹ e Girgenti, riuscendo ad occupare stabilmente la parte orientale dell'isola¹²². Nell'autunno del 1061 in attesa della capitolazione di Enna, sorse, a pochi chilometri dalla costa settentrionale della Sicilia, la prima fortezza normanna sull'isola, San Marco d'Alunzio, nome scelto dal Guiscardo in ricordo di San Marco in Calabria dove l'Altavilla, appena quindici anni prima, aveva dato inizio alle sue conquiste¹²³. Nel natale di quello stesso anno si celebravano a Mileto le nozze tra il Gran Conte e Giuditta d'Evraux¹²⁴, imparentata con Guglielmo il Conquistatore. Ben presto scoppiò un'altra lite, l'ennesima, tra i due fratelli normanni. Forse per gelosia, probabilmente perché invidioso del sempre più crescente prestigio del fratello, Roberto, che si era impegnato in Calabria a dividere con lui in parti uguali le sue conquiste, tentò di ricompensare l'operato di Ruggero con il solo denaro. Il Gran Conte invece chiedeva, ora più che mai, terre e possedimenti in modo da «dare una dote

¹¹⁸ TRAMONTANA, *Il mezzogiorno dai normanni agli svevi* cit., p. 501.

¹¹⁹ Secondo Malaterra l'incontro si svolse a Reggio (II, 3); secondo la cronaca di Ibn al-Thir a Mileto: «...gli venne in capo, come volle il Sommo Iddio, di gittarsi a chieder aiuto agli infedeli. Portossi alla città di Mileto...regnava allora in quel paese Ruggiero il Franco, ed avea seco forte mano di guerrieri della sua gente. Arrivato appo costui, Ibn at Timnah gli disse: "Io ti farò signore dell'isola". "Come mai", risposegli, "mentre in essa è un gund (milizia) sì grosso e non abbiam forze (pari alle loro)!" . "Ebbene, replicò (Ibn at Timnah), son divisi e la più "parte pendono da' miei detti, e non faranno altrimenti di quello ch'io lor comanderò». IBN AL ATIR, *Capitolo XXXV*, in *Biblioteca Arabo Sicula* a cura di M. AMARI, I, Torino - Roma 1880, p. 447.

¹²⁰ Come ricordato, il Gran Conte aveva già tentato un attacco, rivelatosi poi fallimentare, ai danni di Messina, la cui popolazione difese vittoriosamente la città. Roberto non optò per la rotta più diretta riuscendo così a cogliere di sorpresa gli abitanti e trovando libera la strada verso tutta la Sicilia.

¹²¹ Qui vi era la fortezza di Ibn al-Hawwas, acerrimo nemico dell'emiro di Catania, che combatteva al fianco di Roberto e Ruggero promettendogli la sottomissione della Sicilia qualora avessero sconfitto il rivale.

¹²² MALATERRA, II, 17; AMATO, V, 23.

¹²³ NORWICH, *I Normanni del sud* cit., p.169.

¹²⁴ Giuditta di Evreux era figlia del cugino del duca di Normandia, Guglielmo il Conquistatore. Ruggero aveva incominciato ad amarla fin dalla prima adolescenza, ma le nozze erano state vietate dallo stesso duca perché il più giovane degli Altavilla non poteva vantare né titoli né beni territoriali e tanto meno poteva aspirare alla mano di Giuditta. Soltanto nel 1061, acquistato prestigio Ruggero, si poté procedere alle nozze. A Natale infatti giunse notizia al Gran Conte che si trovava a Troina che la fanciulla tanto amata stava giungendo in Calabria scortata dal fratellastro Robert de Grandmesnil. Le nozze ebbero luogo a Mileto. G. OCCHIATO, *Sposalizio di Ruggero e Giuditta, scheda 6b*, in *Ruggero I e la provincia melitana* cit., p. 87.

adeguata alla giovane moglie, trattandosi di una fanciulla e per di più di stirpe tanto illustre»¹²⁵. Il duca di Puglia avrebbe potuto salvare la situazione elargendo a Ruggero quanto questi chiedeva. Non fu così. Cinse invece d'assedio Mileto, capitale di Ruggero¹²⁶. Ciò che avvenne dopo, nella città di Gerace, rimasta fedele al Gran Conte e sostanzialmente ostile al duca, è ricordato con dovizia di particolari e in modo assai melodrammatico nelle fonti. Se si leggono i passi del Malaterra, infatti, si ha come l'impressione di essere giunti al punto cruciale dell'opera e della storia¹²⁷. Ad ogni modo, la questione si risolse a favore di Ruggero che vide esaudite, anche se con molte esitazioni da parte del Guiscardo, le sue richieste. Ruggero tornato in Sicilia con la giovane sposa si diresse a Troina, scelta come base militare e residenza. Gli abitanti della città, in maggioranza greco-ortodossi, non si mostrarono, tuttavia, entusiasti¹²⁸. L'assedio che subì ad opera di greci e saraceni è forse la testimonianza di questa ostilità. Assedio durato quattro lunghi mesi delle cui dinamiche è sempre il racconto minuzioso di Malaterra a darci notizia e a informarci di come il normanno riuscì a salvare se stesso e la sua guarnigione¹²⁹. Nonostante l'esercito normanno fosse numericamente inferiore a quello saraceno ebbe successo anche in un'altra grande battaglia, quella di Cerami del 1063, dieci chilometri a ovest di Troina. «Le sole forze dell'uomo, infatti, non avrebbero certo osato immaginare, e meno che mai effettuare, un'impresa grande e nei nostri tempi inaudita». Il racconto, in bilico tra leggenda e storia, si riempie di un aspetto religioso quando «ecco apparire un cavaliere splendido nelle armi, sopra un cavallo bianco, con un candido vessillo alla sommità di un'asta sulla quale era impressa una croce luminosa: quasi venendo fuori dalla schiera dei Normanni, al fine di renderli più pronti alla battaglia, egli si scagliava con fortissimo impeto contro i nemici là dove essi erano più numerosi». Chi fosse questo fulgido cavaliere lo svela lo stesso Malaterra, poco dopo: «i Normanni rallegratisi si misero a invocare ripetutamente Dio e San

¹²⁵ MALATERRA, II, 21

¹²⁶ *Idib.*, II, 23.

¹²⁷ *Idib.*, II, 24-26.

¹²⁸ HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia* cit., p. 22.

¹²⁹ MALATERRA, II, 29-30.

Giorgio¹³⁰ e, sciogliendosi in lacrime in un sentimento di compunzione e di gioia per tanta visione, con grande prontezza si misero a seguire il cavaliere. Da molti fu anche vista pendere dalla punta della lancia del Conte Ruggero un'insegna con in mezzo una croce, che da nessuno poteva essere stata posta se non dalla grazia di Dio»¹³¹. La battaglia di Cerami confermò il controllo normanno su tutta la regione da Troina a Messina. I nuovi conquistatori pensarono bene che una volta presa la capitale, Palermo, tutta la Sicilia sarebbe successivamente capitolata. Ed è con questo spirito che i due fratelli Altavilla avanzarono con le loro truppe nell'isola. Dopo un periodo deludente durato circa sette anni in cui si erano alternate piccole conquiste a veri e propri momenti di stasi e in cui la pressione bizantina a Bari si era fatta più forte tanto da costringere i due fratelli, come già indicato, a fare ritorno in Puglia per sedare le rivolte, il 10 gennaio 1072 a seguito di un assedio durato cinque mesi, i due Altavilla attraversarono le vie della città di Palermo in direzione dell'antica basilica di Santa Maria, frettolosamente riconsacrata dopo essere stata una moschea per duecentoquarant'anni¹³². Sarebbe stata l'ultima volta in cui Roberto il Guiscardo avrebbe visto la Sicilia. Il duca aveva infatti altri progetti. Nel 1077 riuscì a sottomettere Salerno, l'ultimo principato longobardo nel Mezzogiorno. Ma era Bisanzio la sua ambizione più grande. E proprio nel percorrere questa impresa che l'Altavilla trovò la morte a Cefalonia il 17 luglio del 1085¹³³, colto da una febbre fulminante e sicuramente assistito dalla fedele moglie Silchegaita¹³⁴. A ricordarlo, se mai ce ne fosse stato

¹³⁰ Oltre a quello della Vergine Maria e di San Michele Arcangelo, presso i normanni il culto di San Giorgio era registrato già dal VI secolo, in Sicilia ma anche nelle Gallie. San Giorgio veniva additato come modello dei giovani cavalieri cristiani: G. ZITO, *Papato e normanni in Sicilia nel sec. XI. Una prospettiva ecclesiologica*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto italiano dei Castelli-sezione Sicilia, Troina (5-7 novembre 1999), a cura di S. TRAMONTANA, Enna 2001, pp. 77-100: 93. Si veda inoltre, E. D'ANGELO, *San Giorgio e i normanni*, in *San Giorgio e il Mediterraneo*, a cura di G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, Città del Vaticano 2004, pp. 195-217.

¹³¹ MALATERRA, II, 33.

¹³² AMATO, IV, 19-20, 23.

¹³³ MALATERRA, III, 41. La morte del Guiscardo sarebbe stata annunciata, secondo Malaterra, da un mirabile presagio che fu visto in tutta la Puglia, la Calabria e la Sicilia: il sole si era oscurato per tre ore. È lo stesso Malaterra che ricorda come in quell'anno morirono, oltre a Roberto Altavilla, anche Gregorio VII e il duca dei normanni Guglielmo il Conquistatore.

¹³⁴ AMATO, VI, 21 e VII, 27; MALATERRA, II, 46 e 53, GUGLIELMO DI PUGLIA, V, v. 285. Dopo la scomparsa del Guiscardo i suoi possedimenti furono dapprima sconvolti dalle lotte tra i suoi due figli, Ruggero Borsa, il legittimo erede, e Boemondo. Morti i due fratelli nel 1111 tali possedimenti si frantumarono in varie entità territoriali. E. CUOZZO, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I normanni popolo d'Europa* cit., pp. 177-181: 179.

bisogno, vi è ancora oggi sull'isola una cittadina che si chiama Fiscardo. Il duca di Puglia aveva contribuito a costruire una splendida cattedrale a Salerno, ma era insieme ai suoi fratelli che aveva da sempre espresso il desiderio di essere sepolto. Della chiesa abbaziale della SS. Trinità a Venosa¹³⁵ ci è rimasto troppo poco per rivelare come doveva apparire nel 1058 quando venne consacrata dal papa Niccolò II e quando uno dopo l'altro vennero deposti i corpi di Guglielmo, Drogone e Umfredo Altavilla. Le loro tombe sono tutte andate perdute. I resti dei quattro fratelli vennero riuniti in un unico, semplice monumento. Forse Roberto il Guiscardo avrebbe meritato un altro e più alto tributo. Le fonti però descrivono la sua vita ricca e piena.

In Sicilia, una dopo l'altra, caddero anche Castrogiovanni, Butera ed infine, nel 1091, Noto¹³⁶. Erano occorsi trenta anni a Ruggero per conquistare l'intera isola e quelle di Malta e Pantelleria, il cui possesso rese sicuri i traffici nel canale di Sicilia e consentì di avviare scambi commerciali con i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.

Quando, in quell'anno, nel 1091, si poté dire conclusa la conquista della Sicilia normanna, Ruggero I aveva circa sessant'anni, metà dei quali li aveva dedicati a questa grande impresa¹³⁷. Della sua vita privata, a parte il sincero affetto che aveva sicuramente provato per l'amata Giuditta morta precocemente, sappiamo molto poco. Sicuro è che si sposò altre due volte. La seconda moglie, la normanna Eremburga di Mortain, venne seppellita con lui a Mileto. Nel 1089 il

¹³⁵ Molta è la bibliografia sulla Santissima Trinità di Venosa. Qui si ricorda: P. F. PISTILLI, *Tra incompiuto e inesistente: l'abbazia normanna della Santissima Trinità di Venosa*, in *Cantieri e maestri nell'Italia medievale*, Atti del convegno di studio (Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008) a cura di M. C. SOMMA, Spoleto 2010, pp. 375-412; C. BOZZONI, *La SS. Trinità di Venosa: aggiornamenti*, Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura, 2007, pp. 75-82; E. RICCIARDI, *L'abbazia della SS. Trinità di Venosa*, «I Beni culturali. Tutela e valorizzazione», 1 (2001), pp. 21-27; L. DE LACHENAL, *L'incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age», 110/1 (1998), pp. 299-315; L. DE LACHENAL, *I normanni e l'antico: per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana*, «Bollettino d'arte», 81 (1996), pp.1-80; H. HOUBEN, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, «Bollettino della Basilicata», 2 (1986), pp. 19-44.

¹³⁶ Sulla sconfitta della Sicilia islamica di veda: A. MASALA, *Il Gran Conte Ruggero e il tramonto della Sicilia islamica*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia 1101-2001*, Atti del congresso internazionale di studi per il IX centenario (Troina, 29 novembre-2 dicembre 2001), a cura di G. DE' GIOVANNI-CENTELES, Roma 2007, pp. 86-104.

¹³⁷ Sia per Malaterra che per Amato, dopo la vittoria su Palermo seguì un accordo tra i due fratelli in virtù del quale la Sicilia fu quasi integralmente lasciata a Ruggero: MALATERRA, II, 45 e III, 1; AMATO, VI, 21.

Gran Conte si sposava per la terza volta con un'italiana del nord, proveniente dalla Liguria, la quindicenne Adelaide del Vasto. Il 22 giugno del 1101 a vegliare il corpo dell'ultimo figlio di Tancredi d'Altavilla depresso con ogni onore in uno splendido sarcofago romano in marmo all'interno della chiesa dell'abbazia della Santissima Trinità di Mileto, da lui fortemente voluta e realizzata con ogni splendore, vi era sicuramente, insieme alla moglie Adelaide e al figlio più grande, un bambino di quasi sei anni¹³⁸. Ma la sua è un'altra storia.

2.5 – I rapporti con la chiesa di Roma

A chi voglia ripercorrere la conquista dell'Italia meridionale da parte dei normanni, non sfuggirà, certamente, l'altra grande protagonista di questa storia, la Chiesa di Roma. I pontefici che, dall'arrivo dei cavalieri nordici nel sud della penisola fino al regno di Ruggero II di Sicilia, saliranno al soglio di Pietro, saranno l'altra faccia della medaglia. Soggetto, è vero, religioso, ma anche e soprattutto politico, coinvolto a pieno titolo nello stesso corso di eventi¹³⁹. Abbiamo già accennato alla confusione amministrativa e governativa del sud all'arrivo dei nuovi mercenari. Tale disordine andava di pari passo a quello religioso ed ecclesiale, poiché i territori soggetti a Bisanzio riconoscevano la figura del patriarca, mentre la Sicilia era soggetta da tre secoli all'Islam. Fino al 1049, quando divenne papa l'alsaziano Leone IX, la Chiesa era stata troppo impegnata a cercare di risolvere i problemi interni per rivolgere la sua attenzione e i suoi interessi all'Italia meridionale. Sicuramente quella del primo "papa riformatore", fu una politica antinormanna, sollecitata anche animatamente dalle

¹³⁸ Ovviamente si tratta di Ruggero II, ultimo figlio del Gran Conte di Mileto, che sarebbe divenuto Re di Sicilia, di Puglia e di Calabria. Ci si è volutamente fermati a questo punto della storia perché d'ora in avanti è assai più conosciuta. La bibliografia sulla figura di Ruggero II è sterminata e il suo operato riguardò per lo più l'isola siciliana. Sul regno normanno di Sicilia si vedano, su tutti: G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni*, Bologna 1989; HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia* cit. e la relativa bibliografia.

¹³⁹ Il rapporto tra i normanni e il papato non fu mai uniforme e lineare, ma dipese sempre dalle relazioni che i vari pontefici ebbero con l'imperatore d'Oriente e con quello d'Occidente. Già Benedetto VIII (1012-1024) si alleò con Enrico II e con il ribelle di Bari, Melo. Fecero fronte comune contro Bisanzio non esitando, come detto, ad ingaggiare mercenari normanni nel tentativo di recuperare il sud della penisola italiana all'impero germanico e alla Chiesa di Roma. H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 1996, p. 116.

popolazioni pugliesi stanche di subire i soprusi nordici¹⁴⁰. I normanni da parte loro maturarono, nonostante questo dichiarato astio, un orientamento non del tutto ostile verso il papato¹⁴¹. Ciò fu evidente nello svolgersi della battaglia di Civitate, durante la quale i normanni, come già ricordato, prima di muovere guerra contro l'esercito pontificio chiesero al papa un accordo pacifico e non uccisero Leone IX come c'era d'aspettarsi, ma addirittura gli implorarono il perdono.

Nel 1054 avvenne l'ufficiale rottura tra la Chiesa occidentale e quella ortodossa orientale, evento passato alla storia come lo "scisma di Michele Cerulario". Lo scontro tra Roma e Bisanzio portò infatti il papa Leone IX a scomunicare il patriarca Michele I Cerulario, il quale a sua volta con un anatema scomunicò il papa¹⁴². Incominciò quindi il più insanabile degli scismi¹⁴³. I successori di Leone IX, Vittore II prima e Stefano IX successivamente¹⁴⁴, mantennero, nel periodo dei loro pontificati durati complessivamente quattro anni, una politica sostanzialmente antinormanna, legati com'erano per provenienza e formazione all'impero germanico¹⁴⁵. Stefano IX moriva nel 1058. A sedersi dopo di lui sul trono di Pietro fu Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze con il nome di Niccolò II¹⁴⁶. Contemporaneamente diveniva cardinale il diacono Ildebrando di Soana. Insieme fecero propria la tesi del monaco cassinese Desiderio, imparentato con i principi di Benevento, assertore di una politica aperta e favorevole agli uomini del nord. Un accordo con i normanni, secondo il futuro papa Vittore III, sarebbe stato certamente più vantaggioso di un atteggiamento ostile e avrebbe potuto rappresentare la soluzione vicina anche ai propositi di riforma generale

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ In realtà, morto Leone IX, i suoi successori, Vittorio II e Stefano IX ne ripresero l'orientamento. Niccolò II cambiò invece rotta; ma ciò avvenne più per le difficoltà della Chiesa che per saggezza politica. MATTHEW, *L'Europa normanna* cit., p. 40.

¹⁴² Sullo scisma si veda in generale G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 292-323: 305-307.

¹⁴³ Probabilmente nella seconda metà del XI secolo il contrasto tra la chiesa latina e quella greca non era così penetrato nella coscienza generale come lo è oggi. In realtà è ragionevole pensare che all'atto del 1054 tale questione, tutt'oggi insanata, fosse poco conosciuta dalla maggior parte della popolazione di allora. W. HOLTZMANN, *Sui rapporti fra normanni e papato*, «Archivio storico pugliese», 11 (1958), pp. 20-35: 26.

¹⁴⁴ Il pontificato di Federico dei duchi di Lorena, fratello di Goffredo, duca di Lorena e marchese di Toscana, passato alla storia con il nome di Stefano IX, durò appena otto mesi.

¹⁴⁵ HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., p. 117.

¹⁴⁶ Come vescovo della città di Firenze, Gerardo, ebbe modo di farsi conoscere dagli ecclesiastici e dal papa Vittore II, allorquando questi scelse proprio Firenze come sede di un

della Chiesa¹⁴⁷. I possedi di Montecassino, proprio grazie alla sua politica, si moltiplicarono sotto la sua amministrazione e la sua abilità nelle trattative diplomatiche incoraggiò generose donazioni dei conquistatori¹⁴⁸. Il Guiscardo, contrariamente a quanto avevano fatto in precedenza i suoi fratelli, cercò la legittimazione delle sue conquiste nella figura del pontefice romano¹⁴⁹. Tale ricerca si rivelò assai facilitata dalla nuova tendenza che la Curia romana aveva appena intrapreso: non più il progetto di scacciare i normanni dal meridione, ma, al contrario, di usarli in funzione antimperiale¹⁵⁰ e ai danni di greci e musulmani.

Se di alleanza quindi tra normanni e papato si può parlare¹⁵¹, concorse sicuramente a saldarla il sinodo di Melfi, promulgato da papa Niccolò II nel 1059. Lo scopo principale del concilio era quello di deporre i vescovi simoniaci e di riportare il clero, ormai corrotto e lussuoso, all'osservanza religiosa dei voti di castità o quantomeno di celibato che sembrava fossero stati dimenticati dai funzionari di Cristo dell'Italia meridionale. Non pare però che tale concilio ebbe l'effetto desiderato, o quantomeno venne ricordato ai posteri sicuramente non per le sue normative che volevano essere riformatrici. Il 25 agosto 1059 nella giornata conclusiva del Concilio, Niccolò II concedeva, infatti, solennemente l'investitura dei territori conquistati¹⁵² e consacrava Riccardo I d'Aversa principe di Capua¹⁵³ e

sinodo importante che si svolse alla presenza dell'imperatore Enrico III. A. AMBROSIONI, s. v. *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 172-178.

¹⁴⁷ CILENTO - VANOLI, *Arabi e normanni* cit. p. 192.

¹⁴⁸ V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 321-377: 321

¹⁴⁹ Secondo Matthew invece, il Guiscardo non si preoccupò mai granché del riconoscimento papale, in quanto la Puglia, la Calabria e la Sicilia non facevano parte dei territori rivendicati dalla Santa Sede e per ottenere la fortuna e consolidare le conquiste in quei luoghi era probabilmente sufficiente il solo successo militare: MATTHEW, *L'Europa normanna* cit., p. 52.

¹⁵⁰ CUOZZO, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I normanni popolo d'Europa* cit., pp. 177-181: 178.

¹⁵¹ Con l'accordo di Melfi il Guiscardo dichiarava obbedienza e lealtà ai papi vicari di Cristo, ma tale giuramento di fedeltà non significava, in realtà, subordinazione giuridica al pontefice. Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno e sui rapporti col papato*, Palermo 1968.

¹⁵² Non è chiaro su quale titolo giuridico Niccolò II si era appoggiato quando si era arrogato il diritto di distribuire terre ai normanni. Si è ipotizzato alla donazione di Costantino, ma pare che questa non venne usata mai esplicitamente nei confronti dei normanni. Allo stesso modo anche il diritto imperiale sull'Italia meridionale non ha nessun termine giuridico alla base. A tal proposito Holtzmann scrive: «L'impero era la più alta dignità laica esistente, come il papa era il capo della Chiesa, tutti e due voluti da Dio. L'impero conferiva anche diritti e doveri, come per esempio la protezione della Chiesa e del papato e l'espansione della religione. Tutto ciò però non era raccolto in un codice giuridico scritto, ma era tradizione, consuetudine ed infine anche una questione di

Roberto d'Altavilla duca di Puglia e di Calabria, *e con l'aiuto di Dio e di San Pietro*¹⁵⁴, futuro duca di Sicilia¹⁵⁵ (Fig. 9).

Sicuramente il papa Niccolò II, nei suoi intenti, era lungi dall'autorizzare le conquiste normanne, né ai danni dell'imperatore tedesco né dell'imperatore greco. Semplicemente si limitò a riconoscere la realtà delle cose e ad ammettere il potere ormai in ascesa del Guiscardo¹⁵⁶. In cambio i due cavalieri normanni giuravano fedeltà alla Chiesa di Roma e assumevano l'impegno di recuperare i possessi ecclesiastici nell'Italia meridionale. Di fatto si istituiva un rapporto feudale tra papato e normanni. Sebbene le parti contraenti fossero di origine francese, l'impegno da parte del Guiscardo al versamento di un censo annuale era tuttavia sconosciuto al diritto feudale di quella nazione¹⁵⁷.

potere suscettibile di trasformarsi secondo le concezioni germaniche in diritto». Tale sistema entrò in crisi quando l'imperatore Enrico III rinnovò il papato e di fatto stava per iniziare la riforma della chiesa: HOLTZMANN, *Sui rapporti fra normanni e papato* cit., pp. 23-24.

¹⁵³ Non ci è giunto il giuramento di Riccardo d'Aversa, ma è molto probabile che fosse simile a quello del Guiscardo. TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva* cit., p. 497.

¹⁵⁴ J. DEÉR, *Das Papstum und die suditalienischen Normannenstaaten*, Göttingen 1969, p. 17: «Io, Roberto, per grazia di Dio e di san Pietro duca di Puglia, di Calabria, e, con l'aiuto di entrambi, futuro duca di Sicilia, da questo momento in avanti sarò fedele alla santa chiesa romana, alla Sede apostolica e a te, mio signore, papa Nicolò; non parteciperò a trame o fatti per cui tu debba perdere vita o membra od essere catturato di mala cattura. Non rivelerò volontariamente in tuo danno nessuna notizia che tu mi abbia confidato vietandomi di rivelarla. Con tutte le forze e ovunque presterò aiuto alla santa Sede romana, perché mantenga e recuperi i diritti di San Pietro ed i suoi possedimenti, contro qualunque persona. E ti aiuterò a tenere sicuramente ed onorevolmente il papato romano. Non cercherò di invadere o conquistare la terra di San Pietro né i principati e neppure mi azzarderò a darvi il sacco, senza certa licenza tua e dei tuoi successori che si succederanno ad onore di San Pietro, tranne quella che tu o i tuoi successori mi concederete. Con dritta fede curerò che ogni anno la santa Sede riceva i redditi della terra di San Pietro che tengo o terrò per accordo. Porrò in tua potestà tutte le chiese che si trovano nel mio dominio insieme ai loro possessi, e ne sarò difensore nella fedeltà alla santa Chiesa romana. E se tu o i tuoi successori lascerete questa vita prima di me, aiuterò a fare eleggere e consacrare il papa ad onore di san Pietro secondo le indicazioni che riceverò dai migliori cardinali, chierici romani e laici. Tutto quel che è scritto qui sopra l'osserverò con dritta fede a te e alla santa Chiesa romana e manterrò questa fedeltà anche ai tuoi successori ordinati ad onore di san Pietro che mi concederanno l'investitura da te concessami».

¹⁵⁵ Come ricorda Elio Spinnato nella sua nota alla traduzione di Malaterra, che stranamente dedica soltanto pochissime righe alla investitura di Roberto a duca (GOFFREDO MALATERRA, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, a cura di E. SPINNATO, Palermo 2000, p. 47 nota 26): «L'episodio implica diverse considerazioni: anzitutto la conferma della politica normanna tendente alla legittimazione delle conquiste e quindi alla pretesa di un riconoscimento ufficiale, e inoltre il radicale mutamento di politica da parte del papato che, estendendo il suo favore ai Normanni, ne faceva i paladini della Chiesa. I normanni osservarono sempre questa sudditanza ma limitandola sempre al suo aspetto formale e spirituale».

¹⁵⁶ A tal proposito si legga cosa scrive Matthew riguardo la necessità del riconoscimento papale da parte dei normanni: «Che il papa riconoscesse i fatti compiuti era espressione di buon senso e non già il modo di legittimare un dominio conquistato in battaglia». MATTHEW, *L'Europa normanna* cit, p. 55.

¹⁵⁷ HOLTZMANN, *Sui rapporti fra normanni e papato* cit., p. 21.

Sia per la Chiesa che per i normanni i vantaggi pratici nel breve periodo furono reali¹⁵⁸. Il papato non si pentì mai di questa alleanza, dal momento che i normanni si dimostrarono favorevoli ai disegni di ripristino della vita ecclesiastica del Mezzogiorno pianificati dalla Chiesa latina. Sia Roberto che il fratello Ruggero infatti, si adoperarono a fondare nuovi monasteri, a istituire nuovi vescovati in tutto il meridione e persino nella grecissima Calabria¹⁵⁹. La posizione di Roberto il Guiscardo usciva rafforzata sul piano internazionale e nei confronti degli altri capi normanni e tali accordi gettarono le basi per portare la conquista alle sue conseguenze più estreme¹⁶⁰.

Nel sinodo di Melfi il Guiscardo si era impegnato ad assicurare, alla morte del pontefice, una regolare elezione del successore. Quando morì Niccolò II una parte dei romani e dei vescovi della Lombardia attesero invano che l'imperatore germanico avanzasse il nome di un candidato, un'altra parte invece, guidata da Ildebrando di Soana, che nel frattempo si era posto a capo del gruppo dei riformatori, sollecitò la protezione dei normanni affinché si procedesse ad un'elezione. Sul soglio pontificio si insediò il vescovo Anselmo di Lucca con il nome di Alessandro II¹⁶¹.

In seguito, come già accennato, l'esito della battaglia di Cerami, che aveva riportato la supremazia dei normanni in Sicilia e dipinto Ruggero come novello Costantino, ne permise un utilizzo tra leggenda e religiosità. All'indomani del conflitto, vennero inviati al papa Alessandro II ricchi doni quasi a ringraziare Dio e Pietro per la vittoria riportata. In cambio Alessandro II inviava al Gran Conte, oltre all'assoluzione per lui e per i suoi militari, anche il gonfalone della Chiesa romana. Scelta questa assai significativa. Il gonfalone era il vessillo di Pietro

¹⁵⁸ R. MANSELLI, *Roberto il Guiscardo e il papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 169-179.

¹⁵⁹ D. MATTHEW, *I Normanni in Italia*, Bari 1997, pp. 17-18.

¹⁶⁰ A Melfi il Guiscardo si impegnava a rimettere tutte le chiese del suo dominio, insieme con i loro possedimenti, alla *potestas* del papa e di proteggerle nella fedeltà verso la Chiesa romana e di non giurare fedeltà ad alcuno. «Si tratta senza alcun dubbio, di un giuramento formulato, in termini ampi, per non dire volutamente generici, riferentesi ad una situazione piuttosto confusa e non ancora bene avvertita nella sua reale portata»: C. D. FONSECA, *La Chiesa*, in *I normanni popolo d'Europa* cit., pp. 167-173: 171.

¹⁶¹ Sembrerebbe che tale pontefice avesse inaugurato una nuova politica, cioè quella di fomentare divisioni tra i normanni per indebolirli e controllarli secondo il principio del *divide et impera*: HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., p. 119.

donato dai papi ai sovrani fedeli alla Chiesa romana al fine di imprimere un sigillo religioso alle loro imprese militari¹⁶².

Gregorio VII¹⁶³ salì al soglio pontificio il 22 aprile 1073, dopo la morte di Alessandro II. Nel concilio romano del marzo del 1074 scomunicò a colpi di anatema Roberto il Guiscardo¹⁶⁴. Nel 1073, infatti, l'Altavilla trasgrediva l'accordo di Melfi. I cavalieri normanni che avevano stipulato tale accordo erano divenuti vassalli del papa, ma ne riconoscevano solo la supremazia spirituale, non quella politica. Da qui derivarono non poche difficoltà. Forte del titolo di legittimità ottenuto, il duca di Puglia infatti aveva conquistato Amalfi e, successivamente, schiacciando di fatto l'autorità dei longobardi in quei luoghi, anche Salerno, Napoli e Benevento. Da ciò, appunto, le scomuniche dal nuovo papa.

Nel 1076 al duca normanno veniva offerta da Enrico IV la corona in cambio dell'inf feudazione all'impero. Il Guiscardo, tuttavia, nel rifiutare la proposta, si rivelò reverente verso la Santa Sede convinto, se quello che riporta Amato è vero, che «tutto ciò che aveva fino ad allora conquistato l'aveva ottenuto grazie al favore di Dio»¹⁶⁵. Malgrado ogni apparenza, il rifiuto del Guiscardo di legarsi a Enrico IV sarebbe andato a vantaggio del normanno più che di Gregorio VII e ciò potrebbe forse spiegare le perplessità del papa a stringere accordi con il duca di Puglia. Nel 1080 a Bressanone Enrico IV, forte dell'appoggio di cardinali tedeschi, promuovendo un antipapa, dichiarò la volontà di deporre il pontefice con l'accusa di ignominie. Solo allora Gregorio VII si risolse, con l'aiuto dell'abate Desiderio, a definire un accordo con i normanni. Il 29 giugno 1080 quindi, a Ceprano, Ildebrando di Soana si incontrava con il duca di Puglia per stipulare un patto di reciproco aiuto: da un lato, il papa riconosceva l'autorità del normanno sull'Italia meridionale e si impegnava ad aiutarlo nelle spedizioni contro l'Impero

¹⁶² Sul *vexillum* si veda W. ULLMANN, *The Growth of Papal Government in The Middle Ages*, Londra 1965, pp. 308 e sg. Stesso atteggiamento il papa Alessandro II avrebbe riservato a Guglielmo il Conquistatore appoggiando il duca normanno nell'invasione dell'Inghilterra al fine di imporre la riforma ecclesiastica ormai avviata. G. ZITO, *Papato e normanni in Sicilia* cit., p. 87.

¹⁶³ È superfluo dare indicazione sull'enorme bibliografia dedicata a Ildebrando di Soana. Ci si limita qui a ricordare R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Palermo 1974; la voce di G. MICCOLI, *Gregorio VII*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1961, coll. 294-379. Infine si veda O. CAPITANI, s.v. *Gregorio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II cit., pp. 188-221 e gli studi ivi segnalati.

¹⁶⁴ TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva* cit., pp. 512 -513.

¹⁶⁵ AMATO, VII, 27.

bizantino; dall'altra il Guiscardo ripeteva il giuramento al papa secondo la formula del 1059 e prometteva di difendere il vicario di Cristo dagli attacchi di Enrico IV, anch'egli scomunicato più volte perché in contrasto con la politica papale e con il quale si contendeva le investiture dei vescovi. Nonostante il giuramento sancito, l'Altavilla non inviò, nell'immediato, alcun aiuto al pontefice nella sua lotta contro l'imperatore germanico.

Soltanto nel maggio 1084, dopo l'arrivo a Roma di Enrico IV, che nel frattempo aveva depresso Gregorio VII e posto sul soglio pontificio l'arcivescovo di Ravenna, Giuberto, con il nome di Clemente III, il duca normanno si risolse ad accorrere in aiuto del papa depresso¹⁶⁶, rifugiatosi nel frattempo in Castel Sant'Angelo¹⁶⁷ (Fig. 10). Gregorio VII veniva liberato e condotto prima a Benevento e poi a Salerno. Roma, invece, venne depredata e saccheggiata. Interi quartieri vennero distrutti e molta gente uccisa, a testimonianza della proverbiale crudeltà di questi mercenari nordici che, se anche vantavano ora titoli ducali e signorili, in realtà non fecero mai dimenticare le loro origini vichinghe.

I due grandi protagonisti - antagonisti di questa storia del sud si spensero a tre mesi di distanza l'uno dall'altro. Gregorio VII morì infatti il 25 maggio 1085; il 17 luglio, come già ricordato, si spegneva anche Roberto il Guiscardo.

Il pontificato di Desiderio di Montecassino, che diventò papa con il nome di Vittore III nel 1086, fu sostanzialmente imprescindibile dai normanni. A loro, infatti, l'abate aveva spianato la strada, appianato i rapporti con i pontefici precedenti, favorito improbabili alleanze e, asceso al soglio pontificio, il suo operato continuò ad essere legato agli uomini del nord.

Ad intrecciare un ulteriore rapporto tra gli Altavilla e il papato furono, intorno al 1088, Ruggero I, padrone di quasi tutta la Sicilia, e Urbano II¹⁶⁸, eletto il 12 marzo di quell'anno. Si incontrarono a Troina secondo Malaterra perché «al papa premeva di consultare il granconte circa un concilio»¹⁶⁹. In verità il papa era ansioso di mettere in chiaro il ruolo del Gran Conte rispetto alla Chiesa di Roma.

¹⁶⁶ MALATERRA, III, 37.

¹⁶⁷ TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva* cit., pp. 516-517.

¹⁶⁸ Si veda, G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce espada nella Sicilia del Gran Conte: le nomine vescovili*, in *Ruggero I il Gran Conte di Sicilia 1101-2001* cit., pp. 141-274: nota 10, pp. 143-144 e pp. 234-249.

¹⁶⁹ MALATERRA, IV, 13.

Ruggero I si era infatti, spontaneamente e in totale libertà, arrogato il diritto di fondare nuovi episcopati e assegnarli a vescovi che nominava personalmente¹⁷⁰. La faccenda si risolse nel 1098 con l'emissione della cosiddetta *Legazia apostolica*¹⁷¹ secondo la quale Urbano II riconosceva al Gran Conte l'autorità ecclesiastica di un imperatore bizantino che poteva nominare e destituire i vescovi e otteneva il diritto di portare l'anello, la dalmatica e il bastone pastorale¹⁷². Ruggero I diveniva così difensore e suprema autorità della Chiesa in Sicilia, mentre al pontefice si doveva l'onore, in quanto Vicario di Cristo, e gli veniva riconosciuta un'autorità essenzialmente morale.

Tale argomento, tuttavia, è assai più ricco e complesso di quello che si è cercato di riassumere qui per grandi linee. Connotazioni politiche, sociali e, forse solo in ultima istanza strettamente religiose, caratterizzarono infatti le confuse relazioni che si intrecciarono tra queste due grandi potenze medievali. Da quanto detto finora emerge comunque un rapporto assolutamente altalenante tra normanni e pontefici, tra i nuovi conquistatori venuti da nord e la Chiesa di Roma. Alleati e rivali all'occorrenza, sempre in stretta competizione, costretti a convivere, talvolta forzatamente, talaltra deliberatamente, sicuramente con l'unico fine di accaparrarsi tutto il potere nell'Italia meridionale. Quanto tale ambiguo ed enigmatico legame influì sulle manifestazioni artistiche e architettoniche del sud dell'Italia e, in particolare, della regione calabrese si cercherà di capire nelle pagine seguenti.

¹⁷⁰ Ruggero, infatti, contro la prassi usuale che animava i rapporti tra il potere normanno e quello ecclesiastico, incominciò a scegliere vescovi per suo conto, e perlopiù di origine normanna. FONSECA, *La Chiesa* cit., p. 173.

¹⁷¹ S. FODALE, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Messina 1991; FODALE, s.v. *Legazia apostolica*, in *Enciclopedia federiciana*, II, Roma 2005, pp. 141-142; FODALE, *La politica ecclesiastica del Gran Conte e la Legazia Apostolica in Messina, il ritorno della memoria*, (Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo - 28 aprile 1994) Palermo 1994, pp. 325-330. Si veda anche *La Legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. VACCA, Caltanissetta-Roma 2000 (Storia e Cultura di Sicilia, 1).

¹⁷² Un po' forzatamente, papa Urbano II dovette accettare la situazione e regolarizzarla per quanto gli fu possibile. Con quest'intento concesse alla persona di Ruggero I il privilegio della Legazia Apostolica, in virtù dei meriti del Gran Conte di aver sottratto l'isola siciliana agli infedeli. C. D. FONSECA, *La Chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa* cit., p. 173. Sulla bolla cfr. S. FODALE, *Comes et Legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa apostolica legazia dei normanni in Sicilia*, Palermo 1970; FODALE, *Il Gran Conte e la sede Apostolica in Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno* cit., pp. 25-42.



Fig. 3 – Bayeux, Musée de la Tapisserie, arazzo



Fig. 4 – Rossano, S. Maria del Patirio, absidi e interno



Fig. 5 – Monte Sant’Angelo, Santuario di S. Michele Arcangelo



Fig. 6 – Mont Saint Michel, Abbazia



Fig. 7 – Paris, Cabinet des Médailles, figura degli scacchi detti di “Carlo Magno”, sec. XI

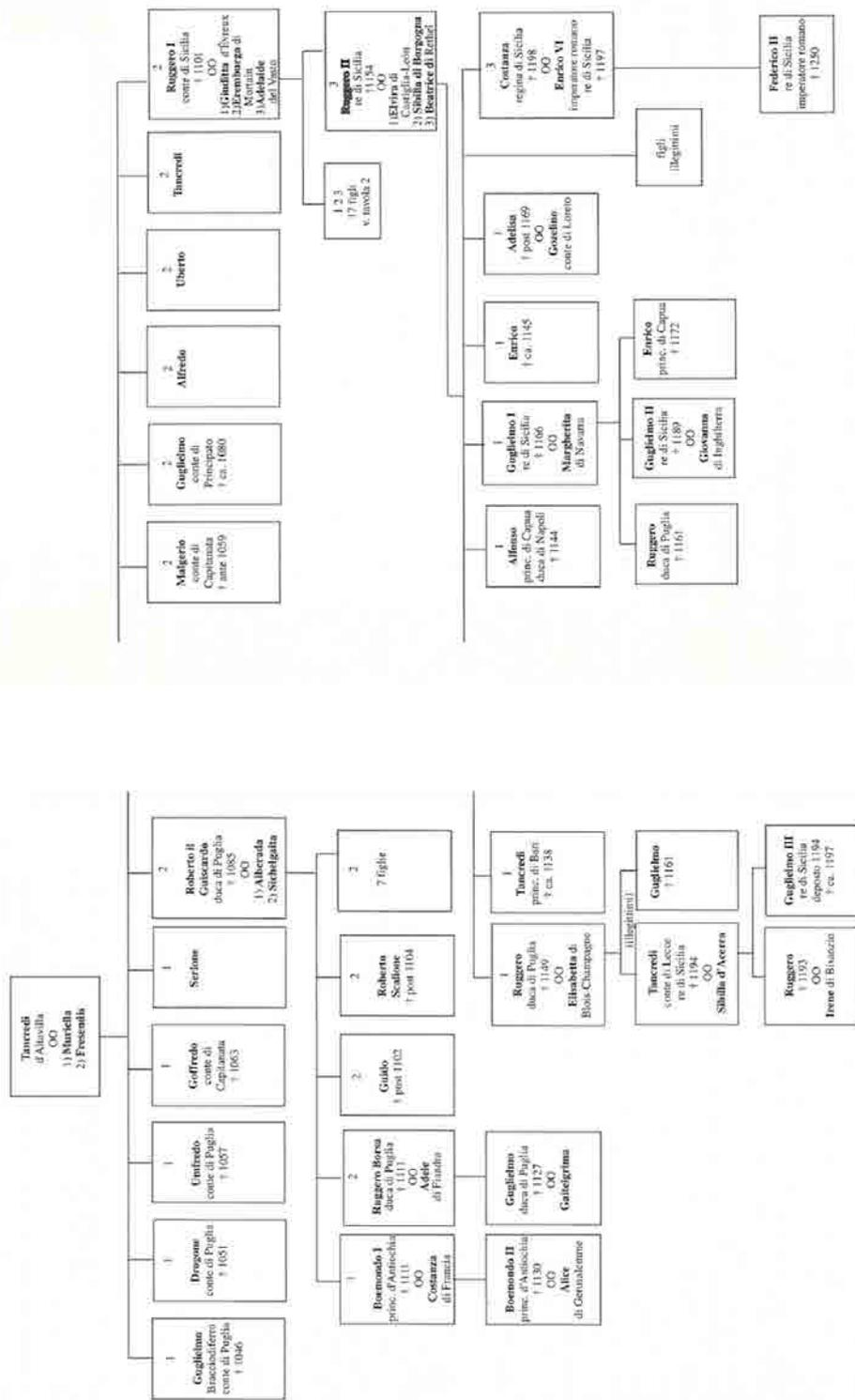


Fig. 8 – Genealogia degli Altavilla

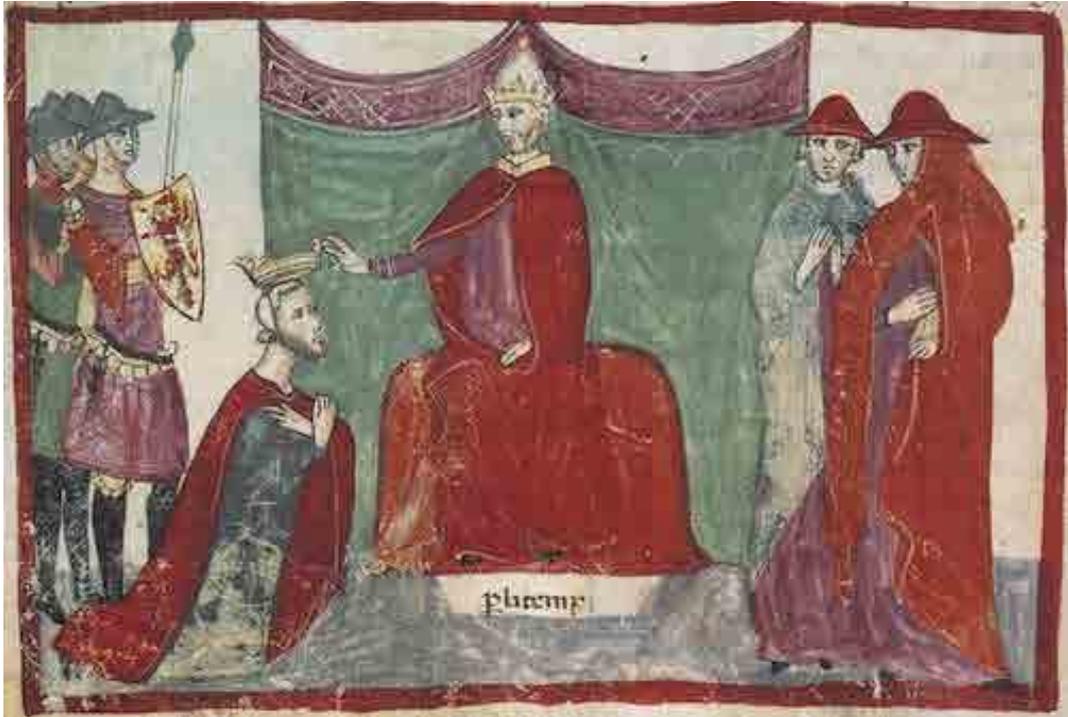


Fig. 9 – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Chigi L. VIII. 296* (1333 ca.), Roberto il Guiscardo viene nominato duca da papa Niccolò II (Concilio di Melfi, 1059), *part.*



Fig. 10 – Jena, Landesbibliothek, ms. *Bos.* q. 6., particolare con le ultime vicende della vita di Gregorio VII e la sua morte (seconda metà sec. XII)

Capitolo 3

LA SANTISSIMA TRINITÀ DI MILETO:
UNA CHIESA PER IL CONTE RUGGERO

"As we passed through Mileto
 I recalled that for some years
 it was politically as important
 as London or Paris and that its churches,
 palaces and treasures
 must have ranked with the best then being produced.
 All have disappeared in earthquakes
 that made the ground open and swallow up
 everything that stood on it.
 Often do I wonder what excavation,
 when if ever it comes around to it,
 will bring to light marvelous buried treasures.
 Porphyry columns, capitals windswept
 or carved into baskets,
 coloured marbles of every kind, mosaics..."¹

Se la storiografia sull'architettura calabrese risulta piuttosto scarna², non deve sorprendere, dunque, che notizie documentarie su un monumento come quello della SS. Trinità di Mileto non si trovino frequentemente negli studi dedicati³. Tale affermazione apparirà più credibile qualora si pensi che dell'abbazia miletese non vi sono che pochi ruderi in grado di attirare l'attenzione di quei pochi e volenterosi studiosi che dell'argomento più ampio dell'architettura calabrese normanna hanno trattato.

Tuttavia il ricordo di un così splendido monumento è riuscito ad attraversare i

¹ B. BERENSON, *The Passionate Sightseer from the Diaries 1947 to 1956*, London 1960, p. 148.

² Oltre alla già citata storiografia, si ricorda qui, sul tema dell'architettura sacra nata in Italia del sud sotto i Normanni, l'intervento di P. BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno sveve, a cura di R. LICINIO - CINIOLANTE, Bari 2006, pp. 251-285, che ripercorre la storia degli studi più recenti su questo argomento, ricordando, oltre a già citati saggi, anche M. S. CALÒ MARIANI, *Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno sveve (Bari 28-29 maggio 1973), Bari 1975, pp. 41-76 e C. HEITZ, *L'architecture normande au temps de Robert Guiscard*, *ibid.*, pp. 165-182 che però, sostanzialmente, si limitano a trattare ciò che esplicano nel titolo dei loro interventi. Si veda anche V. PACE che si è occupato di miniatura e architettura in relazione al rapporto tra Sicilia e l'Inghilterra, in *Le componenti inglesi nell'architettura e nella miniatura siciliana fra XII e XIII secolo*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno sveve (Bari 19-21 maggio 1975), Bari 1977, pp. 179-190; RASPI SERRA, *Aspetti strutturali dell'arte nella Sicilia normanna*, *ibid.*, pp. 191-198, dedicato alla Sicilia ma con un'apertura, seppur minima, verso la Calabria, la Puglia e la Campania e il convegno che si tenne nel maggio del 1975 insieme alla mostra intitolata *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, a cura di P. BELLI D'ELIA (Bari, Pinacoteca provinciale, 13 giugno 1975 - 10 giugno 1976).

³ Quando poi si scorge il nome dell'abbazia miletese è quasi sempre per sottolinearne la contraddittorietà e la scarsità di oggettivi elementi di giudizio.

secoli, e giungere a noi⁴. E negli ultimi anni, grazie al lavoro minuzioso e attento di alcuni studiosi locali, anche il monumento ruggeriano si è ritagliato il giusto posto che gli spetta.

⁴ Notizie sull'abbazia miletese si possono trovare in: D. CALCAGNI, *Historia Chronologica brevis Abatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti, Messanae*, Typis D. Costa, 1699; G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae seu Montsleonis...historia*, Napoli 1710; N. M. CIMAGLIA, *Apologia iurium episcopalium in Monasterium SS. Trinitatis Mileti*, Napoli 1762; CIMAGLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli 1762. Brevissime le notizie riportate da J. MORISANI, *De protopapis et Deutereis Graecorum...*, Napoli 1759; G. R. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1841-1878, vol. XLV; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XXI, Venezia 1870. Di poche parole è anche V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa Miletese*, Napoli 1835, allo stesso modo di F. LENORMANT, *La Grande-Grèce*, Paris 1884. Si sofferma a lungo sulla Trinità ripetendo però le notizie già acquisite D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e Diocesi di Mileto*, Napoli 1881, pp. 99-114. Due articoletti sono di F. PITTITO, *Racimolature storiche: la Badia della Trinità di Mileto*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1914), pp. 381-383 e PITTITO, *La Badia della SS. Trinità di Mileto*, Napoli 1914. Sostanzialmente ripetitivi sono anche C. NACCARI, *Cenni storici sulla città di Mileto*, Laureana di Borrello 1931; F. PATA, *Mileto nel tempo*, Roma 1966 e C. A. WILLEMSEN - D. ODENTHAL, *Calabria cit.*, pp. 35-37. A fornire un repertorio bibliografico sui problemi storici dell'abbazia è L. H. COTTINAU, *Repertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Mâcon 1939, coll. 1853-54. Ad interessarsi più approfonditamente del monastero miletese è stato H. M. LAURENT, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto*, «Benedictina», 4 (1950), pp. 41-67. Di fondamentale importanza sono poi gli studi di L. R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», 4-5 (1958-1959), pp. 9-95; MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, Duc de Pouille ed de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116. Ulteriori contributi vengono da A. F. PARISI, *L'elezione dell'abate nei monasteri benedettini pinerolesi e calabresi nei secc. XI e XII*, «Historica», 18 (1965), pp. 14-25, 65-73, 132-143; 19 (1966), pp. 20-32 e da F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 6 voll., Roma 1974; RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio Tridentino*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982. Basato sul materiale archivistico è il lavoro di A. SCORDINO, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto*, «Studi meridionali», 3 (1970), pp. 171-182; N. KAMP, *Kirche und Monarchie in staufischen Koenigreich Sizilien*, Munchen 1975, pp. 816-822, riprende la storia dell'abbazia. Della chiesa abbaziale hanno trattato V. CAPIALBI, *Sopra alcuni monumenti del Medio Evo esistenti in Calabria*, «Il Faro», 12 (1836), pp. 359-368 (in particolare p. 364); H. GALLY-KNIGHT, *Relation d'une excursion monumentale en Sicilie et en Calabre*, «Bulletin Monumental», 5 (1839), pp. 130-142 (in particolare p. 134 e sg.); E. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien nach dem Tode des Verfassers*, a cura di F. VON QUAST, Dresden 1860, vol. II (Kalabrien), p. 353; D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1871-1877, vol. III, p. 51; B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano*, «Napoli nobilissima», 1-3 (1892-1894) (sull'abbazia: 3 [1894], p. 72). Il Bottari parla solo di sfuggita della chiesa miletese in S. BOTTARI, *L'architettura della Contea*, «Siculorum Gymnasium», 1 (1948), pp. 1-33; H.M. SCHWARZ le dedica cinque pagine, ancora fondamentali, in *Die Baukunst Kalabriens cit.*, pp. 6-11. Del problema artistico trattano invece: A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, vol. II, pp. 897-898 e C. BOZZONI, *Calabria normanna*, Roma 1974. Per un approfondimento critico su molti dei testi appena citati si veda il capitolo 1 e le pagine seguenti.

3.1 – Mileto capitale della *provincia melitana*

I resti del centro medievale, che si ergono a circa tre chilometri dalla nuova Mileto, occupano in maniera disomogenea tre ristrette colline disposte in naturale prolungamento. Sulle origini della città non ci si può pronunciare in maniera univoca a causa della scarsa documentazione in cui stallano gli studi dedicati⁵. La leggenda che vuole Mileto fondata come *ct̄isis* greca⁶ comunque, è oggi un'ipotesi ritenuta assolutamente azzardata⁷. Più credibile la tesi che la zona fosse stata abitata in età romana⁸. Sicuro invece che acquistò rilievo già nel X secolo con la conquista bizantina⁹.

Mileto doveva apparire, prima della conquista normanna, come un *castrum*¹⁰, posto a controllo di un'importante strada romana, la via Annia-Popilia, che collegava Reggio con Capua¹¹ (Fig. 11). Il fatto che la struttura icnografica

⁵ La questione riguardante le origini della cittadina è stata ampiamente dibattuta dagli autori locali: F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*, tomus I, editio secunda, Venetiis 1713, c. 942; A. DI MEO, *Annali Diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1800-1819, VIII, p. 208 e IX (Annotazioni), p. 279; I. PIPERNI, *Notizie della fondazione, antichità e gloria di questa Città di Mileto in Calabria Ultra*, in G. OCCHIATO - F. BARTULI, *Una memoria inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1744)*, Vibo Valentia 1984, pp. 73-76; U. M. NAPOLIONE, *Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*, a cura di V. F. LUZZI, Reggio Calabria 1984, pp. 5-14; CAPIALBI, *Memorie per servire* cit., pp. XXXV-XXXIV; L. GRIMALDI, *Studi archeologici della Calabria Ultra Seconda*, Napoli 1845, p. 78; LENORMANT, *La Grande-Grèce* cit., III, pp. 256-258; N. LEONI, *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie*, Napoli 1844, vol. III, p. 85; ORSI, *Reliquie classiche a Mileto* cit.; PATA, *Mileto nel tempo* cit., pp. 7-9; G. MONACO, *La Mileto prenormanna*, in *Atti del I Congresso Storico Calabrese*, Roma 1956, pp. 187-204; V. SALETTA, *Ipotesi su Mileto nel tempo della Magna Grecia*, «Kalimer», 3 (1967), pp. 1-7; F. CIACERI, *La Magna Grecia*, Roma 1927, vol. I, nota p. 256; G. OCCHIATO, *Una colonna con incisione bizantina proveniente dalla vecchia Mileto*, «Byzantion», 56 (1986), pp. 207-234.

⁶ «Oltre c'è Mileto, città antica, tra due fiumi, su un'altura, fondata dai Milesii, popoli d'Asia. Infatti come Erodoto afferma nel sesto libro, distrutta Mileto d'Asia da Dario, i Milesii che erano scampati a quella strage, privati della patria, come una volta i Troiani, insieme ai Samii, presi con sé figli e mogli, cercando una nuova sede, giunsero a Reggio»: G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, Cosenza 1979, p. 263

⁷ OCCHIATO, *Per la storia della Mileto prenormanna* cit., in particolare pp. 94-95.

⁸ Una scoperta archeologica (alcuni mosaici pavimentali in *opus tessellatum* e *opus sectile* provenienti dallo scavo di una villa nell'immediata periferia di Mileto) e un passo ciceroniano, *Ad Atticum*, III, 4 (in cui il termine *Melitae* è stato ormai ampiamente identificato con Mileto) attesterebbero la frequentazione di Mileto in due distinti momenti: in età repubblicana (I sec. a.C.) e in età imperiale (inizio II sec. d.C.): cfr. OCCHIATO, *Per la storia della Mileto prenormanna* cit., pp. 95-97 e la bibliografia ivi contenuta. Cfr. anche cap. 1, nota 70.

⁹ Lo storico arabo Ibn-al-Athir pare avesse trovato rifugio proprio a Mileto nel 982, che al tempo doveva essere già un centro fortificato: «Assediata la rocca di Mileto»: M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* I, Torino-Roma 1880, Cap. XXXV - *Ibn-al-Athir*, p. 433.

¹⁰ Come tale ci è presentato dal MALATERRA, I, 32: *Castrumque Melitense*; e ancora II, 21: *Melimumque veniens, castrum viriliter firmavit*.

¹¹ Anche se non emerge dalle fonti bizantine, prima della conquista normanna, Mileto era un

delle costruzioni nella Mileto normanna e il loro linguaggio architettonico erano in netto contrasto con la precedente cultura bizantina è cosa nota, ma delle più antiche fasi bizantine rimangono nella città solo scarse testimonianze¹². Nella sua fase pre-normanna Mileto ebbe dunque la storia di altri centri calabresi, contesi tra bizantini, longobardi e musulmani che non mancarono, come già ricordato¹³, di contendersi più territori possibili.

Fino al momento in cui Ruggero ne venne in possesso, nel 1059, come ricompensa all'aiuto militare portato al fratello¹⁴, Mileto era bizantina. Non sappiamo di che tipo di difese disponesse e se avesse o meno un muro di cinta o un altro tipo di fortificazione. Certo è che il Gran Conte si adoperò molto per dotare di ogni splendore, e presumibilmente, anche di ogni genere di difesa la sua conquista preferita¹⁵. E altrettanto certo è che nel 1062 Mileto si presenta così ben organizzata tanto da riuscire a limitare l'intervento militare del Guiscardo adirato, come spesso accadeva, con il minore dei suoi fratelli¹⁶. Nel 1075 pare anche che

piccolo *kastron* posto a controllo della via tirrenica. Cfr. F. A. CUTERI, *Motte e villaggi abbandonati in Calabria*, in *Ricerche archeologiche e storiche in Calabria*, Atti del convegno di studi in onore di Giovanni Azzimatturo (Cosenza, Casa delle Culture, 24 marzo 2007), Cosenza 2008, pp. 197-216: nota 19. Sulla via Popilia si veda: G. P. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a cura di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 316-336; G. F. LA TORRE, *Per lo studio della viabilità romana in Calabria: considerazioni sul tracciato della via cosiddetta Annia o Popilia dalla Conca di Castelluccio a Vibo*, «Klearchos», 32 (1990), pp. 149-192.

¹² La fase bizantina a Mileto è attestata sia dalla presenza della Chiesa della Cattolica sia da un'invocazione bizantina riportata su di una colonna proveniente dalla stessa Cattolica (Fig. 12). Tale colonna attesterebbe la persistenza del rito greco nella Mileto pre-normanna e normanna, e potrebbe secondo gli studiosi, risalire all'XI secolo: si veda OCCHIATO, *Una colonna con incisione bizantina* cit., p. 212 nota 14. Nelle ricognizioni archeologiche del 2004-2005 sono stati rinvenuti alcuni elementi architettonici appartenenti all'edificio della Cattolica. CUTERI, *La città di Ruggero* cit.

¹³ Si veda il capitolo 2.

¹⁴ A lui infatti il Guiscardo aveva donato, *haereditaliter deliberatum*, la città di Mileto: MALATERRA, I, 32.

¹⁵ La cittadina di Mileto venne designata con i termini *rocca*, *urbs*, *terra* che pare siano riferibili ad un borgo fortificato: G. OCCHIATO, *Mileto, capitale della contea normanna (XI sec.)*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 74-81: 78. Sulla possibilità che la città di Mileto sia stata fortificata, tanto da apparire come una rocca, è d'accordo Paolo Peduto, anche se durante gli scavi da lui condotti non si sono ritrovati resti di mura difensive: FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia* cit., pp. 223-233: 223.

¹⁶ Si parla di Mileto come di una *urbs* dinnanzi alla quale erano sorti *duo castella*, raggiungibili passando per *medium civitatis* (MALATERRA, II, 23). Nello stesso passo è descritto dal Malaterra l'intervento del duca Roberto che si appresta ad attaccare il fratello a Mileto e la resistenza e il contrattacco del Gran Conte: «Tamen fratri, ut hosti venienti, in monte qui Sancti Angeli dicitur, acerrime occurri, multisque ex fraterna acie hastili robore militari congressu dejectis, ne in ipso monte vel certe in adjacenti, qui Mons Viridis dicitur, castra, sicut disposuerant, figant, imppectu facto, longius arcet».

in una *turri Melitensi* venne rinchiuso Ermanno, conte di Canne e prigioniero di Ruggero¹⁷.

L'appellativo di *civitas*¹⁸, che pure Mileto ebbe, era riservato, nella terminologia dei secoli X-XII, alle città sedi di seggi vescovili¹⁹. I diplomi comitali e le cronache normanne lo usano dunque proprio per sottolineare l'importanza che, fino ad allora, il *marginale* borgo di Mileto aveva assunto grazie alla dominazione normanna.

La diocesi venne creata, nel 1081, dalla fusione di due antiche diocesi greche, Vibona e Tauriana²⁰ con il preciso scopo di facilitare quell'opera di rilatinizzazione che il Guiscardo stava cercando di compiere nel meridione dopo il concilio di Melfi²¹. L'istituzione della sede vescovile aveva portato quindi alla costruzione della cattedrale, sulla collina conosciuta come "del Vescovato". In generale, dotare le nuove conquiste di splendidi monumenti che attestassero la volontà di occidentalizzazione della regione calabrese fu una diretta conseguenza di un piano politico studiato. A ciò si aggiunga anche che la capitale della

¹⁷ MALATERRA, III, 5: «Hermannum comitem, fratrem Abagelardi, capiens, Rogerio fratri in turri Melitensi recludendum mittit».

¹⁸ Sul significato di *urbs* e *civitas* nella fonte normanna cfr. GH. NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI siècle et le premier tiers du XII siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 610-612 e passim.

¹⁹ La sede vescovile istituita da Ruggero a Mileto venne amministrata fin dall'inizio da vescovi latini. Cfr. *Italia pontificia: sive, Repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1598 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, X. Calabria, Insulae, Berolini 1935, p. 137.

²⁰ Il primo atto di cui siamo in possesso è la bolla *Supernae miserationis respectu* del 1081, indirizzata da Gregorio VII al primo vescovo miletese Arnolfo, con la quale, ad istanza del conte Ruggero (*Filio nostro Rogerio glorioso Comite rogante*), veniva convalidato il trasferimento della diocesi da Vibona a Mileto. Sull'esistenza di questa bolla si veda *Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione*, a cura di F. LUZZI, I, Reggio Calabria 1984, p. 28 n. 3. Dopo il 1081 si verificò l'aggregazione di Tauriana, in un tempo imprecisato, ma pare comunque prima del 1086, anno in cui il conte Ruggero rilasciava il suo privilegio di dotazione della nuova diocesi, designato come "Sigillum aureum", nel quale risultano già traslate a Mileto tanto Vibo quanto Tauriana: V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia* cit., pp. 3, 116-135 e V. SALETTA, *Il Sigillum Factum e il supposto trasferimento a Mileto della sede vescovile di Tauriana*, «Studi meridionali», 1 (1968), pp. 79-99. Si veda inoltre la recentissima pubblicazione sui documenti del Gran Conte Ruggero: *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, a cura di J. BECKER, Roma 2013 (Ricerche dell'istituto storico germanico, 9), doc. 10, pp. 64-73, che riporta anche la trascrizione in greco.

²¹ Appare ovvio che Ruggero I e Gregorio VII volevano, con il trasferimento di queste sedi vescovili in una città normanna, vanificare qualsiasi iniziativa dei due vescovadi greci.

*provincia melitana*²² era la sede che il Gran Conte preferiva alle altre, pure numerose, che nel tempo andava conquistando²³. In questa parte della Calabria meridionale, infatti, trascorrerà buona parte della sua vita; prediligerà Mileto su tutte le sue conquiste. Qui istituì la sua zecca²⁴. Qui sposò, nel 1061, l'amore giovanile Giuditta d'Evraux²⁵. Qui, secondo quanto ricorda il Malaterra, ricevette i legati di Noto che vennero per consegnargli le chiavi della propria città²⁶, ultimo ostacolo per la conquista dell'isola. Qui nascerà il futuro re di Sicilia, Ruggero II²⁷.

Ed è chiaro che con l'istituzione della sede vescovile²⁸ e la dotazione della zecca, la città di Mileto acquisisce un nuovo e più importante *status* che non quello di piccolo *castrum* bizantino come si presentava prima di entrare nell'orbita del Gran Conte Ruggero. La città, infatti, venne sensibilmente

²² MALATERRA, IV, 6. È la dicitura probabilmente in uso nella cancelleria ruggeriana che serviva ad indicare i possedimenti calabresi del conte.

²³ Se Ruggero avesse avuto la lungimiranza di scegliere Mileto proprio per la sua posizione strategica in vista della conquista siciliana a noi oggi non è dato sapere. Tuttavia dalla collina dove sorgono oggi i ruderi della Trinità, è possibile scorgere all'orizzonte, nelle giornate più limpide, il mare e lo stretto di Messina. Il cronista arabo Ibn Haldun così ci informa: «aveva posto (Ruggero) la sua sede nella città di Mileto, dirimpetto all'isola di Sicilia»: TRAMONTANA, *I normanni in Calabria* cit. p. 21.

²⁴ Sulla produzione di monete in Calabria, coniate solo nella zecca di Mileto e soltanto in rame, si veda: A. RUGA, *La moneta nella Calabria normanna: produzione e circolazione*, in *I normanni in finibus* cit., pp. 173-182. E anche L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 28), pp. 41-43, 276-278 e TRAVAINI, *Economia e simbolismo nella monetazione di Ruggero I*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Sicilia (Troina 5-7 novembre 1999), Troina 2001, pp. 101-111. E. A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age», 110 (1998), pp. 359-378. Meno recenti sono gli scritti di V. M. CAGIATI, *Le monete del Gran Conte Ruggero spettanti alla zecca di Mileto*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1913), pp. 105-115 e G. MAGLI, *Zecche e monete durante la dominazione normanna nel Ducato di Puglia e nel Regno di Sicilia*, «Archivio storico pugliese», 12 (1959), pp. 148-158.

²⁵ «Puellam legitime desponsatam Melitum cum maximo musicorum concentu deducens, illuc solemnes nuptias celebravit», MALATERRA II, 19

²⁶ MALATERRA IV, 15.

²⁷ Pare che a battezzare nel 1096 Ruggero II fosse stato san Brunone, ma si tratta solo di una tradizione che non trova riscontro in nessun documento: Cfr. NORWICH, *I normanni nel sud* cit., p. 313. «Il 1097 segnò due importantissimi avvenimenti, la visita di Papa Urbano II alla Corte di Mileto e la nascita di Ruggero II, fondatore della monarchia di Napoli e Sicilia, nato a Mileto dal Gran Conte e da Adelasia e battezzato da san Brunone, fondatore dei certosini», cfr. *Mileto, storia e letteratura critica*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria*, Oppido Mamertina 1982, p. 17-25: 20. L'episodio del battesimo ad opera di S. Bruno è ricordato nel *Rytmus in nativitate Rogerii I mi Siciliae regis*, scritto secondo Tromby da un padre certosino, tale Frà Maraldo, che aveva assistito all'avvenimento: Cfr. G. OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria*, a cura di G. FLORIANI - F. PARAZZOLO - V. RUSSO, Oppido Mamertina 1982, pp. 51-68: 52.

²⁸ Tra il 1075 e il 1081 Ruggero I riuscì a ottenere la creazione della diocesi mediante la traslazione del titolo vescovile di Vibo: FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 46 e sg.

potenziata, assumendo il ruolo di centro di due distretti amministrativi: quello comitale e quello vescovile²⁹.

Tuttavia, con la scelta della terza moglie del Gran Conte di trasferire la corte normanna, Mileto iniziò a perdere progressivamente la posizione avuta in precedenza. Dopo la morte di Ruggero I, avvenuta il 22 giugno del 1101³⁰, infatti, il potere venne assunto per conto del figlio, dalla madre Adelaide³¹ che spostò la capitale prima a Messina³² e poi, definitivamente, a Palermo³³. Molto presto quindi la città di Mileto perse il ruolo prestigioso che Ruggero le aveva riservato. La cittadina restò comunque meta di pellegrinaggio per la corte di Ruggero II. Il giovane re sicuramente ebbe la volontà di visitare la tomba del suo predecessore³⁴. Ed in ogni caso, tramontato a Mileto il ruolo centrale per la dinastia normanna, sia il vescovado che l'abbazia, le due massime fabbriche che attestarono la benevolenza del Gran Conte verso questa cittadina calabrese, continuarono a rivestire una grande importanza nel loro ambito. Nel 1191, proprio all'interno della Santissima Trinità, il re di Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, scelse di sostare nel suo viaggio per la terza crociata³⁵.

²⁹ TRAMONTANA, *I normanni in Calabria* cit., p. 21.

³⁰ PATA, *Mileto nel tempo* cit., p. 18.

³¹ Sulla terza moglie di Ruggero si veda: H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo: monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, in particolare pp. 81-114. Cfr. anche E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani, Palermo 1955, II, pp. 327-432, ristampato (con la correzione del nome di Adelaide in Adelasia) in PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, pp. 409-509; C. A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del gran conte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomazia dei primi tempi normanni in Sicilia*, «Rendiconti e memorie della Reale Accademia di scienze lettere ed arti degli Zelanti Acireale. Memorie della classe di lettere», III ser., 4 (1904-1905), pp. 185-216.

³² V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Grafen Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *Aetos. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on april 14, 1998*, a cura di I. SEVCENKO, Stuttgart 1998, pp. 87-115: 89. Cfr. anche F. MAURICI, *Breve storia degli Arabi di Sicilia*, Palermo 1995.

³³ «Taliū itaque aliorumque preceptorum memores, Dei gratia et superna refecti clementia ego Adelais comitissa et Rogerius, filius meus, Dei gratia iam miles, iam comes Sicilie et Calabrie, Panormi morante et in thalamo superioris castri nostri cum Gualtiero, prefate urbis archiepiscopo, et cum multis nostro rum tam clericorum quam baronum militum residentes...», *Rogeri II. regis Diplomata latina*, ed. C. BRUHL, in *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Koln 1987.

³⁴ Documento per San Filippo di Fragalà del 1117. S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868, p. 385.

³⁵ Cfr. ROGER DE HOVEDEN, *Chronica*, ed. W. STUBBS, III, London 1870, p. 54: «Vicesima prima die septembris venit rex ad Melide et ibi honorifice susceptus fuit et procuratus in abbatia Sanctae Trinitatis. Ibi est turris lignea, iuxta abbatiam, per quam Robertus Viscardus expugnavit et obtinuit castellum et villam de Melide». D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Modena 1882, p. 20.

Dopo la seconda metà dell’XI secolo, per un verso, le vicende di Mileto sono legate ad una guerra chiesastico-religiosa derivante dai due grossi poli che Ruggero aveva contribuito a creare. Incominciarono quindi lotte intestine fra vescovi e abati che causarono, tra le altre cose, il declino della capitale della *provincia melitana*. Si sa che Mileto fu assegnata in feudo a diversi signori prima come Ducato e poi come Contea³⁶. Successivamente la cittadina verrà menzionata come scenario di guerra tra angioini e aragonesi³⁷. Per l’altro verso la chiesa della Trinità, riccamente dotata, subì aggressioni e devastazioni già a partire dal XIII secolo³⁸. Nel 1581 Gregorio XIII aggrega l’abbazia al Pontificio Collegio Greco di Roma³⁹ sopprimendo il nome, il titolo e le insegne di abate e di dignità abbaziale⁴⁰. Nel 1717, Clemente XI, per porre fine alle liti tra i vescovi di Mileto e i vicari della Santissima Trinità, attribuisce alla mensa miletese i possedimenti dell’abbazia normanna obbligando, nello stesso momento, la mensa episcopale di Mileto alla corresponsione di un tributo annuo al Collegio greco di Roma⁴¹. Nel 1766, Ferdinando IV ne incamerò tutti beni fuori dal territorio di Mileto, assegnandone i proventi alla Reale Accademia delle Scienze. Disastrosi sismi che si avvicendarono nei secoli non mancarono di contribuire al definitivo declino della cittadina medievale⁴². Con l’ultimo, devastante terremoto del 1783, la città di Mileto divenne cava di materiali per la ricostruzione borbonica, operata, come

³⁶ *Ibid.*, p. 25

³⁷ OCCHIATO, *Per la storia della Mileto prenormanna* cit., p. 93.

³⁸ OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 81.

³⁹ Il Collegio venne fondato con la bolla del 13 gennaio 1576 con lo scopo di «istruire alcuni nelle lettere humane, acciò debbano poi essere precettori per le città et insegnare altri figlioli... et alcuni altri per renderli atti ad essercitare officio curato et di predicare... parte a dovere fare vita monacale»: Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. K. 17, f. 119r.

⁴⁰ Esistono, presso l’Archivio del Collegio Greco di Roma (Registro 20, ff. 9-12, doc. n. VI [copia del s. XVI]), Registro 82, ff. 20-26 [copia del s. XVII]), delle copie della bolla *Paterno animi nostri* del 16 giugno 1581, che ricorda come Gregorio XIII unisca e incorpori al Collegio Greco l’abbazia della SS. Trinità di Mileto con i suoi beni: Cfr. LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 64.

⁴¹ Cfr. *Bulla dismembrationis Abbatiae, Romae, Typis Reverendae Camerae Apostolicae*, 1717; G. OCCHIATO, *Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto vecchia in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 43 (1976), pp. 39- 67: 42 nota 6. Bolla *Ad exequendum in terris*, del 13 agosto 1717 (originale: Roma, Collegio Greco, Doc. S. IX): cfr. M. H. LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 42 nota 5.

⁴² Sui terremoti in Calabria e sulla bibliografia esistente si veda, oltre quelli già citati, anche: G. SOLE, *Bibliografia sui terremoti in Calabria (parte 1)*, in *Miscellanea studi storici*, Rende-Cosenza 1981, pp. 193-240; SOLE, *Bibliografia delle principali opere sui terremoti in Calabria (parte 2)*, Cosenza 1986. I terremoti in Calabria sono una delle principali cause in questa regione del cambiamento morfologico e socio-economico dei suoi abitanti. Vedi anche: F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria: cronache, problemi, prevenzione*, Cosenza 1992.

ricordato, a breve distanza dall'antico centro⁴³. La città viene, infine, ricordata per una serie di opere, appartenenti alla scultura italiana del Trecento, oggi conservate al primo piano del locale Museo diocesano⁴⁴, che sono per lo più di carattere sepolcrale, riferibili, con ogni probabilità, alle antiche famiglie che dettennero la Contea di Mileto, almeno fino al quarto decennio del Trecento⁴⁵.

Trascorse molto tempo dopo il sisma del 1783 prima che i reperti marmorei più pesanti rimasti *in situ* - quei pochi che non furono riutilizzati o trafugati -, venissero recuperati e trasportati nella nuova Mileto. Tale recupero fu portato a termine grazie all'iniziativa del generale Nicolas Desvernois, che per tale scopo si servì proprio dei suoi soldati accampati nella nuova cittadina⁴⁶. L'antico centro, ormai quasi completamente spogliato dei suoi beni, divenne nell'800 meta di studiosi e viaggiatori amanti dell'arte a cui non sfuggì comunque il fascino e l'importanza che la collina, sede di una delle più importanti fabbriche normanne, serbava⁴⁷. Il 27 agosto 1860, andando verso Napoli, passò da Mileto Garibaldi a cui è dedicata la piazza principale della città. Nella storia di Mileto sono purtroppo da ricordare altri due terremoti, quello del 1905 e quello, più notevole, del 1908, tristemente famoso poiché distrusse Reggio Calabria e Messina e che non mancò di provocare danni anche a Mileto, la cui topografia moderna rimase comunque sostanzialmente immutata. Oggi, la città è ancora sede vescovile. Sulla autostrada Salerno-Reggio Calabria vi è indicata proprio l'uscita per Mileto. Dopo aver percorso una ventina di chilometri su impervie curve circondate da campagne coltivate a ulivi, mandarini e vigneti, si arriva nella cittadina che era stata un tempo la preferita di Ruggero I. A voler ricordare questo legame è una statua in

⁴³ I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Chiaravalle C.le 1976, pp. 250-255. La scelta del nuovo sito pare fu dei superstiti milettesi che in un primo momento erano decisi a ricostruire sulla stessa area, ma poi si risolsero a preferire la nuova zona, tre chilometri a ovest, più adatta alla nuova costruzione: TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della città* cit., p. 34.

⁴⁴ Sul museo di Mileto si veda: R. CAPUTO, *Il Museo statale di Mileto*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 84-91.

⁴⁵ F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria: il Maestro di Mileto*, «Bollettino d'Arte», 57 (1972), pp. 20-32; G. OCCHIATO, *Contribuiti alla conoscenza della scultura trecentesca in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 69 (2002), pp. 83-98.

⁴⁶ V. CAPIALBI, *Cenno sul sarcofago della contessa Elemburga*, «Il Maurolico», 2 (1838), pp. 88-91.

⁴⁷ Ci si riferisce, oltre ai numerosi viaggiatori che passarono a Mileto e che annotarono le sue vestigia, anche al lavoro dell'archeologo Paolo Orsi, allora soprintendente archeologico in Calabria, la cui, seppur brevissima, campagna di scavo tra le rovine della Mileto vecchia, ha comprovato la ricca presenza di materiale antico. La sua relazione di scavo e i vari ricordi degli eruditi viaggiatori del tempo saranno ricordati nelle prossime pagine.

bronzo del Gran Conte in abiti di foggia settecentesca, eretta nel 1885 e posta nella villa comunale (Fig. 13). Un elmo nella mano destra e la spada nella sinistra stanno a rappresentare le abilità del valoroso Altavilla, fautore del lustro portato alla cittadina sede un tempo della corte normanna.

3.2 – L’abbazia di Sant’Angelo o della Santissima Trinità

*“La regione d’Italia meridionale più povera
di monumenti architettonici in generale,
e dei secoli XI- XII in particolare,
è la Calabria.
È facile immaginare la causa di questa povertà.
Ognuno sa i tanti tremuoti che hanno scosso
e rimescolato il suolo di quelle provincie”⁴⁸.*

Innegabile dunque l’attaccamento del più piccolo dei fratelli Altavilla alla città di Mileto, posta dirimpetto all’isola di Sicilia, nella quale il Gran Conte amava rimanere *in tranquillitate*⁴⁹. Ed è presumibile pensare che fosse stato proprio il Gran Conte⁵⁰ a dotare la sua cittadina dell’abbazia, del palazzo comitale⁵¹ e della cattedrale. In due carte di donazione concesse da Ruggero ai

⁴⁸ CROCE, *Sommario critico della storia dell’arte* cit., p. 70.

⁴⁹ Diploma del 14 ottobre 1095 per l’arcivescovo di Palermo, in *Sicilia sacra*, ed. R. PIRRO, I, Palermo 1733, coll. 77 e sg: «Nos Rogerius Sicilia, Calabria comes stando in civitate Mileti in tranquillitate, pace ad honorem Omnipotentis Dei adveniens ad nos venerabilis pater Nicodemus archiepiscopus Panormitanus petens a nobis aliquid pro substentatione, receptu».

⁵⁰ In tutte le carte appartenenti alla Santissima Trinità viene indicato come fondatore del monumento miletese proprio Ruggero I. Soltanto nel racconto di ORDERICO VITALE (III, col. 270) risulta affidata, insieme a Sant’Eufemia e a Venosa, all’abate Grandsmenil da Roberto il Guiscardo. Il cronista però parla di un monastero già costruito: «tertium coenobium [...] constructum», quindi è molto probabile che l’abbazia, pur fondata da Ruggero entrava a far parte del piano di rilatinizzazione intrapreso dal Guiscardo: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 98-100. Nei documenti stilati dagli abati della Trinità il nome di Ruggero compare come fondatore.

⁵¹ G. OCCHIATO, *La diocesi di Mileto*, in *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, Roma 2001, pp. 347-361. Certamente una dimora per se e per i suoi famigliari, il Gran Conte l’aveva prevista a Mileto. Che si trattasse di un castello è molto improbabile in quanto ne sarebbe rimasta una qualche testimonianza. Più accettabile è che Ruggero abbia fatto costruire una sede, o meglio una residenza degna del prestigio che andava via accumulando, proprio da Mileto. Abbiamo testimonianza dell’edificazione di un *Palatium* da un diploma del 1096 *Concedente hoc idem postea Adelaide comitissa coniuge mea in Palatio Melitensi, dum sederemus comedentes* (Diploma del 1096 per i Certosini, in *Historia critico-chronologica diplomatica ordinis Cartusiensis*, II, Appendix, ed. B. TROMBY, Napoli, 1775, pp. LXXV s). Un’altra testimonianza ci è offerta da un autore locale, Ignazio Piperni (OCCHIATO-BARTULI, *Una memoria inedita di Ignazio Piperni* cit., p. 86) che così scrive: «Vicino à detta Cappella (la cappella funeraria della famiglia Sanseverino che si trovava nel Duomo) vi era anticamente un forte Castello, di cui presentemente si ne vedono puoche reliquie». Sulla vicinanza

certosini di S. Stefano del Bosco viene menzionata una *cappella di San Martino* sulla cui ubicazione e sulla effettiva esistenza però non ci si può minimamente pronunciare⁵². Del *palatium* si è conservato solo il ricordo in quanto nessuna fonte⁵³, nemmeno il cronista del Conte, più attento a tesserne le lodi che le costruzioni, fa riferimento ad un edificio residenziale di Ruggero I. Della cattedrale, la terza delle fabbriche in cui si esplicò il favore del Gran Conte verso Mileto, gli studi sono giunti a notizie abbastanza soddisfacenti.

Ma per la singolarità degli eventi e per la peculiarità della sua architettura è la chiesa della Santissima Trinità⁵⁴, in principio dedicata a San Michele Arcangelo⁵⁵, che chiede ancora oggi di essere interrogata.

del *palatium* di Mileto si veda ZINZI, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto-Cerenzia-Cirella)*, in *Per un atlante aperto* cit. Così il Gally-Knight scriveva: «Camminammo ai piedi delle rovine di quello che ultimamente era il palazzo episcopale, dopo essere servito da castello al conquistatore normanno. Poco più in là sorgeva la cattedrale. Non resta più nulla del palazzo vescovile; e, ad eccezione delle fondazioni in cui si distingue qualche arcata, anche l'antico castello è interamente scomparso. Queste fondazioni sono le uniche vestigia della dimora dell'illustre conte...»: H. GALLY-KNIGHT, *Relation d'une excursion* cit., pp. 133-135. Queste rovine sono quelle che oggi sono dette *Làmie*, costruzioni a volta sei-settecentesche; se ci si addentra nei cunicoli, attraverso le macerie e la fitta vegetazione, è possibile notare monumentali strutture di sostruzione, costruite con enormi blocchi lapidei: OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno* cit., p. 54. In questa zona, corrispondente dunque all'antico palazzo vescovile e al seminario, sono state condotte delle ricerche riprese nel 2005 con interventi finalizzati a mettere in luce nuovi ambienti oltre i tredici precedentemente noti: CUTERI, *La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto vecchia* cit., p. 178. Ancora scomparso risulta il *palatium* comitale di Ruggero.

⁵² L'unica cosa certa pare sia la dedicazione della cappella a San Martino, uno dei santi più popolari della Francia medievale. Forse Ruggero ancora prima di costruire la Santissima Trinità e la cattedrale fece edificare una chiesa solo per sé e per i suoi connazionali. Secondo la tradizione al suo interno venne celebrato il battesimo di Ruggero II mentre un'altra fonte riporta che nella cappella fosse stato seppellito uno dei figli di Ruggero. Forse Simone morto nel 1105. Per tutto questo cfr. OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno* cit., pp. 52-53.

⁵³ Anche nelle due vedute, che esamineremo a breve e che danno testimonianza della città antica, è assente il cosiddetto palazzo di Ruggero.

⁵⁴ La dedica del complesso alla Trinità, così come quello di Venosa del resto, dovuto anch'esso alla committenza normanna, rappresenta la religiosità e le origini francesi del committente. Sin dal VII secolo infatti è attestata in terra di Normandia una forte devozione per la Trinità. L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995, p. 160.

⁵⁵ Il titolo di *Santissima Trinità* fu usato soltanto a partire dal XII secolo. Cfr. P. BATIFFOL, *Chartes byzantines inédites de Gran Grèce*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 10 (1890), pp. 106-107. La denominazione di *abbatia Sancti Michealis archangeli* figura in tutti i documenti fino al marzo del 1123, dove compare, insieme a quello di Sant'Angelo, quello di *abbatia Sancte Trinitatis de Mileto*. Soltanto dal 1136 si trova solo la denominazione corrente. In un diploma (MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande* cit., doc. 13, pp. 41-43) compare anche la dedicazione a S. Maria («construxi monasterium ad honorem santissime Trinitatis sancteque perpetue virginis Marie atque sancti Micheaelis Archangeli aliorumque sanctorum, quorum ibidem nomina et reliquie continentur»). La dedicazione a San Michele rispecchia la forte venerazione che i normanni avevano verso l'arcangelo guerriero. Inevitabile ricordare la loro prima venuta in Italia quando, da pellegrini, si recarono al santuario di San Michele sul Gargano e da lì, come detto, iniziò la loro storia nel sud di Italia: cfr. capitolo 2 e

Cercando di ripercorrere la storia di questo monumento, di cui, allo stato attuale, non si sono conservati che ruderi che versano, tra l'altro, in un vergognoso stato di abbandono e degrado, si tenterà una lettura basata sull'analisi delle fonti, dei reperti e della bibliografia esistente sul tema.

Il problema cronologico riguardante la Santissima Trinità è stato da sempre discusso dagli studiosi che nel tempo si sono avvicinati all'analisi di questo monumento⁵⁶. Dall'opera di Orderico Vitale, il primo che ci dà notizia della fondazione della chiesa della Santissima Trinità, seppur con una denominazione diversa⁵⁷, non si evince nessuna data certa. Allo stesso modo non esiste nessun documento da considerarsi sinceramente autentico che rechi in cifre chiare e lampanti la data esatta della fondazione⁵⁸.

Data l'impossibilità, anche oggi a distanza di secoli, nonostante le nuove, continue e sempre più sofisticate tecnologie, di stabilire quale sia effettivamente il preciso anno della fondazione del complesso abbaziale, a correre in nostro aiuto è stato, intorno alla metà del secolo scorso, Leon Robert Ménager⁵⁹. Questo studioso dopo una puntuale analisi diplomatica delle bolle e delle carte di legati apostolici riguardanti il monumento in questione⁶⁰, si è soffermato su un documento datato giugno 1070, nel quale emerge anche il nome di un certo

PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio* cit., pp. 147-180.

⁵⁶ Il Calcagni indica come epoca di fondazione l'anno 1063: «Comes Rogerius anno MLXIII augustum Templum a fundamentis lapide secto, et quadrato extruxit, et Sanctissimae Trinitati ditavit», CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 7. Riprendono la medesima data Lenormant, Schwarz, Taccone Gallucci. Sarebbe invece il 1061 l'anno di fondazione secondo Pata (*Mileto nel tempo* cit., p. 57). Il problema della data di fondazione non è contemplato da O. DELARC, *Les Normands en Italie*, Parigi 1883. Secondo Ernesto Pontieri l'abbazia sarebbe posteriore alla creazione del vescovato della città di Mileto: PONTIERI, *Tra i normanni* cit., p. 191. Chalandon collocherebbe la data nello stesso anno della fondazione episcopale miletese, CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., *passim*.

⁵⁷ «Praeterea magnanimus dux [= Rodbertus Wiscardus] tertium coenobium in honore sancti Michaelis archangeli in urbe Mellito constructum Rodberto abbati tradidit, quod ipso Willelmo, Ingranui filio, qui apud Uticum natus et ad clericatum promotus fuerat, sed apud Sanctam Euphemiam monachatum susceperat, commendavit. In his itaque tribus monasteriis Italiae [= S. Eufemia, Venosa, Mileto], Uticensis cantus canitur, et monasticus ordo usque hodie prout opportunitas illius regionis et amor habitantium permittit, observatur». ORDERICO VITALE, III, col. 270.

⁵⁸ Il Klewitz studiando il materiale di archivio superstite afferma che la data di fondazione della Trinità non può essere storicamente determinabile. H. W. KLEWITZ, *Studium über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Suditalien durch das Reformpapsttum*, «Quellen Und Forschungen», 25 (1933-1934), pp. 144-146.

⁵⁹ Cfr. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 9-95.

⁶⁰ Anche H. M. Laurent si è dedicata allo studio dei documenti della Trinità: LAURENT, *Per un bollario dell'Abbazia di Mileto* cit.

Guglielmo, *abate di Mileto*⁶¹. È facilmente presumibile che a quella data dunque l'abbazia fosse se non ultimata, sicuramente quasi del tutto eretta, vista la presenza di un abate. Dall'analisi di un altro documento non datato ma sicuramente autentico⁶², che pare dovesse essere il diploma comitale di fondazione della Trinità, emerge un ulteriore avallo di questa ipotesi. Viene riportata una data, il 1080⁶³ che è l'anno di consacrazione della chiesa monastica⁶⁴. Vi è anche l'elenco di tutte le donazioni fatte da Ruggero e dal nipote di questi Serlone, morto nel 1071⁶⁵, termine questo assunto come *ante quem*. Lo studioso francese è riuscito però a restringere ulteriormente il campo attorno agli anni 1063-1066, procedendo ad una rilettura della testimonianza di Orderico Vitale, il quale nomina insieme a quella di Mileto anche le abbazie di Sant'Eufemia e di Venosa come diramazioni dell'abbazia di St. Evroul della Normandia. Entrambe sono state datate dallo stesso Ménager (1062 e 1063)⁶⁶ e rientravano insieme a quella di Mileto in un preciso programma di rilatinizzazione del sud ad opera del Guiscardo. È dunque lecito pensare che anche l'abbazia miletese non fosse stata costruita troppo tempo dopo le altre.

⁶¹ «Et cum eo Guillelmus abbas sancti Ang(e)li de Melito»: cfr. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 15.

⁶² Il diploma è conservato nel Collegio Greco di Roma: Perg. A. VI. B.: cfr. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 41-43 e ne discute alle pp. 66-72. Si veda anche *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc.1, pp. 35-39.

⁶³ La redazione del diploma è senz'altro posteriore all'anno 1080 di consacrazione della chiesa monastica menzionata nel testo.

⁶⁴ Appare piuttosto tarda la consacrazione del 29 dicembre 1080 da parte dell'arcivescovo Arnolfo che per alcuni - CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 9 e TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città* cit., p. 102 - sarebbe il primo vescovo di Mileto, secondo altri - W. HOLTZMANN, *Die Unionverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I und Papst Urban II*, «Byzantinische Zeitschrift», 28 (1928), pp. 43-44 e F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli 1965, pp. 75-76 - si tratterebbe di Arnolfo, primo arcivescovo latino di Reggio Calabria dal 1078 al 1082. Secondo Ménager (e sarebbe anche l'ipotesi più plausibile), si tratterebbe di Arnolfo arcivescovo di Cosenza: MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 71.

⁶⁵ MALATERRA, II, 46: «Cum ista geruntur (Dux comesque gaudentes, quod offerebatur libenter suscipiunt, anno Dominicae incarnationis MLXXI, II, 45), Serlo [...] nam tandem confossus, occubuit; [...] Serlone eviscerato, Saraceni cor extraxerunt; utque audaciam eius, quae multa fuerat, conciperent, comedisse dicuntur»

⁶⁶ MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard* cit., pp. 1-116. In realtà, per quanto riguarda l'abbazia di Venosa, Bozzoni ritiene che i monaci di St. Evroul entrino in questo complesso soltanto con l'abate Berengario (1066-1094): C. BOZZONI, *Considerazioni sulla costruzione della chiesa della SS. Trinità di Venosa*, «Bollettino del centro di studi per la storia dell'architettura», 24 (1976), pp. 97-102. Si veda anche BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma 1979, pp. 16, 64.

Ad ogni modo, nel 1080 veniva consacrata la grandiosa chiesa abbaziale⁶⁷, posta sotto la sua protezione dal Gran Conte e che divenne ben presto un'estesa e potente signoria feudale⁶⁸. Il monastero venne consacrato una seconda volta da Pasquale II, tra l'agosto 1099, data della sua elezione, e il luglio 1101; in questa occasione reso direttamente soggetto alla Santa sede⁶⁹. Tale notizia si evince da una carta datata 6 novembre 1166, conservata in originale presso l'Archivio del Collegio Greco di Roma⁷⁰. Lo stesso documento ci informa di un'altra consacrazione⁷¹, del 1166 appunto, celebrata dal vescovo di Santa Rufina, il cardinale Bernardo, motivata, questa volta non a torto, dal crollo parziale della cupola⁷².

Tra le rovine della Santissima Trinità, tra l'erba folta, i secchi arbusti e i chiari passaggi di animali, è possibile scorgere distintamente, un maestoso rudere. Tale parete, conosciuta come *Scarpa della Badia* (Fig. 14), è stata erroneamente considerata come una parte dell'antico monastero⁷³, ma altro non è che un contrafforte costruito come rinforzo alla fabbrica abbaziale dopo i terremoti del 1638 e del 1659⁷⁴. E sappiamo come l'edificio ruggeriano della Trinità abbia visto

⁶⁷ Oltre alla data di fondazione è indubbio anche se il 1080 si riferisce alla consacrazione dell'edificio completo o se, piuttosto, come era prassi nel medioevo, anche la chiesa della Santissima Trinità fosse stata costruita partendo dal corpo orientale, fondamentale per le varie celebrazioni liturgiche e che la consacrazione fosse avvenuta dunque non appena ultimata la sola zona presbiteriale, quando ancora non era conclusa la costruzione del corpo longitudinale. Di quest'ultimo avviso è RUBINO, *A proposito della SS. Trinità* cit., pp. 387-396.

⁶⁸ CILENTO - VANOLI, *Arabi e normanni* cit., p. 240.

⁶⁹ Cfr. MENAGER, *L'Abbaye bénédictin de la Trinité* cit., pp. 9-94. In realtà non vi era nessuna ragione plausibile per questa seconda consacrazione, a parte la presenza del papa a Mileto. La richiesta di un'immediata *subiectio* a Roma almeno per quanto riguarda i capoluoghi normanni, è una costante nella politica dei normanni del sud, cfr. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra greci e Normanni* cit., p. 113.

⁷⁰ Roma, Archivio Collegio Greco (dora in poi ACG), perg. B III. B. Cfr. vol. 46 dell'ACG, f. 20 (doc 26. III 1166). Sul Collegio Greco di Roma cfr. *infra*.

⁷¹ Alcuni cronisti locali ed alcuni eruditi asseriscono che vi sia stata nel 1122 un'altra consacrazione ad opera di papa Callisto II: CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 10; TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città* cit., p. 102. Nessun documento supporta la validità di tali affermazioni. La tesi, superata poi dallo stesso studioso, che la soluzione normanno cluniacense tipica di Mileto fosse frutto di rimaneggiamenti successivi alla sua fondazione, era attestata per Bozzoni proprio da questa consacrazione. Si veda, in proposito, il capitolo 1.

⁷² OCCHIATO, *Cronologia, varianti* cit., p. 41.

⁷³ G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977, p. 36 nota 32.

⁷⁴ È lo stesso Occhiato ad aver riformulato il giudizio su tale rudere alto oltre dodici metri, largo circa dieci metri e mezzo e spesso due metri e cinque cm alla base: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 94 nota 48.

il suo definitivo declino in uno dei vari movimenti tellurici che colpirono Mileto.

Le prime notizie sull'esistenza di una fabbrica conventuale ruggeriana ci vengono proprio dal ricordo del suo disfacimento. Le distruzioni causate dal terremoto del 1659, infatti, degradarono l'abbaziale, già colpita da lievi sismi precedenti⁷⁵, a tal punto da impedirne un vero e proprio restauro e da costringere, per mancanza di risorse, ad una riedificazione che ne ridusse sia superficie che volume⁷⁶.

Il complesso architettonico dell'abbaziale di Mileto è quindi del tutto scomparso, a parte alcuni ruderi riferibili all'edificio cultuale. Del monastero non si è conservato nulla o quasi. Duramente colpito dal terremoto del 1659⁷⁷, così come la chiesa del resto, venne ricostruito con dimensioni ridotte negli anni 1660-1698. Anche questa seconda costruzione venne rasa al suolo durante il terremoto del 5 febbraio 1783⁷⁸, senza mai più riemergere dai suoi ruderi⁷⁹. Dopo

⁷⁵ «Il Tempio della Real Badia fu nel 1638 altamente percosso dalla furibonda rivoluzione sismica, che in quell'età scosse, e desolò l'una, e l'altra Calabria; e nel 1659 non andò immune dagli urti del tremoto, che turbò Mileto, e i suoi casali. Con decenza ne furono ristorate da provvida mano le ruine; ma era riservato all'età nostra l'infortunio di vedere distrutta un'opera, rispettabile egualmente per la sua magnificenza, e per la nobilissima origine sua»: *Istoria del tremoto* cit., pp. 39-40. Sul terremoto del 1638 vi è una serie di fonti storiche: G. C. RECUPITO, *De nouo in uniuersa Calabria terraemotu congeminatus nuncijs*, Napoli: typis Francisci Sauij, 1638; L. D'ORSI, *I terremoti delle Due Calabrie fedelissimamente descritti dal sig. Lutio d'Orsi di Belcastro... con l'aggiunta delle puntualissime e distinte relationi scritte dal regio sig. consigliere Hettorre Capecelatro duca di Seiano*, Napoli, typis Roberti Molli, 1640; A. DI SOMMA, *Historico racconto de i terremoti della Calabria dall'anno 1638 fin'anno 41*, Napoli, appresso Camillo Cavallo, 1641. Sul terremoto del 1659 si veda anche: L. ANTRONICO, *Una ignota memoria sul terremoto calabrese del 1659*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 71 (2004), pp 77-86.

⁷⁶ FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo* cit., p. 224.

⁷⁷ «In Mileto è caduto il Vescovato, Palazzo, con l'Abbadia pur fatta da Ruggiero, e la Città disfatta in gran parte: onde il Vescovo è fuggito à Monteleone, dove sono state minori scosse», in *Il terremoto del 5-6 novembre 1659 in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 5 (1935), pp. 111-115: 113.

⁷⁸ «Nel dì cinque di febbraio alle ore 19, e m. 15 fu dunque in breve istante irreparabilmente tutto da cima a fondo infranto, e nabissato il magnifico Tempio della SS. Trinità di Mileto. Non rimane né segno, né orma alcuna della grandiosa bellezza di questo sacro edificio. Sopravanzarono alcuni pezzi del muro esteriore, e questi sono anch'essi rovine voli; e rimane esistente una tela, tronca, e squarciata, del muro laterale, ch'è situato a man dritta»: *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle scienze, e delle belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784 (rist. anast. 1987), p. 40. In tale opera comparivano anche i disegni di Pompeo Schiantarelli, un architetto napoletano che giunse in Calabria nell'aprile 1783 dopo il terremoto con un gruppo di dotti inviati dalla reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli. Schiantarelli aveva eseguito nel corso della peregrinazione per la Calabria devastata dal terremoto 86 disegni. La veduta che ritrae la città di Mileto presenta un punto di vista opposto rispetto agli altri disegni seicenteschi. Del rovinoso terremoto, che non colpì solo Mileto ma anche molti centri della Calabria, dà notizia anche un autore coevo, locale, Ignazio Luigi Piperni che così scriveva: «Nel dì 5 Febbrajo di questo anno 1783, giorno di

il 1783 infatti l'area fu completamente abbandonata e la città fu ricostruita a circa 2 km di distanza: le rovine costituirono una sorta di cava dalla quale attingere per la costruzione del nuovo centro⁸⁰.

Fino alla data del 21 settembre 1975 erano noti soltanto esigui resti riferibili alla struttura longitudinale della chiesa che non consentivano una lettura esaustiva dell'andamento planimetrico. Soltanto dopo i fortunati quanto fortuiti ritrovamenti dello studioso locale Giuseppe Occhiato⁸¹ sono emersi anche i resti del coro e dell'abside meridionale⁸² (Fig. 15), che hanno consentito, sommati a quelli preesistenti, di chiarire quale fosse l'intera planimetria dell'edificio sacro⁸³. Lo studioso, inoltre, è stato protagonista del rinvenimento⁸⁴ di alcune planimetrie

Mercoledì, l'aria sin dalla mattina cominciò ad essere tetra, caliginosa e pioviccosa; verso le ore poi diciannove, ed un quarto s'intese un gran rombo, a cui immediatamente seguì un orribilissimo, ed insolito tremoto, che durò più minuti...»: OCCHIATO - BARTULI, *Una "memoria" inedita di Ignazio Piperni* cit., p. 131. Sul terremoto del 1783 si veda anche: M. MANDALARI, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, Messina 1928, pp. 47-74; M. BARATTA, *I terremoti in Italia*, Firenze 1936; A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985 e il più recente F. GAUDIOSO, *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento*, Lecce 2005.

⁷⁹ G. OCCHIATO, *La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, «Brutium», 55 (1976), pp. 5-7.

⁸⁰ Successivamente all'abbandono dell'abitato di Mileto, distrutto dal terremoto del 1783, durante la completa riedificazione dello stesso in altro sito, si diffuse la pratica del saccheggio delle sue rovine. Anche i marmi divennero preda di mastri, ma soprattutto di collezionisti di antichità, e furono destinati ad abbellire giardini e ville. M. MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, in *Ruggero I e la provincia* cit., p. 42.

⁸¹ I ritrovamenti sono stati effettuati in seguito ad un incendio sviluppatosi proprio sulla collina dove vi era l'edificio culturale. Il rogo che ha distrutto la vegetazione ha permesso di mettere in luce i ruderi riferibili alla Santissima Trinità: OCCHIATO, *La scomparsa* cit., p. 6. Nel settembre del 1975 sono stati scoperti i resti del coro e dell'abside meridionale; successivamente, nel dicembre del 1978, vennero alla luce anche significativi resti della testata nord del transetto (un tratto dei muri perimetrali costituenti l'angolo nord-ovest tra la parete longitudinale della navata e la parete occidentale del transetto): G. OCCHIATO, *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia*, «Mélanges de l'École française de Rome», 93 (1981), pp. 565-603: 567 nota 4 e p. 593 grafico 8.

⁸² Circostanza assai fortunata è che su tali ruderi, nella seconda metà del XVII secolo, i monaci fecero costruire una cappella che cadde nel terremoto del 1783 ma che favorì comunque la conservazione di quel tratto del muro absidale: OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna* cit., p. 10 nota 7. I ruderi stanno per scomparire ancora una volta. L'incuria dell'uomo e la forza della natura stanno risucchiando quanto, poco, è visibile dell'antico monumento.

⁸³ Sulle dimensioni della SS. Trinità si vedano le tabelle e i grafici relativi all'interno dell'*Appendice* alla fine del lavoro.

⁸⁴ In realtà già Scordino aveva dato notizia dell'esistenza delle sue piante senza riservare loro la giusta attenzione: A. SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco in Roma*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 39 (1971), pp. 55-89. Molti documenti dell'archivio della Santissima Trinità andarono dispersi; il resto venne scisso tra il Collegio Greco di Roma e l'Archivio di Stato di Napoli. Avevano trattato della storia dell'archivio abbaziale anche M. KLINKENBORG, *Papstskunden im Principato in der Basilicata und in Kalabrien: Ein Reisebericht*, Göttingen 1898, pp. 347-348; B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1788*, Napoli 1885, p. 7 nota 6, p. 10; P. BATIFFOL, *Das Archiv des Griechischen Colleg's in Rom*, «Römische Quartalschrift», 2 (1888), pp. 217-221;

raffiguranti l'intero complesso monastico, quelli che chiamerò come i disegni del Collegio greco di Roma⁸⁵. Si tratta di alcune raffigurazioni che si sono rivelate fondamentali per capire l'andamento planimetrico originario e la ricostruzione della chiesa eseguita negli anni 1660-1698⁸⁶. La chiesa barocca era di dimensioni assai più modeste del primitivo impianto; d'altra parte ricalcare la grandiosità dell'edificio crollato era un'impresa non percorribile vista la scarsità di materiale e soprattutto di risorse economiche⁸⁷. Le planimetrie delle tavole A e B del volume 83 recano entrambe una variante - realizzata su un piccolo foglio di carta legato insieme alla pianta principale - che riporta le innovazioni, apportate o da apportare; il cambiamento riguarda la sola zona dell'intervento costruttivo.

Nel disegno A (Fig. 16) si ha la rappresentazione di tutto il complesso edilizio così come doveva presentarsi nell'ultimo quarto del '500. Della data siamo sicuri perché a tergo della tavola si legge: "*Die a' 24 d'Agosto 1581. Ottavio Micosando*", con ogni probabilità l'autore del disegno. Gli ambienti, soprattutto quelli che riguardano l'organismo conventuale, recano la nomenclatura. La variante di questa prima tavola (Fig. 17) mostra solo i restauri da apportare alla zona della badia. Con ogni probabilità tali trasformazioni si resero necessarie perché da poco i gesuiti del Collegio Greco di Roma erano venuti in possesso dell'abbazia. Le date, quella del disegno e quella di aggregazione della Trinità al Collegio Greco, difatti coincidono. Il tracciato

BATIFFOL, *Chartes byzantines inédites* cit., pp. 98-111; K. A. KEHR, *Die Belehungen der süditalienischen Normannfürster durch die Päpste (1059-1192)*, Berlin 1934; I. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734)*, Napoli 1968; A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellerana*, Città del Vaticano 1968; V. F. LUZZI, *Notizie sull'Archivio storico diocesano di Mileto*, in *Beni culturali di Calabria* cit., pp. 847-857; *Le "Memorie" di Uriele* cit.

⁸⁵ I disegni provengono dall'archivio dell'abbazia conservato nel Collegio Greco di Roma. Due sono contenuti nei fogli A e B, inseriti fuori testo all'inizio del vol. 83, il cui titolo è: *Chiesa e benefici della giurisdizione abbaziale dell'abbazia di Mileto, con parecchie notizie intorno allo stato e alla storia della Badia; con diplomi originali o copie*: OCCHIATO, *Cronologia, varianti* cit. p. 44. Fra questi due disegni, quello del 1581 e quello della ricostruzione barocca se ne inserisce cronologicamente un terzo facente parte del vol. 85 il cui titolo è: *Abbadia. Istruzioni Economiche, e Conti dal 1602, a tutto il 1649*. Voglio ringraziare il rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma, Manuel Nin, per la sua gentilezza e per la sua grande disponibilità. L'archimandrita mi ha permesso, infatti, di esaminare nuovamente le piante, di fotografarle e di pubblicarle in questa sede.

⁸⁶ Esiste una brevissima descrizione della chiesa abbaziale dopo la ricostruzione avvenuta a causa del terremoto del 1659 e si può leggere in B. PACICHELLI, *Memorie nuove de' Viaggi per l'Europa Cristiana*, Napoli 1690.

⁸⁷ I lavori di rifacimento furono lenti e tale supposta indolenza fu da attribuire, quasi univocamente, alle difficoltà economiche in cui vessavano i monaci dell'abbazia, come si evince da una carta del volume 83, f. 44r, conservata nell'Archivio del Collegio Greco di Roma.

iconografico della chiesa non ha subito trasformazioni rispetto al primo disegno, anche se presenta delle inesattezze rispetto a quello che doveva essere l'effettivo andamento planimetrico⁸⁸.

Il secondo disegno volendo, come doveroso, rispettare un ordine cronologico, si trova in un altro volume, l'85, e riproduce la sola chiesa abbaziale (Figg. 18-19-20). Reca un titolo: «1638. Pianta della Chiesa dell'Abbadia de' Greci di Mileto con relazione di 8 giugno 1638 del Padre Francesco dal Giudice». È accompagnata da lettere e da una *Nota delle rovine fatte dal terremoto*⁸⁹. Sicuramente tale grafico era stato finalizzato ai lavori di restauro da approntare alle strutture indebolite dai terremoti che avevano scosso molto l'abbaziale. Tale disegno si rivela importante per ciò che concerne l'area presbiteriale della chiesa dove sono visibili i pilastri di crociera, la cupola⁹⁰, la scansione a base quadrata dei tre vani del transetto, volte a botte, (dette lamie) sui tre cori paralleli, elementi che, come vedremo, erano caratteristici della chiesa della Trinità.

Il disegno denominato con B (Fig. 21), conservato, come il primo, nel volume 83, reca anch'esso la variante che raffigura il ridimensionato sviluppo iconografico della chiesa abbaziale innalzata dopo il terremoto del 1659 così come si evince dalla didascalia del disegno B (nella legenda laterale): «Pianta della Chiesa, e monastero della SS. Trinità di Mileto con la Cupola, che rovinò il Termoto l'anno 1658 [sc. 1659]» e quella della sua variante: «Chiesa fabricata di nuovo in mezzo della Vecchia con pilastri il luogo di Colonne con soprani arcate, lunga piedi 112 in circa è (sic) larca p. 36 $\frac{3}{4}$. Servirà l'istessa porta e campanile della Chiesa grande». Dal momento che la ricostruzione del complesso venne ultimata solo nel 1698 e la variante del disegno (Fig. 22) ci mostra la

⁸⁸ Il coro centrale in questa prima tavola sembra avere la stessa profondità dei due minori; in realtà costituiva un corpo a gradoni; non sono visibili le lesene del dorso absidale e sono assenti le colonne addossate ai quattro pilastri della crociera: OCCHIATO, *La trinità di Mileto* cit., p. 53.

⁸⁹ La relazione non reca numerazione di pagina e ricorda le condizioni statiche dell'edificio dopo il terremoto del 27 marzo 1638.

⁹⁰ Sulla presenza di una cupola sulla crociera del presbiterio si legga quanto riporta nella sua opera lo storico dell'abbazia, Diego Calcagni: «Impositus in superiori parte mirae architecturae et altitudinis tholus, quem quatuor ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e vario et nobili marmore columnae»: CALCAGNI, *Historia chronologica* cit., p. 8. Oltre ad essere graficamente visibile nel disegno del vol. 85, la sua presenza è riportata anche in una didascalia dove si suggeriscono gli accorgimenti da apporre dopo il terremoto del 1638: «La Cupola che minaccia ruina tutta aperta da ripararsi deve la fabrica con quattro catene di palmi 52 l'una». La presenza della cupola sull'incrocio dell'abbaziale di XI secolo è stata messa in dubbio da F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, in *Storia della Sicilia*, V, Napoli 1981, pp. 3-93: 89 nota 1.

riedificazione come ultimata, i due disegni appartengono ai primi anni del '700.

Se il disegno A o la sua variante avrebbero dovuto essere più vicini al vero, in quanto l'autore poteva rifarsi o comunque aveva sotto gli occhi l'edificio ancora illeso, è piuttosto il disegno B a confermarci l'esatto andamento della zona presbiteriale della chiesa, confermato anche dai ruderi. La zona longitudinale invece aveva perso la sua originale connotazione.

Prima di queste rilevanti scoperte autoptiche e documentarie la chiesa era nota solo grazie alla descrizione del Calcagni⁹¹, un padre gesuita che fu vicario generale della Santissima Trinità fra gli ultimi anni del '600 ed i primi del '700, e a due non del tutto attendibili raffigurazioni: una veduta di ignoto del secolo XVII⁹² (Fig. 23) e un'incisione del Pacichelli⁹³ (Fig. 24), entrambe però, purtroppo posteriori al 1659 e che non rispecchierebbero la fisionomia della chiesa prima del crollo terremotale. Anche il Calcagni comunque scriveva quando ormai l'impianto ruggeriano non esisteva più, per cui anche ciò che il vicario riporta deve essere preso in considerazione con le dovute cautele⁹⁴.

Alcune campagne di scavo promosse dalla soprintendenza archeologica⁹⁵, inoltre, hanno permesso di investigare la SS. Trinità e di portare alla luce una parte dei muri perimetrali. La pianta della chiesa, come già evidenziato, venne disegnata sul terreno incidendo direttamente il banco di arenaria precedentemente spianato. La trincea di fondazione risulta perfettamente contigua ai soprastanti muri in opera quadrata. Ciò avvalorava l'ipotesi che l'abside sud, e di conseguenza, tutta la zona dello *chevet* della chiesa della Santissima Trinità, testimonia una notevole congruenza temporale e strutturale, rivelando un tessuto murario

⁹¹ Cfr. CALCAGNI, *Historia* cit.

⁹² Si tratta di un *croquis* a penna. È una veduta del XVII secolo di anonimo tratta da un manoscritto edita per la prima volta da F. PITTITO, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*, Vibo Valentia 1930, fig. 13.

⁹³ Si tratta di un'incisione ad acquaforte ed è del 1696. Con ogni probabilità è stata eseguita da Uriele Maria Napolione. Mileto appare tra i prospetti di città e terre calabresi, che corredano G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, II, Napoli 1703, p. 82. L'opera fu pubblicata dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1695. L'abate aveva compiuto il suo viaggio in Calabria nel 1693. Cfr. in proposito G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Messina s. d., pp. 3, 23.

⁹⁴ Negli scritti del gesuita non si riscontra una sicura ricostruzione cronologica né una valida interpretazione critica: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 243.

⁹⁵ In realtà già l'archeologo Paolo Orsi, nel 1921, aveva indagato l'area dove sorgono i ruderi della SS. Trinità: ORSI, *Reliquie classiche a Mileto vecchio* cit., pp. 485-488. Per le campagne più recenti si veda: MARINO, *Tra longobardi e normanni. Lo scavo di Mileto* cit.; FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di Scavo* cit., pp. 223-233.

omogeneo sia in fondazione che nell'alzato⁹⁶.

Le murature di Mileto, «in opera quadrata, sono realizzate in conci di un calcare evaporitico vacuolare estratto localmente»⁹⁷. Alcuni campioni provenienti dall'abside sud, dal coro centrale, dalle navate sinistra e destra, sono stati fatti esaminare ad alcuni studiosi del CNR Opere d'Arte di Firenze che hanno confermato trattarsi di roccia calcarea sedimentaria ad alta porosità. Probabilmente i conci provengono dalla valle del Mesima, che è la cava più facilmente raggiungibile da Mileto⁹⁸. È tuttavia impossibile, vista l'esiguità dei ritrovamenti, dedurre l'andamento originario dell'alzato, della copertura e l'altezza della chiesa miletese⁹⁹.

È stato ipotizzato, dagli archeologi che hanno scavato l'area, che la facciata della SS. Trinità avesse due campanili¹⁰⁰ situati simmetricamente sul prospetto della chiesa¹⁰¹ che avrebbero costituito quindi un westwerk e un eastwerk¹⁰². Tale congettura è stata supportata da ciò che, erroneamente, si scorge in una nota incisione di Pompeo Schiantarelli nella quale è raffigurata l'abbazia subito dopo il sisma del 1783¹⁰³ (Fig. 25). In realtà ciò che nella raffigurazione sembrano due torre campanili non sono altro che dei contrafforti innalzati nel XVII secolo, dopo il terremoto del 1638¹⁰⁴.

Durante gli scavi del 1999, in ogni caso, sono state ritrovate tracce

⁹⁶ Cfr. OCCHIATO, *Osservazioni in merito* cit.

⁹⁷ CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna* cit., p. 107. Secondo FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo* cit. e anche MARINO, *Tra Longobardi e normanni* cit., si tratterebbe di conci di travertino cavati e trasportati da lontano impiegati secondo una tecnica già utilizzata per la vicina abbazia di S. Eufemia.

⁹⁸ È per volere di Occhiato che sono state svolte tali analisi: OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit., p. 32.

⁹⁹ Si tenterà tuttavia di darne conto in via ipotetica.

¹⁰⁰ Si è a conoscenza di una sola torre campanaria posta a sud della facciata della Trinità che non cadde con il terremoto del 1659: OCCHIATO, *La Trinità* cit., p. 52. Tale torre, come confermano anche gli scavi, è stata costruita successivamente e non farebbe quindi parte della fabbrica ruggeriana: OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit., p. 36.

¹⁰¹ FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo* cit., p.225.

¹⁰² Sulla doppia torre di facciata che si sviluppa soprattutto nei secoli XI e XII in Normandia si veda: H. E. KUBACH, *L'architettura romanica*, Milano 1972, pp. 33-39; E. ADAM, *Preromanico e romanico*, Milano 1973, pp. 8-17, 44.

¹⁰³ Tale incisione è la tavola IX dell'*Atlante* allegato all'*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie* cit.

¹⁰⁴ G. OCCHIATO, *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto (Calabria): la cupola e la c. d. "Scarpa della Badia"*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 55 (1988), pp. 79-93: 92.

basamentali di quello che avrebbe dovuto essere il campanile minore¹⁰⁵. Non si tratta però del campanile¹⁰⁶. Tale elemento, infatti, non compare in nessuna delle tavole del Collegio Greco di Roma e, inoltre, innalzare un secondo campanile in un'epoca più tarda rispetto a quella del Gran Conte Ruggero non avrebbe avuto alcun senso¹⁰⁷. Sono pervenute inoltre alcune lastre di trabeazione sia intere che frammentarie e cornici in marmo proconnesio¹⁰⁸ che hanno portato a ipotizzare la presenza di una trabeazione rettilinea di architravi orizzontali¹⁰⁹. La presenza di cornici marmoree riccamente decorate con vari ordini di Kymatia (ionico, lesbico, a dentelli) e la presenza nella tavola del Collegio Greco del 1638 di pilastri rettangolari per creare un sostegno suppletivo alla colonna,¹¹⁰ ha fatto supporre l'assenza di archi sui capitelli¹¹¹. L'opera dell'abate Calcagni ci informa, tuttavia, di colonne che *sustinebant arcus* e quella di Piperni annota: «e dette colonne sostenevano tutti l'archi di detta chiesa, e l'archi della cappella, cappelloni ed altare maggiore»¹¹². Il disegno del collegio Greco di Roma, quello raffigurato nella tavola B del volume 83, reca, come già ricordato, una didascalia che non lascerebbe spazio a dubbi¹¹³.

Inoltre, la relazione sulle condizioni statiche dell'edificio che accompagna la tavola del Collegio Greco del 1638 riporta al punto 11: *Per rifare un (arco?) nel mezzo dell'ala destra di detta Chiesa ruinato ci vorrà da ducati 50 in circa*¹¹⁴.

¹⁰⁵ FIORILLO-PEDUTO, *Saggi di scavo* cit., p.225.

¹⁰⁶ Secondo Occhiato, tale ambiente ricavato in fondo alla navata potrebbe essere stato adibito a qualsiasi uso: OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit., p. 35.

¹⁰⁷ Se ci fossero state due torri sarebbero dovute sorgere contemporaneamente al primitivo impianto ruggieriano a sottolineare l'importanza del suo ideatore.

¹⁰⁸ Anche Pensabene ha ipotizzato per le colonne, i capitelli corinzi, i blocchi di architrave e le cornici decorate, di cui aveva già dato notizia l'Orsi, una provenienza dall'antica Hipponium, in particolare dal portico in *summa cavea* del teatro romano P. PENSABENE, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e il III secolo d.C.*, «Rendiconti della Pontifica Accademia Romana d'Archeologia», 69 (1996), pp. 28-40.

¹⁰⁹ Di quest'avviso è MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico* cit., pp. 37-49.

¹¹⁰ MORRONE NAYMO, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria. Il reimpiego dei materiali classici*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 58-65: 61.

¹¹¹ MORRONE NAYMO, *Architettura normanna a Mileto* cit., p.60.

¹¹² Questo quanto si legge al foglio 19 delle memorie milettesi del 1744 di Ignazio Piperni. OCCHIATO-BARTULI, *Una memoria inedita di Ignazio Piperni* cit., p. 81.

¹¹³ Così la legenda: «Chiesa fabricata di nuovo in mezzo della Vecchia con pilastri in luogo di Colonne con soprani arcate...».

¹¹⁴ Sicuramente si tratta di un arco del colonnato perché al punto 10 si legge: «Nella quinta dell'ala destra della Chiesa bisogna farsi da dodici canne di fabrica in circa questa bisogna frasi quanto prima, et farsi il tetto per riparo di questi, per legname, tavoli, chiodi, travi, et frabrica ci vogliono da ducati 120 in circa». Era avvenuto dunque nell'ala destra un dissesto che interessava gli archi con la soprastante quinta muraria e il tetto.

Inoltre gli archi, come è noto, caratterizzeranno gli edifici di XI secolo di puro gusto romanico che l'abate Robert de Grandsmenil, con ogni probabilità l'ideatore del complesso architettonico miletese, aveva sicuramente conosciuto e ripreso a Mileto¹¹⁵.

Probabilmente la destinazione delle poche cornici, - poche se il loro numero si rapporta a quello delle colonne¹¹⁶ -, era diversa da quella, ovvia e immediata, della trabeazione¹¹⁷. I pilastri accostati alle colonne della navata, visibili nel disegno del 1638, avrebbero dunque la funzione di offrire, vista la forza che la presenza di archi scaricava su di esse, un rinforzo alle colonne, indebolite dal terremoto¹¹⁸.

Anche questa chiesa, così come è stato lungamente dimostrato per l'architettura medievale¹¹⁹, non doveva presentarsi né sobria né spoglia, ma anzi pervasa dal colore. C'è ne dà testimonianza la decorazione pavimentale del primitivo impianto romanico che unì ai *sectilia*¹²⁰ in porfido rosso e serpentino verde, prelevati da edifici di età classica, le tessere nere di pietra locale¹²¹ (Fig. 26). I tasselli marmorei rinvenuti contribuiscono ad aumentare l'immagine di opulenza che si trae da quello che rimane delle vetrate. La propagazione della luce infatti fu affidata alle vetrate colorate¹²² delle sue tre absidi, come testimoniano le

¹¹⁵ OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit., p. 40.

¹¹⁶ Sette lastre quasi intatte e diversi frammenti sparsi: PENSABENE, *Edilizia pubblica* cit., p. 29, p. 30 nota 116.

¹¹⁷ Secondo Occhiato potevano essere state inserite nelle fiancate della chiesa, nei portali laterali, nella facciata occidentale dove vi era il portale decorato in marmo bianco: OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit. pp. 45-46. Inoltre è attestato il fatto che nel medioevo molti pezzi antichi vennero reimpiegati senza tenere conto della loro finalità originale. M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, a cura di S. SETTIS, Torino 1984, II, pp. 113-167: 117.

¹¹⁸ OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi* cit., p. 46.

¹¹⁹ Sulla presenza e l'importanza del colore nel Medioevo si veda da ultimo: BARRAL I ALTET, *Contro l'arte* cit., pp. 92-94 e la bibliografia qui riportata.

¹²⁰ Lo scavo ha restituito infatti, all'interno di uno stato di detriti, anche alcune tessere di pavimento in *opus sectile*, con ogni probabilità riferibili al primo impianto abbaziale. Già l'Orsi scavando nell'abbazia rinvenne molti marmi tra cui anche dei frammenti in *opus sectile*; così l'archeologo scriveva: «Si segnalano in fine due diversi pavimenti di rena e calce; ambedue di età tarda; a quello normanno primitivo sembrerebbe alludere una congerie di tasselli marmorei sfusi, con dadi di verde antico e di porfido rosso»: cfr. ORSI, *Reliquie classiche a Mileto vecchia* cit., p. 487.

¹²¹ Sui pavimenti e più in generale sul mosaico pavimentale si veda: X. BARRAL I ALTET, *Il mosaico pavimentale*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1994, pp. 480-498, in part. le pp. 486-498.

¹²² Le tarsie dipinte sono oggi conservate al Museo diocesano di Mileto e sono in un discreto

tessere vitree ritrovate negli strati archeologici¹²³ (Fig. 27). Ciò va a supportare ulteriormente la teoria, messa in evidenza nelle prossime pagine, che la figura dell'abate Grandmesnil ebbe una posizione di rilievo nelle vicende dell'abbazia miletese¹²⁴.

Durante gli scavi archeologici, oltre agli importanti frammenti vitrei e alle tessere pavimentali, si sono rinvenute anche delle ceramiche e delle monete. Poiché i frammenti ceramici sono stati tutti reperiti in modo assai sporadico e non tutti tra gli strati archeologici, la loro datazione, che copre un arco cronologico che va dai secoli XII-XIII al XVIII, è stata effettuata per confronti¹²⁵. Alcuni frammenti proverrebbero dalla Sicilia e ciò attesterebbe possibili scambi commerciali tra Mileto e la vicina isola¹²⁶. Attestante la fase normanna dell'abbazia è un follaro della serie degli anonimi bizantini¹²⁷.

La decorazione delle superfici murarie esterne venne verosimilmente affidata a piatte lesene concluse in alto da archetti a pieno centro. Se ne possono trovare le tracce nei ruderi conservatisi, in particolare in un frammento dell'abside meridionale¹²⁸. Tale assetto decorativo doveva ripetersi in modo analogo sulle altre absidi e forse anche lungo le pareti laterali della chiesa¹²⁹.

È doveroso accennare, infine, a quelli che con ogni probabilità erano gli ambienti conventuali veri e propri. Anche se dall'esame dei ruderi *in situ* non si ha la certezza di come dovesse essere stato l'aspetto dell'antico complesso miletese¹³⁰, pare che l'organismo monastico fosse originariamente posto *extra*

stato di conservazione. Sono colorate per lo più di blu anche se non mancano quelle in azzurro, ametista, viola, giallo e verde pallido: FIORILLO, *Le vetrate dipinte* cit.

¹²³ Cfr. MARINO, *Tra Longobardi e normanni* cit.; FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo* cit., pp. 230-231. Più in generale E. CASTELNUOVO, *Vetrate medievali. Officine tecniche maestri*, Torino 2007.

¹²⁴ Dalle fonti sappiamo che il Grandmesnil soggiornò a Saint Denis dove ebbe certamente modo di ammirare le vetrate di IX secolo.

¹²⁵ FIORILLO - PEDUTO, *Saggi di scavo* cit., pp. 226-230.

¹²⁶ OCCHIATO, *Catalogo delle opere della mostra, in Ruggero I e la provincia* cit., p. 90.

¹²⁷ Potrebbe trattarsi di un follaro di Teodora (1055-1056) ribattuto su un follaro di Michele IV (1034-1041), oppure di Costantino IX (1042-1055) ribattuto sempre su un follaro dello stesso Michele IV, oppure di un follaro di Michele IV ribattuto su un follaro di Romano III (1028-1034). Le monete sono state classificate sulla base del catalogo fornito da Travaini: TRAVAINI, *La monetazione dell'Italia normanna* cit.

¹²⁸ OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 43.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 130.

¹³⁰ Le notizie su come dovesse essere disposto l'impianto monastico sono tutte deduzioni derivanti dall'analisi incrociata dei disegni dell'Archivio del Collegio Greco di Roma e dalla descrizione che ne fa il CALCAGNI in *Historia chronologica* cit.

muros, isolato dal borgo tramite un muro di recinzione: «Monasterium fuisse amplum e lapide secto, et quadrato cum atriis, ambulacris, tricliniis, et cubicoli usui monastico adaptatis, indicant, quae supersunt ruinae»¹³¹. Sicuramente doveva trattarsi di un complesso benedettino assai esteso; doveva infatti ospitare un gran numero di religiosi¹³² e comprendeva numerosi ambienti (celle, refettori, corridoi, scuderie, sale)¹³³.

L'ala meridionale pare fosse adibita agli appartamenti per gli abati. Gli elementi fondamentali della planimetria monastica che si delinea già dal secolo IX¹³⁴, quali la cinta, la basilica a tre navi, la sacrestia (situata alla sinistra del transetto), il grande chiostro non sono ubicati là dove siamo abituati a vederli, cioè non seguono le disposizioni più consuete. Il chiostro, per esempio, è, secondo le ipotesi e come si evince dal primo disegno dell'Archivio del Collegio Greco, un ampio cortile di forma irregolare. Ignoriamo se potesse avere avuto, come di consuetudine, porticati con colonne e archi da scolpire¹³⁵. Dopo il terremoto del 1659 anche il monastero venne riedificato, ma in più modeste dimensioni¹³⁶. A nord dell'impianto abbaziale, a questo annessa, rivolta ad est, sorgeva la chiesa.

3.3 – L'impianto planimetrico e gli aspetti peculiari

Ma quali sono gli aspetti distintivi che contribuiscono a creare a Mileto la sua singolare architettura? Da ciò che si è potuto ricavare dallo studio incrociato delle fonti, delle relazioni di scavi e della documentazione emersa sul tema, emerge un possibile impianto planimetrico della Trinità.

Sicuramente la chiesa presentava tre navate divise da due file di sedici

¹³¹ CALCAGNI, *Historia cronologica* cit. p. 10.

¹³² «Mostrommi il Sagrestano... parte di quel chiostro già dei Cassinesi, che disse alimentava già ottanta Monaci, e caduto in un lontano tremuoto»: VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli* cit., p. 43.

¹³³ Lo Schwarz accosta all'abbazia di Catania, anch'essa distrutta, il convento miletese asserendo che in entrambe sarebbe stato possibile ravvisare le abitudine dei monaci normanni installati nel sud d'Italia: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., pp. 7, 47.

¹³⁴ Su questo argomento cfr.: A. LENOIR, *Architecture monastique*, 2 voll., Paris 1852; L. GRASSI, *Storia e cultura dei monumenti*, Milano 1960, pp. 124-138; M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Parigi 1963. Sul chiostro in particolare si veda: BARRAL I ALTET, *Contro l'arte romanica* cit., pp.163-170.

¹³⁵ In realtà alcuni capitelli frammentari provenienti dall'abbazia farebbero pensare ad un chiostro, o almeno una sua parte, decorato da un loggiato a colonne.

¹³⁶ Come si evince nel secondo disegno dell'ACG.

colonne su basi. La prima colonna della navata destra fu eliminata, anche se non si ha una data certa, e sulla sua base si sovrappose la successiva costruzione di una torre campanaria, come è testimoniato anche dalla pianta del 1638 del Collegio Greco che raffigura proprio, nel muro del campanile, la forma di una metà della base¹³⁷ (Fig. 28).

Gli spazi longitudinali delle navate, incrociandosi con quello trasversale del transetto, fluiscono nelle tre campate parallele dei cori e nelle tre concave absidi orientali in progressione decrescente. Il coro principale era di forma quadrata; quelli laterali di forma allungata¹³⁸. Né dal disegno del Collegio Greco del 1581 né da notizie documentarie¹³⁹ si poteva affermare univocamente se questa zona della chiesa presentasse delle coperture a volte. Tuttavia, sulla base di strette analogie con altri monumenti normanni, si è avanzata l'ipotesi che i tre cori e le campate laterali del transetto fossero voltate¹⁴⁰. A confermare poi che almeno i cori avessero le volte è il disegno del 1638 del Collegio Greco dove al punto 7 si legge: «La lamia maggiore (///) della fabrica ci vuole legname, et tegole sane per la coverta per la ruina del terremoto». Data l'esistenza di una *lamia* maggiore è probabile o quantomeno ipotizzabile che ce ne fossero anche minori che coprivano i cori laterali. La crociera viene messa in particolare risalto, accentuata dalla presenza di quattro archi di uguale ampiezza come spazio indicativo anche della sua funzione di modulo quadrato per lo sviluppo del coro centrale e delle campate laterali del transetto. La chiarezza di questo ambiente centrale si manifestava nella cupola (o tiburio o torre di crociera) soprastante¹⁴¹ ma di cui non si può risalire alla tipologia¹⁴². Sicuramente però era molto alta come è

¹³⁷ MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico* cit., pp. 42-43.

¹³⁸ Il profondo coro tripartito senza comunicazione tra i vani paralleli, separato dalla navata dal transetto aggettante ben si confaceva alla liturgia benedettina uticense: BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio* cit., p. 263.

¹³⁹ In realtà, leggendo il Calcagni, pare non ci fossero coperture: «Templum non lapideo fornice, sed tabulis...tectum erat»; tuttavia questa zona della chiesa era crollata con il terremoto del 1659 e il padre gesuita, qualora fosse esistita, non avrebbe potuto vederla.

¹⁴⁰ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 11.

¹⁴¹ La cupola che copriva la crociera al centro del transetto era una caratteristica che distingueva la chiesa della Trinità da analoghi esempi siculo-normanni e anzi ricordava piuttosto un gusto bizantino. PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 81. Sulla descrizione della cupola si veda *supra* nota 90.

¹⁴² Lo Schwarz prendendo in esame i due *croquis* di XVII e XVIII secolo nei quali è semplicisticamente raffigurata la Trinità, ipotizza in relazione alla cupola l'idea di una torre, analoga alle torri di crociera tipiche dell'Europa settentrionale: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 11.

facilmente desumibile dalla lettura del Calcagni, il quale afferma che il campanile posto sul fronte occidentale era alto ma non quanto la *tholus*¹⁴³. Il transetto, discostandosi da quelli tipici della Normandia lunghi e stretti, assume nella chiesa miletese un'ampiezza maggiore, di tipo latino. E proprio questa sua particolare caratteristica (transetto ampio e non molto sporgente lateralmente) va, insieme ad altri elementi, a rappresentare una sintesi architettonica nuova. La pianta della chiesa abbaziale rientrerebbe dunque sia nella tipologia tipicamente cluniacense, formata da absidi scalate, sia nella tipologia più "italiana", se si considera che nella chiesa abbaziale le navate sono spartite da colonne classiche¹⁴⁴. Certamente comunque la tipologia architettonica usata a Mileto e in generale in molti dei monumenti calabresi, non risente dell'elemento locale, quello bizantino, poiché, come si vedrà, la produzione architettonica di questi territori deriva da una vera e propria colonizzazione data, *in primis*, dalla conquista degli Altavilla e quindi dallo stabilirsi, proprio nei nuovi centri monastici, di intere comunità religiose della Francia del nord¹⁴⁵. Emergerebbe insomma, da un lato, un corpo orientale come frutto dell'architettura d'oltralpe, dall'altro, un avancorpo che ricalca il modello paleocristiano. La fusione di tali linguaggi, se si accetta la datazione proposta, si evidenzia per la prima volta nel meridione proprio a Mileto¹⁴⁶. La Santissima Trinità è infatti la prima tra le fondazioni benedettine calabresi ad essere costruita *ad fundamentis*¹⁴⁷.

Per Bozzoni si tratterebbe di un ricordo delle «torri poste sui transetti normanni» della Francia: BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 29.

¹⁴³ «Turris, in qua repositae Nolaee, altitudine pene tholum equabat»: CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 8.

¹⁴⁴ A differenza di ciò che successe in Inghilterra, dove poterono o riuscirono a imporre le forme della loro cultura, i normanni, dell'Italia meridionale, dovettero piuttosto optare per una compenetrazione tra la loro esperienza architettonica e quella dei popoli autoctoni. Qui, infatti, il substrato culturale era fortemente intriso di tradizione artistica: G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali sull'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, XVI Settimane di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 18-24 aprile 1968), Spoleto 1969, pp. 729- 757: p. 748.

¹⁴⁵ Si veda: P. F. PISTILLI, *Le chiese monastiche italiane nel quadro dell'architettura abbaziale europea fra VIII e XI secolo*, in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), a cura di F. DE RUBEIS - F. MARAZZI, Roma 2008, pp. 149-180.

¹⁴⁶ L'assetto planimetrico di tipo cluniacense è senz'altro coevo alla fondazione e di conseguenza anteriore alle cattedrali normanne della Sicilia che presentano un'analogia attinenza e che hanno ribadito l'originalità e la supremazia architettonica di questo particolare sviluppo planimetrico del presbiterio. Per la *querelle* sull'argomento si rimanda al capitolo 1.

¹⁴⁷ Come visto gli scavi presentano l'abbaziale costruita su un banco di arenaria bianca che, relativamente alla parte indagata, non presenta tracce di costruzioni antecedenti.

Lo sfarzo con cui tale monumento era decorato deriva dal colore dei diversi marmi utilizzati, «che producevano una variegata policromia: il verde alternato ai grigi, al bianco della pietra calcarea usata per la struttura muraria e alla breccia rosata; inoltre le scanalature delle colonne rudentate¹⁴⁸ alternate alle levigate superfici dei fusti lisci, le cornici variamente modanate, i capitelli corinzi e compositi»¹⁴⁹. L'architettura romanica infatti, come è noto, viveva in simbiosi con la decorazione plastica: finestroni, protiri, pilastri e capitelli erano, di solito, fittamente decorati da sculture. E alcuni frammenti litici conservatisi ci inducono a pensare che anche la Santissima Trinità e Mileto in generale, inserita pienamente nel romanico europeo, presentasse una decorazione plastica di questo tipo¹⁵⁰. Quanto al portale si può ipotizzare che dovesse essere, al pari della fabbrica, imponente e magnifico¹⁵¹.

Soltanto una parte dell'apparato decorativo che caratterizzava l'abbaziale si trova nel Museo Statale di Mileto, o *in situ* presso le rovine della chiesa. Molti dei reperti e parti architettoniche appartenenti al primitivo impianto monastico sono ancora dispersi in vari punti della città nuova di Mileto¹⁵² o in collezioni private. Infatti, un discreto numero di colonne è da tempo raccolto nel cortile dell'episcopio dove però ogni giorno è esposto alle intemperie. Alcuni capitelli si trovano in case di privati cittadini milettesi (casa Polistena, ad esempio) o anche nei comuni vicini¹⁵³. Nel giardino di casa Romano, è possibile scorgere alcuni

¹⁴⁸ PENSABENE, *Edilizia pubblica* cit., fig. 25. La scelta delle colonne rudentate si deve probabilmente al loro valore decorativo e alla proprietà di creare un effetto chiaroscuro: MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico* cit., p. 44.

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 41

¹⁵⁰ OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno* cit., p. 66.

¹⁵¹ Sono emersi frammenti di pilastri decorati con tralci d'acanto e altri materiali architettonici attribuibili forse al portale. Cfr. più avanti.

¹⁵² È il caso di un grosso frammento decorato da un duplice fregio di fogliami a mezza palmette collegate da girali esposto in piazza Italia a Mileto. Tale manufatto (le cui misure sono larghezza 63 cm e profondità massima 68 cm) è di incerta interpretazione sulla sua possibile destinazione. L'unica cosa certa è che proviene dai ruderi della Santissima Trinità dove è stato ritrovato nel 1980 (Figg. 29-30): OCCHIATO, *Catalogo delle opere*, in *Ruggero I* cit. p. 93; G. OCCHIATO, *Una scultura romanica di Mileto vecchia*, «Brutium», 57 (1978), pp. 2-5 nota 5. A Mileto, in piazza Italia, sono inoltre collocati uno spezzone di colonna scanalata di marmo pario e una base marmorea (F. PAPASIDERO, *Schede*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria* cit., p. 162) e un capitello di tipo corinzio collocato sopra un plinto erratico di età romana, composto da triplice fila di foglie di acanto, inserite in ordine rado. La parte posteriore è mancante di un terzo; forse è stata tagliata per addossarlo ad una parete della Chiesa della Santissima Trinità. *Ibid.*, p. 165. Per un approfondimento su tali pezzi si veda, inoltre, il *Catalogo* in *Appendice* al presente lavoro.

¹⁵³ Ad esempio Casa Lombardi-Comite a S. Costantino Calabro: cfr. PAPASIDERO, *Schede*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria* cit., pp. 159, 168, 174-175. Cfr. per tutto questo: *Beni culturali*

frammenti di capitelli e fusti, talvolta incompleti, di colonne¹⁵⁴. Dopo il terremoto, infatti, l'area con le sue rovine divenne luogo adibito al saccheggio; quello che poteva essere reimpiegato è oggi, come detto, ancora visibile nelle murature delle nuove costruzioni; quello invece ritenuto inadatto venne ridotto in calce. È noto, inoltre, che almeno due colonne in verde antico furono vendute una nel 1701¹⁵⁵ e un'altra nel 1783¹⁵⁶. Le colonne della crociera erano forse più grandi di quelle delle navate¹⁵⁷ come testimonia un frammento di fusto in breccia africana visibile nel cortile dell'Episcopio di Mileto¹⁵⁸ (Fig. 31). Nella medesima ubicazione si trova un fusto di granito alto 4.45 metri con diametro di 0.592 metri (Fig. 32), oltre a fusti in cipollino, breccia corallina¹⁵⁹, pavonazzetto¹⁶⁰, provenienti forse anch'essi dalla SS. Trinità (Fig. 33).

Secondo alcune fonti del XVII secolo le navate erano costituite interamente di fusti in marmo bianco¹⁶¹, scanalati e rudentati. Tuttavia si è proposto un censimento¹⁶², basato sulle dimensioni e sulla quantità dei marmi, secondo cui sarebbero da attribuire alla navata 14 fusti¹⁶³: «4 in marmo grigio, 3 rudentati, 3 in granito, 2 in verde antico, 1 in breccia policroma, 1 in cipollino.

a Mileto di Calabria cit., al quale si rimanda anche per gli altri frammenti di capitelli e colonne di Mileto, per la loro collocazione e per il loro stato di conservazione.

¹⁵⁴ Oltre al frammento del sarcofago di Eremburga, collocato ora nel Museo Statale di Mileto, di cui si tratterà più avanti, nel giardino di casa Romano sono collocati due capitelli di tipo corinzio composti da triplice fila di foglie di acanto. Sono entrambi posteriormente tagliati di un terzo, probabilmente in epoca normanna: PAPASIDERO, *Schede* cit., pp. 171-172.

¹⁵⁵ L. FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in AΠAPXAI. *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa 1982, pp. 691-706: 695 nota 31.

¹⁵⁶ ORSI, *Reliquie classiche a Mileto Vecchio* cit., p. 487. Tale colonna in verde antico venne acquistata da un cardinale per 900 ducati d'oro e portata a Roma con altri marmi: BISOGNI, *Hipponii* cit., p. 34.

¹⁵⁷ Secondo Pensabene (*Il riuso in Calabria* cit., p. 81), alle colonne della crociera sono da ricollegare forse anche i fusti con diametro di m. 0,75, rinvenuti presso i ruderi dell'abbazia di cui Occhiato aveva dato notizia: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 124.

¹⁵⁸ Il diametro è di 0,69 metri e altezza massima di 3,38 metri: PENSABENE, *Edilizia pubblica e committenza* cit., p. 33, n. 121.

¹⁵⁹ *Ibid.*, fig. 12.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 33, n.121.

¹⁶¹ Nel disegno B del Collegio Greco si legge che le colonne erano tutte «di marmo bianco scannellate». In realtà sia in *situ*, sia tra ciò che si è conservato e ancora visibile nell'Episcopio, è possibile scorgere colonne di granito e altri materiali: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 123 nota 30.

¹⁶² M. MORRONE NAYMO, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 110/1 (1998), pp. 341-357.

¹⁶³ In realtà considerando una quarta colonna in granito ancora tra i ruderi se ne conterebbero quindici: Cfr. MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico* cit., p. 44.

Sono stati censiti inoltre quattordici capitelli¹⁶⁴, dei quali, sulle colonne, dovevano svettare verosimilmente 4 capitelli corinzi asiatici (a due a due) di periodo tetrarchico-primocostantiniano; 2 capitelli a calice greco¹⁶⁵ della prima metà del II sec. d. C., un frammento a calice asiatico; 2 esemplari del III secolo d. C. con parte inferiore corinzia e volute ioniche. Sui pilastri vi erano verosimilmente 2 capitelli di cui uno corinzio asiatico databile tra la fine del II sec. e gli inizi del IV e l'altro corinzio occidentale di II sec. Delle basi delle colonne sei sono ancora *in situ* e altre invece si troverebbero in altri punti della nuova Mileto»¹⁶⁶. Si tratta di «basi attiche su plinto quadrato con scozia tra due tori, databili tra il I e III secolo d.C. Altri basamenti si riferiscono a sostegni per pilastri o semicolonne che potevano essere stati reimpiegati presso i pilastri del transetto¹⁶⁷» (Fig. 34).

Durante i primi scavi dell'Orsi si sono rinvenuti frammenti di pilastri con racemi d'acanto e imposte di età imperiale che, con ogni probabilità, furono reimpiegati nella chiesa per gli stipiti del portale così come ci vengono descritti nel 1783¹⁶⁸. I capitelli, le colonne, le basi e le cornici vennero dunque rilavorati per l'adattamento al nuovo uso¹⁶⁹. Da non dimenticare a tal proposito, che l'abbazia ruggeriana era andata distrutta già nel 1659 e ricostruita successivamente in forme barocche che hanno certamente riutilizzato e inglobato i primitivi pezzi classici¹⁷⁰. Non tutti i resti marmorei però vennero riutilizzati per la nuova costruzione. Esiste, infatti, a tal proposito, nel vol. 83 dell'Archivio del Collegio Greco di Roma un breve elenco¹⁷¹ delle colonne e dei marmi che dopo il

¹⁶⁴ Alcuni sono stati alienati e non sono rimaste oggi che delle immagini. Sui capitelli di Mileto si veda anche S. IANNELLI, *I capitelli*, in *Beni culturali a Mileto* cit., pp. 85-101.

¹⁶⁵ Di uno di questi se ne conserva solo un frammento.

¹⁶⁶ MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico* cit., p. 43.

¹⁶⁷ Nella pianta del 1638, che riporta alcune riparazioni da farsi, compaiono quadratini inseriti nei pilastri terminali della navata, sulle testate dei muri del coro maggiore e ai lati dell'abside centrale. Secondo Morrone Naymo essi indicano la presenza di queste basi quadrangolari inserite nello spessore dei muri sulle quali erano sistemate le colonne o semicolonne ricordate anche dal Calcagni, *ibid.*

¹⁶⁸ «Nella principal porta erano due stipiti di marmo bianco», VIVENZIO, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia* cit., p. 173.

¹⁶⁹ MORRONE NAYMO, *Architettura normanna a Mileto* cit., p. 59.

¹⁷⁰ OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 54-56.

¹⁷¹ È contenuto nel vol. 83, ff. 43r-v, ed è datato 3 aprile 1667 (si veda la riproduzione in *Appendice* a questo lavoro): *Nota dei pezzi di sassi e colonne che si trovano nella chiesa vecchia, e nuova, di dentro come fuora*: «Dentro la Chiesa nuova ci sono pezzi di colonne rotte e capitelli ... n. 23. E più il sepolcro del conte Rugiero bellissimo lavorato, largo palmi 10 alto palmi 10 tutto di un pezzo di marmo finissimo. E più una colonna grossa del diametro palmi 3, 3/7, lunga palmi 16. Altre due colonne lunghe palmi 22. E più dentro la Chiesa vecchia in terra pezzi di colonne base e

terremoto del 1659 erano rimasti inutilizzati. Dal momento che il numero di marmi che è visibile tra le rovine della Trinità e quello che si scorge nel cortile dell'episcopio di Mileto è in numero assai inferiore a ciò che è riportato nell'elenco, è abbastanza plausibile che molti ruderi siano stati alienati.

Accanto ai marmi di età classica vi erano sicuramente sculture medioevali coeve all'impianto ecclesiale. Diversi frammenti scultorei provenienti dalla vecchia Mileto sono custoditi nel piccolo Museo Statale¹⁷². Va ricordato, inoltre, che l'interesse per la scultura architettonica romanica di Mileto¹⁷³, è riconducibile agli anni settanta e ottanta del secolo scorso¹⁷⁴. Quindi, se da un lato è attestato il reimpiego di sarcofagi di età romana e di capitelli classici insieme alla loro imitazione, dall'altro, è da registrare una stretta adesione alla linea che fa capo ad *Acceptus*¹⁷⁵. L'assonanza con i prodotti pugliesi e campani è ravvisabile su di un

capitelli ... n. 20. E più colonne intere in detto luogo ... n. 27 parte di marmo e parte di altra mistura, e due de quale sono di color verde rigato alte palmi 18,20, e di una se ne trovò onze 30. E più al campanile colonne otto in piede e murate ... n. 8. E più davanti la Chiesa su la piazza in loco vi sono pezzi di colonne e capitelli ... n. 27 parte di marmo e parte di altri colori, e detti sassi sono di palmi 8, 10, 12, 15, 20 l'uno. E più davanti il Palazzo vecchio vi sono 6 colonne tutte di marmo fino in piede cole sue base alte palmi 10 l'una ... n. 6. E più dentro il giardino e palazzo vecchio sassi ... n. 5. E più due colonne intere ... n. 2. E più altra quantità di sassi coperti dalle ruine. Le muraglie vecchie che ora sono in piede di detta Chiesa come Palazzo Vecchio, la maggior parte sono di altezza all'imposte delle nostre chi più chi meno. Sono dalla parte di fuori all'orto per 3 in 4 canne di altezza sono levati tutti li contorni. Delle sue faccie che furono murate conforme alla Rotonda di Roma».

¹⁷² OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno* cit., p. 65.

¹⁷³ Sulla scultura romanica di questo periodo si veda M. P. DI DARIO GUIDA, *La scultura romanica dell'età normanna in Calabria. Dai tempi della Contea a quelli del Regno*, in *Alla ricerca dell'arte perduta. Il medioevo in Italia meridionale*, Roma 2006, pp. 49-74; DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, in *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 151-269.

¹⁷⁴ Escludendo infatti l'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, II, *Calabria*, a cura di A. FRANGIPANE, Roma 1933 e lo studio di G. CARANDENTE, *Contribuiti per la scultura medioevale in Calabria*, «Calabria nobilissima», 1 (1947), pp. 53-57, un critico interesse di ricerca verso tale produzione è stato di E. ZINZI, *Per una ricerca sulla scultura fra tardo antico e alto medioevo in Calabria*, «Klearchos», 21 (1979), pp. 109-167; ZINZI, *Storia dell'arte, storia del territorio, Calabria figurativa: considerazioni su alcuni problemi della ricerca*, «Rivista storica Calabrese», n. ser., 1 (1980), pp. 195-205. La storiografia sulla scultura d'età normanna in Calabria è stata percorsa da G. DI GANGI, *La Calabria in La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma-Bari 2001, pp. 169-198.

¹⁷⁵ P. BELLI D'ELIA, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 130-138; V. PACE, *Campania XI secolo. Tradizione e innovazioni in una terra normanna*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Modena-Parma 1977), Parma 1982, pp. 225-256; P. BELLI D'ELIA, *Sperimentalismo e tradizione nella Puglia normanna. La chiesa di S. Benedetto a Brindisi*, in *Roberto il Guiscardo fra Europa Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dell'Università degli Studi della Basilicata in occasione del 9° centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985) Lecce 1990, pp. 297-310; *Alle sorgenti del romanico* cit.. Più in generale si veda: F. GANDOLFO, *Arte romanica*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. ROMANINI, Firenze 1988, pp. 285-357, in particolare p. 342. In generale sulla scuola di *Acceptus*

frammento di capitello con volatile e leone (Fig. 35) e su una mensola (Fig. 36), entrambi ritrovati a Mileto. Nel capitello, sebbene sia riscontrabile una continuità con le sculture pugliesi, si ritrovano assonanze anche con la scultura spagnola di XI secolo, come i leoni scolpiti nella fontana dell'Alhambra a Granada. Anche la mensola, o più probabilmente un frammento di stipite di portale, che mostra un quadrupede non più identificabile – la testa è sovradimensionata rispetto al corpo – e che conserva intatto quello che a prima vista ricorda un manto lanoso sembra segnalare corrispondenze con la Spagna e la Puglia. Appena accennati l'orecchio e il naso. L'occhio è formato da un foro eseguito al trapano¹⁷⁶.

Alcuni capitelli a stampella (Fig. 37) sono visibili in una teca del Museo Statale di Mileto e si è ipotizzato facessero parte, viste le loro piccole dimensioni, delle colonnine del chiostro dell'abbazia. Quello con due leoni alati addorsati (Fig. 38) mostra una forma più evoluta e più in linea con le libere sculture pugliesi i cui rimandi più immediati si trovano soprattutto nel capitello con leoni alati dell'abbazia di San Benedetto a Conversano e a suggestioni cassinesi¹⁷⁷. Da non dimenticare comunque che il motivo dei grifi e dei leoni alati rispondeva al gusto normanno inaugurato nei *leitmotiv* delle fasce ornamentali dell'arazzo di Bayeux¹⁷⁸. Vi è poi un capitello con leonessa (fig. 39) che addenta una bestia non identificabile, che richiama allegoricamente la secolare lotta tra il bene e il male, spesso senza vincitori né vinti, scolpita sui capitelli romanici¹⁷⁹.

L'aspetto peculiare a Mileto è, dunque, il rimpiego di materiale di spoglio, soprattutto di colonne e capitelli. Anche se la pratica del reimpiego ha origini molto antiche, è intorno all'anno mille che tale fenomeno si sviluppò in maniera capillare, proprio quando gli abati benedettini, sull'esempio di Desiderio¹⁸⁰,

cfr. T. GARTON, *Early Romanesque sculpture in Apulia*, London - New York 1984, pp. 62-67.

¹⁷⁶ Cfr. M.P. DI DARIO GUIDA, *La scultura romanica in Calabria ai tempi della Contea*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 68-73. Sul frammento di stipite si veda anche OCCHIATO, *Una scultura romanica di Mileto vecchia* cit.

¹⁷⁷ Cfr., nello specifico, BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico* cit., p. 206.

¹⁷⁸ X. MURATOVA, *Ideologia dei margini e margini dell'ideologia. Riflessioni sui margini dell'arazzo di Bayeux e sui programmi delle zone secondarie nella decorazione dei monumenti medievali in Medioevo. Immagini e ideologie*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005 (I convegni di Parma, 5), pp. 657-670.

¹⁷⁹ DI DARIO GUIDA, *La scultura romanica in Calabria* cit., p. 69. Si veda anche il *Catalogo delle opere* della mostra *Ruggero I* cit., pp. 88-89.

¹⁸⁰ L'abbazia di Montecassino è fra i primi esempi che mostrano un nuovo concetto di *renovatio* dell'antico. Desiderio si era assunto nel contempo l'importante ruolo di mediatore tra i

cominciarono ad approdare a Roma attirati dalle sue vestigia classiche. Già i monaci di Cluny, nel X secolo, furono ideologicamente ispirati ad un ritorno della tradizione architettonica paleocristiana. Si andavano affermando, dunque, veri e propri canoni del reimpiego ispirati alle grandi basiliche paleocristiane romane. E proprio da Roma, a sua spese, l'abate Desiderio fece arrivare i marmi, le colonne con le basi e i capitelli che furono caricate su barche dalla capitale fino alla foce del Garigliano e da lì furono trainate da bufali fino a Montecassino¹⁸¹. Dove non era disponibile materiale di spoglio, si supplì con la creazione di nuove forme, comunque di gusto classico e anticheggiante¹⁸². Questa stessa pratica venne adottata dai condottieri normanni del meridione. Sicuramente però costruire una chiesa con pezzi di reimpiego era un'impresa assai onerosa e non facile vista la rarità dei marmi antichi sottoposti a continue razzie. Tale fenomeno comunque si protrasse nel meridione di Italia fino alla fine del XII secolo, come è attestato dall'incompiuta di Venosa, allorché le opere architettoniche si focalizzarono per lo più nel campo dell'edilizia militare, come accade con Federico II, e soltanto in misura assai minore nell'elevazione di chiese. In esse, tuttavia, le colonne furono sostituite dai pilastri che sorreggevano gli archi a sesto acuto e le volte a ogiva¹⁸³. Sul piano strettamente stilistico, poi, il riuso di elementi classici poteva servire per attirare l'attenzione dei fedeli su particolari importanti e su zone della chiesa nelle quali la liturgia aveva un posto di primo piano¹⁸⁴. L'uso dello spoglio, infine,

normanni e il papato e di promotore dei canoni della Riforma che predicavano un ritorno alla purezza e alla semplicità della chiesa delle origini e che in campo architettonico si esplicavano appunto nell'imitazione dell'arte antica e la conseguente acquisizione di modelli decorativi provenienti dai materiali romani di spoglio. L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego* cit., pp. 158-159. Si veda anche L. SPECIALE, *Montecassino e la riforma Gregoriana*, Roma 1991; H. TOUBERT, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, a cura di L. SPECIALE, Milano 2001, con bibliografia citata. Si veda, inoltre, BARRAL I ALTET, *Contro l'arte* cit., ricco di spunti di riflessione sul complesso discorso della riforma, e dal punto di vista storico-artistico si veda ugualmente, X. BARRAL I ALTET, *Arte medievale e riforma gregoriana. Riflessioni su un problema storiografico*, «Hortus artium medievalium», 16 (2010), pp. 73-82, con bibliografia aggiornata. Dal punto di vista storico non si prescinda dalla lettura di O. CAPITANI, s.v. *Gregorio VII, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 188-212 e di C. COLOTTO, s.v. *Vittore III, beato*, *ibid.*, pp. 217-222.

¹⁸¹ Cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, I, Roma 1902 (ripubblicata nel 1989), p. 28; A. PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, «Miscellanea cassinese», 36 (1973), p. 218 sgg.

¹⁸² GANDOLFO, *Arte romanica* cit., p. 337.

¹⁸³ P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, «Rivista dell'istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», ser. III, 13 (1991), pp. 5-118: 72.

¹⁸⁴ L. DE LACHENAL, *L'incompiuta di Venosa* cit., pp. 307-308.

come nel caso normanno, assume significati che vanno al di là del fatto utilitaristico e che forse incamerano anche un discorso ideologico, indicando la legittimità del potere degli Altavilla, eredi, o meglio, conquistatori dei territori bizantini. Il loro neonato *regnum* può far propria la tradizione dell'antichità, al pari delle grandi potenze dell'Europa medievale¹⁸⁵. L'uso delle spoglie antiche, dunque, è da mettere strettamente in relazione con una funzione squisitamente politica e autocelebrativa¹⁸⁶. Nello stesso tempo è anche plausibile che i normanni volessero, con la pratica del reimpiego, ossequiare e rendere omaggio al papato con il quale, da un certo momento della loro storia, avevano interesse a interagire e a collaborare¹⁸⁷.

Che il materiale classico reimpiegato a Mileto provenisse dalla vicina e antica *Hipponium* è un *topos* abbastanza ricorrente nella storiografia del monumento miletese¹⁸⁸. L'antica Vibo Valentia, effettivamente, fu spoliata dei suoi marmi antichi e questi vennero riutilizzati nella cittadina di Ruggero, come attestano alcuni pezzi superstiti¹⁸⁹. Ma non tutto ciò che di classico conservava Mileto proveniva dalla ricca zona limitrofa¹⁹⁰. Un'ipotesi molto suggestiva, che potrebbe essere tenuta in considerazione, è che ad essere utilizzata come cava fosse stata la stessa Mileto, vista la probabile presenza di una villa romana in quella zona¹⁹¹.

¹⁸⁵ Il reimpiego di età normanna serviva sicuramente a dare prestigio e lustro alle famiglie committenti le opere: GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico* cit., pp. 115-167. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., pp. 5-118.

¹⁸⁶ DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego* cit., p. 244.

¹⁸⁷ KRONIG, *Il duomo di Monreale e l'architettura* cit., p. 239 e cfr. capitolo 2 par. 5.

¹⁸⁸ Cfr. P. GUALTIERI, *Glorioso Trionfo ovvero Leggendaro dei SS. Martiri di Calabria*, Napoli 1630; BARRIO, *De antiquitate* cit.; G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Napoli 1595 - Padova 1601; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. I, Napoli 1691; vol. II, Napoli 1743; vol. III, Cosenza 1977; BISOGNI, *Hipponii* cit.; CAPIALBI, *Memorie per servire* cit.; F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1974; V. NUSDEO, *Persefone ipponiate, il suo mito, il suo rito, il suo tempo*, Vibo Valentia 1984. Si legga anche cosa scriveva Ignazio Piperni: «Veniva abbellito da infinità di colonne di marmo fino e d'altri marmi d'esquisito lavoro e di molto valore, fatte condurre dall'antico tempio di Proserpina, fabricato in Vibona e ristorato dall'edili romani», OCCHIATO-BARTOLI, *Una memoria inedita* cit., p. 81.

¹⁸⁹ Cfr. ORSI, *Reliquie classiche a Mileto Vecchio* cit., pp. 486-487.

¹⁹⁰ Già l'ORSI *ibid.*, LENORMANT, *La Grande-Grèce* cit., p. 241 sg. e GALLY-KNIGHT, *Excursion* cit., p. 134, avevano ipotizzato questa possibilità.

¹⁹¹ P. C. SESTIERI, *Mileto. Rinvenimento di mosaici policromi*, «Notizie degli Scavi», 15 (1939), pp. 141-146.

3.4 – Un abate architetto

Fino a qui si evince un'immagine della Trinità caratterizzata dall'opulenza e dalla fastosità, perfettamente in linea con l'ascesa al potere del conquistatore della Sicilia. Ma chi fosse stato l'ideatore di un così originale impianto strutturale, se fosse stato mosso da un gusto personale o se avesse seguito piuttosto precise e imposte regole costruttive non è ancora del tutto chiaro. Probabilmente è al minore degli Altavilla che si deve, in questo caso indirettamente, la singolare architettura che si ritrova a Mileto. Se diamo per buona, infatti, la tesi, già anticipata nelle pagine precedenti, che l'architetto di Mileto fu Robert de Grandmesnil, responsabile anche dell'architettura di altri edifici calabresi, non sfuggirà certo il legame che lega l'ex abate di Saint-Evroult a Ruggero I. Robert, infatti, aveva accompagnato a Mileto, nel Natale del 1061, sua sorella Giuditta, per darla in sposa al Gran Conte e ne celebrò anche le nozze. Ma il legame tra i due uomini non fu soltanto di parentela. Divenne anche artistico, quando Ruggero e Robert dettarono l'impianto delle nuove costruzioni monastiche calabresi.

Quando possibile i normanni preferirono affidare la gestione dei monasteri che avevano appena costruito, quelli del sud d'Italia e, più in particolare quelli di Calabria, a monaci normanni¹⁹², venuti in Italia in uno di quei flussi migratori che non mancarono di susseguirsi durante gli anni della conquista¹⁹³. Non è da escludere che alcuni di loro fossero giunti anche al seguito dei giovani Altavilla. Su tutti spicca proprio la figura di Robert de Grandmesnil¹⁹⁴, abate di Saint-

¹⁹² Fino a pochi decenni fa non si era dato giusto peso al ruolo relevantissimo che hanno ricoperto gli abati provenienti dalla Normandia nella vicenda architettonica. Tutti erano al servizio della Riforma, nella duplice accezione gregoriana e cluniacense: BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio. L'architettura sacra* cit., p. 256. Durante gli anni '70 del mille, Roberto il Guiscardo si adoperò per installare nei monasteri che aveva fondato in Italia meridionale, i benedettini di St. Evroul in Normandia: cfr. I. HERKLOTZ, «Sepulcra» e «Monumenta» *del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001, p. 78 e nota 10.

¹⁹³ Oltre ai monaci normanni, un'ondata di apporti culturali transalpini, in senso più ampio, si dovette avere sicuramente nel 1099, in occasione della partenza per la Prima Crociata: CILENTO - VANOLI, *Arabi e normanni* cit. p. 216.

¹⁹⁴ Sia Ernesto Pontieri (E. PONTIERI, *L'abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil*, in *Tra i normanni* cit., pp. 297-336) sia Ménager (MÉNAGER, *Les fondations* cit., pp. 13-19) ed infine anche Occhiato (OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil* cit.) hanno contribuito a identificare meglio questo personaggio, responsabile, con ogni probabilità, della trasmissione del modello transalpino in Italia meridionale. Nel 1050 prende i voti a Saint Evroul e dopo qualche anno ne diventa priore e successivamente, nel 1058, abate. Pare però che avesse partecipato ad un intrigo ordito contro il duca Guglielmo di Normandia e per questo fu

Evroult¹⁹⁵, abbazia fondata intorno alla prima metà dell'anno mille, dalle famiglie di Giroie e dei Grandmesnil (Fig. 40). Primo abate di Saint-Evroult fu Teodorico di Mathonville, già priore di Jumièges, che riprese la regola benedettina di quella abbazia per le consuetudini della vita monastica. Quando, nel 1059, Robert de Grandmesnil divenne il nuovo abate, l'abbazia si uniformò piuttosto al modello cluniacense, perché proprio nella abbazia di Cluny il Grandmesnil si era formato. Inoltre, pare che una volta arrivato nel meridione, il Grandmesnil abbia affidato l'abbazia di Venosa, fatta costruire dal Guiscardo, a Berengario d'Echauffour¹⁹⁶ e quella di Mileto a Guillaume Fitz Ingram, originario di Ouche ma monaco a Sant'Eufemia¹⁹⁷. L'ambizioso progetto di Mileto quindi può essere stato messo in opera tanto del primo abate dell'abbazia miletese Guglielmo, venuto in Calabria nel 1061, quanto, e più probabilmente, dell'abate Grandmesnil stesso che avrebbe

costretto all'esilio dapprima in Italia, a Roma, poi a Parigi dove dimorò presso l'abbazia di Saint Denis. A Roma si recò ancora insieme a dodici monaci uticensi per poi finire sotto la protezione dell'ormai duca di Puglia, Roberto il Guiscardo. L'amicizia che intercorse tra questi due ambiziosi personaggi si consolidò ulteriormente quando la sorella dell'abate, Giuditta d'Evraux, venne data in sposa, proprio a Mileto, al Gran Conte Ruggero, fratello del Guiscardo (MALATERRA II, 19). Architetticamente tre monasteri benedettini saranno oggetto di attenzione del Grandmesnil e del suo seguito: in Basilicata, la SS. Trinità di Venosa (1060 ca.) fondata poco prima del suo arrivo e più direttamente le abbaziali di Sant'Eufemia (1062) e quella di San Michele Arcangelo di Mileto, poi SS. Trinità (consacrata il 19 dicembre 1080). L'abate uticense trascorse gli ultimi anni della sua vita proprio nell'abbazia di Sant'Eufemia dove, pare, venne anche sepolto: ORDERICO VITALE, VII, col. 522: « [...] venerabilis Rodbertus, abbas Sanctae Euphemiae, postquam de bello Dyraceno in Calabriam rediit, veneno, ut fertur, in esca sumpto, II Kalendas Decembris aegrotare coepit».

¹⁹⁵ Dell'abbazia ebrulfense non restano oggi che dei ruderi risalenti alla ricostruzione gotica di XIII secolo a St-Evroul-Notre-Dame-Du-Bois a 45 km a sud est di Lisieux: J. THIRION, *Description de l'abbaye*, «Art de Basse Normandie», 41 (1966), pp. 37-59: 37, 44. Il convento era stato fondato dal santo Evroul nel 560 e la chiesa venne consacrata nel 591. Venne, nel corso degli anni, devastato dai normanni, tanto che nel 946 erano attestati solo trenta monaci: L. DU BOIS, *Histoire de l'Abbaye Royale de Saint-Evroul-d'Ouche*, «Archives Annuelles de la Normandie», 2 (1826), pp. 5-9. Le rovine vennero affidate ai monaci di Jumièges che in qualche modo si adoperarono a far rivivere le mura diroccate: V. HINCKER, *L'Abbaye de Saint-Evroult-sur-Ouche*, «Daidalos» 2 (2002), pp. 44-53. La chiesa dedicata a san Pietro e l'antico cenobio vennero restaurati dall'opera di Robert de Grandmesnil e a capo della fondazione fu posto l'abate Thierry dell'abbazia di Jumièges.

¹⁹⁶ Orderico Vitale si sofferma molto di più sul monastero venosino e sul suo abate che non sugli altri due monasteri voluti dal Guiscardo e da lui solo citati: H. HOUBEN, *Roberto il Guiscardo e il monachesimo*, «Benedictina», 32 (1985), pp. 495-520, in particolare pp. 512-516.

¹⁹⁷ Così in ORDERICO VITALE III, col. 270: «sed apud Sanctam Euphemiam monachatum susceperat». Probabilmente però questo monaco non aveva avuto modo di assimilare la cultura architettonica delle abbazie della Normandia, per poi trasferirla in quelle della Calabria. Piuttosto fu il Grandmesnil che ebbe modo di viaggiare sia nella sua terra d'origine che in Italia osservando sia le magnifiche costruzioni abbaziali d'oltralpe che le basiliche centro meridionali (poté assimilare dunque il gusto latino, profondamente mediterraneo e classico delle basiliche a colonne, Roma in primo luogo, e, quindi, Capua e la Puglia) e fu lui ad essere il primo abate della casa madre di Sant'Eufemia e in quanto tale a lui spettava dettare i piani dei nuovi edifici che della sua abbazia erano dirette filiazioni: OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil* cit. p. 645 nota 116.

tratto ispirazione dalle disposizione planimetriche già viste in Normandia, ma inglobandole nello schema tipico paleocristiano delle basiliche di Roma, che pure il Grandmesnil aveva visitato.

Non pochi erano i contatti, nel corso dell'XI secolo, tra monachesimo cluniacense e Italia meridionale¹⁹⁸. Contatti che comunque si mantennero anche dopo la venuta del primo nucleo di monaci seguaci del Grandmenil. A tal proposito molte furono le visite e i trasferimenti veri e propri dei confratelli dalla Normandia. Ipotesi assai suggestiva è che in Calabria, regione chiave per quelle che erano le mire di conquista dei due fratelli Altavilla, proprio grazie agli stretti legami tenuti con la terra d'origine, si andasse creando un'altra Normandia, dove il modello architettonico a cui si guardava non era la grandiosa e italiana abbazia di Montecassino¹⁹⁹, bensì le più lontane architetture d'oltralpe²⁰⁰. I modelli diretti, almeno per quanto riguarda la parte classica della chiesa abbaziale miletese, che si esprime nell'opzione basilicale della navata a colonne, devono essere ricercati nei lunghi viaggi e peregrinazioni dell'abate Grandmenil. A Roma infatti, come prima ricordato, si era trovato per diverse occasioni; qui ebbe sicuramente modo di visitare la chiesa di San Paolo fuori le mura²⁰¹ e molte altre basiliche paleocristiane, come San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore²⁰². Si trovò a Capua dove quasi sicuramente vide la cattedrale della città e visitò Santa Maria Capua Vetere; in Puglia dove gli interni basilicali delle chiese pullulavano di materiale classico di spoglio.

L'abate dunque optò, a Mileto, per una soluzione del tutto originale. Un nuovo modello architettonico nel quale si sintetizzarono modi e forme del

¹⁹⁸ HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 11-17.

¹⁹⁹ Sia Schwarz (SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 9) che Occhiato (OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil* cit., p. 650) tendono a limitare l'accostamento fra la basilica desideriana e quella di Mileto. Probabilmente la costruzione dell'abbazia di Montecassino e quella di Mileto procedettero parallelamente ma con ideologie del tutto differenti.

²⁰⁰ L'ipotesi di una nuova Normandia si legge in FALLA CASTELFRANCHI, s. v., *Altavilla* cit.

²⁰¹ «Defuncto Nicolao papa, Alexander successit, ad quem Rodbertus abbas cum XI monachis Sancti Ebrulfi accessit, eique suas, suorumque injurias luculenter deprompsit, at ille paterno solamine benigniter eos refocillavit, eisque in urbe Roma ecclesiam Sancti Pauli apostoli tradidit, ut ibi habitantes ordinem suum tenerent, donec sibi congruam habitationem invenirent», ORDERICO VITALE, III, col. 269.

²⁰² La bibliografia sulle prime basiliche cristiane romane, come ovvio, è sterminata. Tutte queste chiese erano di chiara impronta classica con i loro imponenti colonnati sormontati o da trabeazioni rettilinee o collegati da archi, che riutilizzavano materiale marmoreo di spoglio così come a Mileto.

romanico nord occidentale e schemi latini propri dell'area mediterranea e paleocristiana. Un riuscitissimo connubio dunque delle due fasi della sua formazione culturale e spirituale e anche personale: della sua terra natia, la Normandia e dell'Italia, la terra che l'aveva accolto nel suo esilio. Senza l'anello di congiunzione dato dalla presenza dei monaci benedettini, e, in questo contesto, della figura basilare del Grandmesnil, sarebbe inspiegabile il sorgere, in una regione così bizantinizzata come la Calabria, di elementi architettonici tipici del romanico europeo. Questi ultimi si sono impiantati nelle prime fondazioni normanne allo stesso modo dell'innestarsi degli ordini religiosi d'oltralpe, qui arrivati sulla scia dei conquistatori normanni²⁰³. Si può, e allo stato attuale si deve, dunque, parlare di monaci-architetti²⁰⁴. Soltanto loro, infatti, potevano essere a conoscenza di quelle disposizioni plano-volumetriche che si ritrovano nelle prime fondazioni normanne in Calabria; il modello era loro familiare in quanto lasciato da poco nella terra d'origine. Probabilmente fu lo stesso Grandmesnil a tracciare la pianta della chiesa con il transetto, i cori, le navate, scelse il numero di colonnati, e solo dopo affidò agli operai veri e propri l'esecuzione materiale dell'opera. Venne aiutato dai *coementarii* normanni forse venuti a seguito dei giovani Altavilla²⁰⁵. Nel corso del primo quarto del XII secolo i contatti dei monaci con i loro connazionali divennero sempre più esigui. Non fu un caso, allora, se negli stessi anni l'abbazia di Sant'Eufemia, quella di Venosa, la SS. Trinità di Mileto, che riprendevano anche la liturgia in uso a Saint-Evroult²⁰⁶, incominciarono a veder tramontare il proprio astro²⁰⁷.

²⁰³ OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil* cit.

²⁰⁴ Ad un architetto, nell'alto medioevo, non si chiedeva di poter eseguire lui stesso una costruzione, ma di sapere ciò che fosse tecnicamente possibile. In Calabria, quando non era possibile riproporre ai costruttori dei modelli da copiare, i monaci pare precisassero anche i particolari o suggerissero ai *caementarii* (MALATERRA III, 19) anche le soluzioni pratiche: OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil* cit., pp. 626-627. Gli abati avevano l'obbligo di tracciare la pianta delle chiese e delle costruzioni secondarie delle comunità che erano chiamati a dirigere. A. LENOIR, *Architecture monastique*, I, Parigi 1852, p. 34. Sul rapporto tra progettisti e maestranze si veda: P. BELLID'ELIA, *I grandi cantieri laici ed ecclesiastici*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle XII giornate normanno sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), a cura di G. MUSCA, Bari 1997, pp. 299-326 e la bibliografia ivi citata.

²⁰⁵ MALATERRA, III, 19 e 32.

²⁰⁶ Così come ricorda ORDERICO VITALE, III, 270: «In his itaque tribus monasteriis Italiae Uticensis cantus canitur, et monasticus ordo usque hodie, prout oportunitas illius regionis et amor habitantium permittit, observatur».

²⁰⁷ HOUBEN, *I normanni nel sud* cit.

3.5 – La *Rekatholisierung*

"Nemmeno io credo che vi sia stata una latinizzazione brutale a tutto scapito del monachesimo o dei vescovati greci. Che però i normanni abbiano dato una spinta notevole all'impianto e alla diffusione del monachesimo latino in Calabria e di vescovati latini soprattutto in Sicilia, non c'è alcun dubbio" ²⁰⁸

Come abbiamo visto la situazione religiosa che la Calabria presentava all'avvento della conquista normanna è imprescindibilmente legata alle vicende politiche del tempo. Tempo in cui, nonostante le razzie saracene, il dominio dei principi longobardi e le incursioni della dinastia ottoniana, tutta la regione era, di fatto, almeno spiritualmente in mani bizantine. I monaci greci avevano infatti invaso ogni grotta, ogni laura e ogni monastero che nel X-XI secolo era sorto in Calabria²⁰⁹. Appena arrivati nel sud d'Italia, i normanni distrussero e saccheggiarono molte chiese e monasteri dimostrando fedeltà alla fama di briganti che loro stessi si erano cuciti addosso²¹⁰. *Quei feroci normanni*, tenendo testa agli empi saraceni e alla potenza bizantina, furono dipinti dalle fonti, tuttavia, come i nuovi cavalieri di Cristo, come è facilmente ravvisabile negli scritti di Amato di Montecassino e di Goffredo Malaterra, i due maggiori cronisti della dinastia Altavilla.

Soltanto dopo il 1059, anno centrale e significativo per la legittimazione papale²¹¹ dei territori da loro conquistati, questo popolo di barbari si adoperò a dotare in alcuni casi e addirittura costruire *ex novo* in altri, monasteri nel Mezzogiorno. Il nuovo duca, avvalendosi dunque della clausola del concordato, incominciò a latinizzare le diocesi della Valle del Crati, zona questa scelta come iniziale centro

²⁰⁸ Discussione sulla relazione di A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 382-434: 434 (risposta di Pertusi a Guillou).

²⁰⁹ In realtà non mancarono comunque diocesi di tradizione latina, come Cosenza, Bisignano e Malvito, poste nella zona più interna della regione. Di chiara impronta bizantina era però il Mercurion, fondato da asceti italo greci, contro cui il Guiscardo si scagliò nella sua politica di rilatinizzazione della Calabria: P. F. RUSSO, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati (1050-1086)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 43 (1976), pp. 11-38.

²¹⁰ Cfr. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., p. 9.

²¹¹ Ci si riferisce ovviamente al concilio di Melfi dove il Guiscardo ottenne l'investitura dei territori conquistati da papa Niccolò II, che lo autorizzava anche a riorganizzare le circoscrizioni ecclesiastiche e a ricondurre le diocesi «ad fidelitatem Romanae Ecclesiae». Cfr. capitolo 2.

delle operazioni per la conquista della Calabria. Con Roberto il Guiscardo si ebbero in questa area sette diocesi, una metropoli, Cosenza, con Martirano per suffraganea; un'archidiocesi, Rossano, l'unica con rito bizantino²¹²; tre diocesi, Bisignano, Malvito e San Marco, soggette alla santa sede e una diocesi, Cassano, rimasta suffraganea di Reggio²¹³. Roberto, dunque, primo duca di Puglia e di Calabria, nel documento che consacrava il suo vassallaggio alla Chiesa romana²¹⁴, si assumeva l'obbligo di reintegrarla sia nel possesso delle chiese che si trovavano nelle sue terre sia dei *regalia Sancti Petri* in essi esistenti²¹⁵. Per garantirsi dunque il consolidamento della conquista, legittimata dagli accordi del concilio, i normanni fecero leva sull'organizzazione ecclesiastica, o, per meglio dire, su una riorganizzazione delle diocesi del sud della nostra penisola²¹⁶. E centrale rimane

²¹² Qui la sostituzione dell'episcopato greco con quello latino avvenne solo dopo alcuni secoli, sia perché i titolari greci avevano riconosciuto Roma, sia per non suscitare malumori nella popolazione locale, restia a tali imposizioni: P. CORSI, *Ruggero I e il mondo bizantino in Sicilia e nell'area mediterranea*, in *Ruggero I, Serlone* cit., pp. 135-152: 146.

²¹³ RUSSO, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo* cit., p. 25. La conquista normanna aveva assegnato al metropolita di Reggio i vescovadi suffraganei di Cassano, Crotona, Nicasio, Nicotera e Tropea, Squillace, Bova, Gerace, Oppido e forse anche Catanzaro. Rossano, Gerace e Santa Severina conservarono vescovi e liturgia greci anche dopo l'avvento dei normanni; Santa Severina vide confermate le diocesi suffraganee di Umbriatico, Cerenza, Belcastro, Strongoli e Isola Capo Rizzuto. Cosenza ebbe solo Martirano per suffraganea. Bisignano e Malvito che inizialmente erano alle dipendenze di Salerno passarono sotto l'influenza di Roma. Così anche Mileto: OCCHIATO, *Catalogo delle opere in Ruggero I* cit., p. 107.

²¹⁴ L'Holtzmann ha giustamente osservato come nella formula del giuramento del Guiscardo non ci sia alcun esplicito riferimento ai Greci e alla Chiesa greca: W. HOLTZMANN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München 1961, pp. 69-79 (trad. ital. in «Almanacco Calabrese», 13 [1963], pp. 53-66).

²¹⁵ Cfr. il giuramento del Guiscardo e CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., pp. 170-172.

²¹⁶ È a Klewitz che si devono le prime ricerche sull'organizzazione ecclesiastica del mezzogiorno. H. W. KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung* cit., p. 107, ristampato in KLEWITZ, *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, Darmstadt 1957, pp. 135-259. Secondo Klewitz esistono due epoche in cui si attuò la restaurazione della Chiesa romana nel sud dell'Italia: la prima avvenuta nel X secolo quando le più importanti città dei principati longobardi, ovvero Capua, Benevento e Salerno si elevarono a sedi metropolitiche delle sedi vescovili; e la seconda caratterizzata dal Concilio di Melfi del 1059. A continuare le ricerche dello studioso è stato Walther Holtzmann che mise l'accento soprattutto sul patto sancito dal Concilio di Melfi: HOLTZMANN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche* cit. Sulla scia di Holtzmann si pongono gli studi di Girgensohn: D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII a XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969), I, Padova 1973 (Italia sacra, 20), pp. 25-43. Girgensohn sottolineò però che: «la consegna delle chiese al pontefice non significava in sé stessa l'introduzione del rito latino, ma soltanto la soggezione alla gerarchia romana», p. 43. Che ci sia stata la volontà da parte del Guiscardo di restituire le chiese meridionali alla giurisdizione della Chiesa di Roma dopo il giuramento di Melfi è per Fonseca abbastanza sicuro: C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia meridionale tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secc. XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre

proprio la politica inaugurata nel 1059 dalle deliberazioni di Melfi che aveva favorito infatti, nei territori dove ciò fu possibile, un vera e propria opera di *Rekatholisierung*²¹⁷, di ricattolicizzazione o rilatinizzazione delle istituzioni monastiche italo-greche²¹⁸, attraverso la devoluzione dei beni ai monasteri latini.

La *querelle*²¹⁹ del rapporto tra normanni e monachesimo greco è proliferata nel corso degli anni, oscillando ora tra nutriti sentimenti di ostilità e astio contro l'elemento greco, ora di spirito di adattamento e di sopportazione della radicata religione bizantina. Certo è che al loro arrivo in Italia meridionale i normanni si andarono a insediare in territori in prevalenza greci e per quanto fu loro possibile, ne dovettero rispettare le tradizioni e le usanze religiose.

Sicuramente i nuovi conquistatori intuirono che una persecuzione sistematica ai danni del clero greco non avrebbe portato a nulla di costruttivo sul piano politico²²⁰. Gli Altavilla si preoccuparono di sostituire, senza fretta, con vescovi latini le diocesi che venivano lasciate vuote dagli officianti greci la cui condotta, nonché lo spirito religioso, avevano incominciato a degradarsi²²¹. Ad onor del vero preme qui sottolineare che la ricerca ha messo in luce il fatto che il monachesimo bizantino, che pura strideva con la latinizzazione, non fu del tutto eliminato ma relegato in una condizione di latenza. Il governo normanno si dimostrò insomma abbastanza tollerante o, in alcuni casi, forzatamente remissivo²²², soprattutto quando a detenere il potere fu il minore degli Altavilla. Il

1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), pp. 327-352.

²¹⁷ La forza portante della *Rekatholisierung* normanna è costituita dai benedettini di Normandia che dalla penisola del Cotentin e da Saint-Evroult-sur-Ouche, dove avevano rielaborato gli schemi di Cluny II, vengono in Italia coi conquistatori nordici e ne seguono le tappe. Sono religiosi - ma come vuole il loro ordine - anche costruttori. Con loro non mancano i *coementari*, operatori a livello di maestranze: E. ZINZI, *Organizzazione territoriale e insediativa della Calabria normanna. Per uno sguardo di insieme*, in *Ruggero I* cit., pp. 21-20: 27.

²¹⁸ Doveroso è dire che questi nuovi conquistatori lasciarono in sostanza intatte le strutture istituzionali ed economiche dei monasteri greci: FONSECA, *La prima generazione normanna* cit., p. 137.

²¹⁹ A riassumerne i tratti salienti è stato FONSECA, *La prima generazione normanna* cit., pp. 145-158. A ricordarla più recentemente è stato F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit., pp. 349-369.

²²⁰ Si veda inoltre, sulla politica che i normanni intrapresero sia nei confronti del monachesimo greco, sia verso quello latino, in Calabria e in Sicilia: J. BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 73 (2006), pp. 47-60. Sulla politica specifica di Ruggero I cfr. J. BECKER, *Un dominio tra tre culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 1-33.

²²¹ Cfr. PONTIERI, *Tra i normanni dell'Italia* cit.

²²² Molte chiese conservarono il rito e il vescovo greco. Il papato infatti volle procedere con

conte Ruggero, infatti, adottò, a differenza del fratello, una politica molto più elastica nei confronti del monachesimo greco, pur sostenendo ufficialmente quello latino²²³. È innegabile e facilmente comprensibile che questi nuovi dominatori spingessero alla fondazione di nuove diocesi latine, in particolare di osservanza benedettina, le quali rispondevano pienamente ai loro disegni politici oltre che a quelli religiosi. La regola benedettina prevedeva, infatti, al contrario di quella greca dedicata all'ascetismo, la coltivazione di campi e di altre attività lavorative, che avrebbero, come previsto nei progetti dei dominatori, sicuramente favorito l'economia della regione.

Roberto il Guiscardo, invece, fu sostanzialmente ostile al clero bizantino e al monachesimo greco e procedette nei loro confronti con grande risolutezza e senza scrupoli²²⁴. Si scagliò, in primo luogo, contro l'Eparchia monastica del Mercurion, tant'è che nella carta di consacrazione dell'abbazia della Matina del 31 marzo 1066 vengono concessi dei cenobi prima appartenenti alla culla del monachesimo greco-orientale²²⁵. Tuttavia è stato notato come sia facile confondere un'azione – innegabilmente – antibizantina del Guiscardo con un

cautela in questi territori pullulanti di grecità: A. DITO, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'alto medioevo*, Milano 1959, in particolare pp. 117-152.

²²³ A Mileto infatti, e in tutto il territorio della provincia, l'elemento greco non venne completamente spazzato via. I monasteri greci, non senza difficoltà, continuarono a operare e ad officiare come è attestato dalla Cattolica della stessa Mileto. La lingua greca poi era divenuta la seconda lingua della cancelleria ruggeriana: G. OCCHIATO, *Mileto, capitale della contea* cit., p. 79. Inoltre Ruggero e i Normanni patrocinarono spesso chiese e abbazie di rito greco. Le fondazioni più note sono la Cattolica di Stilo, San Giovanni Vecchio di Bivongi, Santa Maria di Terreti, San Gregorio di Staletti e l'abbazia di Calmizzi vicino Reggio di chiaro rito e religiosità bizantina. La più importante è Santa Maria del Patir presso Rossano fondata da Bartolomeo da Simeri e dotata dalla contessa Adelaide: OCCHIATO, *Catalogo delle opere in Ruggero I* cit., p. 104. Tuttavia V. von Falkenhausen poneva l'accento sul fatto che la benevolenza di Ruggero si esplicava a favore di piccole comunità greche le cui dotazioni erano irrisorie se paragonate a quelle latine: V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto - Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), a cura di V. VON FALKENHAUSEN, Taranto 1977, pp. 197-219.

²²⁴ Questo suo atteggiamento si esplicò non soltanto in campo politico ma anche in quello religioso. Appena arrivato a Reggio nel 1059 ad esempio, l'Altavilla sostituì il metropolita Basilio con uno normanno, poiché si era rifiutato di riconoscere il papa e ripudiare Costantinopoli. W. HOLTZMANN, *Unionsverhaulungen zwischen Kaiser Alexis I. und Papst Urban II. im Jahre 1088*, «Byzantinische Zeitschrift», 28 (1928), pp. 38-67; F. RUSSO, *L'Ultimo Metropolita greco di Reggio*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. ser., 7 (1953), pp. 163-178.

²²⁵ A. PRATESI, *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, p. 9.

preconcetto antigreco²²⁶. Volendo poi credere che i normanni fossero animati da sinceri sentimenti religiosi, varrà la pena tenere in considerazione anche un motivo prettamente spirituale nella loro opera di *rekatholisierung*. «Pro redemptione anime mee necnon patris mei et matris mee, fratrum quoque meorum» si legge nella carta di fondazione dell'abbazia di Sant'Eufemia ad opera del Guiscardo²²⁷. Una ragione dunque piuttosto intima e personale per l'astuto condottiero, la cui religiosità, messa in discussione dai suoi atti bellici e di brigantaggio, venne, con la fondazione e la donazione ad abbazie latine, immessa sulla strada della salvezza eterna.

In ogni caso le esigenze celebrative dei conquistatori normanni si conciliavano bene con le direttive della Chiesa latina di Roma che puntava a mettere in risalto la propria potenza spirituale e temporale. A tal proposito l'impero monastico che il Guiscardo andava creando ben si innestava nel proposito della Curia di Roma di recuperare tutti i territori dell'Italia meridionale perduti fin dall'inizio del VIII secolo²²⁸. La Chiesa di Roma, dal canto suo, già con Leone IX, nel 1049, aveva avviato una politica che prevedeva di recuperare le decime dei fedeli del meridione²²⁹. Se iniziatore di una latinizzazione delle chiese calabresi dunque fu il papa sconfitto dai normanni nella battaglia di Civitate, l'attuatore vero e proprio della concreta riorganizzazione della Chiesa meridionale fu Niccolò II, il quale però morì appena un anno e mezzo dopo il sinodo di Melfi. Il suo successore, eletto con il favore dei normanni, Alessandro II, continuò l'organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno²³⁰. Colui che sembrò invece non avere interesse nella questione meridionale, come già ricordato, fu Gregorio VII in ampio contrasto con i normanni e in particolare con Roberto il Guiscardo²³¹. Nel

²²⁶ Cfr. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato Greco a quello latino* cit.

²²⁷ MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiere ducs (1046-1087)*, Bari 1981 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, 45), p. 43. Un'analogia formulazione era stata usata per l'abbazia della SS. Trinità di Venosa: «pro remedio anime patri set matris mee et comitum fratrum meorum ac aliorum parentum meorum quorum corpora in monasterio sancte trinitatis Venusii jacent sepulti»: *ibid.*, p. 34.

²²⁸ FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 57.

²²⁹ «Decimas quoque a cunctis dandas Christianis, quarum nec mentio erat apud Apuliam et per quosdam orbis fines, ecclesiis restituit»: *Patrologia Latina*, 143, col. 491; *Pontificum Romanorum Vitae*, ed. I. M. Watterich, I, Leipzig 1862, p. 155.

²³⁰ Il 30 settembre il Papa Alessandro II confermava tutte le concessioni fatte dal Guiscardo, dal figlio e da altri normanni: PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit., pp. 13 e sg.; RUSSO, *Regesto Vaticano* cit., n. 145.

²³¹ Cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., pp. 226 sg.

1089 il papa Urbano II, successore al soglio pontificio di Desiderio di Montecassino, si recava a Melfi per un nuovo sinodo e da qui ribadiva la giurisdizione romana anche sui metropolitani greci di Calabria²³².

I normanni favorirono dunque il rito latino a discapito di quello greco. E Bisanzio sembra dimenticarsi della lontana regione calabrese, forse non soltanto per la politica dei dominatori. Una serie di trasformazioni, infatti, volute dal papato riformatore e attuate dai normanni dovettero cambiare la radicata greicità calabrese, senza tuttavia cancellarne completamente il ricordo²³³. Furono soprattutto largizioni e favori a vari enti e sedi vescovili – anche di nuova fondazione come Mileto, costituita dalla fusione di Vibo e Tauriana e direttamente dipendente dalla Santa Sede – a sostenere questa nuova politica²³⁴. Ovviamente i normanni scelsero per tali scopi i luoghi più strategici e più significativi della regione. E non a caso le fondazioni monastiche normanne dell'Italia meridionale vennero erette tutte nelle immediate vicinanze dei centri del potere²³⁵. Esempio emblematico a tal proposito è proprio l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, costruita da Ruggero I in quella che scelse come capitale della sua contea. Tale costruzione²³⁶ ben si inseriva nel cuore della politica ecclesiastica propugnata dai due fratelli d'Altavilla, volta alla riconquista cattolica delle regioni meridionali italiane. Come ovvio le direttive della *Rekatholisierung* influirono non poco sull'impostazione morfologica delle fabbriche da cui venne quasi del tutto estromesso qualsiasi elemento riconducibile alla tradizione bizantina e anzi forte era il richiamo alla fiorente architettura d'oltralpe.

²³² Secondo Fonseca (*L'organizzazione ecclesiastica* cit.) non si è dato giusto risalto alla figura di papa Urbano II, fondamentale per l'erezione di nuove sedi episcopali nei territori conquistati dai normanni.

²³³ P. CORSI, *La chiesa latina: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 1999-2001, pp. 289-320: 301.

²³⁴ A. PLACANICA, *Storia della Calabria, dall'antichità ai giorni nostri*, Roma 1993, p. 115.

²³⁵ La SS. Trinità di Venosa fondata da Drogone non è lontana da Melfi, prima capitale degli Altavilla. Il cenobio di Santa Maria della Matina venne fondato, nel 1065, dal Guiscardo non lontano dalla sua residenza a San Marco Argentano: HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., p. 9.

²³⁶ Di quest'avviso è E. DUPRÉ-THESEIDER, *Lo stanziamento dei normanni nel Mezzogiorno*, in *Aggiornamenti* a E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, IV, Roma, 1978, pp. 38, 77 ss. Si veda anche L. R. MÈNAGER, *La "Byzantinisation" religieuse de l'Italie méridionale et la politique des Normands d'Italie*, «Revue d'Histoire Ecclesiastique», 54 (1959), pp. 138-158; FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit.

3.6 – Una chiesa mausoleo. Il sarcofago di Ruggero

Se è vero che la Santissima Trinità si era posta, tra gli altri, come centro propulsore di rilatinizzazione del sud, è allo stesso modo certo che l'architettura risulta la più utilizzata forma di propaganda politica da tutti i maggiori esponenti della famiglia Altavilla²³⁷ e della dinastia normanna in senso più ampio²³⁸. La committenza normanna, infatti, di cui ancora la SS. Trinità è forse l'esempio più emblematico della prima fase, se da una parte contribuiva ad affermare l'opera politica e religiosa intrapresa dai nuovi dominatori, dall'altra mirò essenzialmente a celebrare le imprese e la memoria dei figli di Tancredi. Insieme alla Trinità di Venosa²³⁹, quella di Mileto costituisce uno dei più chiari esempi dello sfruttamento architettonico per la memoria funeraria²⁴⁰. Le sepolture che i nuovi cavalieri emigranti preferirono, una volta acquisito potere in Italia, riprendevano lo stesso gusto che i loro connazionali, già principi in Normandia, prediligevano.

²³⁷ P. DELOGU, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in *I normanni popolo* cit., pp. 188-192: 189.

²³⁸ Anche Guglielmo il Conquistatore scelse una chiesa, quella dell'abbazia di Caen, come luogo per la propria sepoltura e per quella della moglie: M. BAYLE, *La Trinité di Caen. Sa place dans l'histoire de l'architecture et du décor romans*, Geneve-Paris 1979, pp. 88, 92, 106.

²³⁹ Determinante per l'incompiuta venosina si rivelò la scelta operata dal duca normanno Roberto Altavilla di tumulare nella chiesa lucana i resti dei fratelli, suoi predecessori al potere e quella compiuta della moglie Sichelgaita, la quale scelse di far seppellire nella stessa chiesa anche il marito nel 1085: DE LACHENAL, *L'incompiuta di Venosa* cit., p. 302; H. HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, p. 105. Tuttavia, il cuore e le viscere del duca vennero seppelliti, secondo la consuetudine, ad Otranto: HERKLOTZ, «Sepulcra» e «Monumenta» cit., p. 81. All'interno della cattedrale venne sepolta, forse per volere del figlio Boemondo, anche la prima moglie del Guiscardo, Abelarda, ripudiata per sposare la principessa longobarda. La sua è l'unica tomba che abbia conservato carattere monumentale. La descrizione del monumento, ancora visibile, si legge in *ibid.*, pagg. 84-87. Boemondo si fece invece seppellire in un piccolo mausoleo davanti alla cattedrale di Canosa: DELOGU, *La committenza degli Altavilla* cit., pp. 189-190.

²⁴⁰ Sulle abbaziali o cattedrali che accolgono i sepolcri dei primi Altavilla, si veda anche: L. MUSSET, *Les sépultures des souverains normands: un aspect de l'idéologie du pouvoir*, in *Autor du pouvoir ducal normand*, Caen 1985, pp. 19 sg. Secondo ORDERICO VITALE, III, 270 Fredesenda, madre di Roberto e Ruggero Altavilla, sarebbe stata sepolta nell'abbazia di Sant'Eufemia di Calabria: «Magnas possessiones tam ipse dux quam alii Normanni praedictae ecclesiae dederunt, et orationibus fidelium, qui illic congregati seu congregandi erant ad militiam Christi, sese commendaverunt. Ibi Fredesendis, uxor Tancredi de Altavilla, sepulta est: pro qua Wiscardus, filius ejus, quendam magnum fundum eidem ecclesiae largitus est». Si veda HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale* cit., p. 122. Anche i corpi di Ruggero, figlio di Scolando e suo nipote Gilberto, morti durante la ribellione di Aiello in Calabria, trovarono riposo a Sant'Eufemia: MALATERRA, II, 37. Si legga pure il suggestivo scritto di I. HERKLOTZ, *Lo spazio della morte e lo spazio della sovranità*, in *I normanni popolo* cit. pp. 321-326, che ripercorre le sepolture dei normanni più illustri, dal vichingo Rollone con il figlio Guglielmo Lunga Spada sepolti nella cattedrale di Rouen, passando appunto per l'abbazia di Venosa dove sono stati deposti i fratelli Altavilla, fino all'erede dello stato normanno, Federico II, che si volle far seppellire in un sarcofago in porfido come il suo predecessore Ruggero.

Anche in territorio d'oltralpe infatti le tombe dei normanni illustri si trovavano all'interno di chiese abbaziali o di centri benedettini, anche se è solo alla fine del secolo XI che tali sepolture assumono carattere monumentale. Certo che all'interno dell'abbazia venosina vennero seppelliti i maggiori esponenti della casata normanna – i quattro *comites Apuliae*²⁴¹ -, mentre il Gran Conte di Mileto preferì, forse per i continui litigi con il fratello, tutt'altra tumulazione²⁴². Anche quando gli Altavilla poterono, con Ruggero II, vantare un titolo reale, la tradizione delle sepolture monumentali non venne meno. Anzi, due tombe di porfido a baldacchino che richiama nella loro opulenza l'antichità dei più grandi imperatori, vennero destinate alla cattedrale di Cefalù dallo stesso re normanno. Ed è in quest'ottica, in questo *fil rouge* dinastico che il monumento della cattedrale di Palermo, sepoltura di Federico II, va letto e trova una più precisa comprensione.

La chiesa dell'abbazia della Trinità venne destinata, proprio per volere del Gran Conte, a costituire il centro spirituale ed il sacrario degli Altavilla di Mileto²⁴³. Tale committenza era stata concepita con il duplice intento quindi di glorificare il proprio casato, di attestare cioè il trionfo degli Altavilla e la loro appartenenza al mondo latino-occidentale e di controllare il meridione che via via si stava sbizantinizzando, tramite vescovi ed abati.

Che la sepoltura di Ruggero si trovasse a Mileto, dove il condottiero aveva trovato la morte nel 1101, è abbastanza certo e trova conferma negli *Annales Siculi* in cui così si legge: «Corpusque eius apud Melitum, in ecclesia quam ipse fundaverat, honorifice ut tantum virum deceda, sepultum est»²⁴⁴. Vi è poi un diploma in cui, dopo aver elencato le donazioni dell'abbazia, è Ruggero stesso a

²⁴¹ Il monumento in cui sono stati riuniti i resti dei fratelli Altavilla, un semplice arcosolio, è probabilmente una tomba normanna riadattata e rinnovata: HERKLOTZ, «Sepulcra» e «Monumenta» cit., pp. 88-89.

²⁴² *Ibid.*, p. 83.

²⁴³ Anche le cattedrali di Cefalù e Monreale vennero concepite come luoghi di sepoltura dinastica. Tuttavia Ruggero II fu sepolto nel duomo di Palermo contro suo stesso desiderio. Guglielmo II fondò la cattedrale di Monreale nel 1174 e nel 1183 per suo stesso volere venne elevata a rango di sede vescovile e lì, alla sua morte, venne collocato: W. KRONIG, *Vecchie e nuove prospettive sull'arte della Sicilia normanna*, Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 132-145.

²⁴⁴ *Annales siculi*, in *Rerum italicarum scriptores*, V/1, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino, a cura di E. PONTIERI, Bologna 1928, pp. 115-120: 115.

chiedere espressamente che questa sia luogo di sepoltura per sé e per i suoi eredi²⁴⁵. Volendo poi essere supportati da notizie grafiche, nella pianta del primo disegno del Collegio Greco, quello del 1581, è facilmente visibile l'immagine di quello che era il sarcofago del Conte addossato alla parete della navata destra. La didascalia che lo accompagna, «Sepulcrum di re Rugierum», cancella ogni possibile dubbio. Anche le descrizioni dei viaggiatori²⁴⁶ attestano la presenza di un grande sarcofago romano tardo imperiale, oggi visibile nel Museo archeologico di Napoli. Tuttavia, un visitatore dell'abbazia prima del terremoto del 1659, menzionava tale sepolcro come «una gran sepoltura di marmo bianco, opera antica di non molto artificioso disegno, e priva di ornamento» e ricordando che all'interno ci fosse sepolto il conte Ruggero con la moglie, aggiunge che «stà la machina spiccata dal muro, nel suolo della Chiesa, e ben pare che da principio non fu ella quivi collocata»²⁴⁷. E anche nel disegno romano del 1581 non è possibile distinguere nessun ornamento architettonico che facesse da corredo al sepolcro. Dopo il terremoto del 1659 che, come sappiamo, aveva scosso molto l'abbazia e con essa anche i suoi arredi, il sarcofago venne ricondotto – stando a quello che riferisce il Calcagni – «in meliorem et nobiliorem formam», nel suo posto originario, nella navata destra della chiesa. Sempre a parere del padre gesuita, negli anni della ricostruzione della chiesa, pare invece che lo stesso sarcofago avesse trovato una non troppo nobile collocazione nel cimitero a ridosso della chiesa abbaziale. Anche se, come è noto, la costruzione della fabbrica si era protratta per circa un quarantennio, nel 1693 la tomba del Gran

²⁴⁵ «Ut in supradicta ecclesia, quam ab ipsis fundamentis ereptam dotis munere nobiliter ditare cupio, omnes mei heredes ipsis huic precepto meo in vita sua annuentibus, mecum sepulti requiescant». Il diploma è stato analizzato da MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité* cit., doc. n. 13 e pp. 66 sg., il quale esprime seri dubbi sull'autenticità ma sulla cui sostanza non vi sono perplessità.

²⁴⁶ «Appiè di tal muro giacea il mausoleo di Ruggiero Bosso (...) Or questo mausoleo di Ruggiero Bosso, e quello della Contessa Adelaide, moglie del medesimo, rimasero profondamente sepolti sotto le ruine della vasta mole equata: nella caduta di questa fu notevole che tutto ciò, che crollò, non tenne, cadendo, altra direzione, fe non quella dell'aperto vano della chiesa»: *Istoria del tremoto* cit. p. 40. Così si legge in BARRIO, *De Antiquitate et Situ Calabriae* cit., p. 198: «magnificentissimum Sanctae Trinitatis templum, quod marmoreis columnis Hipponio allatis sustentabatur / hic Rogerii corpus in nobili marmoreo sarcophago conditum est».

²⁴⁷ Tuttavia la mancanza di ornamenti fa supporre all'ignoto visitatore che nel sarcofago non fosse seppellito Ruggero ma «uno tra i molti Ruggeri che c'erano tra i Normanni»: S. MERCATI, *Calabria e calabresi in un manoscritto del XVII sec. (Dal manoscritto Barb. lat. 5392)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 12 (1942), pp. 113-119; 163-172; 229-240: 170 sg.

Conte era già visibile nella chiesa come ci informa il Pacichelli²⁴⁸.

Il sarcofago di Ruggero (Fig. 41) doveva presentarsi, stando a quello che si è conservato, come una grande cassa con al centro una porta incastonata tra due paraste scanalate con basi modanate e terminanti in capitelli corinzi che sostenevano un architrave e un frontone. Alla porta socchiusa si accedeva mediante tre scalini. Sui lati brevi del sarcofago è raffigurata una *sella curulis* su cui poggiano due corone di alloro. Il coperchio, a doppio spiovente, mostra le tegole e termina con una fascia ornamentale con *leitmotiv* a tralcio d'edera. Alle due estremità sono visibili due busti, uno maschile l'altro femminile, ormai acefali. Nei frontoncini laterali è decorata una croce inserita in un tondo liscio incorniciata da fasci di cornici serpeggianti che stanno ad indicare che, in origine, fossero scolpite delle teste di gorgoni di cui è rimasta la capigliatura riprodotte, come è tipico, dei serpenti²⁴⁹. Attualmente una parte del coperchio che chiude il sarcofago è stata alienata. Dopo il ritrovamento dei resti di un architrave in porfido, a poca distanza da Mileto²⁵⁰, si è ipotizzato che la sepoltura del Gran Conte presentasse, ad un certo punto, una copertura a edicola, o baldacchino o ciborio, con *fastigium* e trabeazione in porfido²⁵¹.

Sarebbe da sottolineare a tal proposito, che il sepolcro di Ruggero I mostra innovazioni rispetto ai suoi predecessori. Se infatti le tombe di Roberto il Guiscardo e dei primi figli di Tancredi si sono ridotte ad un semplice arcosolio che quasi non rende giustizia alle loro imprese terrene, il sepolcro del Gran Conte di Calabria è più in linea con la magnificenza delle sue azioni e del suo operato. Tale opulenza sarebbe attestata, volendo dare adito all'ipotesi delle presenza di un monumento entro cui quello di Ruggero era collocato, dall'uso del porfido che afferma l'ormai acquisita regalità normanna e richiama l'età ellenistica e romana, ripresa da Bisanzio e dal papato²⁵².

²⁴⁸ G. B. PACICHELLI, *Lettere familiari, storiche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli*, Napoli 1695, tomo II; ristampa in VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate* cit.

²⁴⁹ Cfr. FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria* cit., pp. 700-701 e S. TOMEI, *Sarcofago di Ruggero I*, in *Rilavorazione dell'antico nel Medioevo*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 2003, pp. 69-73.

²⁵⁰ Si tratta di un blocco in porfido lavorato e reimpiegato come gradino nella cattedrale di Nicotera: MORRONE NAYMO, *L'antico nella Calabria medievale* cit., p. 349.

²⁵¹ FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria* cit., p. 697 e sg.

²⁵² *Ibid.*, p. 703.

Benché il viaggiatore citato da Mercati non ne dà notizia, si trovava incisa sulla parete retrostante il sarcofago la seguente iscrizione: «Rogerii Comitis Calabriae, et Siciliae hanc sepolturam fecit Petrus Orderisius Magister Romanus. Hoc quicumque leges, dic sit ei Requies»²⁵³ (Fig. 42). Il nome di Pietro Oderisio rimanderebbe immediatamente al terzo quarto del XIII secolo, circa un secolo dopo la morte del Gran Conte. Tante ipotesi²⁵⁴, ancora in cerca di conferma sono state avanzate. La più avvalorata e credibile è quella secondo cui il Petrus Orderisius ricordato dall'epigrafe non sarebbe altro che un omonimo vissuto assai prima del famoso Petrus che portò a termine la tomba di Clemente IV conservata adesso nella chiesa di San Francesco di Viterbo. La committenza del monumento ruggeriano sarebbe dunque da legare alla famiglia più prossima del Gran Conte, forse l'ultima moglie Adelaide o Ruggero II²⁵⁵.

Il sarcofago era collocato su un basamento sul quale erano scolpiti due versi in rima: «Liquens terrenas migravit Dux ad amena Rogerius Sedes, nam Coeli detinet aedes»²⁵⁶. Dopo il terremoto del 1783 che rase definitivamente al suolo la Santissima Trinità il sarcofago di Ruggero restò abbandonato tra le rovine della chiesa. Dopo alterne vicende e varie descrizioni²⁵⁷, nel 1840 veniva trasportato a Napoli per essere deposto nell'allora Regal Museo Borbonico; quindi spostato nel Museo di San Martino fino al 1948, quando trova la sua definitiva

²⁵³ G. B. PACICHELLI, *Memorie nuove de' viaggi per l'Europa* cit., pp. 82-83. Anche il Calcagni ricorda la medesima iscrizione.

²⁵⁴ Secondo P. C. CLAUSSEN, *Magistri doctissimi romani*, Stuttgart 1987 (Corpus Cosmatorum, 1), il monumento funerario sarebbe opera proprio di Pietro Oderisio appartenente alla celebre famiglia dei Cosmati commissionato nel XIII secolo dagli abati della stessa abbazia in rivalità con i vescovi locali per riaffermare la fondazione regia del monastero. Che nel XIII secolo il complesso dovesse essere stato oggetto di una sistemazione ad opera di Petrus Orderisius magister Romanus è ipotesi avanzata anche da DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego* cit., p. 180. Dello stesso parere è anche F. NEGRI ARNOLDI, *Pietro d'Oderisio, Nicola da Monteforte e la scultura campana del primo Trecento*, «Commentari», 23 (1972), pp. 12-30. Si veda: A. M. D'ACHILLE, *Da Pietro d'Oderisio ad Arnolfo di Cambio: studi sulla scultura a Roma nel Duecento*, Roma 2000, pp. 119-120 e anche HERKLOTZ, «Sepulcra» e «Monumenta» cit., p. 121 nota 133.

²⁵⁵ Di quest'avviso è FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria* cit., ripresa da MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani* cit., pp. 41-50, in particolare cfr. pp. 46-48. La studiosa inoltre è propensa ad identificare nella sepoltura reale della miniatura del codice della Biblioteca Civica di Berna, ms. 120, f. 96r, datato 1197, da sempre attribuita a Ruggero II, il monumento sepolcrale di Ruggero I della Santissima Trinità di Mileto (Fig. 43): *ibid.* e MORRONE NAYMO, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria* cit., pp. 58-65.

²⁵⁶ Di tale distico in versi leonini ne aveva dato notizia nel XIII secolo la Cronaca di Frà Corrado: FRÀ CORRADO, *Cronaca*, a cura di L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1723, tomo I, p. II, p. 278.

²⁵⁷ Per ricordarne alcune: N. PH. DESVERNOIS, *Mémoires 1789-1815*, Paris 1898; SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremuoto* cit.; SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale* cit.

collocazione nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dove si trova tuttora²⁵⁸.

Nella sua *Historia* il Calcagni non fa menzione di altri sarcofagi. Ma altri visitatori dell'abbazia danno notizia di altri sepolcri²⁵⁹. L'altro sarcofago attestato, che doveva essere visibile all'interno della Trinità, venne spesso scambiato per quello della contessa Adelaide²⁶⁰ che però è sepolta nella cattedrale di Patti, dove vi è un epigrafe che non lascia alcun dubbio²⁶¹. Più probabilmente ad essere seppellita a Mileto è la seconda moglie del conte, Eremburga che sappiamo essere morta a Mileto nel 1089²⁶². Il sarcofago in questione, non del tutto integro, è decorato con scene di Amazzonomachia²⁶³ (Fig. 44). Un frammento, che andrebbe a completare la lacuna che esiste sulla sinistra del lato frontale del sarcofago, si trova attualmente nella prima sala del museo di Mileto²⁶⁴ (Fig. 45). Le vicende che il sarcofago, cosiddetto di Eremburga, subì dopo il crollo terremotale sono analoghe a quelle del sarcofago del Gran Conte. Nel 1813 venne recuperato dalle

²⁵⁸ Cfr. OCCHIATO, *Vicende dei sarcofagi miletesi*, in *Ruggiero I* cit., pp. 51-60. Anche se non recente si ricorda qui: L. DE LA VILLE SUR YVON, *La tomba di Ruggiero, conte di Calabria e di Sicilia*, «Napoli nobilissima», 1 (1892), pp. 26-27.

²⁵⁹ Così si esprime CIMAGLIA, *Della natura e della sorte della Badia della Ss Trinità* cit., p. 156: «e non il solo sepolcro del conte era nella chiesa della badia distinto, bensì due altri ben diversi, uno alla moglie e l'altro a' figli attribuito». E anche Ignazio Piperni (OCCHIATO-BARTULI, *Una memoria inedita* cit. p. 82): «Vi sono ancora in detta chiesa due altri tumoli di finissimo marmo d'esquisita scultura: uno d'Eremburga, sua prima moglie, e l'altro delli figliuoli di detto Conte Ruggiero». Molti furono i figli legittimi e illegittimi del Gran Conte e la notizia della presenza di un sarcofago da attribuire a uno di loro è tuttora priva di fondamento. Tuttavia è ipotizzabile che, qualora esistesse, si tratterebbe della sepoltura di Simone, fratello di Ruggiero II. Dalle fonti infatti ignoriamo dove questi, appena dodicenne, abbia trovato la morte ma certo è che a quell'età Mileto era sotto la reggenza della madre Adelaide che non spostò la capitale prima del 1112. La santissima Trinità di Mileto poi, proprio per volere del Gran Conte, doveva essere il sacrario della sua stirpe.

²⁶⁰ Cfr. SARCONI, *Istoria de' fenomeni* cit.

²⁶¹ Cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination normande* cit., p. 363 nota 1. Anche Piperni riporta l'epitaffio della chiesa di Patti: «Hic iacet corpus Nobilis Dominae Adelasiae Reginae, Matris Serenissimi Domini Rogerii Primi Regis Siciliae, cuius Anima per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen. Anno M.C. XVIII»: OCCHIATO-BARTULI, *Una memoria inedita* cit. p. 82.

²⁶² MALATERRA, IV, 14: «Anno igitur incarnati Salvatoris MLXXXIX comes Rogerius, uxor Eremburga, filia Guillelmi comitis Mortonensis, defuncta, aliam uxit Adelaydem nomine, neptem Bonifacii famosissimi Italorum marchionis, filiam vide licet fratris eius, iuvenulam honestae admodum faciei».

²⁶³ Cfr. A. DE FRANCISCIS, *Il sarcofago di Eremburga, «Klearchos»*, 89 (1981), pp. 111-123 e FAEDO, *La sepoltura di Ruggiero, conte di Calabria* cit., pp. 705-706.

²⁶⁴ Tale frammento venne recuperato da Antonino Romano, Sindaco dei Nobili della nuova Mileto che lo murò nel giardino della sua abitazione: cfr. OCCHIATO, *Vicende dei sarcofagi miletesi*, in *Ruggiero I* cit., pp. 51-60.

rovine dell'abbazia e trasportato nella nuova Mileto²⁶⁵. Venne poi traslocato insieme a quello di Ruggiero a Napoli ma conservato nei depositi. Tuttora si trova, escludendo la parte mancante, nel Museo archeologico di Napoli.

La critica sembra abbastanza unanime sul fatto che l'area di provenienza del sarcofago di Ruggiero – sarcofago antico rielaborato e riutilizzato – così come quello di Eremburga del resto, è da ricollegare a quel commercio di antichità nell'area Roma-Ostia, nonostante molti pezzi di spoglio di Mileto fossero stati recuperati dalla vicina città romana di Vibo e abbiano quindi contribuito a far credere che anche i sarcofagi miletesi provenissero dall'antica Hipponium²⁶⁶.

²⁶⁵ CAPIALBI, *Cenno sul sarcofago* cit., p. 88 sg.

²⁶⁶ Pensabene, pur ammettendo che il sarcofago romano di Ruggiero possa essere stato utilizzato da qualche grande proprietario ipponiate o delle zone vicine in epoca antica, non esclude l'ipotesi che possa anche essere giunto direttamente da Roma in un momento più tardo rispetto alla morte del conte, ossia all'epoca della realizzazione del monumento funerario da parte del marmorario cosmatesco Pietro di Oderisio: PENSABENE *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., pp. 51-52.



Fig. 11 – Percorso della via Annia-Popilia, che collegava Capua con Reggio Calabria



Fig. 12 – Mileto, Museo Statale, particolare di iscrizione bizantina su colonna



Fig. 13 – Mileto, Villa Comunale, Ruggero I Gran Conte (1885)



Fig. 14 – Mileto, Abbazia della SS. Trinità, *Scarpa della Badia*



Fig. 15 – Mileto, Abbazia della SS. Trinità, resti del coro e dell'abside meridionale

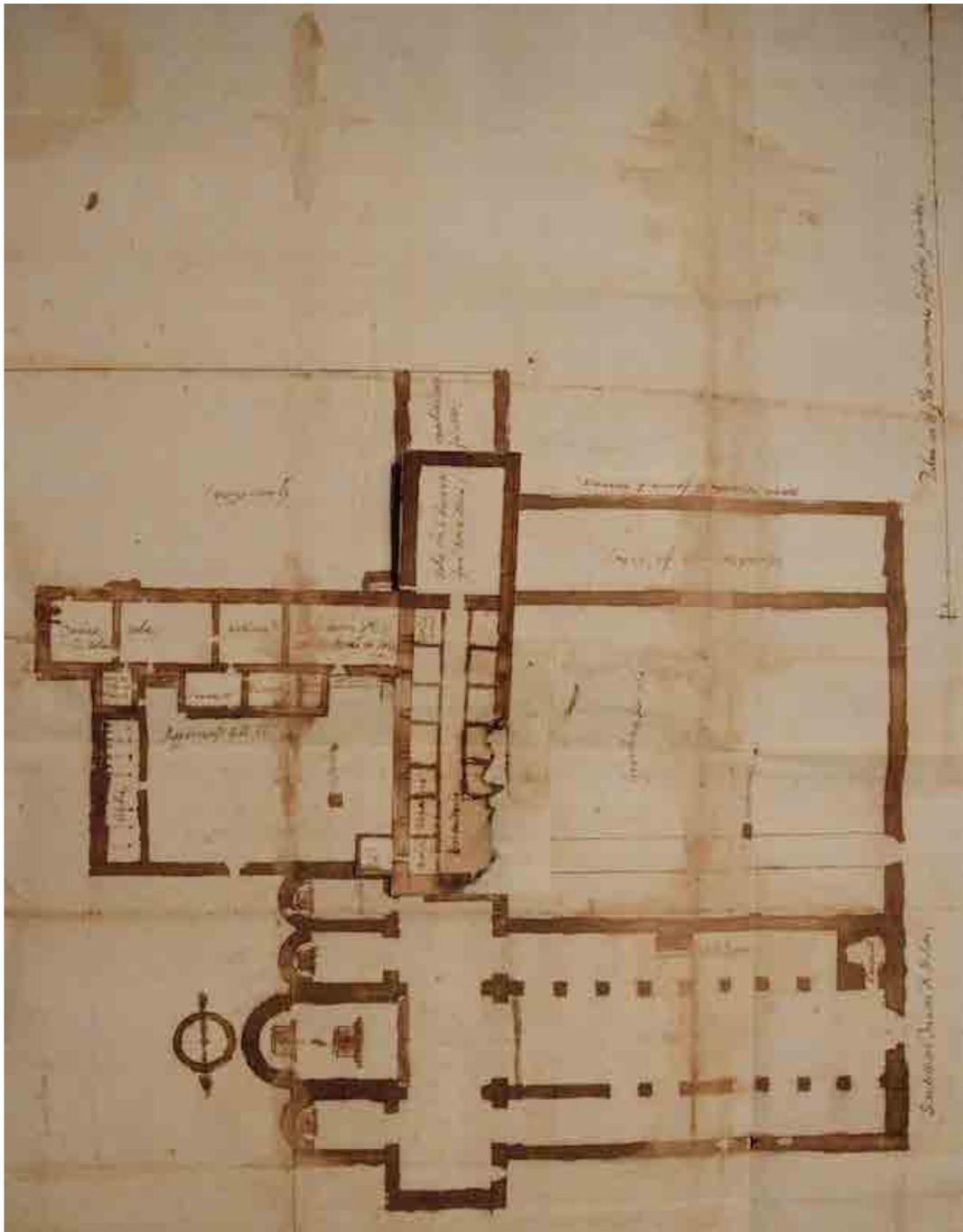


Fig. 16 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, disegno A

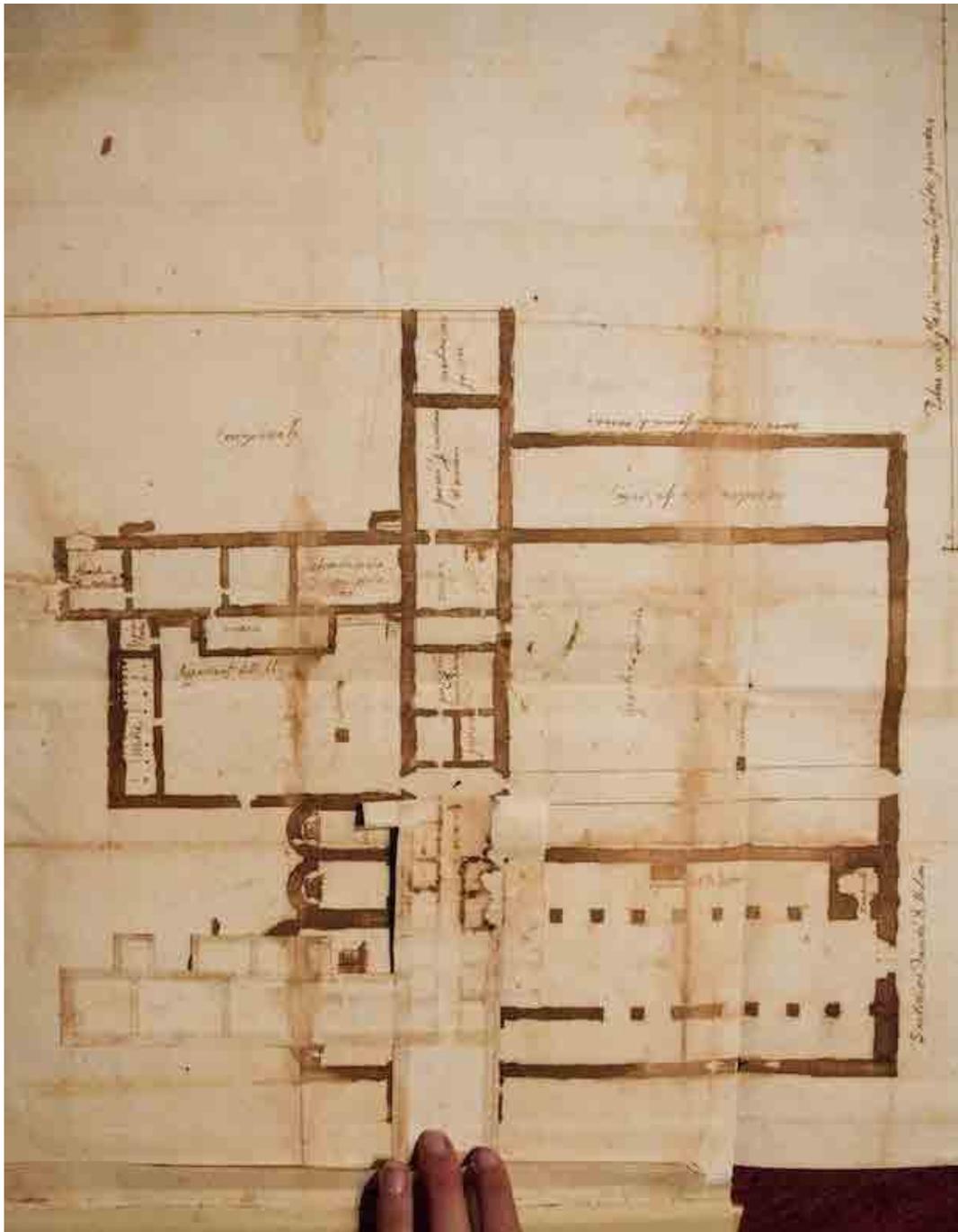


Fig. 17 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, variante disegno A

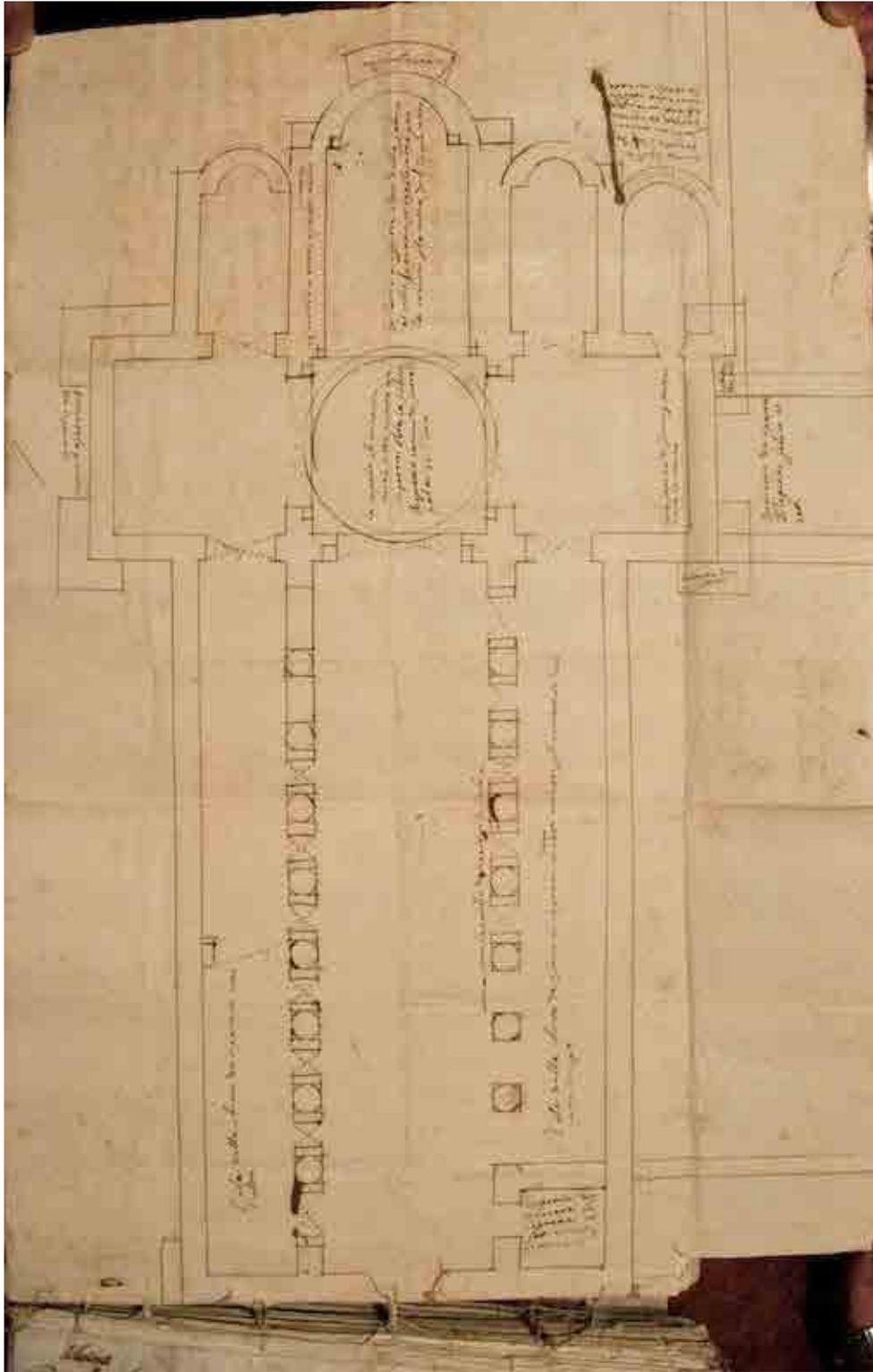


Fig. 18 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo

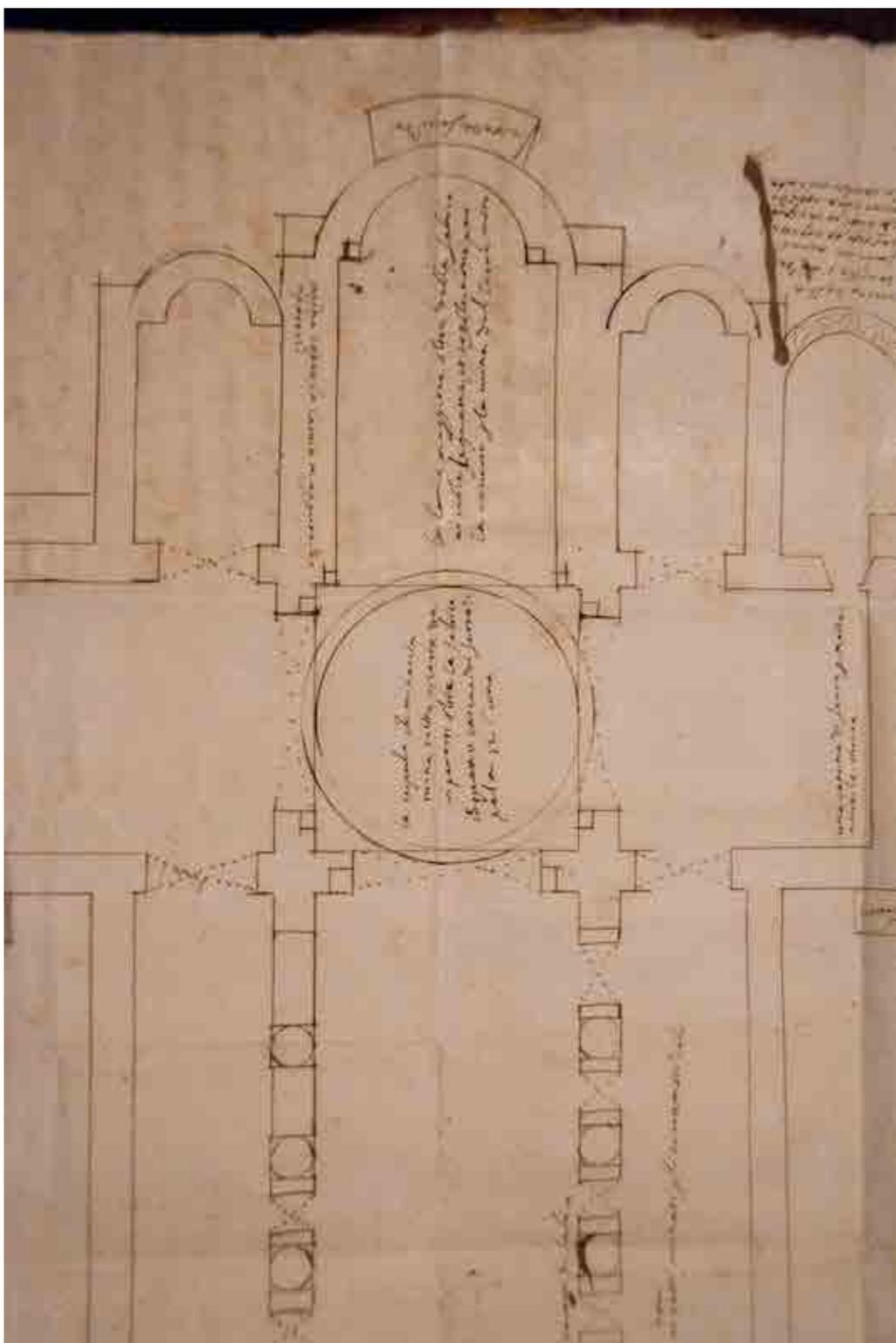


Fig. 19 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo, zona presbiteriale, *part.*

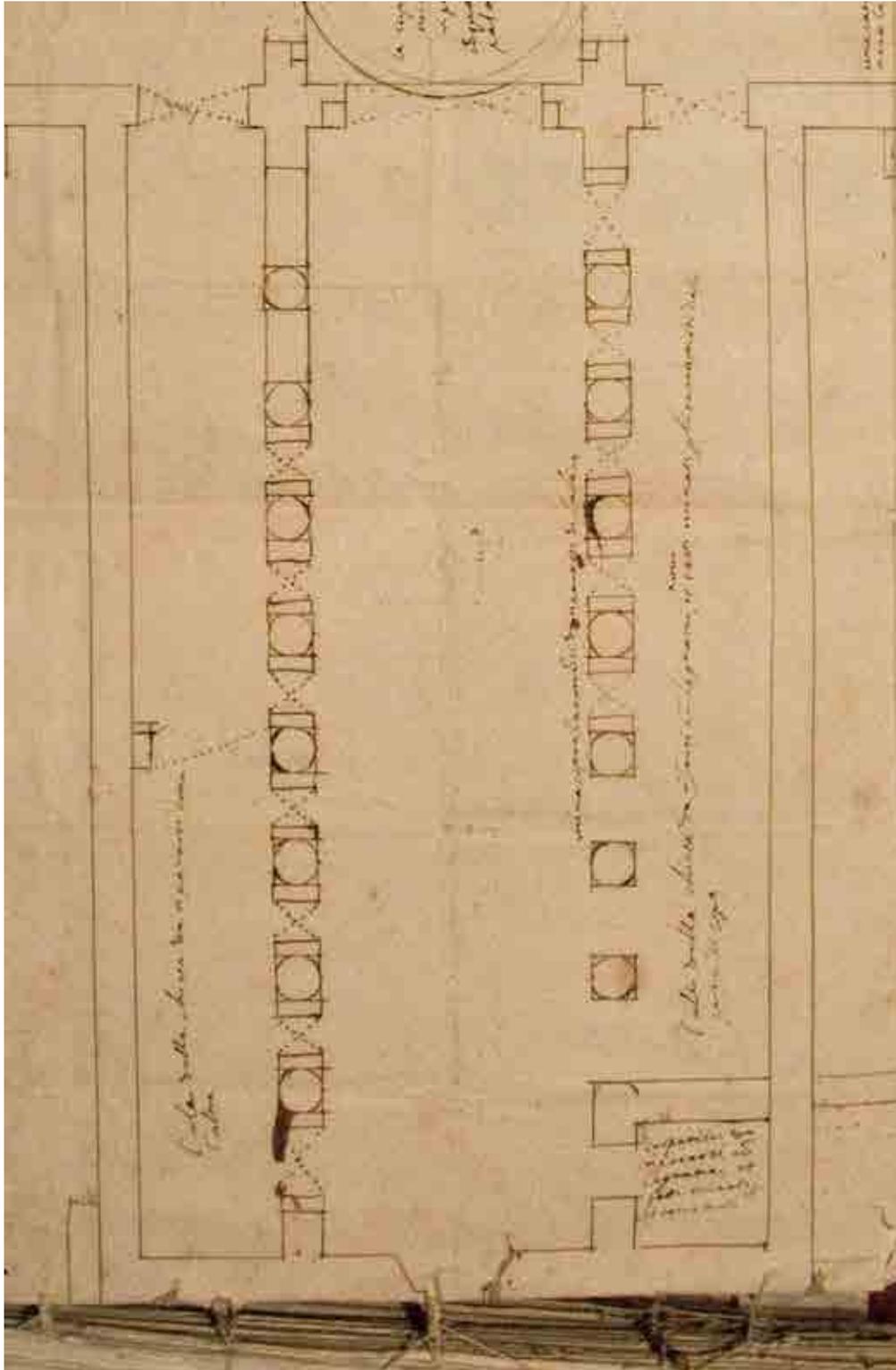


Fig. 20 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo, zona longitudinale, *part.*

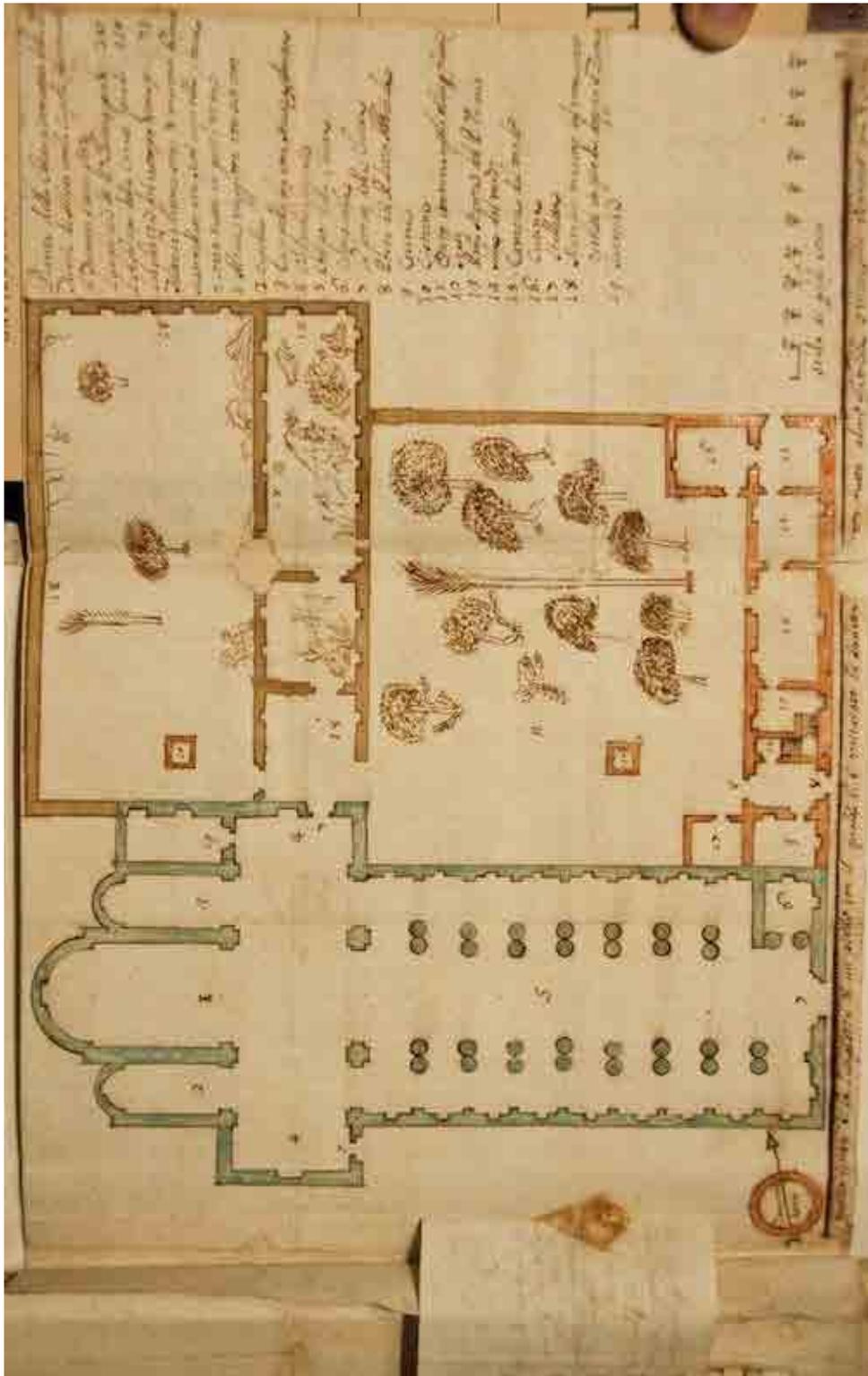


Fig. 21 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, disegno B

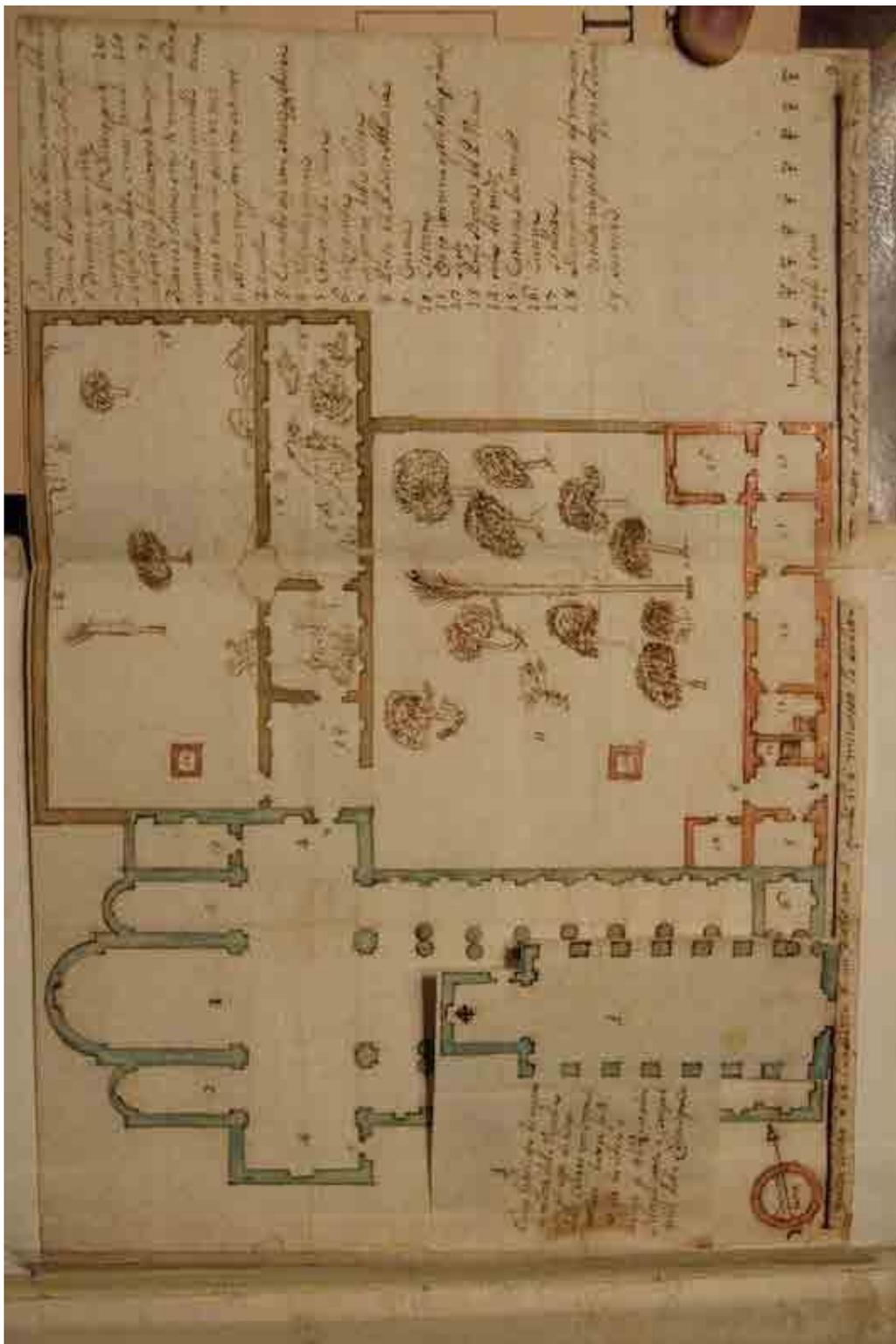


Fig. 22 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, variante disegno B

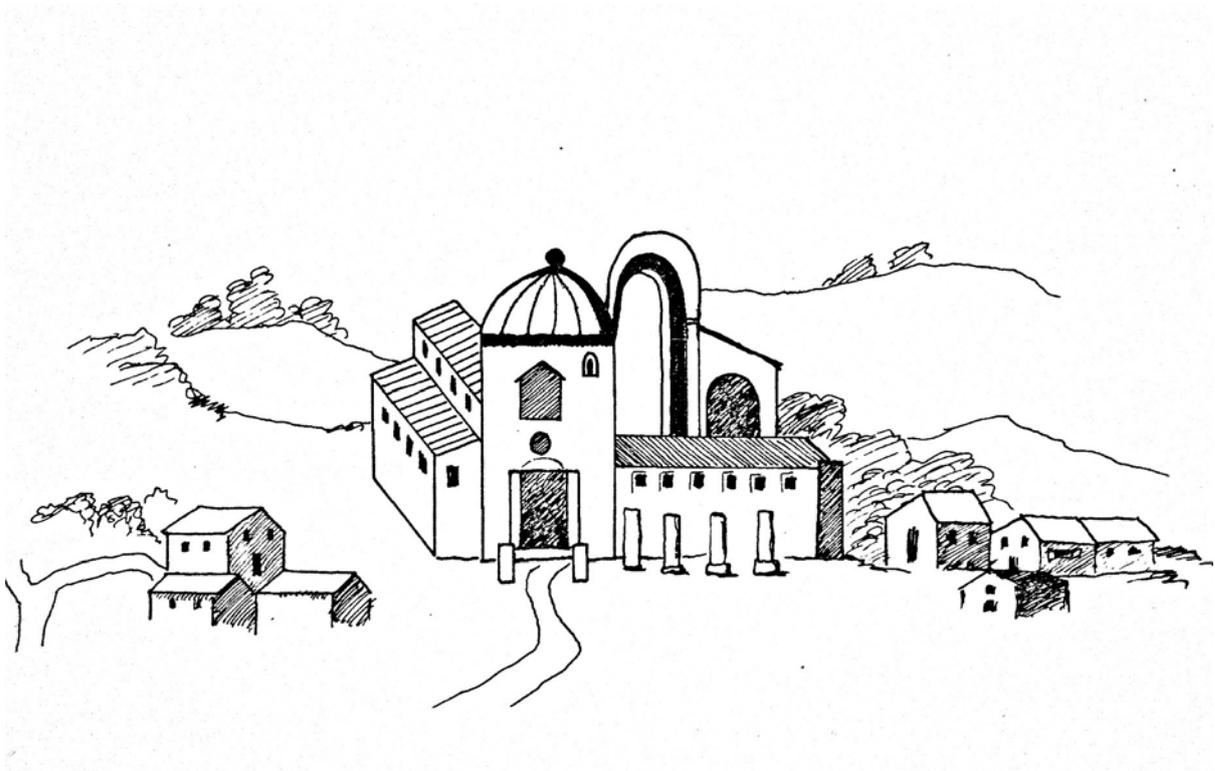
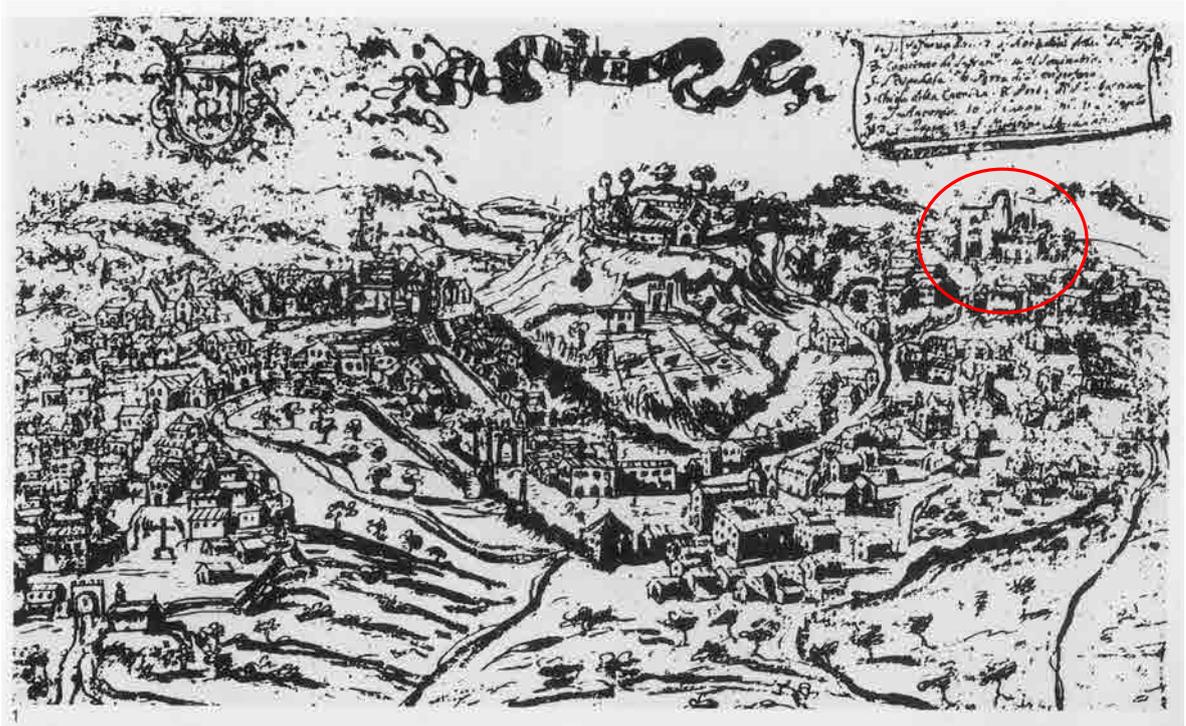


Fig. 23 – Anonimo, Veduta di Miletto e restituzione grafica della SS. Trinità (sec. XVII)

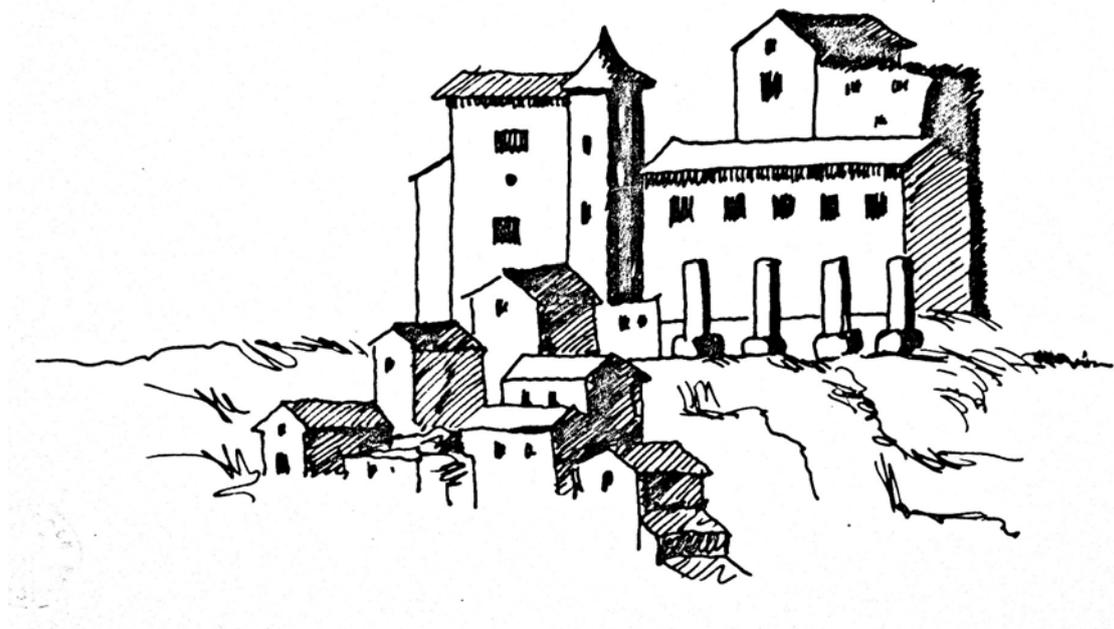
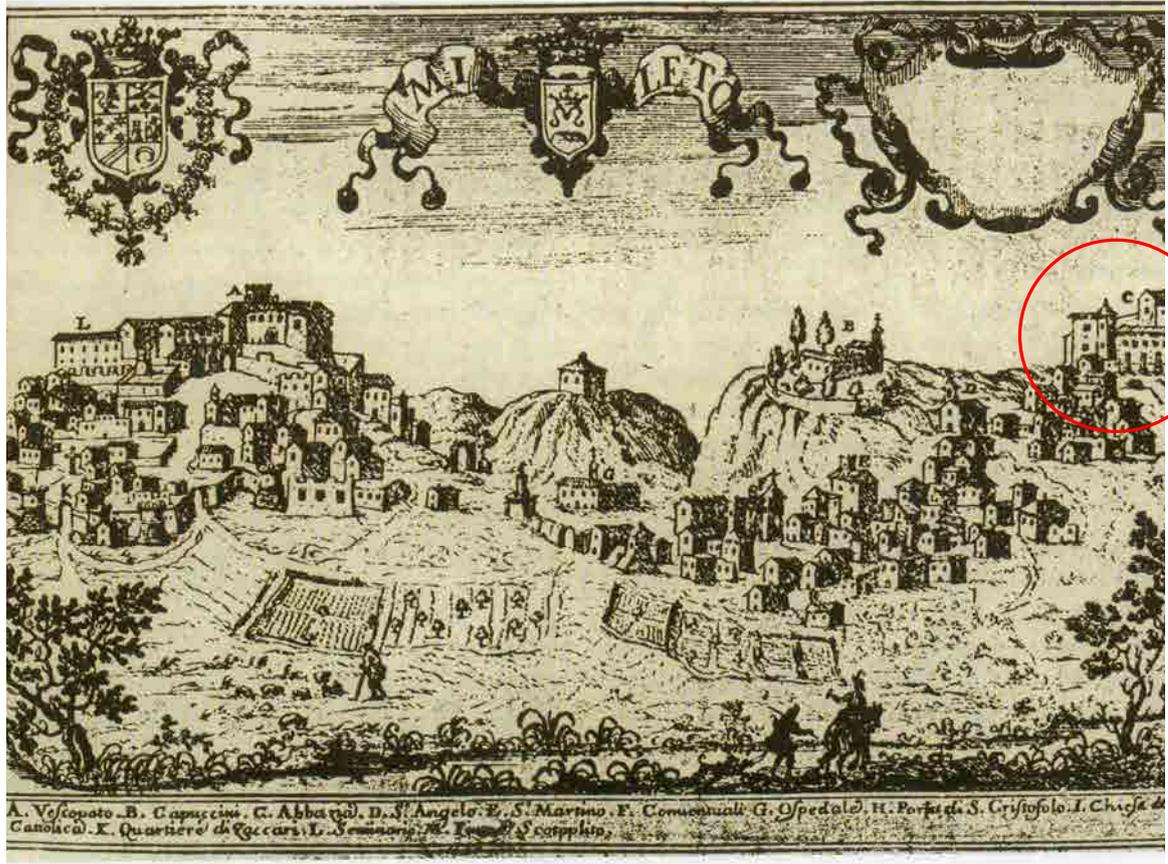
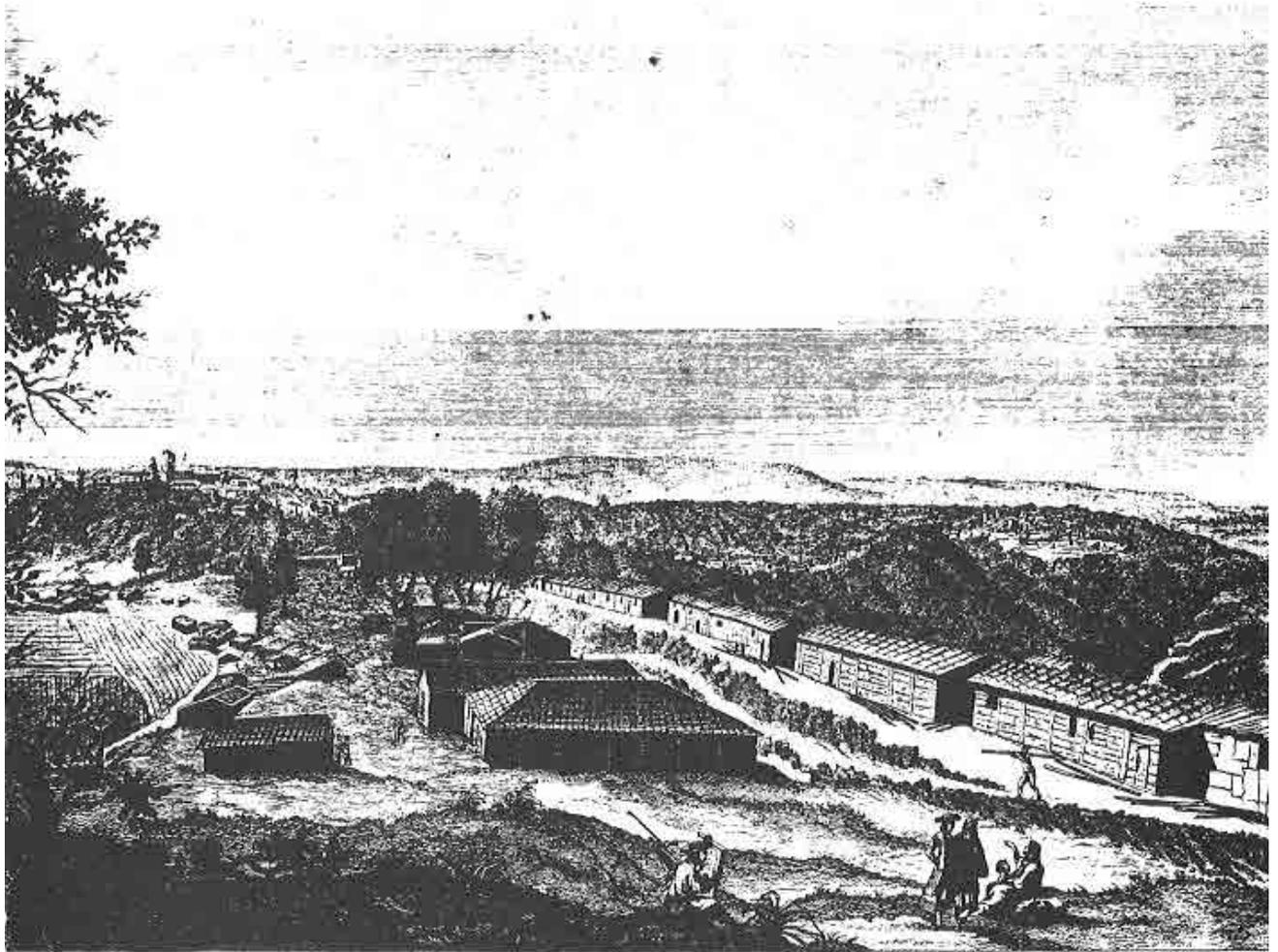


Fig. 24 – G.B. Pacichelli, Veduta di Mileto e restituzione grafica della SS. Trinità (1703)



MILETO
La Chiesa della Badia Reale e Città e Chiesa l'Isola

Fig. 25 – P. Schiantarelli, Veduta di Miletto con l'abbazia della SS. Trinità sullo sfondo, dopo il sisma del 1783



Fig. 26 – Mileto, Museo Statale, tasselli marmorei provenienti dalla SS. Trinità

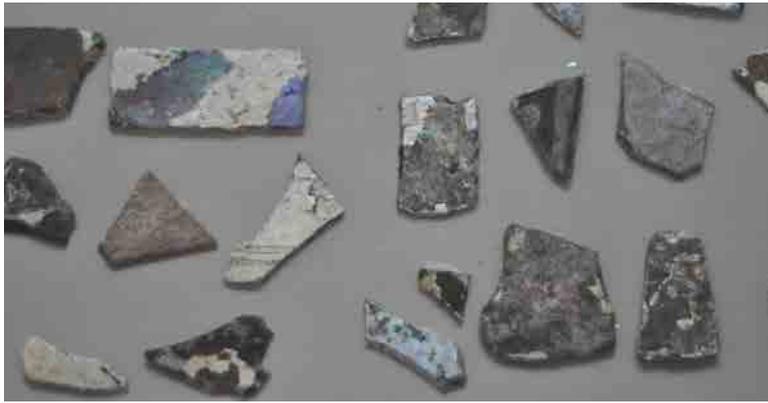


Fig. 27 – Mileto, Museo Statale, tessere vitree provenienti dalla SS. Trinità

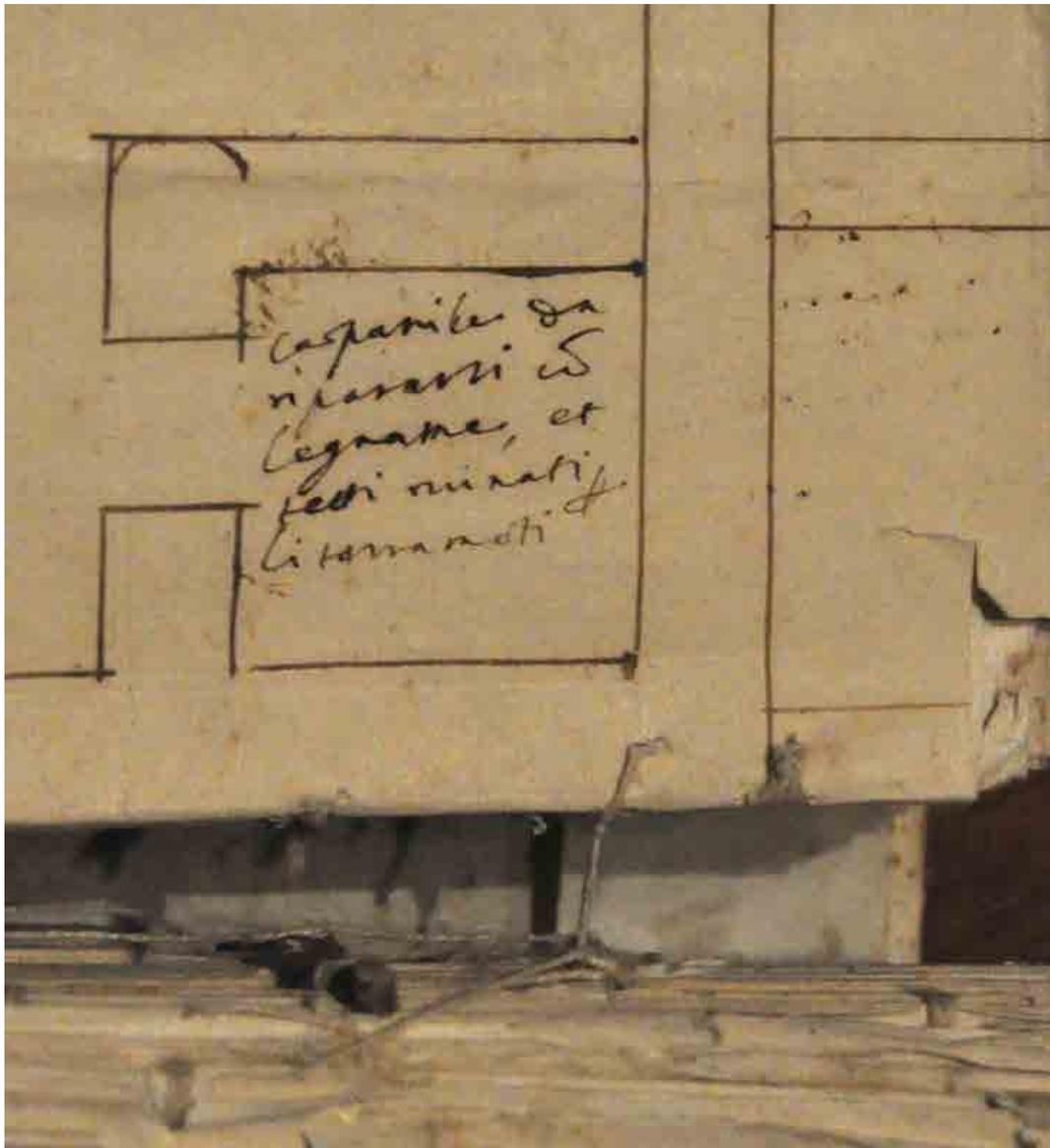


Fig. 28 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo,
part. del campanile



Fig. 29 – Mileto, Piazza Italia, frammento



Fig. 30 – Mileto, Piazza Italia, frammenti di colonna e capitello



Fig. 31 – Mileto, cortile dell'Episcopio, fusto di colonna in breccia africana



Fig. 32 – Mileto, cortile dell'Episcopio, fusto di colonna in granito



Fig. 33 – Mileto, cortile dell'Episcopio



Fig. 34 – Mileto, ruderi della SS. Trinità, base attica



Fig. 35 – Mileto, Museo Statale, frammento di capitello con volatile e leone



Fig. 36 – Mileto, Museo Statale, frammento di stipite



Fig. 37 – Mileto, Museo Statale, capitello a stampella



Fig. 38 – Mileto, Museo Statale, capitello con leoni addorsati



Fig. 39 – Mileto, Museo Statale, capitello con leonessa

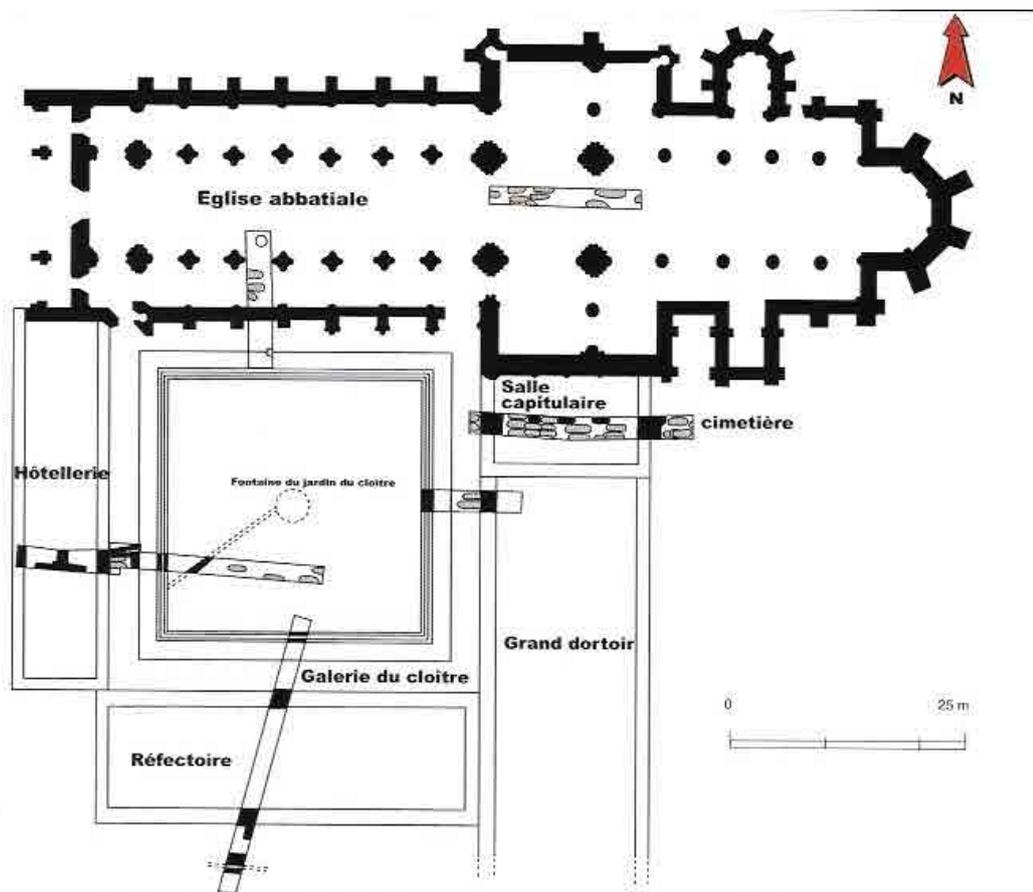
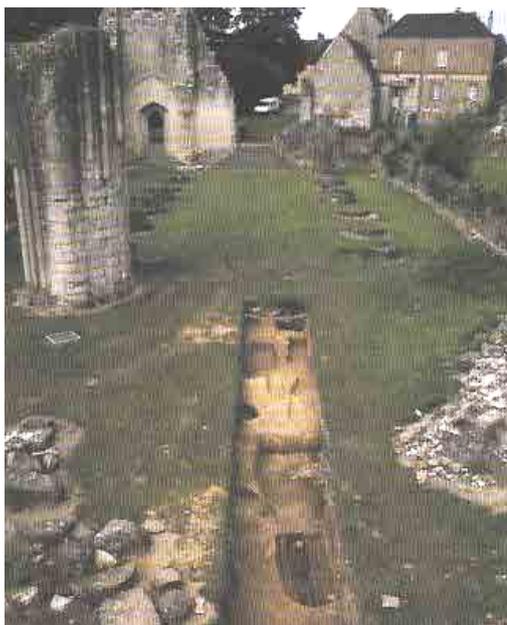


Fig. 40 – Saint-Evroult-sur-Ouche, resti dell'abbaziale e pianta ricostruttiva



Fig. 41 – Napoli,
Museo
Archeologico,
sarcofago di
Ruggero

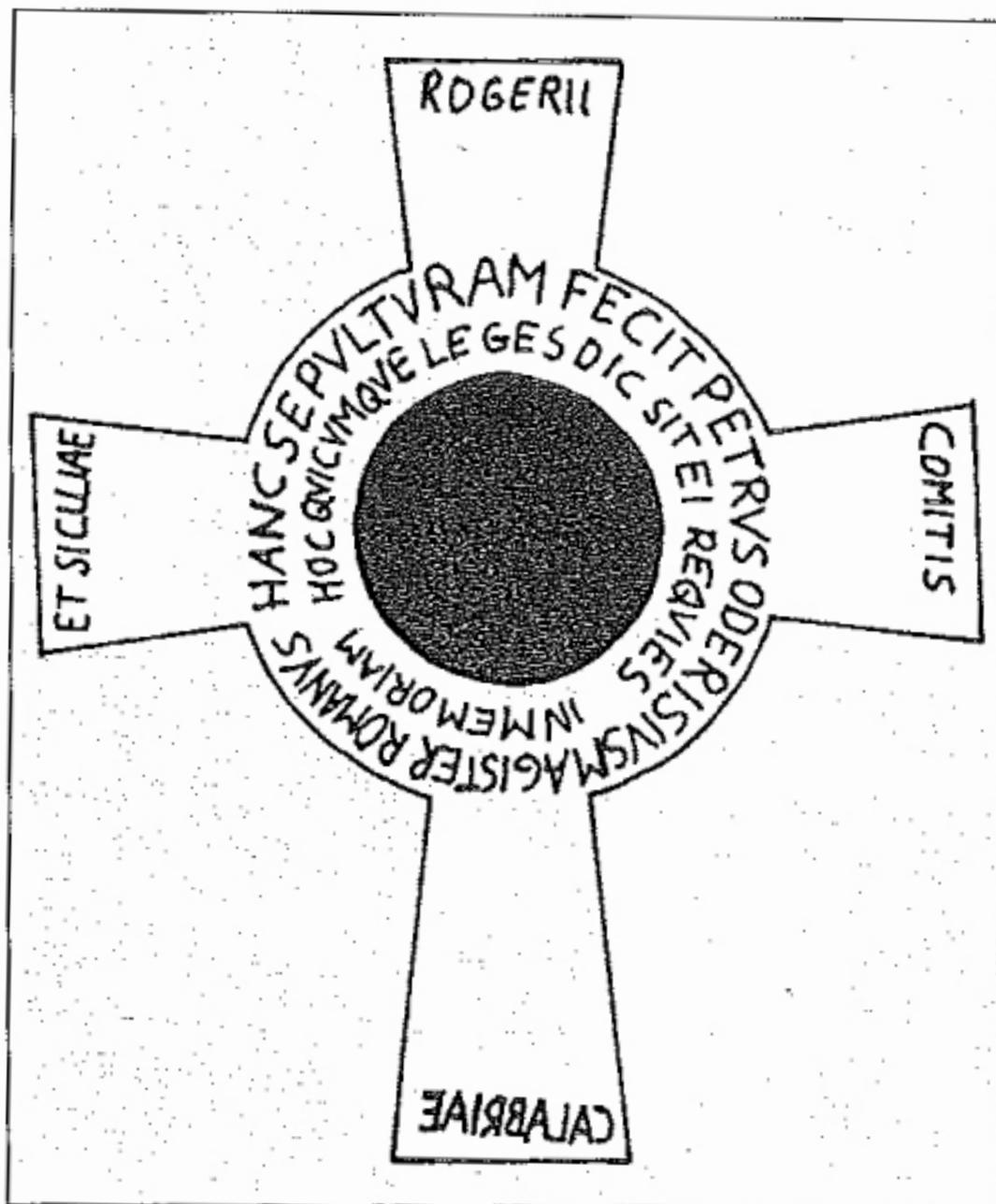


Fig. 42 – Ricostruzione grafica dell'iscrizione sul sarcofago di Ruggero



Fig. 43 – Berna, Biblioteca civica, ms. 120, *Carmen de rebus Siculis*, f. 96r
(fine sec. XII)



Fig. 44 – Napoli, Museo Archeologico, Sarcofago di Eremburga

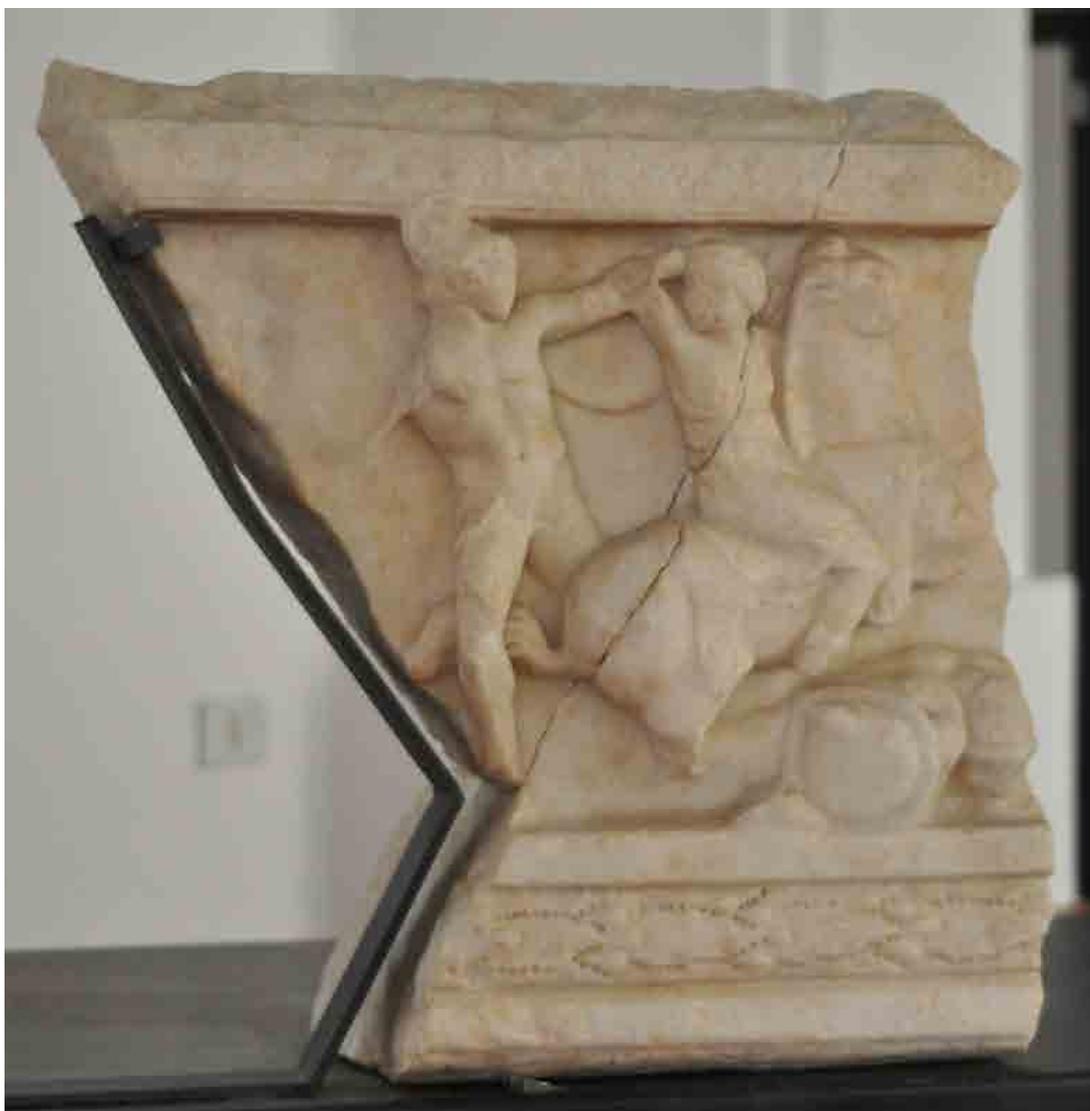


Fig. 45 – Mileto, Museo Statale frammento dal sarcofago di Eremburga

Capitolo 4

LE RIPERCUSSIONI DELLA TRINITÀ IN CALABRIA.

MODELLI DI ARCHITETTURA NORMANNA

La chiesa abbaziale di Mileto ha prediletto, dal punto di vista iconografico, l'adozione di uno schema longitudinale in cui è facilmente ravvisabile il gusto occidentale latino. E latina è la ripresa classicistica della spartizione delle navate con colonne, le quali, come già sottolineato, confermano, con l'utilizzo di materiale di spoglio classico, una chiara tendenza alla riproduzione del mondo tardo antico. Non si tratta però di un'imitazione banale e retorica, piuttosto di una cosciente e orgogliosa riconquista del patrimonio e dell'architettura delle origini, in cui l'esempio, sublime, è la basilica paleocristiana romana. Analogamente, per tutto il secolo XI, l'Italia centro-meridionale si arricchisce di imitazioni di basiliche paleocristiane a colonne sull'esempio della fabbrica desideriana e di S. Angelo in Formis¹ (Fig. 46). Ancora prima però è la chiesa di Cluny, ricostruita tra il 955 e il 981, conosciuta come Cluny II² (Fig. 47), a riprendere forme tardo-romane. Tale adesione risulterebbe nella partizione dell'aula ottenuta mediante colonne³. L'uso di un tipo di pianta vicino a quello di Cluny è, dunque, un primo indizio che contribuirebbe a collocare la chiesa calabrese nel mondo romanico europeo.

Tuttavia, nonostante le attinenze della Trinità con il mondo culturale latino di ispirazione paleocristiana, la zona absidale dell'abbaziale miletese rimane di chiara impronta nordica, sicuramente più in linea con i gusti dei nuovi dominatori e committenti. La soluzione di un corpo a gradoni formato da absidi decrescenti e l'adozione di un coro tripartito proteso oltre il transetto, che pure la Santissima

¹ L'adesione a tali scelte lessicali troverà la sua più propizia area di diffusione soprattutto in Campania con Salerno, Capua, Ravello e nella Puglia con la chiesa di S. Nicola a Bari e le cattedrali di Otranto, Trani, Bitonto: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 161. La chiesa di S. Angelo in Formis presso Capua, fatta costruire da Desiderio, si mostra, al contrario del monumento cassinese, priva del transetto e quindi con le absidi attaccate direttamente alle navate: D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa* cit., p. 200.

² Chiaramente la bibliografia sulle scoperte relative a Cluny è sterminata. Si cita qui K.J. CONANT, *Cluny, les églises et la maison du chef d'Ordre*, Mâcon 1968, il recente A. BAUD, *Cluny, un grand chantier médiéval au coeur de l'Europe*, Paris 2003 e H. E. KUBACH - P. BLOCH, *Forme e immagini dopo il mille*, Milano 1966, pp. 68-69, in cui si ricorda che la configurazione originale di Cluny II è assai incerta e potrebbe forse essere derivata dalle chiese preromaniche della Borgogna. La chiesa di Cluny II venne ricostruita tra il 1089 e il 1135 diventando così Cluny III per volere dell'abate Ugo, che scelse, come terminazione planimetrica della nuova chiesa, una soluzione a cappelle radiali, ovvero un coro ad ambulacro. Tale soluzione sarà ripresa anche nell'Italia meridionale in alcune chiese legate ai normanni, come l'incompiuta venosina, e i duomi di Acerenza e Aversa: BOZZONI, *Saggi di architettura* cit., pp. 15-100.

³ Questa ipotesi formulata da R. KRAUTHEIMER, *San Nicola di Bari und die apulische architektur des 12. Jahrhunderts*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», 9 (1934), pp. 5-42.

Trinità presentava, fu assunta in modo esemplare proprio a Cluny II. Le caratteristiche principali, dunque, del cosiddetto *plan bénédictin* – in generale costituito dal presbiterio allungato e sistemato al di là del transetto e quasi in prosecuzione dell'abside centrale con le absidi laterali che affiancano quella principale e il coro che comunica con i vani laterali per mezzo di arcate⁴ – vennero riprese anche nell'abbaziale di Mileto. E, tuttavia, queste ultime sono mitigate e latinizzate: a differenza della tipologia propriamente cluniacense, dove il coro è composto da tre ambienti paralleli, fra i quali quello mediano è più ampio e profondo ed è aperto sulle campate minori, nel Sant'Angelo, invece, il coro centrale non presenta aperture verso quelli laterali. Ad ogni modo, forti influssi di architettura romanica settentrionale si manifestano, nella chiesa miletese, nel verticalismo dell'edificio, nella cupola-tiburio, nel transetto anche se non troppo pronunciato, nella geometrizzazione spaziale dei vani del corpo orientale e nella disposizione planimetrica che, è bene ribadirlo, riprende il sistema di Cluny II.

Lo schema architettonico della ricostruzione operata dall'abate Mayeul a Cluny venne emulato, in terra d'oltralpe, non tanto nella stessa Borgogna⁵, dove appunto si vide nascere tale modello, quanto piuttosto, e in modo assai più ammirevole, nella vicina Normandia con l'abbaziale di Bernay⁶ (Fig. 48), quella di Lessay (Fig. 49) e soprattutto nella Trinità (Fig. 50) e nel San Nicola di Caen⁷. Tutte queste chiese erano scandite longitudinalmente da archi e non è superfluo qui ricordare che, probabilmente, anche nella Santissima Trinità, in luogo della trabeazione fossero stati utilizzati archi. E caratterizzate da archi saranno le chiese

⁴ W. KROENIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «Napoli nobilissima», 1 (1962), pp. 203-215: 204.

⁵ Al contrario, la chiesa di Cluny III, iniziata nel 1088 dall'abate Ugo esercitò un influsso stilistico quasi esclusivamente in Borgogna, *ibid.*, p. 203.

⁶ P. HÉLIOT, *Les dates de construction des abbayes de Bernay, Cerisy-la-Forêt et Lessay*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1959, pp. 188-204; L. MUSSET, *Normandie romane*, La-Pierre-qui-Vire 1967, p. 54. Bernay si pone come la prima prova della sperimentazione del nuovo linguaggio architettonico. Tale abbaziale venne iniziata nel secondo decennio dell'XI secolo e completata intorno alla metà del secolo. Era coperta a tetto e i suoi aspetti più peculiari sono da ricercare nel transetto e nel coro triplice di chiaro stampo benedettino derivati dalle disposizioni già viste a Cluny II. Bernay è anche una chiesa a tre navi e da qui partirà un nuovo modo di concepire la navata: R. BONELLI, *L'età romanica*, in *Storia dell'architettura medievale*, a cura di R. BONELLI - C. BOZZONI - V. FRANCHETTI PARDO, Roma-Bari 2007, pp. 35-174: 58. Su Bernay si veda anche B. LAULE - U. LAULE, *Architettura romanica in Francia*, in *Il Romanico*, Milano 2004, pp. 120-177: 137-139. Tuttavia l'impianto della Trinità non presenta, come a Bernay, le due absidioline periferiche ai lati estremi del transetto.

⁷ Cfr. K.J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture 800 to 1200*, Harmondsworth, 1959; KROENIG, *La Francia e l'architettura* cit.

romaniche dei secoli XI e XII della Normandia. Inoltre, il tema cluniacense⁸ sarà presente nelle chiese vescovili dell'Italia settentrionale in qualche modo legate con la Normandia. Costituiscono un esempio in tal senso, il duomo di Acqui (consacrato nel 1067) che riprende Bernay con le sue cinque absidi a scaglioni⁹; il San Lorenzo¹⁰ e il San Fermo Maggiore di Verona entrambi dell'XI secolo¹¹; il Sant'Abbondio a Como, dove però manca la tematica cluniacense ma sono evidenti cinque navate con coro molto sporgente e torri che richiamano consuetudini d'oltralpe; il San Giacomo, sempre a Como, che collega con un coro cluniacense l'atrio fiancheggiato da due torri¹².

Sebbene non fosse ancora possibile ricostruire con precisione l'andamento planimetrico della zona presbiteriale della Trinità¹³, il suo transetto sporgente

⁸ Su questo tipo di architettura diffusa soprattutto in Normandia si veda: E. LEFÈVRE-PONTALIS, *Les plans des églises romanes bénédictines*, «Bulletin Monumental», 76 (1912), pp. 439-485; F. DESHOULIÈRES, *Au début de l'art roman. Les églises de l'onzième siècle en France*, Parigi 1929 (II edizione 1943); M. GIEURE, *Les églises romanes de France*, Paris 1953-1954; J. GANTNER - M. POBE, *Gallia Romanica*, Vienna-Monaco 1955; P. HÉLIOT, *La Normandie et l'architecture romane du Nord de la France*, «Revue archéologique», 31 (1951), p. 60 e sg.; *L'art roman en France*, a cura di M. AUBERT, Paris 1961; AUBERT, *Cathédrales, abbayes, prieurés romanes en France*, Paris 1963; R. CROZET, *L'art roman*, Paris 1962; KROENIG, *La Francia e l'architettura* cit.; M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Paris 1963; MUSSET, *Normandie romane* cit.; KUBACH, *Architettura romanica* cit.; ADAM, *Preromanico e romanico* cit. Più recenti gli interventi di: F. GANDOLFO, s.v. *Chuniacensi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 121-130; P. PIVA, *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le Chiese chuniacensi*, Ginevra-Milano 1998; G. LODOLO, *Proposta metodologica per una lettura dei rapporti tra l'istituzione monastica di Cluny ed i suoi priorati lombardi in età romanica*, in *Il Romanico*, Atti del seminario di studi ISAL (Varenna, 8-16 settembre 1973), Milano 1975, pp. 191-211; A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura tra XI e XII secolo*, in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*, catalogo della mostra, Milano 1993, pp. 156-173.

⁹ H. THÜMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 3 (1939), pp. 141-226: 163.

¹⁰ G. TREVISAN, *San Lorenzo a Verona*, in *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008, pp. 169-174.

¹¹ W. ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939, p. 5 e sg. Su San Fermo Maggiore si vedano gli scritti di G. TREVISAN, *L'architettura (secoli XI-XIV)* e *Le pitture murali al tempo dei benedettini in I santi Fermo e Rustico, un culto e una chiesa in Verona per il XVII Centenario del loro Martirio (304-2004)*, a cura di P. GOLINELLI - C. G. BREZZONI, Verona 2004, rispettivamente alle pp. 169-184 e pp. 185-198; *La chiesa di San Fermo Maggiore a Verona tra Venezia, Lombardia ed Europa e alcune considerazioni sulla scultura veronese dei secoli XI e XII*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del IV Convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. C. QUINTAVALLE, (I convegni di Parma Milano 2004, pp. 247-260. Si veda inoltre, dello stesso autore, *San Fermo Maggiore a Verona* in *Veneto romanico* cit., pp. 159-168.

¹² Tali esempi e possibili analogie con la Trinità di Mileto, almeno per quanto riguarda le chiese comasche, sono stati avanzati da SCHWARZ, *Die Baukunst* cit.

¹³ Sull'esatta conformazione della Santissima Trinità ai tempi del Gran Conte Ruggero ci informano soltanto alla fine degli anni settanta del novecento, come già sottolineato, i preziosi lavori di Occhiato. Ma già Schwarz (*Die Baukunst* cit.) e KROENIG (*La Francia e l'architettura romanica* cit., p. 205) riuscirono a congetturare la presenza del coro benedettino a Mileto.

collegato con tre absidi parallele venne messo da subito in relazione con la grande chiesa della Borgogna. Il particolare tema architettonico presente nell'abbaziale miletese non poteva infatti derivare dalla cultura basiliana, che pure pullulava nella Calabria medievale. Le grandiose dimensioni della Trinità, infatti, non possono in alcun modo paragonarsi con quelle assai più modeste che caratterizzavano le costruzioni orientali calabresi.

Il modello della chiesa di Montecassino¹⁴ (Fig. 51), che l'abate Desiderio, grande alleato dei normanni, fece ricostruire tra il 1066 e il 1071 appena eletto papa, influenzò molte chiese laziali, abruzzesi e campane ma non la chiesa di Mileto. Il coro benedettino di origine francese con absidi decrescenti e transetto assai ampio del Sant'Angelo, infatti, si lega con difficoltà alla particolare configurazione che caratterizza invece le chiese che ricalcano il modello benedettino-cassinese¹⁵ e che al contrario sviluppano un transetto molto poco sporgente e absidi allineate¹⁶. L'avancorpo a colonnati e l'assenza di volte dalla copertura dell'edificio miletese¹⁷, invece, rientra in quello schema di basilica tardo romana ripreso a quel tempo proprio da Desiderio. Ciò nonostante, le datazioni proposte per questi edifici non consentono di guardare alla costruzione desideriana quale fonte per la dimensione classicistica dell'edificio calabrese. Al modello della chiesa cassinese, che si caratterizzava proprio per la presenza dominante dell'alto transetto sulle navate, guardarono le grandi chiese della Campania: la cattedrale di Salerno, quella di Amalfi, quella di Ravello. In misura minore l'influsso desideriano giunse, come vedremo, anche alla cattedrale di Messina.

¹⁴ Inutile ricordare quanto sia ampia la bibliografia sulla basilica cassinese. Qui ricordiamo: G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979; M. D'ONOFRIO, *La basilica desideriana*, in *Campania*, Milano 1997 (Italia Romanica, 4), pp. 43-48 e la relativa bibliografia; M. ANDALORO, *L'abbaye du Mont-Cassin: sur les traces d'un édifice disparu*, in *Chantiers médiévaux*, Paris 1996, pp. 53-70; PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino* cit.

¹⁵ È la classificazione proposta da D'Onofrio per i diversi paesaggi architettonici dell'Italia meridionale di età normanna: D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura* cit., pp. 199-200.

¹⁶ Semplificando al massimo la descrizione planimetrica dell'abbazia di Montecassino ricorderemo che, oltre alle navate tripartite da colonne ed arcate, presentava un quadriportico. Inoltre, il transetto diviene, nella costruzione desideriana, un corpo unico, situato quasi entro l'allineamento delle navate, molto ampio e molto profondo, triabsidato, assai elevato e coperto da un tetto a due falde trasversali: BONELLI, *L'età romanica* cit., p. 130.

¹⁷ Ricordiamo infatti che, almeno stando a ciò che riporta il Calcagni, la Trinità presentava una copertura in legno. «Templum non lapideo fornice, sed tabulis, arte mira connexis, pictura ornatis, tectum erat», CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 8.

Che la fabbrica di Mileto derivi, infine, dalle costruzioni isolate è una tesi che può dirsi superata, non fosse altro per un'mera motivazione cronologica, già discussa nel capitolo storiografico. L'architettura miletese si pone, all'opposto, come tappa obbligata, come saldo anello di congiunzione tra i modelli cluniacensi cari alla Francia romanica e le grandiose costruzioni della Sicilia propriamente normanna, discorso questo che si cercherà definitivamente di chiarire nelle prossime pagine. Alla domanda poi di come questo *plan bénédictin* si sia potuto diffondere in Calabria, una terra geograficamente distante dalla Francia, si è tentato di rispondere già nel corso di questo lavoro¹⁸. La tesi secondo cui furono i religiosi uticensi, ispirandosi al modello borgognone della riforma, a dettare i piani delle chiese conventuali calabresi è accettata abbastanza pacificamente da quasi tutti gli studiosi¹⁹. L'abate era infatti anche il *protomagister* della propria chiesa: era previsto dalla stessa regola dell'ordine benedettino che fosse studiata, fra le altre, anche l'arte dell'architettura. Come l'architettura bizantina, cronologicamente precedente nella regione, si era diffusa e sviluppata per opera dei monaci basiliani in Calabria, così la prima esperienza costruttiva romanica fa la sua comparsa in una regione lontana dal suo naturale centro propulsore grazie alla mediazione degli ordini monastici occidentali²⁰.

Appare chiaro, allora, che a Mileto convergono due distinte influenze che, forse, in ambiti diversi sarebbero entrate in contraddizione. Ma nessun rovinoso scontro architettonico si verifica nella chiesa abbaziale ruggeriana. L'innesto del coro benedettino cluniacense su una pianta di tipo basilicale è proposto a Mileto in modo assai armonico e proporzionato. Fu proprio quest'ultima la più grande innovazione della fabbrica calabrese.

Questa particolare fusione, l'ispirazione nordica del presbiterio e la presenza delle colonne nella zona longitudinale dell'edificio, sarà metro di analisi per i rapporti che si verificarono con le fabbriche coeve. Il più immediato e più

¹⁸ Oltre a quanto già detto si riporta qui ulteriore bibliografia secondo cui tale modello benedettino sarebbe stato importato dai monaci di St. Evroul-sur-Ouche insediatisi nelle abbazie calabresi di prima generazione normanna: S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, «Bollettino storico messinese», 1 (1939), pp. 1-49; BOTTARI, *L'architettura della Contea, studi sulla prima architettura* cit.; KRONIG, *La Francia e l'architettura romanica* cit.

¹⁹ I giovani Altavilla erano vicini ai benedettini della Normandia e queste amicizie fecero preferire il modello francese per le nuove costruzioni: DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 22.

²⁰ Solo se si accetta questa mediazione si può spiegare il passaggio di modi e di forme francesi alla Calabria. Di quest'avviso è anche Valentino Pace: PACE, *Campania XI secolo* cit., p. 225 e sg.

vicino esempio in tal senso lo si ritrova proprio a Mileto, nel cantiere della cattedrale.

4.1 – La cattedrale di Mileto

“Vi è dunque un nobie e ricco Vescovato (...) ampliato ed abbellito poi da detto Conte Ruggiero con mirabile ed artificiosa struttura (come al presente si vede) con colonne di marmo in due ordini al numero di 18, oltre moltissim’altre in più archi, cappelle ed arco maggiore ...”²¹

Da quanto detto finora dunque, l’abbazia della Santissima Trinità di Mileto si presenta come uno dei monumenti più ambigui della Calabria normanna e più in generale del sud d’Italia al tempo dei nordici conquistatori. A confermare la grandiosità e l’originalità del monumento miletese concorre l’altra grande fabbrica di committenza ruggeriana: la cattedrale. Mileto infatti, come già ricordato, divenne per volere del Gran Conte, sede vescovile²². Tauriana e Vibona devastate dai saraceni, l’una nel 951 e l’altra nel 983, furono aggregate alla mensa miletese sotto il titolo di diocesi di Mileto. Vibona venne annessa intorno al 1081, come attestato dalla bolla *Supernae miseracionis respectu*²³, indirizzata da Gregorio VII al primo vescovo di Mileto Arnolfo, nella quale veniva ratificato appunto il trasferimento della diocesi da Vibona a Mileto. Prima del 1086, data del *Sigillum aureum*²⁴ del Gran Conte Ruggero, dove risultano traslate a Mileto tanto Vibona quanto Tauriana, avvenne anche l’annessione di quest’ultima alla chiesa

²¹ Citato in OCCHIATO - BARTULI, *Una “memoria” inedita di Ignazio Piperni* cit., p. 77.

²² Con ogni probabilità, l’anno di fondazione della sede vescovile è il 1081. Infatti alcuni studi dimostrano come tale data non possa collocarsi né prima del 1081 (PONTIERI, *Tra i normanni dell’Italia Meridionale* cit., p. 150) né dopo il 1086 (L.R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l’époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957), pp. 7-30 e 321-361: 330 sg.). Arnolfo viene indicato come primo vescovo di Mileto dal 1081 al 1086 in L.R. MÉNAGER, *Lanfranco notaio pontificio (1091-1093). La diplomazia ducale italo-normanna e la Certosa di S. Stefano del Bosco*, «Studi Storici Meridionali», 3 (1983), pp. 3-37: 27, nota 1. Cfr. pure MÉNAGER, *La “byzantinisation” religieuse* cit., pp. 15-17, 26-27.

²³ RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria* cit., p. 53, doc. n. 153 e p. 56, doc. n. 174. *Bulla erectionis Episcopatus*. La bolla originale in latino e la traduzione sono in CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa* cit.

²⁴ Cfr. *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc.10, pp. 64-73, e capitolo 3 nota 20.

miletese²⁵. La cattedrale venne dedicata alla Vergine e a San Nicola²⁶. Non c'era niente di casuale nelle creazioni di nuove diocesi e nella conseguente costruzione di cattedrali nel meridione ai tempi dei normanni. Convergere il potere, quello politico e quello religioso, in un unico polo era ciò che i nuovi signori auspicarono durante tutto l'XI secolo. E tale tendenza rispondeva pienamente al volere e ai disegni dei nuovi detentori di questo potere in Calabria: gli Altavilla. Cosicché anche per Mileto, come già succedeva per Aversa, venne chiesta la dignità vescovile²⁷. Non si conosce l'anno di consacrazione della cattedrale ma, con ogni probabilità, la sua costruzione non si protrasse troppo tempo dopo l'istituzione della cattedra vescovile²⁸. La nuova costruzione è per storia, vicende e vicissitudini affine alla vicina abbazia. Anch'essa infatti venne eretta su di una collina e la sua sorte non si discostò da quella, rovinosa, che abbiamo già visto aver colpito l'abbaziale: il terremoto del 1783²⁹. Analogamente, dell'assetto planimetrico di questa nuova fabbrica si conosceva ben poco; almeno ben poco di veritiero, in quanto la storia degli studi della cattedrale è stata già dal suo inizio fuorviata da erronee interpretazioni desunte da antichi disegni. Si tratta di due piantine settecentesche pubblicate per la prima volta nel 1930 da quel Pittito³⁰ che aveva dato notizia, nello stesso volume, di un *croquis* a penna che mostrava la Santissima Trinità così come doveva apparire nel XVII secolo³¹. Gli schizzi in questione provengono da un *in-folio* conservato negli archivi della Curia miletense intitolato *Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*³². Le due planimetrie sono

²⁵ OCCHIATO, *La diocesi di Mileto* cit., p. 354.

²⁶ « (...) ed Mileti nomine nuncupari volui, eique, Deo pro-baute, divinae genitricis, sanctique patris nostri Nicolai episcopi nomen conferre designavi». Così appunto si legge nel *sigillum aureum*.

²⁷ C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit., pp. 334-348: 341.

²⁸ Non era la cattedrale un edificio di dimensioni troppo imponenti e, inoltre, il Gran Conte si dovette adoperare per la sua costruzione in quanto aveva egli stesso chiesto la dignità vescovile. G. OCCHIATO, *La diocesi di Mileto*, in *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 347-361: 351.

²⁹ La cattedrale era sostanzialmente ancora intatta fino al 1783 anche se, come sappiamo, la cittadina venne scossa da molti terremoti. Soltanto quello del 1659, lo stesso che aveva distrutto una prima volta l'abbaziale, aveva buttato giù la cosiddetta cappella di San Nicola della cattedrale. OCCHIATO - BARTULI, *Una "memoria" inedita di Ignazio Piperni* cit., p. 53.

³⁰ PITTITO, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto* cit., p. 33 figg. 14 e 15.

³¹ Entrambe le vedute (cfr. capitolo 3) mostrano anche la fisionomia della cattedrale. Sorgono però gli stessi dubbi e perplessità, già affrontate, e cioè se tali sommarie raffigurazioni possano essere tenute in seria considerazione.

³² L'opera venne composta tra il 1770 e il 1782, data questa che viene menzionata nel f. 81. Una prima parte del volume è stata pubblicata da V. F. LUZZI, *Le "Memorie" di Uriele Maria*

state realizzate dall'autore, monsignor Uriele Maria Napolione che, in questo suo lavoro, si sofferma specialmente nella descrizione degli ambienti interni della cattedrale. La prima raffigura una situazione planimetrica risalente al 1586³³ (Fig. 52); la seconda al 1782 (Fig. 53). In realtà i due disegni rappresenterebbero la medesima restituzione grafica con la sola differenza della diversa ubicazione degli ingressi, delle sepolture e degli arredi liturgici. Identica è invece la configurazione planimetrica. Da esse le tre absidi risultano allineate sul transetto e non scaglionate in diversa profondità, come invece vorrebbe il modello presbiteriale cluniacense e che, come vedremo, caratterizzava il duomo. La congettura di Heinrich Schwarz, a cui comunque spetta il merito di essere stato il primo a rendere nota la costruzione miletese, si è basata sull'osservazione, ingannevole, delle due piantine. Sulla base della particolare configurazione presbiteriale che mostravano i due disegni, lo studioso tedesco aveva infatti individuato un richiamo ai canoni architettonici e costruttivi adottati nelle chiese basiliane del sud³⁴. Sulla scia, erronea, di Schwarz si sono posti anche Bottari³⁵, Agnello³⁶, Urban³⁷, Venditti³⁸ e Bozzoni³⁹, convinti che i disegni del Napolione corrispondessero alla morfologia originaria dell'edificio e che quindi le absidi minori non fossero denunciate all'esterno. In realtà gli ipotizzati rimandi a morfologie costruttive basiliane sarebbero da escludere e anzi, al contrario, il richiamo più immediato sarebbe piuttosto quello che legherebbe la cattedrale ai modelli d'oltralpe appena innestatisi a Mileto con la costruzione dell'abbazia della Trinità. Le notizie documentarie e grafiche, infatti, seppur preziosissime, non sempre attestano e confermano l'originaria struttura di un monumento. E così, come già capitato alla Santissima Trinità, a svelare la più esatta conformazione di

Napolione, Reggio Calabria 1984. Sull'opera in generale cfr. G. OCCHIATO, *Brevi note sul manoscritto di U. M. Napolione conservato nella Curia vescovile di Mileto*, «Studi meridionali», 8 (1975), pp. 448-455.

³³ La prima desunta dagli *Acta pastoralis visitationis* del 1586, conservati ancora oggi nell'archivio miletese.

³⁴ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit. p. 30.

³⁵ S. BOTTARI, *L'architettura del medioevo in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Palermo 1956, pp.109-154: 127.

³⁶ G. AGNELLO, *L'architettura religiosa, militare e civile del Regno di Sicilia*, «Archivio storico pugliese», 12 (1959), pp. 159-196: 177

³⁷ G. URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, «Byzantinische Zeitschrift», 59 (1966), pp. 72-93: 90.

³⁸ VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale* cit., p. 921 sg.

³⁹ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 113-117.

questa nuova fabbrica normanna sono stati i resti dell'abside⁴⁰ (Fig. 54). La fitta vegetazione che aveva avvolto i ruderi e che riprende oggi, per mancanza di un'adeguata tutela, il suo fitto lavoro di avvilupparsi su conci centenari, venne eliminata non senza difficoltà. Nel punto in cui, seguendo la pianta del manoscritto, doveva esserci una parete diritta con abside inclusa, si profilava, invece, coperto da muschi, un tondo absidale, mancante per metà, ma sul cui andamento non vi poteva essere alcun dubbio⁴¹. Si confermò, in tal modo, uno schema a gradoni, con le absidi minori arretrate rispetto a quella mediana.

Le congetture e le ipotesi degli studiosi precedenti venivano dunque a cadere e a essere spazzate via dall'evidenza. Ma già da un'attenta analisi comparativa era agevolmente ravvisabile che tali erronee idee andavano a cozzare con quello che stava succedendo in quegli anni e in quelle zone dell'Italia meridionale. Come era infatti possibile che i normanni, vincitori, riprendessero quelle disposizioni tipicamente basiliane e quindi bizantine – del popolo dei vinti – per costruire le loro nuove fabbriche? Non costruivano forse gli Altavilla, tra gli altri motivi, anche per attestare la loro gloria e il loro casato? E quanto era lontana da tale intento l'architettura basiliana la cui caratteristica principale, come già accennato, era il modesto respiro volumetrico⁴² (Fig. 55)? La cattedrale romanica, sebbene non fosse così imponente se paragonata alla vicina abbaziale, sicuramente non mostrava le dimensioni tipiche dell'*humus* basiliano. Fu lo stesso Ruggero a volere la costruzione della cattedrale perché fu lui ad elevare a rango vescovile la sua cittadina preferita⁴³. E per quanto il Gran Conte si mostrò abbastanza tollerante verso l'elemento greco nei suoi territori e favori addirittura, in alcuni casi, la costruzione di vescovadi greci, non è credibile che desiderasse che proprio la *sua* cattedrale riprendesse le liturgie bizantine e le volumetrie basiliane. Ad ogni modo, non è il caso di indugiare oltre su quello che non era la cattedrale romanica di Mileto. Sarebbe fin troppo semplice sentenziare ora sulla sua

⁴⁰ È ancora una volta Occhiato ad avere avuto la fortuna di fare quest'ulteriore scoperta. Ne dava notizia già nel 1975: OCCHIATO, *Sull'individuazione della cattedrale di Mileto* cit., e ne forniva un'indagine più approfondita in G. OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto: rilettura critica di un monumento scomparso*, «Brutium», 56 (1977), pp. 12-16. Le dedica poi un intero capitolo nella sua monografia sulla Trinità: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 183-210.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 188-189.

⁴² Un esempio su tutti delle piccole dimensioni dell'architettura basiliana è la Cattolica di Stilo.

⁴³ Cfr. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula* cit., *passim* e TRAMONTANA, *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., p. 32.

architettura e condannare le congetture di quei pochi studiosi che hanno cercato di dare risposte accettabili, senza averne tra l'altro gli effettivi dati di cui si è invece ora in possesso. In ogni caso, nonostante i vari danni provocati dalle numerose scosse telluriche e i vari rimaneggiamenti dei vescovi succedutisi alla guida della cattedrale, pare che questa conservò la sua originaria fisionomia fino al 1783, quando venne completamente rasa al suolo con tutta la cittadina⁴⁴. Anche per questo edificio, dopo la fortunata scoperta dei ruderi, sono state invocate campagne di scavo che avrebbero permesso di chiarire come si presentava l'antica cattedrale romanica. In anni recenti anche la zona della cattedrale - nonostante, purtroppo, la Calabria non brilli in tutela del suo patrimonio artistico -, è stata interessata da ricognizioni archeologiche culminate nel 2004 in uno scavo dell'area esterna alle absidi⁴⁵. Il settore orientale della cattedrale è stato interessato da un'ulteriore ricerca archeologica, nella primavera del 2007, che si prefiggeva la definizione dell'articolazione degli ambienti a ridosso della zona presbiteriale e la comprensione dei tempi e dei modi dell'abbandono dell'area⁴⁶. In questa occasione si è data notizia, tra le altre, del rinvenimento di una fossa antropomorfa che da un punto di vista cronologico può essere riferita all'XI e XII secolo e dunque in età normanna⁴⁷ (Fig. 56). Non si hanno, ad oggi, altri risultati editi. L'impianto originario del corpo absidale di età normanna appariva, secondo gli archeologi, molto più pronunciato e articolato di quello che è ora visibile e che, invece, dovrebbe riferirsi ad una ricostruzione della chiesa operata intorno al XIV

⁴⁴ Cfr. OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto* cit., p. 15 n. 10.

⁴⁵ Gli scavi sono stati eseguiti dall'archeologo F. A. Cuteri che ne ha dato notizia in CUTERI, *La città di Ruggero* cit. (in part. sulla cattedrale si veda: pp. 177-178). Un brevissimo resoconto dei risultati della campagna indagativa si può leggere in CUTERI, *La Calabria meridionale in età normanna: nuove evidenze archeologiche* cit., p. 32. Inoltre si ha notizia di altre campagne di scavo a Mileto in: F.A. CUTERI - A. DE NATALE, *Manufatti in vetro da Mileto Vecchia e Vibo Valentia* in *La conoscenza del vetro in Calabria attraverso le ricerche archeologiche*, Atti della giornata di studio (Università di Calabria, Aula Magna, 12 marzo 2004) / IRACEB - Istituto per le Antichità calabresi classiche e bizantine, a cura di A. COSCARELLA, Soveria Mannelli 2007, pp. 139-160, in cui si dà notizia del ritrovamento, nel corso delle varie campagne di scavo, di tessere vitree provenienti dagli ambienti esterni situati a ridosso delle absidi della cattedrale. Si tratta di una notevole quantità di frammenti che però sembrano da riferirsi ad un arco cronologico posteriore a quello della fondazione della cattedrale. Inoltre sono ricordati i frammenti provenienti dall'abbazia miletese, ed inedito è un vetro ascrivibile con ragionevole sicurezza all'epoca normanna. Si veda infine, l'intervento: F. A. CUTERI - A. RUGA, *Ricerche archeologiche a Rocca Angitola, Mileto vecchia, Motta San Demetrio e Drosi. Le testimonianze numismatiche, «Rogerius»*, 1 (2008), pp. 77-101.

⁴⁶ Si veda: CUTERI, *Motte e villaggi abbandonati in Calabria* cit., p. 206.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 208-209.

secolo⁴⁸. Ad ogni modo, ciò che è emerso dagli scavi è ciò che già Occhiato, scopritore dei resti absidali, aveva affermato. Le strutture più conservate della cattedrale normanna sono risultate essere appunto le absidi, nonostante i già ricordati sismi e le operazioni di spoliazione che impoverirono anche quest'altra chiesa miletese. Quella di sinistra, più settentrionale, mostra segni di altre costruzioni probabilmente avvenute in occasione di modifiche tarde che interessarono l'area del transetto. In questa zona si è poi ritrovato un pezzo di pavimento in malta, con ogni probabilità unica traccia del pavimento originario. L'abside centrale è di dimensioni maggiori⁴⁹; quella meridionale invece si conserva solo per metà⁵⁰. Questi elementi andavano a prospettare un versante orientale particolarmente monumentale, ben diverso dunque, da quanto invece si vede nei disegni del Napolione. La presenza delle tre torri absidali si può osservare nel *croquis* anonimo del XVII secolo dove sono ben visibili, osservando la zona «Vescovado», le absidi, di cui quella centrale più ampia e alta delle altre⁵¹ (Fig. 57). Come ci informa il Napolione e come confermano gli scavi⁵² vi era, probabilmente al di sotto dell'abside meridionale, che visto il suo cospicuo spessore murario è da considerarsi come struttura portante, una *Cappella sotterranea* in seguito *addeita per deposito dei Cadaveri di qualche riguardo*⁵³. Quella che è stata definita come una cripta si allungava «sotto il pavimento, ch'è avanti l'Altare del Rosario, e della Natività»⁵⁴, ovvero, volendo rifarsi ad un'ipotetica pianta del duomo, sotto il braccio destro del transetto. Il resto della chiesa, il transetto e il corpo longitudinale, sono invece del tutto scomparsi.

Per quanto riguarda i materiali da costruzione, «i muri ritrovati sono costruiti a parete doppia in conci squadri e l'intercapedine è colmata da una

⁴⁸ CUTERI, *La Calabria meridionale in età normanna* cit., p. 32.

⁴⁹ In realtà l'abside centrale, pur essendo più ampia, presenta uno spessore murario minore (m. 1,40) rispetto all'abside minore (m. 3,00).

⁵⁰ Sono stati riconosciuti i resti di un'ampia finestra che dava luce alla cripta: CUTERI, *La Calabria meridionale in età normanna* cit., p. 32. Cfr. *infra*.

⁵¹ Cfr. capitolo 3.

⁵² Questa zona non è stata ancora scavata interamente. Venne però utilizzata come ossario in epoche più tardi. CUTERI, *La città di Ruggero. Ricerche archeologiche* cit., p. 177.

⁵³ Mileto, Archivio Vescovile, U. M. NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa vescovile di Mileto*, c. 1770-1782 (d'ora in poi NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa*), f. 71.

⁵⁴ *Ibid.*

gettata di pietrame impastato a calce»⁵⁵. Dai ruderi si evince anche che buona parte della costruzione doveva essere rivestita da regolari pietre calcaree grigio chiare anche se la zona del presbiterio presentava qualche lacerto di mattone cotto.

Veniamo ora alle dimensioni della chiesa⁵⁶. Se molti furono i contrasti tra abati e vescovi della stessa Mileto per sostenere o rivendicare diritti di ordine temporale⁵⁷, la cattedrale non poté mai competere per grandezza e dimensioni con la vicina chiesa abbaziale. Non aveva mai avuto smisurate pretese monumentali, anche se ad un certo punto della sua storia, furono annessi altri ambienti⁵⁸. Napolione nel suo scritto ci informa soltanto delle misure dell'aula del duomo; quando deve informarci delle altre si vedono soltanto degli spazi bianchi⁵⁹. I ruderi del coro, appositamente stimati, riportano una misura diversa da quella fornitaci nel manoscritto cosicché ci si è risolti a pensare che anche le altre siano non prive di inesattezze⁶⁰. Ad ogni modo è abbastanza certo che non si trattasse di una troppo vasta costruzione basilicale, sicuramente almeno non così vasta come era la Trinità.

Il corpo longitudinale era spartito in tre navate da sedici colonnine abbinata, cioè quattro coppie di colonne per ciascun lato, più due sostegni, sicuramente più possenti, sistemati in prossimità della parete di facciata. Tale soluzione “doppia”, che è da ritenersi una vera e consapevole scelta e non una

⁵⁵ La tecnica muraria del *blocage* è quella tipica romanica: OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto* cit., p. 13.

⁵⁶ Sulle dimensioni della Cattedrale si vedano le tabelle e i grafici nell'*Appendice* a questo lavoro.

⁵⁷ Per avere un'idea dei contrasti, cfr. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia* cit., p. 212; G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1974-1978, pp. 50 e 165; LUZZI, *Le “Memorie” di Uriele Maria Napolione* cit., p. 52.

⁵⁸ In seguito alla fase romanica, ma evidente nel disegno del Napolione, è l'aggiunta del vestibolo sulla fronte occidentale nonché i prolungamenti occidentali delle prominenze laterali del transetto, adibite, probabilmente, talvolta a sacrestie, ossari, ripostigli e talaltra a cappelle. Proprio la particolare struttura che presentava il vestibolo, aveva fatto supporre a Schwarz, che erroneamente lo riteneva un elemento coevo alla primitiva costruzione romanica, un'analogia con la «Galilea» di Cluny II. Per Bozzoni invece si trattava della conferma del completamento tardo della chiesa (BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 117). Nessuna delle due ipotesi si è rivelata esatta. Cfr. OCCHIATO, *La cattedrale normanna* cit., p. 14 e OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 199-203.

⁵⁹ «Cioè di essere stata, qual'oggi l'è, lunga dalla Porta principale dopo il Vestibolo al fondo del Coro palmi ... E larga nel Martello, o sia braccio della Croce palmi ... e nelle tre Navate palmi ...»: NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa* cit., f. 65.

⁶⁰ «Quella di mezzo lunga palmi 96, e larga palmi 74: e le Navate laterali pur lunghe palmi 96, ma larghe palmi dieci, e più. E di aver avuto il Coro, come lo ha adesso: cioè a linea retta nella bocca: ma nel fondo a semicerchio in guisa che il fondo del Coro colla sua volta forma una gran Nicchia alta, e larga a seconda della lunghezza ed altezza della Navata maggiore». *Ibid.*

rinuncia forzata⁶¹, è un caso raro nell'architettura romanica di una chiesa⁶²; più di frequente è un espediente artistico usato nei chiostri dei monasteri della stessa epoca⁶³. Si tratta di un motivo strettamente e prettamente mediterraneo che niente ha a che vedere con le costruzioni nordiche d'oltralpe. Le sedici colonnine in granito grigio ritrovate⁶⁴ pare non fossero frutto di un riuso ma realizzate *ad hoc*, probabilmente nella cava di Nicotera⁶⁵. Tuttavia «nella porta maggiore di detta cattedrale, seu vescovato, fu posta da detto Conte Ruggiero (...) una grande pietra lidia di molta stima (...) che era su l'altare nell'antico tempio di Proserpina in Vibona e sostenea il di lei simulacro» e «moltissim'altre (colonne) in più archi, cappelli ed arco maggiore, prese e fatte condurre dall'antico tempio di Proserpina, ch'era nella celebre città di Vibona...»⁶⁶. Dalla memoria di Piperni si evince quindi che anche la cattedrale presentava qualche elemento di riuso, analogamente alla Santissima Trinità. Inoltre, le due colonne di dimensioni maggiori, ubicate isolate verso l'ingresso, erano sicuramente pezzi antichi. Una in granito⁶⁷ e l'altra in marmo bianco. Forse relative alla cripta sono alcune colonne tortili, anch'esse di riuso, scanalate ed istoriate databili tra l'VIII e il IX secolo, conservate ora nell'attuale cattedrale di Mileto costruita nella nuova cittadina, e che potrebbero essere confrontate con quelle della cripta della cattedrale di Otranto e del San

⁶¹ Schwarz aveva asserito che la soluzione a sostegni binati venne accolta per la mancanza di fusti singoli abbastanza resistenti: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit. p. 30

⁶² Esempi della presenza di colonne binate sono da ricercare nell'arco trionfale della cappella palatina di Palermo, nella cappella del Palazzo di Caronia e nella primissima struttura del duomo di Amalfi: U. SCERRATO, *Arte islamica in Italia*, in *Gli arabi in Italia*, a cura di F. GABRIELI - U. SCERRATO, Milano 1979, pp. 307-341: 327.

⁶³ Un esempio in tal senso è rappresentato dal chiostro della cattedrale di Notre-Dame di Saint-Bertrand-de-Comminges. Sui chiostri di età romanica si veda: X. BARRAL I ALTET, *Architettura, scultura e mosaico*, in *Il mondo romanico. I regni dell'Occidente*, Milano 1984, pp. 9-158: 104-105 e BARRAL I ALTET, *Contro l'arte romanica* cit., p. 163-170.

⁶⁴ Presentano dimensioni molto simili tra loro: altezza tra metri 3,05 e 2,84; diametro tra centimetri 36 e 48: MORRONE NAYMO, *L'antico nella Calabria* cit., p. 355. Alcune sono ancora interrate per buona parte della loro lunghezza; altre conservate nel cortile dell'Episcopio di Mileto

⁶⁵ Di quest'opinione è la Morrone Naymo. La studiosa però afferma anche che molte fonti ricordano una lastra con epigrafe pubblica sulla soglia della cattedrale che ricorda *quatuor viri*, autori di un restauro del tempio di Proserpina di Vibo. Da qui sarebbe nato il *topos* che vuole le reliquie classiche di Mileto provenienti dall'antica cittadina ipponiate: *ibid.*, p. 357. Occhiato sembra anch'egli propendere per la realizzazione delle colonnine a Nicotera in OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto* cit., p. 13 n. 15, salvo poi asserire che i monolitici provengano dalla vicina e antica Hipponium: OCCHIATO, *La trinità di Mileto* cit., p. 194. Che le colonne della cattedrale provenissero da Nicotera è ricordato da PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit. p. 83. Cuteri così scrive: «Tali colonne sono in granito locale, probabilmente estratto nelle antiche cave di Nicotera o Parghelia»: CUTERI, *La città di Ruggero* cit., p. 178.

⁶⁶ OCCHIATO - BARTULI, *Una "memoria" inedita di Ignazio Piperni* cit., p.77.

⁶⁷ È integra e misura: altezza, metri 4,45; diametro, centimetri 61,4: *ibid.*, p. 356.

Nicola di Bari⁶⁸. Quale fu la sorte toccata ai capitelli è ancora in dubbio. Uno soltanto di quelli conservati reca tracce di indoratura⁶⁹. Questo particolare sistema di tripartizione della chiesa si rifaceva senz'altro al periodo paleocristiano e venne ripreso anche in altri edifici di età normanna come ad esempio il duomo di Trani⁷⁰ (Fig. 58). È certo infatti che la basilica di Trani presentasse coppie di colonne, in linea con il gusto che aveva animato le chiese dei primi secoli del cristianesimo. Infatti le dimensioni dei plinti dei sostegni che delimitavano la navata centrale hanno fatto supporre che la chiesa tranese richiamasse la tipologia strutturale delle basiliche cristiane costruite nel Nord Africa tra il IV ed il VII secolo⁷¹. Ma si tratterebbe, nel caso di rimandi con il duomo calabrese, soltanto di analogie desunte dall'idea dei sostegni binati e non di dipendenze, vista anche l'incertezza che avvolge l'esatto anno di costruzione dei due edifici⁷².

I due colonnati della cattedrale miletese presentavano sei valichi per parte con archi acuti che contribuivano a creare un discreto verticalismo⁷³. Dalle notizie documentarie emerge che le navate avevano arcate ad ogiva con capriate lignee a vista⁷⁴, che insistevano direttamente sulle colonne prive di capitelli⁷⁵. Se tale soluzione fosse quella originaria non ci è dato sapere; più sicuro invece che i fusti delle colonne fossero poggiati direttamente sul pavimento e che fossero dunque privi delle basi. Sui bracci laterali del transetto Schwarz aveva ipotizzato una

⁶⁸ G. BERTELLI, *Sul reimpiego di elementi architettonici bizantini a Bari*, «*Vetera christianorum*», 24 (1987), pp. 375-397: 379 e fig. 27-28-30; P. BELLI D'ELIA, *La Puglia*, Milano 1987 (Italia romanica, 8), p. 411.

⁶⁹ MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani* cit., p. 48

⁷⁰ Cfr. W. KRONIG, *Contributi all'architettura pugliese del Medioevo*, Atti del IX congresso di storia dell'architettura (Bari 1955), pp. 39-66: 50 e OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 204.

⁷¹ Sulla basilica di Trani e sui rimandi alle chiese africane (Dermech e Tigzirt, Cartagine, chiesa I di Sabratha ad esempio) si veda R. MOLA, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani. Notizie dei ritrovamenti*, «*Vetera Christianorum*», 9 (1972), pp. 361-386.

⁷² Il duomo di Trani venne iniziato nel 1090 ma finito soltanto nel XII secolo: KRONIG, *Contributi all'architettura pugliese* cit., p. 51. Non esiste un documento che rechi l'esatta data di fondazione della cattedrale miletese.

⁷³ Tale idea è confermata anche dallo scrittore locale settecentesco Ignazio Piperni che scrive: «Imperocché essendo caduta una gran parte della opposta vicina altissima chiesa Cattedrale sul mio Palazzo, buttò a terra l'intiera facciata del medesimo...»: OCCHIATO - BARTULI, *Una "memoria" inedita* cit., p.131.

⁷⁴ «Anticamente la Chiesa non aveva soffitto, ma alla greca comparivano le travi del tetto. Mr. Panzani fece il soffitto al Martello [= transetto], e poi Mr. Morelli alle Navi, e vi pinsero il proprio stemma»: NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa* cit., f. 79.

⁷⁵ «Di aver diciotto Colonne senza base, e Capitello di marmo, o di altra pietra. che ne caratterizzassero l'Ordine architettonico: cioè Colonne sedici binate, e due isolate verso la Porta principale con arcate acute di sopra, che la dividono in tre Navate ... »: *ibid.*, f. 65.

copertura di volte a botte⁷⁶, congettura questa rivelatasi inesatta, almeno stando ad un'attenta e più scrupolosa lettura del manoscritto conservato nell'archivio miletese. Monsignor Napolione infatti parla sempre di soffitto e non di volte⁷⁷. Certo è che non si può escludere con assoluta certezza tale ipotesi, anche perché non è del tutto illogico credere che le campate che precedevano le absidi laterali fossero ricoperte di volte a botte. Tuttavia, quando lo studioso tedesco afferma: «vierungsturm oder Kuppel über quadratischer Basis»⁷⁸, volendo ipotizzare la presenza di una torre di crociera o cupola a base quadrata, incappa, questa volta certamente, in un'imprecisione. E altrettanto inesatta è la congettura di Bozzoni che vede invece una cupola «di tipo bizantino»⁷⁹. Niente di tutto questo era visibile nella cattedrale romanica. Anche perché un elemento così importante come una cupola o un tiburio avrebbe dovuto essere ricordato nella minuziosa descrizione del monumento fatta dal Napolione, dove al contrario non se ne trova neppure un accenno. Probabilmente Schwarz, che basa le sue affermazioni su delle stampe del XVII e del XVIII secolo, ha erroneamente interpretato come tiburio ciò che nella realtà era invece un campanile, costruito successivamente all'epoca romanica della chiesa, nel secolo XVI⁸⁰. Il desiderio di una resa classica anche nella zona presbiteriale della cattedrale, nonostante l'incrocio del transetto⁸¹, è evidente dunque nell'assenza della torre sulla crociera, nella mancanza delle volte sul coro mediano e sui bracci del transetto ed infine nella forte riduzione dei tre cori. Il senso romanico, che anche animava il duomo miletese, era ben visibile quando ci si soffermava sia sul verticalismo derivato dalla presenza degli archi a sesto acuto, sia dal restringimento, notevole, delle navate laterali. Ma come spiegare l'utilizzo di archi acuti, probabilmente di derivazione islamica, nella cattedrale di Mileto, soprattutto dopo l'erezione della vicina chiesa abbaziale, caratterizzata, al contrario, dalla presenza di archi a tutto sesto? Varie furono le incursioni saracene nella regione calabrese prima

⁷⁶ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 29.

⁷⁷ NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa* cit., f. 79.

⁷⁸ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 29

⁷⁹ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 116.

⁸⁰ In origine il campanile sorgeva ad ovest del corpo longitudinale e si presentava come una torre separata da corpo della chiesa. Per notizie sul campanile cfr. NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa* cit., ff. 70, 77.

⁸¹ KRONIG, *Contributi all'architettura pugliese* cit., p. 54.

dell'arrivo dei normanni⁸². Ma sarebbe da escludere che i musulmani, impegnati com'erano a saccheggiare e a razzare, avessero creato degli stanziamenti così radicati in questa parte dell'Italia, tanto da poter imporre il loro gusto in fatto di edilizia architettonica in una costruzione normanna. Tuttavia, tutto il Meridione venne a contatto con gli arabi. Per prima la Sicilia e poi la Campania, da dove, non si dimentichi, era partita l'espansione normanna nel sud della nostra penisola. E ad Amalfi, città commerciale, già dall'VIII secolo si erano intessuti rapporti di scambio con tutto l'Oriente, rapporti che probabilmente furono responsabili della comparsa dell'arco ogivale che tanta fortuna ebbe nella regione campana⁸³. La conquista della vicina isola, impregnata di architettura islamica, stava poi, a quel tempo, per completarsi. Sappiamo inoltre che il Gran Conte Ruggero, proprio nella cittadina di Mileto, ricevette molte delegazioni musulmane quando ormai poteva dirsi vicina la resa della Sicilia. E non è da escludere che i lavori che videro la fine della navata della cattedrale miletese si fossero prolungati fino ai primi anni del secolo XII, quando erano ancora aperti i cantieri e si stavano realizzando le cattedrali di Catania e Mazara, caratterizzate, probabilmente, da archi ogivali⁸⁴.

Siamo in grado quindi, ammettendo comunque una certa cautela, di dare una descrizione di come doveva presentarsi, ai tempi di Ruggero d'Altavilla, la cattedrale di Mileto. Una particolare soluzione a tre navate, un corpo non troppo esteso, chiuso da colonne, era un chiaro rimando al periodo paleocristiano. Più in linea con la cultura normanna era l'innesto all'interno di questa architettura di uno schema benedettino comprendente un transetto sporgente, i cui bracci ripetevano il quadrato della crociera⁸⁵, un coro centrale, non molto ampio, come sarà poi quello del duomo di Catania, desinente in un'ampia abside a pianta semicircolare affiancato da altre due absidi laterali abbastanza arretrate. Questa particolare configurazione della zona presbiteriale presentava dunque uno schema

⁸² Mileto venne attaccata nel 946: PATA, *Mileto nel tempo* cit., p. 13

⁸³ Cfr. D'ONOFRIO - PACE, *Campania* cit., p. 276.

⁸⁴ Di quest'opinione è KRONIG, *Il Duomo di Monreale e l'architettura* cit., p. 161.

⁸⁵ Sulla campata della crociera del duomo di Mileto si è soffermato Schwarz secondo cui le tre campate quadrate del transetto corrisponderebbero ad altrettante campate nella nave longitudinale. Tuttavia tale motivo si vede soltanto in pianta e solo nel transetto, in quanto nell'aula non è visibile: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit. pp. 38-39 e cfr. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 208-209.

benedettino ridotto; scelta questa dettata probabilmente dal fatto che non si rendevano necessari alla cattedrale troppi altari, come invece era necessario piuttosto in una costruzione monastica⁸⁶.

Il connubio, riuscitissimo, di due tematiche molto diverse tra loro, che nella cattedrale così come già nell'abbaziale diedero luogo ad una lezione architettonica unica per il periodo e sicuramente di alto livello, è proprio ciò che fece di Mileto un centro d'irradiazione di un nuovo linguaggio architettonico. Entrambe le fabbriche miletési, infatti, anticipano le realizzazioni siciliane e si pongono come archetipi di una nuova morfologia costruttiva. La sintesi dei due linguaggi, quello mediterraneo e quello d'oltralpe, dà luogo nel duomo, come nella Trinità, ad un terzo codice, questo assai innovativo. Tuttavia nessun monumento nella storia si può dire uguale ad un altro; ne può ricalcare le forme, lo stile e il gusto, ma non è mai perfettamente sovrapponibile. Le due costruzioni miletési non fanno eccezione. Esistono tra le due architetture delle differenze, anche se, come appena visto, sfociano nel medesimo risultato. L'impostazione planimetrica generale dei due edifici è affine così come analoga è risultata essere la tecnica muraria, tipicamente romanica. Ma nel duomo, le navatelle laterali, assai strette - probabilmente per consentire un cospicuo slancio in altezza -, non sono in asse con i cori laterali cosicché, ne risulta, che soltanto la navata maggiore confluisce nel vano del coro, dotato questo della stessa ampiezza. Nell'antica chiesa di Sant'Angelo, e in generale nelle chiese benedettine, i tre cori sono, all'opposto, la diretta prosecuzione delle tre navate in cui è diviso l'edificio. Inoltre, se l'abbazia presentava una cupola, questa non era invece presente nella cattedrale, contrariamente a quanto aveva ipotizzato Schwarz. La Trinità si discosta dalla seconda fabbrica miletese anche per la mancanza dei sostegni accoppiati, novità assoluta nel duomo che, di rimando, manca invece dei capitelli sulle colonne, quest'ultime di riuso nell'abbaziale e di realizzazione *ex novo* nella cattedrale. Una forte riduzione dell'articolazione dei corpi presbiteriali è infine visibile nel duomo miletese; non è riconoscibile invece tale esasperata semplificazione nell'abbazia. Inoltre, dove tra i colonnati del duomo svettavano, come già detto, archi acuti, nella medesima posizione nella chiesa della Trinità si

⁸⁶ OCCHIATO, *La diocesi di Mileto* cit., p. 352.

potevano invece ammirare arcate a tutto sesto. Nessun corpo di qualche illustre membro degli Altavilla è poi sepolto all'interno della cattedrale. La funzione di mausoleo a Mileto era stata riservata soltanto alla Trinità. Se la cattedrale miletese presentasse qualche arredo, in linea con una moda che si sarebbe sviluppata, di lì a pochissimo, nella vicina isola siciliana, non possiamo esprimerlo con certezza. Certo è che una qualche inclinazione verso la decorazione musiva degli edifici sacri si ebbe già nel sud d'Italia con il duomo di Salerno, dove, una parte dei mosaici era opera delle maestranze bizantine. In modo analogo, la stessa tendenza la si ritrovava anche a Montecassino e ad Amalfi⁸⁷. Anche sulla decorazione che, sicuramente, arricchiva la Santissima Trinità, è purtroppo calato un velo. Le poche tessere vitree ritrovate non sono sufficienti, da sole, a fornire anche in questo campo, il primato sul duomo miletese⁸⁸. L'affinità più evidente tra le due fabbriche calabresi con altri edifici del periodo è l'abbandono della pianta centrale a croce greca e la predilezione al contrario, per quella romanica, scelta questa che caratterizzerà le chiese che si faranno dirette portatrici del messaggio, politico prima e religioso dopo, degli Altavilla⁸⁹. La cattedrale non ebbe dunque la fortuna della vicina chiesa abbaziale, né al tempo delle loro edificazioni, né a posteriori. Troppo pochi, ancora meno di quelli della Trinità, sono i ruderi tangibili. Le notizie documentarie, come visto, presentano pesanti imprecisioni. La storiografia su questo monumento non riuscì a competere con quella, più affascinante, del mausoleo ruggeriano. Le si dedicarono soltanto poche righe⁹⁰, talvolta nemmeno quelle, quando si trattava della più complessa, forse perché più conosciuta, fabbrica abbaziale. In generale comunque, abbiamo già avuto modo di notare

⁸⁷ PENSABENE, *Contributo per una ricerca* cit., p. 75.

⁸⁸ Secondo D'Onofrio, in generale, gli edifici della Calabria romanica non presentavano troppi ornamenti e anzi avevano portato alle estreme conseguenze proprio questo principio estetico di povertà decorativa: M. D'ONOFRIO, *Per un itinerario critico della moderna letteratura* cit., p. 173. Tali affermazioni derivano dal fatto che tutto il paesaggio architettonico dell'epoca in Calabria risulta distrutto. Tuttavia, ricordiamo, che tali supposizioni sono precedenti agli scavi archeologici miletesi.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 176.

⁹⁰ Non vi è, così come per la Santissima Trinità, una bibliografia critica sul duomo normanno. Le notizie che si desumono sono relegate nelle poche righe che gli autori hanno dedicato alla cattedrale nel corso dei loro più ampi lavori. Oltre ai già citati, è da ricordare qui l'unico lavoro a carattere storico relativo al duomo miletese dovuto al vescovo TACCONE GALLUCCI, *La chiesa cattedrale di Mileto* cit. Altri cenni si possono trovare in A. FRANGIPANE, *L'arte in Calabria*, Messina 1927, p. 14; G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, «Palladio», 6 (1956), pp. 117-126: 126.

come la bibliografia sull'architettura normanna calabrese sia tristemente povera. Tuttavia la cattedrale, al pari della Trinità, conferma la rilevante importanza architettonica che una zona della Calabria, non sempre *terra di transito*, ebbe in un momento della sua storia.

4.2 – La cattedrale di Gerace

“Una delle cittadine più caratteristiche della regione. Pensai che se essa si fosse trovata nel nord o nel centro dell'Italia, sarebbe stata nota a tutti e famosa quanto San Gimignano”⁹¹.

L'attuale borgo di Gerace si trova arroccato sul versante jonico del litorale calabrese. Incastonato come uno scrigno su di una rupe che dista una decina di chilometri dal mare e dalla quale è possibile scorgere tutto il panorama della locride. Pare che il suo nome derivi da *ieràkion*, «sparviero»⁹². La leggenda vuole infatti che gli abitanti della costa, stanchi e pressati dai saccheggi saraceni, furono guidati, nel 915, da uno sparviero sui vicini monti per trovare protezione. Senza voler per forza dare adito a suggestive quanto non provate fonti, è abbastanza improbabile che il toponimo *Ièrakos* derivi dall'intitolazione a Santa Ciriaca (Aghìa Kiriachè) già attestata nella sede vescovile locrese nel 787⁹³. È opinione oggi abbastanza condivisa che la zona fosse stata abitata già in epoca protostorica, greca e romana⁹⁴. Sicuro invece che il sito d'altura si presentasse, nel secolo VII, come un *castron*, un borgo fortificato del *thema* di Calabria. Così infatti ci viene tramandato dalle fonti di X e XI secolo. Un *Giracii praesopus* è ricordato dal cronista normanno Malaterra⁹⁵ ed è sufficiente tale denominazione per attestare la

⁹¹ H. VOLLAM MORTON, *A Traveller in Southern Italy*, London 1969, p. 382.

⁹² Sul toponimo di Gerace si veda: E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace, storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini fino al 1480*, Soveria Mannelli 2005, pp. 89-91. Sul toponimo si veda, inoltre, M. CAGLIOSTRO, *Gerace, la cattedrale e la città*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 58-71.

⁹³ R. BIANCHINI, *Gerace. Concattedrale di S. Maria Assunta*, in *Storia della Calabria: Cattedrali di Calabria*, a cura di S. VALTIERI, Roma 2002, pp. 43-60: 44.

⁹⁴ Cfr. S. DONATO, *La cattedrale e l'impianto urbanistico*, in *La cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi*, a cura di S. GEMELLI, Cosenza 1986, pp. 171-176: 171.

⁹⁵ MALATERRA, I, 32: «Giracii praesopus quem nos praepositum dicimus».

bizantinità di questo territorio che, così fortemente intriso di cultura e religione greca, dovette presentarsi agli occhi dei nordici condottieri Altavilla⁹⁶.

I geracesi videro i normanni passare sotto le loro mura, probabilmente nel 1057, quando i conquistatori attraversarono questo territorio guidati da Roberto il Guiscardo che da Squillace si stava dirigendo a Reggio *iuxta litus maris iter intendes*⁹⁷. L'anno successivo non solo li videro, ma vennero in contatto con i nuovi dominatori. Ruggero venne infatti inviato dal fratello a cercare provviste, in vista dell'accerchiamento, proprio nella città di Gerace. Così infatti ci riferisce Malaterra: «Rogerium fratrem cum trecentis militibus versus castrum, quod Geracium dicitur, in praedam dirigit, summopere admonens ut quidquid ad victus necessaria rapere posset, apud Regium exercitui deferret»⁹⁸. Anche Gerace, così come le altre cittadine calabresi, dovette sottomettersi alla furia normanna tanto da giurare fedeltà ai nuovi capi⁹⁹. Tuttavia pare riuscisse a mantenere all'interno delle sue mura una certa autonomia amministrativa¹⁰⁰. Come d'accordo, anche questa cittadina venne assegnata in *condominium* tra i due fratelli normanni i cui atteggiamenti si esplicarono in maniera diametralmente opposta. Sostanziale ostilità da parte del Guiscardo e essenziale cordialità da parte di Ruggero che cercò, proprio nella cittadina jonica, alleati contro il fratello nei vari disguidi e asti che animarono il rapporto dei due Altavilla¹⁰¹. Gerace fu infatti teatro di uno dei più rovinosi scontri che vide affrontarsi i figli di Tancredi e che minò seriamente il loro legame fraterno. Infatti «quod dux audiens, maxima ira repletus, militibus muniens, cum toto exercitu versus Geracium contra urbem tentoria fixit»¹⁰². Anche in quest'occasione il Malaterra è minuzioso nel raccontare la vicenda e non risparmia di tessere le lodi del suo mecenate che, «sinistro rumore de fratris infortunio turbatus, fraterni sanguinis affectu totus lacrimis perfusus, suos supplex exorat ut fratrem suum ereptum accelerent», ottiene, dopo una lunga arringa, la

⁹⁶ E. D'AGOSTINO, *La diocesi greca di Gerace*, in *Storia della Calabria medievale 1999* cit., pp. 321-346: 326.

⁹⁷ MALATERRA, I, 18.

⁹⁸ *Ibid.*, I, 21.

⁹⁹ *Ibid.*, II, 24: «Geracenses quidem sibi jamdudum fidelitatem juraverant».

¹⁰⁰ *Ibid.*, II, 24: «non tamen urbem, ut pro libitu suo uteretur, reddiderut». Cfr. pure CHALANDON, *Histoire de la domination* cit., p. 173; PONTIERI, *Tra i normanni* cit. p. 159.

¹⁰¹ MALATERRA, II, 21 e 23.

¹⁰² *Idib.*, II, 24.

liberazione del Guiscardo fatto prigioniero tra le mura della città¹⁰³. Il *condominium* passò ben presto in solo *dominium* del Gran Conte il quale si rivelò assai lungimirante quando scelse di non sottomettere totalmente la libertà della cittadina e decise di non stravolgerne l'assetto amministrativo, limitandosi piuttosto a riscuotere forti tributi e a mantenere nella città un proprio stratego¹⁰⁴. Analogamente, in campo ecclesiastico, non è attestato alcun tentativo immediato di rimettere, come promesso a Melfi, alla *potestas* del papa, la chiesa di Gerace. La sua radicata, irremovibile, grecità non fu oggetto di violenta latinizzazione da parte dei normanni, tanto che qui il rito greco sarà abolito solo nel 1480¹⁰⁵. Tuttavia, in modo assai velato, i normanni cercarono, tenendo in conto una reciproca convivenza e una dichiarata benevolenza, di oscurare il monachesimo greco, snaturandolo e soffocandolo indirettamente. Tutto il territorio che circondava Gerace infatti fu rilatinizzato o latinizzato (ne sono esempio le costruzioni miletesi) in perfetta linea con quanto si prefiggeva la *Rekatholisierung* inaugurata dal Guiscardo e la cittadina si ritrovò ben presto a essere una fra le poche diocesi greche in questa zona della Calabria.

La prima notizia storiografica sulla cattedrale di Gerace¹⁰⁶ è da ricercare nel 1743 nella descrizione di un documento figurativo¹⁰⁷ di padre Giovanni Fiore officiante nella locride tra il 1645 e il 1657¹⁰⁸. Successivamente, nel 1836, nella breve testimonianza che ne dà Vito Capialdi¹⁰⁹ si ricorda un'iscrizione epigrafica risalente all'XI secolo, responsabile di una prima datazione, con ogni probabilità

¹⁰³ *Idib.*, II, 24-26.

¹⁰⁴ In realtà, la storiografia ha messo in evidenza che l'intento dei normanni in genere non era quello di cambiare la politica delle singole città conquistate, ma soltanto di conquistarle e di averne fedeltà e tributi: cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia normanno sveva*, in *Storia d'Italia. Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, III, Torino 1983, pp. 437-810: p. 550 ss.

¹⁰⁵ D'AGOSTINO, *La diocesi greca di Gerace* cit. p. 331. Si veda inoltre, più recente, D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace* cit., che ripercorre la storia della diocesi di Gerace.

¹⁰⁶ Pina Belli d'Elia, considera, tuttora, la cattedrale di Gerace come un edificio di complessa e controversa interpretazione: si veda infatti P. BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio* cit. p. 264 e in part. nota 44.

¹⁰⁷ Cfr. *infra*.

¹⁰⁸ FIORE, *Della Calabria illustrata*, II, cit.

¹⁰⁹ *Sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria. Lettera del cavaliere Vito Capialdi al signor Carlo Bonucci, Architetto, Direttore degli Scavi di Antichità in Napoli*, «Il Faro», 4 (1836); ripubblicato in V. CAPIALDI, *Opuscoli vari*, Napoli 1845, pp. 4-5.

errata, della cattedrale¹¹⁰. Grafici dell'edificio dopo la ricostruzione conclusasi nel 1829, si trovano poi negli scritti di Schulz¹¹¹. Compagno dunque a quest'epoca le prime figurazioni di Gerace, se si esclude però quella che corredata, insieme ad altre come Mileto, *il Regno di Napoli in prospettiva* di Pacichelli, che ci fornisce l'unica raffigurazione della cattedrale prima del 1783¹¹² (Fig. 59). In realtà dopo il sisma, un altro rilievo mostrerà la sezione longitudinale, la pianta e la facciata del duomo di Gerace¹¹³ (Fig. 60). Notizie sulla cattedrale geracese le si trovano anche in Mothes¹¹⁴ che accettò per la costruzione la data del 1045, in Salazaro¹¹⁵ che però non ne dà un'esauriente descrizione e in Croce¹¹⁶ che sostanzialmente riprende, molto brevemente, ciò che aveva già riportato Schulz. Avara è la successiva storiografia novecentesca sulla cattedrale. Se Bertaux¹¹⁷, nel 1903, ne riporta uno schizzo delle navate (Fig. 61) ed è il primo a proporre una datazione della cattedrale nel XII secolo, oltre a considerarla come l'unica testimonianza delle costruzioni di Ruggero I, Venturi¹¹⁸ sembra quasi scordarsi della cittadina ionica e dei suoi monumenti medievali, forse perché i suoi scritti sono stati redatti prima della pubblicazione del volume dello studioso francese. Solo un accenno ne fa Diehl¹¹⁹. Orsi che la definisce «la più importante costruzione normanna della Calabria»¹²⁰ e Toesca¹²¹, trattano della cattedrale di Gerace in rapporto alle altre chiese normanne siciliane e calabresi. Nel 1930 affiorano le relazioni con i

¹¹⁰ Cfr. più avanti.

¹¹¹ SCHULZ, *Denkmäler der Kunst cit.*, pp. 353-354, abb. 121-124.

¹¹² Il Pacichelli però non si reca personalmente a Gerace, ma semplicemente sintetizza quanto aveva già riportato Ughelli (F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Roma 1692, p. 544). Nella figurazione del Pacichelli la cattedrale si trova tra l'episcopio a sinistra e l'arco celebrativo a destra: E. ZINZI, *Per la storia della cattedrale di Gerace: l'immagine tramandata*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 52 (1985), pp. 15-84: 26-27.

¹¹³ Napoli, Archivio di Stato. Sezione Piante e Disegni, XVII, f. 22. La tavola è stata pubblicata da M. MAFRICI, *Gli edifici cultuali dall'età barocca all'Ottocento in I beni culturali e le chiese di Calabria cit.*, pp. 366-367, figg. 11-13. È opera di un ingegnere militare operante per la Cassa Sacra, Paolo Scandurra. Sulla sua figura si veda: A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863, p. 62.

¹¹⁴ O. MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüthe*, II, Jena 1884, pp. 400-401.

¹¹⁵ SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia cit.*, p. 53.

¹¹⁶ CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte cit.*, p. 72.

¹¹⁷ BERTAUX, *L'art dans l'Italie cit.*, p. 317 e fig. 24.

¹¹⁸ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1904. Non c'è accenno di Gerace nella parte dedicata all'arte romanica.

¹¹⁹ DIEHL, *Chiese bizantine e normanne cit.*, p. 132.

¹²⁰ ORSI, *Le chiese basiliane cit.*, p. 68.

¹²¹ TOESCA, *Il medioevo cit.*, p. 619.

progetti di restauro e consolidamento di Nave¹²² (Figg. 62-63-64). Thummler si soffermerà sulla parte più prettamente architettonica, soprattutto sul pilastro intermedio ai colonnati della cattedrale¹²³. Bisognerà aspettare l'ormai noto scritto dello Schwarz¹²⁴ perché sorga qualche concreto dubbio sulla datazione della costruzione della cattedrale fino ad allora proposta, quella del 1045, accettata perché, come ricordato, attestata da un'iscrizione. Infatti, dopo le convincenti argomentazioni dello studioso tedesco, secondo cui il 1045 sarebbe da riferirsi piuttosto ad un precedente impianto bizantino, forse una parte dell'attuale cripta¹²⁵, quella più comunemente accettata è risultata essere quella che colloca la costruzione dell'edificio normanno geracese tra il 1081 e i primi anni del XII secolo¹²⁶. Quattro scritti di Dattola Morello¹²⁷ trattano dell'edificio nella storiografia degli anni cinquanta e sessanta. Una scheda sulla "Cattedrale di Santa Maria Assunta di Gerace" compare nel 1967 nella *Calabria* di Willemsen e Odenthal¹²⁸. L'anno dopo è Venditti¹²⁹ che vede nella cattedrale di Gerace, corredato da evocazioni classicistiche, il frutto dell'unione tra il gusto cluniacense e il radicato gusto bizantino. In tempi relativamente recenti Bozzoni¹³⁰ le dedica molte pagine nel suo lavoro sull'architettura della Calabria normanna e Occhiato

¹²² Gaetano Nave era un architetto che operava, accanto all'archeologo Edoardo Galli, per la soprintendenza per le antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania. Dopo alcuni accurati sondaggi intorno all'edificio geracese, stilò un progetto di restauro, i relativi disegni e la *relazione* che si trovano a Cosenza: G. OCCHIATO, *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 61 (1973), pp. 87-111: 88 note 3 e 4.

¹²³ H. THÜMLER, *Die Baukunst des 11 Jahrhunderts in Italien* cit., pp. 141-226.

¹²⁴ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., pp. 30-39.

¹²⁵ Notizie sulla cripta del duomo di Gerace si possono trovare in G. OCCHIATO, *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria*, «Byzantion», 49 (1979), pp. 314-362.

¹²⁶ Schwarz infatti, dopo aver ripercorso molto brevemente la storia della Gerace normanna e medievale, collega la planimetria del duomo, ricco di caratteri architettonici latini, con il San Michele di Pavia e il duomo di Parma e le archeggiature all'esterno dei muri delle navate laterali farebbero pensare, secondo lo studioso, a derivazioni da modelli settentrionali, ravennati e della Renania: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., pp. 30-39.

¹²⁷ R. DATTOLA MORELLO, *Importanza della cattedrale di Gerace*, «Brutium», 33 (1954), pp. 7-8; DATTOLA MORELLO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, *ibid.*, 41 (1961), pp. 7-8; DATTOLA MORELLO, *Antiche costruzioni della Calabria in una pubblicazione dello Schwarz*, *ibid.*, 43 (1964), pp. 5-6; DATTOLA MORELLO, *Architettura cluniacense e normanna e costruzioni romaniche nella Calabria*, *ibid.*, 47 (1968), pp. 4-5.

¹²⁸ WILLEMSSEN - ODENTHAL, *Calabria* cit., Bari 1967, pp. 41-45.

¹²⁹ VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale* cit., pp. 914-921.

¹³⁰ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 153-203 (con altri accenni nel corso del volume).

si occuperà sia del problema cronologico¹³¹, che della cripta¹³². Infine, del 1985 è un interessante volume che raccoglie vari scritti, alcuni del tutto inediti, che celebrano la cattedrale e con essa tutta la città di Gerace¹³³. Notizie sulle trasformazioni che dovette subire la fabbrica si attingono dallo studio dei documenti dell'attività pastorale dei vescovi della stessa Gerace¹³⁴. Una fonte documentaria relativa al vescovo Barlaam di Seminara¹³⁵, che avrebbe officiato tra il 1342 e 1348, attesta che la cattedrale era *sub titulo B. M. Virginis*, ma è soltanto nel 1603 nella Relazione *ad limina* del vescovo Mattei che la cattedrale risulta inconfondibilmente intitolata alla Vergine¹³⁶. Innumerevoli restauri e interminabili ed estenuanti *iter* burocratici¹³⁷ sono parte integrante della storia del duomo geracese. La cattedrale infatti non conservò la sua forma originaria. Analogamente a ciò che abbiamo visto essere accaduto agli edifici milettesi, il passare del tempo, la furia degli agenti atmosferici sottoforma di nubrifagi - molto volenti in questa parte jonica della Calabria -, e non da ultimo l'incuria dell'uomo, contribuirono a deformare l'assetto originario della fabbrica normanna. E se forte fu il disastroso sisma del 1783 che colpì la città, tuttavia essa fu «sommamente malmenata ma non distrutta»¹³⁸. Per circa quarant'anni dopo il terremoto, il duomo si presentava come un maestoso rudere sventrato, paragonabile a un modello, a grandezza naturale, degli edifici dei presepi, un ammasso di pietre alla mercé di tutte quelle bestie che li cercavano riparo. Ma se la storia dell'antico duomo normanno può dirsi, fortunatamente, diversa da quella dei precedenti

¹³¹ G. OCCHIATO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina», 1 (1978), pp. 7-14.

¹³² OCCHIATO, *Interpretazione della cripta* cit.; G. OCCHIATO, *Il soccorpo*, in *La cattedrale di Gerace* cit., pp. 101-112.

¹³³ *La cattedrale di Gerace* cit.

¹³⁴ Si tratta delle *Relationes ad limina* redatte con cadenza triennale dai vescovi di Gerace. Su questo cfr. E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981, XII-XIII; D'AGOSTINO, *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite "ad limina Apostolorum"*, «Rivista Storica Calabrese», 4 (1983), pp. 111-136; D'AGOSTINO, *I vescovi* in *La cattedrale di Gerace* cit., pp. 209-224.

¹³⁵ E. D'AGOSTINO, *Barlaam di Seminara vescovo di Gerace*, «Calabria letteraria», 7-9, (1976), pp. 43-45.

¹³⁶ Cfr. *supra* e soprattutto: D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., p. 212.

¹³⁷ Su tutti i restauri, le aggiunte e le messe in opera che interessarono la cattedrale di Gerace si veda G. OCCHIATO, *Per la storia del ripristino* cit., pp. 87-111. Sulle trasformazioni più recenti si veda: M. ZINZI, *Vicende costruttive della cattedrale di Gerace: trasformazioni, alterazioni, restauri attraverso fonti archivistiche (secoli XVII-XX)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 58 (1991), pp. 85-100.

¹³⁸ Cfr. *Istoria de' fenomeni del tremoto* cit., pp. 447-448.

edifici trattati, lo si deve soprattutto ad alcuni interventi di restauro, che se è vero che ne sconvolsero le originali forme architettoniche, è altrettanto vero che conservarono, oltre che il ricordo, anche buona parte delle murature dell'edificio¹³⁹. Tuttavia altri terremoti martoriarono la Calabria. E quello, fortissimo, del 1908 concorse al definitivo deterioramento del duomo di Gerace. È inutile dire con quanta fatica e dopo quanto tempo, costeggiato da lunghi cartigli, dissensi, lettere e interminabile burocrazia si giunse, dopo inutili e soprattutto incompetenti interventi tecnici, ad un proficuo restauro della cattedrale di Gerace operato dal soprintendente cosentino Gisberto Martelli¹⁴⁰, a cui si deve riconoscere il merito di aver riportato alla luce il primitivo impianto basilicale. Se nel corso dei secoli si era continuato ad aggiungere ora una cappella, ora una muratura, ora una forma a testimonianza di ogni periodo artistico succedutosi nell'antico borgo medievale, con i restauri degli anni '50 si tese ad un'opera inversa: si spoliava la fabbrica per riportarla al suo antico e più originario splendore¹⁴¹.

Si sono svolte nel corso degli anni '90 del secolo scorso alcune campagne di scavo che hanno riguardato in generale le rimanenze normanne a Gerace. Ad essere indagate sono state soprattutto Santa Maria del Mastro, la chiesa della Annunziatella, la zona del Castello e non sono mancati anche interventi nella zona della cripta della cattedrale¹⁴². In generale, nel materiale di costruzione impiegato

¹³⁹ Tali restauri vennero effettuati per volere del vescovo G. M. Pellicano nei primi anni dell'Ottocento.

¹⁴⁰ Gisberto Martelli fu soprintendente tra il 1947 e il 1952. Dei restauri da lui fortemente voluti e guidati se ne dà notizia in MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, cit.

¹⁴¹ Al termine dei lavori durati circa tre anni altre opere si sarebbero dovute effettuare. I finanziamenti che Martelli aveva richiesto arrivarono solo dopo il cambio di guida alla soprintendenza. Il suo successore, l'architetto Renato Chiarazzi, continuò i lavori ma al Martelli spetta comunque il merito di aver contribuito a restituire a Gerace la sua originalità: OCCHIATO, *Per la storia del ripristino* cit., pp. 109-111.

¹⁴² Nel 1991 e nel 1992 sono stati effettuati brevi interventi di scavo nella cripta della Cattedrale, poiché si era resa necessaria la ripavimentazione della cappella di San Giuseppe. Nello scavo del 1997 sono state identificate le differenti pavimentazioni della cripta. Negli strati di riempimento che colmavano gli spazi di risulta successivi alla costruzione di alcuni ossari in muratura, si sono rinvenuti numerosi frammenti di intonaci dipinti le cui datazioni sono comprese tra la fine del XII e la metà del XIV secolo. È stato evidenziato il muro relativo al braccio sud del transetto, la cui tessitura (pietre squadrate con inclusioni di pietre di piccole dimensioni) è identica a quella rinvenuta nello scavo del 1992 dell'esterna parete settentrionale della cattedrale: G. DI GANGI - C. M. LEBOLE, *Schede: Gerace (RC), Cripta della cattedrale normanna*, «Archeologia medievale», 24 (1997), pp. 350-351. Si veda per gli scavi a Gerace: DI GANGI - LEBOLE - SABBIONE, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1. Rapporto preliminare*, «Archeologia medievale», 18 (1991), pp. 587-642; LEBOLE - DI GANGI, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 2*.

per la realizzazione della cattedrale geracese, sembrano prevalere le pietre squadrate di grosse e medie dimensioni. Tuttavia se nell'abside laterale sono visibili elementi in calcarenite lavorati e disposti a faccia a vista, non squadrati, sulla finestra superiore appaiono elementi più regolari. Questa difformità, evidente, non è per forza imputabile a interventi di restauro e ricostruzione¹⁴³.

Per quanto riguarda la collocazione cronologica della cattedrale abbiamo già accennato ad un'iscrizione antica, colpevole di aver arretrato la costruzione dell'edificio. Non di errore però trattasi ma, come spesso accade, di sbagliata interpretazione. Infatti, per quanto le *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis*¹⁴⁴ siano una fonte abbastanza attendibile sulle vicende dell'episcopato di Gerace, queste non sono state sempre del tutto univoche. Una laminetta in bronzo che riportava la data del 1045 e inserita nella terza colonna in *cornu evengelii*, ancora visibile, peraltro, nel Cinquecento da Ottaviano Pasqua che ne dava appunto notizia, ha fatto risalire la datazione di tutto il complesso geracese a tale data. Tuttavia è lo stesso Pasqua a ricordare un mosaico, da lui ben descritto¹⁴⁵, visibile nell'abside settentrionale e raffigurante un vescovo Leonzio e un Conte Ruggero abbigliati con abiti regali vicino ad un Cristo. Il mosaico però è andato distrutto agli inizi del XVIII secolo. Vi è anche il ricordo della stessa raffigurazione nella descrizione, già menzionata, che ne fa Fiore che così scrive: «a capo dell'altre due braccia vi sono nell'uno la Cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell'altro la Cappella del Salvatore, coll'immagine sua antica a mosaico, con alla sinistra il re Rogerio, vestito alla reale, e con alla destra Leonzio vescovo suo famigliare»¹⁴⁶. Vennero identificati tali personaggi con il vescovo Leonzio II¹⁴⁷ e re Ruggero II di Sicilia, cosicché ci si è risolti a pensare che la costruzione della chiesa o comunque la sua fase costruttiva più tarda sia avvenuta

Reperti ceramici, fittili e ostologici, «Archeologia medievale», 19 (1992), pp. 567-584; DI GANGI-LEBOLE - SABBIONE, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3. Rapporto preliminare*, «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 453-498; DI GANGI, *Alcuni frammenti di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace (RC)*, «Arte medievale», 9 (1995), pp. 85-103.

¹⁴³ CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria* cit., p. 107.

¹⁴⁴ O. PASQUA, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis*, Napoli 1755.

¹⁴⁵ «Ejusdem Leontii imago opere vermiculato in Basilica Cathedrali ad altare SS. Salvatoris dicato ad dexteram, Rogerii autem Comitis ad laevam pie expressa spectatur adhuc, quorum ille mitra auro intexta, ac pluviali indutus visitur, hic auream coronam capiti impositam, manu regale sceptrum gestans, vestitu aureis lilli circumfuso»: PASQUA, *Vitae Episcoporum* cit., pp. 248-249.

¹⁴⁶ FIORE, *Della Calabria illustrata* cit., p. 305.

¹⁴⁷ Secondo D'Agostino si tratterebbe di Leonzio I: D'AGOSTINO, *La Diocesi greca* cit., p. 332.

quando ormai la dominazione normanna era ben affermata, tra il 1081 e il 1130¹⁴⁸. Inoltre si è cercato di mettere in correlazione tale mosaico con l'*Incoronazione* della chiesa della Martorana di Palermo¹⁴⁹, dove è raffigurato Ruggero II incoronato dal Cristo¹⁵⁰ (Fig. 65) e dove, più che mai, viene esplicitata la celebrazione della regalità normanna. Dei vescovi geracesi, relativamente a questo periodo, si sa molto poco¹⁵¹. In realtà esistettero due vescovi con il nome di Leonzio, il primo in cattedra *ante* 1100 - *post* 1106, il secondo *post* 1119¹⁵², entrambi basiliani ed entrambi detentori della cattedra vescovile di Gerace negli anni a cavallo tra la fine dell'XI e il primo ventennio del XII secolo. Officiavano cioè negli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi alla costruzione della cattedrale. Si tratta di una scoperta, quella dei due Leonzio, relativamente recente¹⁵³. Pasqua ad esempio era a conoscenza della presenza di uno solo dei due e non attribuì in nessun modo la costruzione della cattedrale al vescovo, anche perché legava la fabbrica all'iscrizione del 1045. Se l'anno di inizio dei lavori della cattedrale è invece il 1085, la data più comunemente accettata, è probabile che nella sua costruzione abbia preso parte Leonzio I, certamente vescovo di Gerace prima del 1100 ma di cui non conosciamo l'anno di elezione. A questo punto è forse interessante capire su quali basi si sia attribuita la presenza del re Ruggero II nella figurazione¹⁵⁴. Non è forse più probabile che all'interno della cattedrale di Gerace si fosse raffigurato il Gran Conte? Non è forse lui ad aver intessuto rapporti sostanzialmente amichevoli con i geracesi? E non fu lui committente di altre grandiose fabbriche religiose calabresi? Purtroppo

¹⁴⁸ OCCHIATO, *Sulla datazione* cit., p.13.

¹⁴⁹ G. CARANDENTE - G. VOZA, *Arte in Sicilia*, Milano 1974, fig.180.

¹⁵⁰ J. MARK, *The Lost Royal Portraits of Gerace and Cefalù Cathedrals*, «Dumbarton Oaks papers», 53 (1999), pp. 237-262, tenta un'identificazione del perduto mosaico raffrontandolo con il mosaico di Ruggero II incoronato da Cristo nella Martorana a Palermo.

¹⁵¹ Sui vescovi cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri* cit.; D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., pp. 209-210.

¹⁵² Cfr. D'AGOSTINO, *La Diocesi greca* cit., p. 331.

¹⁵³ D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., p. 209.

¹⁵⁴ A noi rimangono soltanto forti dubbi, perché se è vero che il Fiore parla di un «Re Rogerio», è anche vero che Pasqua vede nella raffigurazione un «Rogerii Comititis». E se la datazione della cattedrale al 1085 risulta essere quella più accreditata, ammettendo anche che la cattedrale venisse ultimata tempo dopo la morte di Ruggero I, sarebbe forse più logico credere che il mosaico raffiguri il Gran Conte e non il piccolo Ruggero che all'epoca della morte del padre aveva solo sei anni. Questa però, in mancanza del mosaico dell'abside (che pare essere ascrivibile al XII secolo) e di ulteriori documenti, rimane soltanto un'ipotesi sulla quale non ci si può assolutamente pronunciare in maniera univoca.

non esiste nessuna fonte né documento che attesti tale committenza. Nella cronaca del Malaterra non c'è nessun riferimento alla cattedrale di Gerace, né alla sua costruzione. Anche per le costruzioni miletési la situazione è stata analoga, eppure il rapporto che le legava al più giovane degli Altavilla è stato evidente. A favore della tesi che vorrebbe raffigurato il re di Sicilia nell'abside di Gerace vi è una carta greca del 1101, in cui è testimoniata l'intesa tra Leonzio I e Ruggero II, sebbene all'epoca quest'ultimo avesse soltanto cinque anni, nella costruzione di un monastero greco¹⁵⁵.

E i rapporti amichevoli tra i due (o meglio tra il vescovo di Gerace, che sia Leonzio I o II e la famiglia Altavilla) si dovettero mantenere anche quando, ormai, il figlio del Gran Conte era stato eletto re e incoronato nel 1130, termine assunto come *ante quem* nella costruzione della cattedrale e dunque *post quem* per la realizzazione del mosaico¹⁵⁶. Se si era provveduto a raffigurare Ruggero II con abiti regali nell'abside della chiesa, questa, nel 1130, doveva risultare necessariamente ultimata, almeno nella sua zona absidale. Per la benevolenza dei due Ruggeri nei confronti di Gerace, è possibile che il Gran Conte nel 1085 promuoveva la costruzione della cattedrale insieme al vescovo, con ogni probabilità Leonzio I, e che, in seguito, a ultimare i lavori e a decidere l'impianto iconografico del mosaico dell'abside sia stato Ruggero II con Leonzio II, che si fece raffigurare accanto al giovane re e con il quale ebbe di certo rapporti in quegli anni¹⁵⁷. Ad ogni modo, pur riconoscendo il fascino di queste ambiguità iconografiche, è impossibile mettere fine alla questione del mosaico.

L'architettura della fabbrica geracese si inserisce pienamente nella schiera di edifici normanni calabresi¹⁵⁸. Abbastanza certo dunque che il duomo è

¹⁵⁵ Carta n. LXX del Syllabus di Trinchera; cfr. E. D'AGOSTINO, *Osservazioni e note su un documento geracese del XII secolo*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 36 (1982), pp. 43-59. In realtà sono dell'avviso, così come molti studiosi, che è impossibile che il documento in questione, datato al 1101, possa sancire un rapporto tra Leonzio I e Ruggero II.

¹⁵⁶ «Non si conosce alcun motivo per ritenere quel mosaico di molto posteriore a tale data» D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., p. 209. Non è da credere, inoltre, che Leonzio II avesse atteso molto tempo per celebrare l'incontro che ebbe con il signore normanno: OCCHIATO, *Sulla datazione* cit., pp. 12-13.

¹⁵⁷ Questa ipotesi più accreditata sulla committenza della cattedrale: cfr. D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., pp. 209-210.

¹⁵⁸ «Soltanto dopo il 1081, anno in cui Ruggero d'Altavilla domò una sommossa nella cittadina geracese, riuscì a ricoprire un ruolo di comando e prestigio su Gerace ed è soltanto dopo la costruzione di Santa Maria del Mastro nel 1084 che prese avvio la serie di costruzioni normanne all'interno della città. Inoltre i particolari caratteri architettonici riscontrabili nel duomo, più vicini

posteriore alla conquista normanna di Gerace¹⁵⁹, mentre ambigua è una “nuova” consacrazione risalente al 1222 in occasione del passaggio di Federico II¹⁶⁰. Come visto, nel corso dei secoli, tanti furono i rimaneggiamenti su questo grandioso edificio, tanto che oggi non è così immediato distinguere cosa sia originale e cosa invece annesso posteriormente. La più importante e forse anche la più evidente trasformazione fu la costruzione, risalente ai primi decenni del quattrocento, della cappella del Santissimo in luogo dell’abside destra. Se si visita oggi la cattedrale di Gerace rimane la meraviglia data dalla sua grandezza celata – le sue grandiose dimensioni non sono immediatamente riconoscibili – dalla sua particolare posizione, quasi in bilico sulla piazza principale del piccolo borgo. L’accesso da piazza Tribona, attraverso un portale di fattura barocca, avviene direttamente nella cripta. È necessario salire una massiccia rampa secentesca di scale che, dal braccio sinistro del transetto, giunge sulla navata laterale, per scorgere le tipologie normanne. Lo schema della cattedrale è a croce latina con transetto sporgente e coro quadrato. Tre probabilmente erano le absidi e di queste solo quella di sinistra è ancora in fase; quella mediana con il suo coro profondo¹⁶¹ e quella di destra furono rimaneggiate sia durante le trasformazioni tre-quattrocentesche, sia dopo i danneggiamenti terremotati. Dopo i restauri del Martelli il corpo longitudinale appare come doveva presentarsi in origine, ovvero con capriate a vista che andarono a sostituire le soffittature piane ottocentesche. Colonne e capitelli

al protoromanico che non alle chiese della seconda generazione normanna, contribuiscono a datare l’edificio normanno tra l’ultimo decennio del XI secolo ed il primo ventennio del XII secolo»: OCCHIATO, *Sulla datazione* cit., *passim*.

¹⁵⁹ La data del 1045 sarebbe dunque da riferirsi non tanto alla grande chiesa normanna, in cui è evidente l’apporto di esperienze settentrionali e quindi per forza di cose posteriore alla conquista normanna del 1062, quanto piuttosto ad uno dei probabili impianti chiesastici che si sono succeduti in quello stesso luogo: MARTELLI, *La cattedrale di Gerace* cit., p. 123. Del tutto superata l’ipotesi di Bottari, secondo cui l’iscrizione del 1045 si riferisce al solo completamento della parte longitudinale, considerando il transetto e il coro come aggiunte seriori: BOTTARI, *L’architettura della Contea* cit., p. 25.

¹⁶⁰ SALAZARO, *Studi sui monumenti dell’Italia* cit., p. 53. Secondo Salazaro, che si rifà ad un’iscrizione non più esistente, dopo il terremoto del 1219-1221 ci fu una riedificazione della chiesa e in quest’occasione la cattedrale venne riconsacrata. Ma nessuna parte dell’edificio, nemmeno il portale del fianco meridionale, come avevano ipotizzato SCHWARZ (*Die Baukunst*, p. 40) e MARTELLI (*La cattedrale di Gerace* cit., pp. 120, 125 nota 12), mostra lavori risalenti al XIII secolo: C. BOZZONI, *L’organismo architettonico*, in *La cattedrale di Gerace* cit. pp. 84-100: 95.

¹⁶¹ Nel 1669 l’abside venne forata in basso per ricavarne un’apertura di ingresso alla cripta: OCCHIATO, *Il soccorpo* cit., p. 112 nota 7.

antichi¹⁶², con ogni probabilità provenienti dall'isola del Proconneso e dalla Troade¹⁶³, andavano a trinavare la basilica, il cui andamento longitudinale ricorda le grandi chiese di gusto tardo antico, il cui modello abbiamo visto essere pienamente e magnificamente accettato anche negli edifici miletesi. Nonostante le consacrazioni, i violenti rimaneggiamenti, e le varie scosse telluriche pare che il colonnato fosse sempre rimasto intatto¹⁶⁴. Nelle tre navate dunque vi erano due file di dieci colonne sormontate da una duplice teoria di arcate¹⁶⁵. I materiali e le pietre impiegati erano diversi – proconnesio, granito, verde antico e breccia rosata – ma vi era un preciso criterio di corrispondenza¹⁶⁶ tra i colori delle colonne, cosicché, ne risulta che, per esempio, alla colonna di granito della navata settentrionale corrisponde una colonna dello stesso colore e materiale nella navata meridionale. Quando la precisa corrispondenza non era possibile, per mancanza di sostegni con lo stesso materiale, si preferiva accoppiare colonne con materiali che si assomigliavano nel colore. Analoga simmetria la si può osservare per i capitelli che sono compositi, a calice e corinzi¹⁶⁷. Allo stesso modo, sia a Catania che nel duomo di Cefalù, vi è un'attenzione per le disposizioni simmetriche e per la corrispondenza dei colori dei sostegni. Come abbiamo già evidenziato, la scelta di usare, per la costruzione delle loro magnifiche chiese, materiali di riuso è propria dei normanni dell'Italia meridionale. Le connotazioni, che la preferenza di tali materiali portava, erano legate sicuramente al prestigio e a quell'idea di regalità a cui i nuovi conquistatori ambivano, cercando di emulare la grandezza della Roma

¹⁶² Sulle colonne, sui capitelli e sul riuso nella cattedrale di Gerace si veda: PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., pp. 84-85; PENSABENE, *Contributo per una ricerca* cit., pp. 49-50; pp. 83-86; P. PENSABENE, *Marmi di reimpiego*, in *La cattedrale di Gerace* cit., pp.127-144.

¹⁶³ Non c'è nessuna prova che il materiale di *spolio* presente a Gerace possa provenire dalla vicina Locri. Si tratta di un *topos* letterario che ha voluto cercare: «una spiegazione “locale” alla presenza di tale materiale»: PENSABENE, *Marmi di reimpiego* cit., p. 133. Dell'idea che le colonne e i capitelli di Gerace provenissero da Locri è, tra gli altri, MARTELLI, *La cattedrale di Gerace* cit., p. 117.

¹⁶⁴ PENSABENE, *Marmi di reimpiego* cit., p. 129.

¹⁶⁵ Bozzoni fa notare come le dodici arcate su ciascun lato della navata possano essere un ulteriore riferimento al periodo paleocristiano. Si legge infatti nell'Apocalisse di San Giovanni (XXI, 2-5) la descrizione della città celeste: «la quale aveva la chiarezza di Dio: e la luce di era simile ad una pietra preziosa ... ed aveva una muraglia grande ed alta, che aveva dodici porte...». Cfr. C. BOZZONI, *Prospettive ed utilizzo*, in *La cattedrale di Gerace* cit., p. 289-291: 290.

¹⁶⁶ Tale contrapposizione simmetrica si ricollega al modo di utilizzare le spoglie antiche in uso nell'architettura paleocristiana di V secolo d.C. E quest'atteggiamento attento alle simmetrie venne poi ripreso dai marmorai della città di Roma, in particolare dai Cosmateschi: PENSABENE, *Marmi di reimpiego* cit., p. 130.

¹⁶⁷ A tal proposito si veda la tabella che riporta le disposizioni delle colonne operata da PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 86.

antica. Attinsero sicuramente, i normanni di prima generazione, da quella rinascita classicistica operata in ambiente campano-cassinese esplicita pienamente con la ricostruzione della cattedrale di Salerno, operata dal Guiscardo, le cui dimensioni, grandiose, sono prossime a quelle di Gerace. Ed è proprio il riuso, il reimpiego di materiale architettonico di età romana, a confermare nella cattedrale di Gerace, oltre che analogie con le vicine chiese normanne di Mileto, anche l'intervento, appunto, della dinastia normanna nella sua costruzione. Assai dispendioso era infatti reperire tutto quel materiale di spoglio, una spesa assai forte per le sole risorse locali. Tuttavia, se a Cefalù e come abbiamo visto anche in parte a Mileto, il materiale utilizzato era di provenienza occidentale, a Catania e a Gerace la maggior parte di capitelli di reimpiego è di produzione asiatica e bizantina¹⁶⁸. Potrebbe essere spiegata, tale provenienza, con ragioni di natura economica. Trovandosi Gerace in prossimità dello Jonio era sicuramente meno dispendioso far arrivare i materiali dalla Grecia e dall'Asia minore piuttosto che da Roma. Ad ogni modo la cattedrale geracese presentava, e presenta tuttora al suo interno, il corpo longitudinale ornato da colonne e capitelli che data la loro natura andavano a richiamare una forte ideale tardo-antico. Da quest'immagine restano fuori due pilastri, collocati al centro della navata, su cui la storiografia ha tanto discusso (Fig. 66). In realtà della loro massiccia presenza ci si rende conto soltanto procedendo verso il presbiterio o camminando lungo le navate laterali, poiché queste risultano suddivise in due vani mediante archi trasversali che poggiano appunto sui tali pilastri¹⁶⁹. Secondo Schwarz¹⁷⁰ il pilastro era messo in relazione con la lunghezza della *schola cantorum* (come per esempio nel San Clemente a Roma e nel S. Antimo di Nazzano), era quindi una sorta di recinto che delimitava il coro. Thummler¹⁷¹ invece, vedendo una stretta somiglianza con la chiesa dei SS. Quattro Coronati (IX secolo), vi vedeva una precocissima intenzionalità di ritmare

¹⁶⁸ Anche a Santa Maria Capua Vetere e a Salerno si può notare la presenza di un tipo di capitello asiatico, assai raro nel Medioevo ma presente anche a Gerace e nel duomo di Otranto. Ad ogni modo, non è da escludere che i materiali bizantini presenti a Gerace provenissero da edifici bizantini locali anteriori alla conquista normanna della città.

¹⁶⁹ BOZZONI, *L'architettura*, in *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 275-331: 291-292.

¹⁷⁰ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit. p.35.

¹⁷¹ THUMMLER, *Die Baukunst des 11 Jahrhunderts* cit., p. 149.

l'ambiente dei colonnati. Soltanto uno storico della diocesi, Oppedisano¹⁷², ha spiegato la presenza dei due pilastri con ragioni di natura statica-strutturale, utilizzati cioè per contrastare sollecitazioni sismiche. A parere di Martelli¹⁷³, che ha potuto esaminare direttamente le strutture durante i restauri, i due pilastri andrebbero semplicemente a separare arcate di altezza diversa. La loro posizione infatti non è esattamente al centro dell'aula ed è da notare come gli archi che si trovano più a ridosso dell'altare siano più alti e più ampi di quelli che invece si trovano più in prossimità del portale. Non si tratta certamente di una scelta casuale. Le dimensioni diversificate e la volontà di porre proprio in quel punto i due pilastri stavano a sottolineare la magnificenza della zona, quella del presbiterio, che le due strutture andavano a presentare. Secondo Venditti¹⁷⁴ i pilastri sarebbero la prova di un allungamento della fabbrica in corso d'opera. Ma si è oggi abbastanza certi che il corpo longitudinale era stato progettato così come è possibile ammirarlo. A conferma, che non vi siano né pentimenti né aggiunte durante la sua costruzione, sono le arcate cieche, poco profonde, sulla superficie esterna della cattedrale che, a prima vista¹⁷⁵, non riproducono il ritmo e il numero delle arcate interne (Fig. 67). Tale soluzione non è rara nelle chiese di XI e XII secolo¹⁷⁶. Ma pare cambi a seconda del contesto, o anche dell'area geografica in cui viene utilizzata e prediletta. La ritroviamo ad esempio nelle chiese pugliesi che si rifanno al modello del San Nicola di Bari, dove si presentano però con archi assai profondi. Quest'accorgimento si ritrova anche in alcune chiese della Normandia, dove, all'esterno, le arcate assumono il compito di mostrare quanto si sviluppa all'interno. Le arcate cieche della cattedrale di Gerace invece emergono appena dalla parete e non seguono il ritmo dei colonnati interni e, inoltre,

¹⁷² A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Cavallaro - Gerace superiore, 1932-1934, p. 27 nota 1.

¹⁷³ MARTELLI, *La cattedrale di Gerace* cit., pp. 117-126.

¹⁷⁴ VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale* cit. (su Gerace cfr.: vol. II, pp. 911-921).

¹⁷⁵ In realtà ai dodici valichi interni corrisponderebbero, sui fianchi esterni che vanno dalla lunghezza del transetto fino allo spigolo della facciata, dieci arcate: BOZZONI, *L'organismo architettonico* cit., p. 87.

¹⁷⁶ Secondo Bonelli si tratta di elementi stilistici di dettaglio. Le lesene sulle pareti esterne si trovano anche a Bagnocavallo; absidi di San Pietro di Agliate, ca. 875; S. Cecilia di Monserrat, 975. Arcate cieche esterne invece a S. Vincenzo a Galliano presso Cantù, ca. 1004-1007; abbazia di Romainmôtier, Borgogna 996-1029; S. Lucio di Werden, Renania, inizio XI secolo; S. Pantaleone di Colonia, 953-84: BONELLI, *L'età romanica* cit., p. 36.

rappresenterebbero un *unicum* nell'architettura meridionale italiana normanna. In realtà sarebbero un diretto rimando all'abbazia miletese, dove, due esordi di lesene, come già evidenziato, andavano ad ornare il dorso del frammento absidale ritrovato¹⁷⁷, evidenziando quindi un chiaro rapporto con ciò che si scorge su tutta la fabbrica geracese e soprattutto sull'unica abside normanna conservatasi. Rimandi più attinenti a tale soluzione si possono trovare nella Lotaringia di fine X secolo nelle cui chiese il motivo delle arcate cieche, analogamente a Gerace, assume una valenza decorativa molto più che strutturale. Inoltre, nella grande chiesa abbaziale di S. Gertrude di Nivelles compare – anche se in questo caso uno soltanto – un pilastro intermedio alla sequenza delle arcate¹⁷⁸. Nel San Michele a Hildesheim si riscontra invece l'alternanza di un pilastro ogni due colonne. Tuttavia non esistono rapporti documentati tra questo territorio del Basso Reno e la Calabria. La mancanza di analogie dirette però non può comunque evitare di riconoscere che forti sono i richiami di Gerace, e quindi anche di Mileto, al gusto ottoniano preromanico occidentale europeo. Secondo Bozzoni¹⁷⁹, anche se dalla dinastia normanna la cattedrale ha certamente ripreso il gusto per il recupero a fini celebrativi, le scelte stilistiche operate a Gerace non sarebbero da attribuire a quelle maestranze normanne giunte a seguito dei conquistatori. Più probabilmente si tratterebbe di apporti di costruttori locali. E se così fosse, ci sarebbe stata, precedentemente o in tempi paralleli alla conquista normanna, una serie di contatti tra questi mastri con il mondo germanico e lombardo. La zona longitudinale è dunque, con le sue colonne e i suoi pilastri, ricca di fascino. Sicuramente però era stata concepita per anticipare l'opulenza del presbiterio. L'abside centrale, si protendeva in fuori con un corpo profondo e squadrato¹⁸⁰ e il transetto, sporgente, era suddiviso in tre vani quadrati nel modello consueto alle chiese cluniacensi¹⁸¹, ma non si nota la partizione del coro in tre vani paralleli¹⁸². Tale configurazione è quella tipica della Normandia, che già abbiamo osservato. Ma a non rendere pienamente l'attuazione del *plan benedictin* all'interno della cattedrale di Gerace

¹⁷⁷ Cfr. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 43, 219.

¹⁷⁸ KUBACH, *Architettura romanica* cit., pp. 70-76, 89-90, 126-127, 361.

¹⁷⁹ BOZZONI, *L'architettura* cit., p. 292.

¹⁸⁰ Non è oggi visibile tale configurazione.

¹⁸¹ B. CAPPELLI, *L'architettura dell'età normanna*, «Almanacco calabrese», 15 (1965), pp. 29-46: 32.

¹⁸² OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 216.

sono le due absidiole laterali che, senza mediazione dei vani del coro, si innestavano direttamente sui bracci del transetto. Infatti le volte del coro e del transetto esprimono una resa spaziale che poco ha a che vedere con quella di Nivelles, di Hastière, di Celles e di Echternach, esempi ricordati da Kubach¹⁸³. A discostare ulteriormente la zona presbiterale di Gerace dall'immagine, ormai a noi familiare, delle costruzioni normanne è il vano centrale del transetto, la crociera¹⁸⁴, sulla quale si ergeva una cupola, al di sopra di un tamburo cilindrico, sicuramente molto più alto di quanto oggi è visibile (Fig. 68). La perfetta centralità della cupola è data dalla confluenza dei tre bracci del capocroce abbastanza simili e tutti coperti con volte a botte¹⁸⁵. Del tutto assenti sono le articolazioni plastiche sulle pareti, sulle arcate e sulle volte che, insieme all'abbagliante controluce prodotta dalle vetrate poste sulle testate del transetto, vanno a creare una spazialità indefinita, cioè tipica delle chiese greco-bizantine a pianta centrale. Superata la navata dunque questa zona dell'edificio, doveva dare l'impressione di un organismo perfettamente concentrico, e andava così a ricordare molto da vicino le chiese bizantine. Il gusto francese veniva così ad essere mitigato a favore di uno spazio in cui la sacralità si evidenziava nella centralità della campata a crociera.

L'originaria entrata sulla facciata occidentale della cattedrale, decorata con lesene piatte e archetti pensili, è oggi solo raramente percorribile. Il grande portale è nascosto dal campanile, un'aggiunta seriore che si è andata definendo durante i vari secoli. L'apertura si trova quasi ad incastro, atterrata a destra rispetto al piano di calpestio della ripida strada che, se percorsa per la sua lunghezza, sfocia in piazza Tribona. Il portale è sormontato da una finestra strombata e ricorda da vicino il portale romanico di X secolo a piani arretrati, privo di qualsiasi colonnetta e modanatura (Fig. 69). L'unica decorazione degna di nota è da riferire

¹⁸³ KUBACH, *Architettura romanica* cit., p. 89.

¹⁸⁴ Se nella Trinità di Mileto la corrispondenza geometrica della crociera si verifica nelle campate laterali del transetto e nel coro centrale e nel duomo miletese la crociera si ripete nelle due ali del transetto e nella nave centrale, ma non nel coro, a Gerace, anche se tale geometrizzazione è abbastanza ravvisabile nei bracci del duomo, non si presenta in modo pulito, in quanto si tratta di quadrati irregolari. D'altro canto il quadrato di crociera in questo edificio non riesce a esprimersi in modo rigoroso perché la crociera con la cupola esprime piuttosto la tematica bizantina. Cfr. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 167, nota 17.

¹⁸⁵ Dalle arcate laterali e da quella di fondo si dipartono rispettivamente le volte a botte dei bracci del transetto e del coro absidato che sono frutto di una ricostruzione ottocentesca ma che in realtà replicherebbero la soluzione originaria: BIANCHINI, *Gerace. La concattedrale* cit., pp. 47-48.

alla cornice semicircolare che impreziosisce l'archivolto esteriore, la cui somiglianza con la Chiesa di St. Nicolas di Caen, farebbe pensare alla presenza a Gerace di maestranze della Normandia¹⁸⁶.

Un discorso a parte, che in ogni caso non si può assolutamente scindere dalla descrizione architettonica, meriterebbe il soccorpo della cattedrale ampio circa 500 mq e che, analogamente alla struttura soprastante, fu oggetto di continui e talvolta pesanti rielaborazioni. La cripta propriamente detta è solo uno dei vari ambienti in cui si articola il plesso sotterraneo (Fig. 70). Sicuramente tale ambiente venne istituito nei medesimi tempi dell'edificio ecclesiale soprastante. La copertura della cripta, costituita da una serie di volte a crociera era sorretta da 26 colonne¹⁸⁷ in marmo di reimpiego¹⁸⁸. I capitelli¹⁸⁹, durante dei rimaneggiamenti ottocenteschi, vennero scalpellati, tranne uno di marmo pario a fogliame corinzio. Analoga sorte toccò alle colonne «quasi fossero state indegne del loro aspetto antico»¹⁹⁰. E soltanto durante i lavori di restauro della cripta, tra il 1937 e 1939, furono spogliati del loro rivestimento in stucco. In questo ambiente l'esatta corrispondenza tra materiali e colori che si trova nella cattedrale, è meno rispettata, probabilmente perché la cripta non era l'ambiente principale per le celebrazioni, che si officiavano piuttosto tra le navate soprastanti. Pare che gli accessi originari per discendere nel vano ipogeo fossero localizzati in due rampe di scale poste simmetricamente nelle navate laterali, all'innesto con il transetto¹⁹¹. Il soccorpo ha lo stesso impianto planimetrico del sovraccorpo e ne riprende pure la concezione spaziale, definita da colonne. È infatti emerso che il vano longitudinale del presbiterio ricalca il perimetro di una preesistente chiesetta bizantina ad aula. La cattedrale di Gerace dunque non sorgerebbe in luogo scelto a

¹⁸⁶ Anche se così scrive Bozzoni a proposito del portale: «coerentemente con l'impossibilità di stabilire riferimenti a costruzioni francesi e normanne per l'impianto iconografico e per le soluzioni costruttive e decorative, (...) anche il portale sembra piuttosto da connettere con il tipo bizantino a fasce multiple, largamente usato a Costantinopoli e in Grecia nell'XI secolo»: BOZZONI, *L'organismo architettonico* cit., p. 90.

¹⁸⁷ Ventiquattro antiche e due del Seicento: OCCHIATO, *Interpretazione della cripta* cit., p. 318 nota 4.

¹⁸⁸ I materiali impiegati erano marmo bianco, granito e cipollino. Vi erano anche fusti in pietra locale. PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 85.

¹⁸⁹ Probabilmente sono stati reimpiegati elementi provenienti da edifici bizantini locali, *ibid.*, p. 85.

¹⁹⁰ A. OPPEDISANO, *Le catacombe della cattedrale di Gerace*, Chiaravalle Centrale 1972, p. 107.

¹⁹¹ Cfr. OCCHIATO, *Il soccorpo* cit.

caso¹⁹² ma pare vada piuttosto ad innestarsi su precedenti avanzi di antiche laure basiliane. Ne sarebbero prova gli ambienti scavati nella roccia intorno al VII-VIII secolo, - usati come chiese a caverna -, con ogni probabilità dagli anacoreti responsabili poi del culto basiliano in questa zona. E quasi certamente fu proprio la comunità bizantina di Gerace a volere quel primitivo sacello bizantino triabsidato¹⁹³, pure visibile tra i vari ambienti del soccorpo, risalente probabilmente al X-XI secolo, che andò ad incorporarsi prima sugli avanzi di laure e cenobi e poi nella cripta che nacque. Tale oratorio bizantino venne scoperto in quello che può essere considerato il braccio longitudinale della cripta che trova una corrispondenza nel coro sovrastante¹⁹⁴. Con ogni probabilità la sua funzione era quella di assolvere le celebrazioni del culto della gerarchia episcopale geracese esule da Locri, che proprio sulla costa aveva lasciato la cattedrale di Santa Ciriaca. Una stratificazione religiosa dunque. Le grotte eremitiche e il nuovo impianto chiesastico ortodosso si trovarono in correlazione e, proprio sul luogo del loro innesto, si scelse poi di edificare il duomo geracese. Venne dunque innalzata la cattedrale, poi dedicata alla Vergine, in un'area che per secoli venne preferita a tante, per varie pratiche culturali e a cui si volle nel corso del tempo riservare tale predilezione¹⁹⁵.

Siamo in grado ora di evidenziare gli aspetti in comune del duomo di Gerace con la Santissima Trinità¹⁹⁶ (Fig. 71). Dell'abbaziale miletese, Gerace riprende sicuramente la vasta spazialità, - il maestoso edificio è lungo più di settanta metri¹⁹⁷ - il motivo della navata con colonne di riuso, le arcate su colonne e capitelli antichi¹⁹⁸, la copertura lignea e la presenza della cupola sul quadrato dell'incrocio del transetto. Un'ulteriore analogia è quella già osservata delle arcate

¹⁹² La stratigrafia ha confermato che le fondazioni della cattedrale normanna si sono impostate su strutture preesistenti: cfr. DI GANGI - LEBOLE, *Gerace (RC), Cripta della cattedrale normanna* cit., p. 350.

¹⁹³ È conosciuto come *Sacello dell'Itria* ed andrebbe ad attestare l'antico culto dell'Immacolata/Odegitria: BIANCHINI, *Gerace. La Concattedrale* cit., p. 43.

¹⁹⁴ Tale notizia ci viene dalla *Relazione di Nave* (p. 9).

¹⁹⁵ Per il soccorpo della cattedrale di Gerace cfr. lo studio di OCCHIATO, *Il soccorpo* cit. che denuncia anche la poca bibliografia su tale tema.

¹⁹⁶ Le navate del duomo di Mileto sono più corte di quelle di Gerace e non presentano i pilastri tra le colonne (che a Mileto sono gemine). Il resto, il transetto triabsidato, l'abside centrale marcata - a parte il divario delle absidiole - può essere messo in relazione con il duomo geracese.

¹⁹⁷ CILENTO, *Arabi e normanni in Sicilia* cit., p. 246.

¹⁹⁸ BOZZONI, *L'organismo architettonico* cit., p. 84.

cieche che corrono sulle superfici murarie esterne della cattedrale geracese e che, con ogni probabilità, correivano anche su quella della Trinità. In realtà, ridotti a semplice elenco, i rimandi tra l'una e l'altra fabbrica sembrano essere piuttosto scarni. Il periodo di costruzione delle due chiese, con ogni probabilità la medesima committenza e la stessa area geografica non apportano ulteriori novità in termini di confronti. Tuttavia, volendo considerare un'idea architettonica più ampia, è la fusione di diverse culture a rappresentare il rimando più evidente tra Gerace e Mileto. Nel duomo geracese questa era caratterizzata dalla compresenza di influssi settentrionali, campano-cassinesi e basiliani. La cattedrale ha accolto il tema d'oltralpe di absidi graduate e coro sporgente (anche se in forma ridotta), pienamente esplicito nella chiesa di Sant'Angelo e poco importa che quello che più si evidenzia all'interno della fabbrica geracese sia una somiglianza con le chiese bizantine alla cui grecità, come abbiamo visto, la città di Gerace non si è mai sottratta. Inoltre, come già ricordato, gli edifici bizantini non potevano vantare grandi ampiezze e per questo la cattedrale, con le sue grandiose dimensioni, si discosterebbe dal gusto squisitamente architettonico basiliano. Fusioni dicevamo. Infatti l'influenza tardo antica già evidente a Mileto è accolta e pienamente esplicita anche nel duomo geracese. La navata basilicale a colonne, lo sviluppo longitudinale¹⁹⁹ e il presbiterio poco rialzato della cattedrale di Gerace ha, come abbiamo già accennato, la sua matrice in quella politica, favorevole alla chiesa romana, che i nuovi condottieri incominciarono a praticare, quando ormai le loro conquiste si potevano dire legittimate e le grandi, sontuose costruzioni ben si confacevano ad attestare tale trionfo. Va chiarito, tuttavia, che a Mileto come a Gerace il linguaggio campano-cassinese non coinvolge tutto l'edificio ma soltanto l'aula che si manifesta nella sua tripartizione, ottenuta mediante colonne, nel verticalismo, nelle capriate in vista e più in generale con l'aspetto sontuoso della zona longitudinale dell'edificio. A Gerace dunque si possono ammirare, in una splendida fusione, un impianto tipicamente settentrionale della zona absidale, una matrice prettamente bizantina del vano di crociera e quella più squisitamente

¹⁹⁹ Secondo Pace lo sviluppo longitudinale così marcato della cattedrale di Gerace è da ricollegare alle planimetrie normanne d'Inghilterra: PACE, *Le componenti inglesi nell'architettura* cit., p. 179.

classica della zona longitudinale delle navate. Un connubio, una mescolanza di vari e variegati stili, che si intrecciano, si accavallano e si lasciano interpretare.

4.3 – Santa Maria di Sant’Eufemia

*“Rodbertum abbatem cum monachis suis
honorabiliter suscepit,
et ecclesiam Sanctae Euphemiae,
quae super littus Adriatici maris [=Tirreno], ubi
ruinae antiquae urbis, quam Brixiam nominabant,
adhuc parent, sita est, ei tradidit
ibique monachile coenobium in honore
sanctae Dei genetricis Mariae construi praecepit”²⁰⁰*

Quando il cronista Orderico Vitale ricorda l’abbazia di Sant’Angelo di Mileto, cita, oltre a quella della Trinità di Venosa, anche l’abbazia di Santa Maria di Sant’Eufemia²⁰¹. Analogamente a quella di Mileto, della chiesa abbaziale lametina non rimangono che dei ruderi, anche se nel caso di Sant’Eufemia, si tratta di imponenti strutture murarie (Fig. 72). Si trovano tali resti nella piana di Sant’Eufemia appunto, a circa 3 km dal mare, presso Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. L’agro di Sant’Eufemia Vetere, località Terravecchia, è circondato ora da agrumeti e ulivi; si trova dunque ben inserito all’interno del tipico paesaggio calabrese. In epoca normanna, nei pressi dell’abbazia divenuta simbolo del potere religioso, si affiancava, come di consueto per i grandi centri normanni, il castello, simbolo del potere militare²⁰² e data la presenza del castello tale zona doveva prevedere anche un accurato sistema difensivo. Questa fabbrica normanna si trovava dunque in una posizione assai strategica della regione. Osservando la conformazione della Calabria ci si può accorgere che Sant’Eufemia si trova proprio nel punto più stretto del territorio calabro, dove i collegamenti, oggi come allora, tra il Tirreno con lo Jonio risultavano più brevi. Non fu certo un caso che

²⁰⁰ ORDERICO VITALE, III, col. 270.

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² Le campagne di scavo in questa zona sono state effettuate nel 1993 e proseguite nel 1998. Cfr in proposito: G. DI GANGI, *Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla “protomaiolica” in Calabria: materiali, insediamenti, distribuzione, commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea*, in *La protomaiolica, bilanci e aggiornamenti*, Atti del convegno di studi (Roma, 23 novembre 1995), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Firenze 1997, pp. 157-184: nota 68 e bibliografia.

questo monastero benedettino normanno venisse fondato in prossimità di strade assai importanti da un punto di vista politico, economico e culturale²⁰³. La distruzione di Santa Maria di Sant'Eufemia è da attribuire, come altre fabbriche normanne, al terremoto del 1638 che, come abbiamo già evidenziato, ha martoriato la Calabria. Attualmente il luogo delle rovine diroccate, di quella che un tempo era tra le più importanti fondazioni monastiche del sud normanno, fa da suggestivo scenario a spettacoli teatrali estivi.

La più antica attestazione dell'edificio chiesastico la si trova nel *Brebion*²⁰⁴, dove si ricorda un monastero di *Hagia Euphèmia di Néokastron*²⁰⁵. La storiografia ottocentesca²⁰⁶ ha ignorato i ruderi dell'abbaziale considerandoli come del tutto scomparsi, probabilmente sommersi dalle paludi che avevano invaso il sito²⁰⁷. Allo stesso modo, anche Bertaux²⁰⁸ ritenne che del monumento non si fosse conservato nulla. Sulla stessa scia si sono posti anche Schwarz²⁰⁹ e Agnello per il quale, addirittura, dell'abbazia di Sant'Eufemia è *sparito persino il ricordo*²¹⁰. Il primo a menzionare e a collocare l'abbaziale all'interno di uno studio architettonico, anche se ridotto a semplice elenco è, nel 1938, Alfonso Frangipane²¹¹. In tempi più recenti, Urban²¹², Canale²¹³, Venditti²¹⁴ e Bozzoni²¹⁵ citano l'abbaziale ma soltanto per ricordarne l'esiguità dei resti visibili *in situ*, non

²⁰³ P. DALENA, *La conquista normanna e la latinizzazione della Chiesa in Calabria*, in *IX Centenario dell'introduzione del rito latino nella diocesi di Nicastro (1094-1994)*, «Quaderni lametini», 29 (1994), pp. 17-34: 23. Per altre campagne di scavo cfr. *infra*.

²⁰⁴ Il *brebion* è un inventario di beni: A. GUILLOU, *La nuova edizione del Codice Bavaro*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 92 (1985-1986), pp. 355-365: 355 sg.

²⁰⁵ A. GUILLOU, *Le «Brébion» de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des Actes Grecs, 4), pp. 10, 81.

²⁰⁶ Cfr. GALLY-KNIGHT, *Excursion monumentale* cit., p. 132 e sg.; LENORMANT, *La Grande-Grèce* cit., p. 97 e sg.; N. LEONI, *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia*, Napoli 1884, p. 215; G. CLAUSSE, *Basiliques et mosaïques chrétiennes*, Paris 1893, p. 22.

²⁰⁷ Sulle bonifiche operate in questo territorio per restringere le paludi cfr. F. MASSARA, *Le due bonifiche di S. Eufemia e di Rosarno*, Roma 1945.

²⁰⁸ BERTAUX, *L'art dans l'Italie* cit., p. 317.

²⁰⁹ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 6.

²¹⁰ AGNELLO, *L'architettura religiosa, militare e civile* cit., p. 177.

²¹¹ FRANGIPANE, *Elenco degli edifici monumentali* cit., p. 50.

²¹² G. URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia. Kritische gedanken zu einem Buch von Cleofe Giovanni Canale von 1959 und Bemerkungen zur "Anfangsarchitektur" der Normannenzeit in Süditalien*, «Byzantinische Zeitschrift», 59 (1966), pp. 72-93: 92.

²¹³ C.G. CANALE, *Aspetti della cultura architettonica religiosa del sec. XI in Sicilia e in Calabria*, «Cronache di archeologia e storia dell'arte», 6 (1967), pp. 92-106: 95 n. 13.

²¹⁴ VENDITTI, *Architettura bizantina* cit., p. 897.

²¹⁵ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 25 e sg.

sufficiente per trarre delle conclusioni definitive e soprattutto inequivocabili. Inoltre per Bozzoni, a causa delle differenze tra le varie parti dell'edificio, non ci si potrebbe pronunciare in maniera univoca nemmeno sulla datazione del complesso²¹⁶. In realtà è abbastanza certo che l'edificazione della chiesa è ascrivibile al periodo della conquista normanna della Calabria. Il 1062 infatti risulta essere l'anno di fondazione di Sant'Eufemia²¹⁷. Il diploma di fondazione ci è noto attraverso copie notarili di XVI secolo. Sulla sua autenticità si sono avanzati non pochi dubbi ma ci si è risolti a credere che quello pubblicato da Ménager²¹⁸ sia effettivamente autorevole²¹⁹. Anche se in alcune copie del diploma, nella *intitulatio* compare il nome di un certo duca Ruggero come autore, è piuttosto sicuro che a fondare l'abbazia lametina sia stato il Guiscardo. È Roberto Altavilla *Dei Gratia Dux Apuliae et Calabriae Siciliaeque* a dichiarare di voler restaurare «unam quamdam fundatam, sed a malis habitatoribus dirutam». E secondo la sua volontà la chiesa ricostruita sita «in valle Neocastri, iuxta littus maris, quae dicitur modo Sancta Euphemia, sed antiquitus a Graecis vocabatur Lametinum», doveva essere dedicata «ad honorem domini nostri Jesu Christi ac Beate semper virginis Marie, matris eius, pro redemptione anime mee necnon patris mei et matris mee, fratrum quoque meorum Guillelmi, Drogonis, Serlonis, Unfredi, Malgerii ceterorumque fratrum, sororum atque parentum meorum tam vivorum quam mortuorum»²²⁰. Segue nel diploma anche l'anno di fondazione, che, dopo alcune verifiche puntualmente risolte da Ménager, è da ritenere ragionevolmente il 1062. Venne dichiarata libera da ogni soggezione e posta *in*

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ Sull'epoca e il diploma di fondazione di Sant'Eufemia si vedano gli studi qui appresso elencati: PONTIERI, *Tra i normanni dell'Italia* cit., pp. 297-336; KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung der römischen* cit., pp. 142-144; A. F. PARISI, *Su un pretesto diploma di Ruggero conte di Sicilia al monastero benedettino di Sant'Eufemia in Calabria*, «Nova historia», 3 (1952), pp. 667-672; W. HOLTZMANN, *Papst-Kaiser und Normannenkunden aus unteritalien, Das Privileg Alexanders II*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 34 (1954), pp. 77-79; F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, Napoli 1958; MÉNAGER, *Les fondations monastiques* cit., pp. 4-22; H. M. LAURENT, *L'abbazia di Sant'Eufemia e il Vespro Siciliano*, «Calabria nobilissima», 15 (1960), pp. 59-62; F. BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)*, in *Tra l'amato e il savuto*, a cura di G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli 1999, pp. 381-406. Una sintesi sulla bibliografia anche architettonica di Sant'Eufemia si trova in OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit. Si veda anche la scheda di C. GARZYA ROMANO, *La Basilicata, La Calabria*, Milano 1988 (Italia Romanica, 9), pp. 302-305.

²¹⁸ MÉNAGER, *Recueil des actes* cit., pp. 38-47.

²¹⁹ BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit.

²²⁰ Cfr. MÉNAGER, *Recueil des actes* cit., p. 43.

potestate Roberti abbatis e alla sua morte il successore sarebbe stato eletto «in monachorum arbitrio ejusdem loci et in requisitione ejusdem voluntatis secundum regulam Sancti Benedicti assensu nostro». Tutte le donazioni elargite dal Guiscardo, elencate appresso nel diploma, non fanno che confermare, da una parte, il prestigio che l'Altavilla aveva raggiunto, conquistando a quel tempo molti territori calabresi e dall'altra l'importanza che le fondazioni religiose incominciavano ad assumere e avrebbero assunto di lì a poco per la politica normanna. Fedele infatti alla sua sete di popolarità forse più che agli accordi di Melfi, il Guiscardo contribuì, come già accennato, a confinare la Chiesa greca in ambiti sempre più ristretti e a spazzare via l'insidioso elemento bizantino attraverso la fondazione di fabbriche latine. Ritenendo autentico il diploma si apprende dunque che un precedente edificio, di epoca bizantina, preesisteva in quel luogo a cui verosimilmente dovette dare anche il nome. Un monastero, probabilmente intitolato a Sant'Eufemia, santa e martire di Calcedonia e simbolo stesso dell'ortodossia bizantina, doveva essere stato fondato intorno all'VIII secolo²²¹. Inoltre, in un'interpolazione del cronista anglosassone Orderico Vitale alle cronache di Guillame de Jumièges, si legge che una chiesa diroccata venne affidata da Roberto il Guiscardo a Robert de Grandmesnil e ai monaci che erano con lui per costruirvi un'abbazia²²². Sulla base della notizia di una preesistenza bizantina Bozzoni avrebbe considerato, nei suoi studi, la chiesa dell'abbazia di Sant'Eufemia come un ripristino di una antica chiesetta basiliana preesistente escludendo dunque che la nuova chiesa potesse presentare le norme costruttive d'oltralpe²²³. Tuttavia, in uno studio successivo²²⁴, pur ribadendo come i ruderi emergenti non siano ancora sufficienti se non per avanzare pochissime considerazioni - nonostante nel frattempo siano stati eseguiti pur limitati interventi

²²¹ BURGARELLA, *A proposito del diploma* cit., p. 394.

²²² «Hic domnum Robertum abbatem Sancti Ebrulfi benigniter suscepit et quandam parvam ecclesiam supra littus Calabrici maris sitam quae in honore sanctae Euphemiae virginis et martyris dedicata erat ei tribuit. At ille, ut erat magnanimus, in gens coenobium ibi condidit et magnam multitudinem monachorum ad militandum Deo ibidem congregavit»: GUILLELMUS CALCULUS GEMMETICENSIS, *Historiae Northmannorum libri octo*, con *interpolationes* di Orderico Vitale, in *PL*, 149, col. 870.

²²³ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 26-28.

²²⁴ BOZZONI, *L'architettura* cit., p. 290.

di scavo²²⁵ - lo studioso omette del tutto l'ipotesi dell'adattamento di un primitivo edificio alle nuove esigenze dei monaci normanni. Più probabile è la tesi avanzata a suo tempo da Ernesto Pontieri²²⁶ secondo cui la primitiva chiesa, che sorgeva in luogo dell'abbazia, fu verosimilmente incorporata all'interno del monumento e l'abbazia lametina sarebbe dunque da considerarsi una costruzione *de novo*. Ad avvallare ulteriormente tale affermazione è la testimonianza, sempre preziosa, del cronista ufficiale del Gran Conte Ruggero, Goffredo Malaterra che riferendosi a due compagni d'armi del duca Roberto, morti durante l'assedio di Aiello nel 1065, così scrive: «apud Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore sanctae Dei genitricis Mariae noviter incoepa instituebatur»²²⁷. Il monaco normanno ebbe modo di soggiornare nel monastero, per cui è da ritenere una fonte abbastanza attendibile contestualmente ai fatti dell'abbaziale lametina. Nel 1065, dunque, dal momento che i due soldati sono stati seppelliti al suo interno, la chiesa abbaziale è da ritenere, se non del tutto completata in ogni sua parte, quantomeno esistente. Si trattava dunque di una rifondazione di un luogo di culto preesistente, con ogni probabilità abbandonato e quindi ricostruito²²⁸. Per i monaci normanni venuti a seguito degli Altavilla inoltre, un modesto oratorio bizantino non poteva sicuramente bastare, né il Guiscardo, prodigo di favori e largizioni, avrebbe permesso che il suo contingente di uomini di chiesa soggiornasse e officiasse in un edificio semidistrutto e dalle esigue dimensioni. Inoltre, la presenza del

²²⁵ Sulle campagne di scavo effettuate a Sant'Eufemia, tutte in accordo con la soprintendenza, si veda: A. RUGA, *Lamezia Terme (CZ) – loc. Santa Eufemia Vetere/Terravecchia. Resti dell'abbazia benedettina. Campagna di saggi 1992*, «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 333-342; G. DI GANGI, *Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia. Scavo 1993*, «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 342-349; G. DI GANGI – C. LEBOLE, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria* cit., passim. Nel sito istituzionale del comune di Lamezia Terme, si legge che dall'aprile 2006, sotto la Direzione Scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, sono in corso di svolgimento le indagini archeologiche nel complesso medievale dell'abbazia. Dei risultati di queste campagne di scavo, nonostante le numerose richieste della sottoscritta a chi se ne è occupato, non si trova, ad oggi, nessuna pubblicazione ufficiale.

²²⁶ PONTIERI, *Tra i normanni* cit., pp. 305-306.

²²⁷ MALATERRA, II, 37.

²²⁸ P. DALENA, *Territorio e istituzioni religiose in età normanna tra il Savuto e l'Angitola*, in *Tra l'Amato e il Savuto* cit., pp. 347-363: 351 nota 13.

transetto e l'uso dei cori, che oggi sappiamo essere elementi della chiesa lametina, erano sicuramente estranei alla concezione architettonica bizantina²²⁹.

Dagli ultimi studi sulla fabbrica comunque si conferma l'ipotesi di una demolizione del complesso bizantino e della costruzione dell'abbazia di Sant'Eufemia²³⁰ (Fig. 73). Analogamente alla Trinità di Mileto, dell'abbazia lametina non si è conservato nessun intero ambiente riferibile agli edifici del complesso abbaziale. In realtà ad essersi preservate dalla furia della natura e dal passare dei secoli, sono solo la parte est e sud della chiesa ed una esigua parte del monastero. Tuttora visibili i ruderi di una torre quadrangolare e i resti del muro che assolveva alla funzione di protezione dell'intero complesso²³¹. Lo spessore dell'avanzo murario visibile è di m 1,70 e tale dimensione è da ricollegare all'intervento dei *caementari* normanni venuti a seguito degli Altavilla²³² e con ogni probabilità anche alla scelta di voler fortificare tale costruzione²³³, dato l'astio delle popolazioni bizantine di quei luoghi, il cui credo religioso e le cui usanze vennero soffocate dai condottieri nordici. Inoltre come già Mileto per Ruggero, Sant'Eufemia era sicuramente luogo di ristoro dalle fatiche militari del Guiscardo, che nel monastero amava rifugiarsi e ritemprarsi²³⁴. Probabilmente la sala capitolare, gli appartamenti per i monaci, le stalle e gli altri ambienti erano ubicati ai tre lati del chiostro e questo a sua volta si trovava presumibilmente al lato della chiesa²³⁵. Tralasciando dunque gli ambienti monastici, per i quali comunque non si possono avanzare che incerti confronti con quelli praticamente inesistenti di Mileto, i ruderi più significativi si riferiscono all'edificio ecclesiale che è anche la parte di un complesso architettonicamente più rilevante e quella che

²²⁹ La presenza del transetto è confermata dagli scavi archeologici: DI GANGI- LEBOLE, *Aspetti e problemi dell'età normanna* cit., p. 405; ma già Occhiato dal solo esame autoptico dei resti aveva ipotizzato la sua esistenza: OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit., p. 583.

²³⁰ Il tipo di muratura della chiesa e la tecnica di costruzione utilizzata anche per la costruzione del monastero, o meglio, dell'unica parte del monastero conservatasi, non è riconducibile ai paramenti murari del periodo bizantino: I. INGRASSIA - GRALOMBARDO, *L'abbazia di S. Maria di S. Eufemia*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 66-67.

²³¹ *Ibid.*

²³² MALATERRA, III, 19 e 32.

²³³ Così si legge nel diploma di fondazione: «Locum autem ipsius monasterii vel habitationis laicorum ibidem commorantium, ita munitum (...) esse confirmamus», in MÉNAGER, *Recueils de actes* cit., pp. 38-47.

²³⁴ OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit., pp. 574-575.

²³⁵ Il chiostro può essere identificato con uno spiazzo a forma di quadrilatero visibile tra i ruderi dell'abbazia: OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit., p. 579.

ci porrà nella condizione di avanzare più sicuri raffronti. Da ciò che è possibile scorgere attraverso il solo esame autoptico dei resti medievali, il materiale da costruzione utilizzato è abbastanza povero, sembra infatti formato da malta e ciottoli di fiume²³⁶. Da studi più approfonditi è emerso che le murature sono realizzate con paramento esterno a faccia vista formato da pietre sbazzate e intonacate e l'interno realizzato con pietre di piccole dimensioni tenute insieme da una malta abbondante²³⁷. Nessun paragone in ogni caso con i blocchi in *opus quadratum* impiegati a Mileto. Non vi è traccia di altri materiali più pregiati, né marmi, né graniti né tantomeno pietre lavorate. Tuttavia gli scavi hanno comprovato la presenza di una colonna di marmo di reimpiego, collocata nell'angolo sud dell'abside centrale²³⁸ che farebbe supporre come l'abside fosse incorniciata da colonne, adottando dunque una soluzione simile a quella accolta sia Mileto che a Cefalù²³⁹. Durante gli scavi effettuati è stata rinvenuta anche della ceramica la cui datazione però è da collocarsi in periodo tardo, tra il XVI e il XVIII secolo²⁴⁰. Se per i pochi studiosi del monumento, l'edificio ecclesiale doveva essere caratterizzato per alcuni da un corpo longitudinale a navata unica²⁴¹ per altri da una struttura che richiamava la tradizione locale bizantina²⁴², nella realtà la chiesa abbaziale presentava tutt'altra conformazione. Soltanto Bottari, che ipotizza per Sant'Eufemia un corpo presbiteriale ispirato a modelli transalpini²⁴³, e Schwarz, che mette in relazione la chiesa lametina con la soluzione terminale di Cluny II²⁴⁴, propongono le ipotesi più verisimili per spiegare l'architettura di questa fabbrica. Sicuramente all'ambiente ecclesiale di Santa Maria di Sant'Eufemia era pertinente uno schema a tre navi di cui è stato possibile anche stabilire l'ampiezza²⁴⁵ (Fig. 74). Le navi laterali erano larghe 5,85 metri e con probabilità voltate a botte (si è infatti conservato un principio di copertura nella navatella meridionale); quella centrale misurava 11 metri. Sulla

²³⁶ *Ibid.*, pp. 573-574.

²³⁷ Cfr. DI GANGI, *Alcune note su un problema di architettura medievale* cit., p. 347 e CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria* cit., p. 106.

²³⁸ DI GANGI - LEBOLE, *Aspetti e problemi dell'età normanna* cit., p. 405.

²³⁹ PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 82.

²⁴⁰ Cfr. RUGA, *Lamezia Terme (CZ) – loc. Santa Eufemia Vetere/Terravecchia* cit.

²⁴¹ URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia* cit., p. 92 nota 56.

²⁴² VENDITTI, *Architettura bizantina* cit., p. 897.

²⁴³ BOTTARI, *L'architettura della contea* cit. p. 29.

²⁴⁴ SCHWARZ, *Die baukunst* cit., pp. 5-11.

²⁴⁵ Per tutto questo cfr. OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit., pp. 581-582.

copertura di quest'ultima navata non è possibile pronunciarsi con certezza in quanto nulla si è conservato. Volendo però vedere in questa chiesa una rispondenza architettonica alle tipiche configurazioni d'oltralpe è presumibile pensare che ci fosse stata una copertura a travature, più in linea con quelli che erano i canoni costruttivi romanici, secondo i quali sulla navata centrale vi è il rifiuto della grande volta²⁴⁶. Le navate andavano a innestarsi su un corpo longitudinale la cui lunghezza era di circa 35 metri. E la parete perimetrale, almeno quella meridionale conservatasi, presenta delle monofore a tutto sesto strombate verso l'interno alternate da contrafforti. Sulla parte absidale dell'edificio nulla si può dire, tranne che il transetto doveva essere sporgente. Quale fosse la natura dei sostegni che tripartivano l'aula²⁴⁷, se si trattasse, come a Mileto, di colonne, di cui però la conservazione di un solo esemplare è troppo esigua per sentenziare la presenza di un sistema a colonnati²⁴⁸, o forse e più probabilmente di pilastri²⁴⁹, è un problema rimasto tuttora irrisolto nonostante i ricordati interventi di scavo²⁵⁰. Scavi che comunque hanno confermato che la chiesa abbaziale lametina presentava, con ogni probabilità, un presbiterio con coro tripartito e absidi gradonate e hanno inoltre evidenziato che il vano di crociera fosse un rettangolo e non un quadrato. Ipotizzabile dunque che tale rettangolo di crociera centrale fosse replicato nel vano di crociera di entrambe le ali del transetto²⁵¹. È stata ipotizzata ancora l'esistenza di matronei: ciò che rimane, infatti, è il livello superiore della chiesa e, sul lato ovest, un muro con uno

²⁴⁶ KUBACH, *Architettura romanica* cit., p. 158.

²⁴⁷ Varrà la pena ricordare che tali sostegni andavano a sorreggere archi come nella Trinità.

²⁴⁸ In realtà, data la presenza della colonna, è stato ipotizzato che anche a Sant'Eufemia colonne di reimpiego trinavassero la chiesa. Tuttavia non se ne ha la certezza: PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 82.

²⁴⁹ Le quinte murarie che gravavano sulle arcate erano molto grosse per cui non è da escludere che, in luogo delle colonne, fossero stati impiegati pilastri: OCCHIATO, *Rapporti culturali* cit., p. 584 nota 57. Anche Gandolfo è d'accordo con questa soluzione: infatti l'uso delle volte a botte nelle navate laterali, rende probabile la presenza di pilastri attestando così una mediazione tra le forme tipiche della tradizione locale e quelle più innovative importate dai normanni, GANDOLFO, *Arte romanica* cit., p. 347.

²⁵⁰ Il rimando più immediato per la basilica a pilastri è da ricercare in ambiente salentino, nel San Giovanni di Patù. Ancora prima si vede nella Cattedrale di Santa Severina, consacrata nel 1036 e alla quale poi guarderanno altri edifici come l'abbazia di Venosa ricostruita da Drogone, la cattedrale di Anglona e la cattedrale di San Donato a Umbriatico: GANDOLFO, *Arte romanica* cit., p. 347.

²⁵¹ OCCHIATO, *Osservazioni in merito* cit., p. 47.

spessore di 3,30 metri²⁵². La chiesa di Sant'Eufemia era dunque a pianta basilicale, trinavata e triabsidata. Presentava coro gradonato e transetto sporgente oltre le fiancate dell'edificio. Con questa tipica configurazione l'abbaziale lametina presenta forti attinenze formali con il duomo di Cefalù²⁵³. Ma non si può certo escludere un identico piano ideativo con la chiesa abbaziale della Santissima Trinità di Mileto. Si tratterebbe dunque di un'analogia che però non dimostra per forza una perfetta identità. Lo svolgimento planimetrico delle due chiese rientra in una stessa idea architettonica, ma ciò non significa che la planimetria dell'abbaziale lametina sarebbe analoga a quella miletese. Dagli scavi è infatti emerso che l'abside laterale sud di Sant'Eufemia andava ad innestarsi ad un muro che prolunga di alcuni metri il presbiterio. La pianta di Mileto, al contrario, presenta l'innesto dell'abside laterale direttamente alla conca absidale centrale, creando di conseguenza, un'ampiezza delle absidi laterali minore rispetto a quelle di Sant'Eufemia e a quelle di Cefalù, la cui pianta pare invece essere molto più aderente alla soluzione lametina (Fig. 75). Tuttavia le due chiese mostrerebbero il medesimo innesto tra la parete della navata laterale e l'abside²⁵⁴. Sarebbero inoltre simili per dimensioni e probabilmente sono opera delle stesse maestranze o, meglio, il frutto della mente del medesimo *magister operis*. Si tenga in conto, infatti, che la Santissima Trinità era sorta come filiazione di Sant'Eufemia e che il primo abate di Mileto, Guglielmo, era stato ordinato proprio nell'abbaziale lametina²⁵⁵. Roberto il Guiscardo aveva affidato a Robert de Grandsmenil la reggenza e probabilmente l'edificazione dell'abbazia calabrese. Qui ci si limita a ricordare che il Grandsmenil aveva già proceduto in patria alla riedificazione della chiesa di Saint-Evroul e che quindi era perfettamente in grado di concepire la tipica configurazione che con ogni probabilità presentava il complesso abbaziale lametino. In generale infatti, l'architetto normanno, dopo aver visionato un gran numero di edifici, trasmetteva alle maestranze le sue indicazioni per via orale, empiricamente, mancando del tutto quelle conoscenze che avrebbero permesso piuttosto una rappresentazione del progetto in scala. L'architetto concepiva

²⁵² INGRASSIA - LOMBARDO, *L'abbazia di S. Maria di S. Eufemia* cit., p. 66.

²⁵³ Cfr. OCCHIATO, *Osservazioni in merito* cit., p. 47 e INGRASSIA - LOMBARDO, *L'abbazia di S. Maria di S. Eufemia* cit., p. 66.

²⁵⁴ DI GANGI, *L'architettura religiosa di età normanna in Calabria* cit., p. 68.

²⁵⁵ ORDERICO VITALE, III, col. 270.

dunque l'idea della pianta e ne assicurava anche l'esatta costruzione²⁵⁶. La chiesa di Sant'Eufemia è però sicuramente la più nordica tra le chiese volute dai normanni nella regione calabrese. Se il gusto d'oltralpe è mitigato a Mileto dalla presenza delle colonne di spoglio e a Gerace dalla centralità bizantina della crociera, a Sant'Eufemia tutto sembra riecheggiare a quelle forme e a quegli impianti tipici del romanico europeo e più strettamente normanno. Tuttavia entrambe le fabbriche adottano la soluzione benedettina cluniacense, il triplice coro e le absidi a scaglioni. E proprio per aver adottato tale configurazione l'abbaziale lametina e quella miletese si pongono come anello di congiunzione²⁵⁷, come tappa obbligata del passaggio degli elementi transalpini che caratterizzeranno i grandi complessi siciliani. Sarebbero insomma un'ulteriore prova della priorità delle realizzazioni calabresi su quelle siciliane, uno spartiacque in quella *querelle*, da sempre ampiamente dibattuta, che ha visto contendersi il primato di innovativi modelli architettonici ora alla Calabria ora alla Sicilia. E se proprio nelle due fabbriche calabresi gli elementi d'oltralpe trovano la loro prima applicazione in terra bruzia, attraverso la loro mediazione, il tema cluniacense verrà imitato anche in quelle chiese calabresi gravitanti nell'orbita basiliana, come il San Giovanni Vecchio di Stilo²⁵⁸. Analogamente alla Santissima Trinità di Mileto, l'abbaziale di Sant'Eufemia si poneva come atto concreto di quel processo di latinizzazione promosso e perseguito dal Guiscardo dopo gli accordi di Melfi. Abbiamo già accennato al fatto che non si trattò tuttavia di una violenta latinizzazione. Se violenza ci fu, infatti, non si spiegherebbe il sorgere in età normanna di chiese e monasteri greci come il Patir di Rossano o il San Salvatore a Messina e il Santa Maria de Carra proprio nella zona lametina²⁵⁹.

²⁵⁶ COPPOLA, *Il gruppo benedettino-cluniacense nell'ambito dell'architettura normanna* cit., p. 38.

²⁵⁷ Monaci di Sant'Eufemia erano Stefano ed Angerio divenuti vescovi di Mazara e Catania, provenienti da Saint Evroul: DI GANGI, *Alcune note su un problema di architettura medievale* cit., p. 344.

²⁵⁸ Su questo tema ci si limiterà solo a questa citazione, in quanto l'adozione del *plan benedectin* nelle chiese di fondazione basiliana richiederebbe ben altri approfondimenti. La chiesa di San Giovanni Vecchio di Stilo comunque è, se non la più antica, sicuramente una fra le più importanti di queste chiese. I paramenti murari di origine classica si rifanno all'architettura bizantina: la decorazione del tamburo della cupola ricorda l'arte armena. Questi elementi vanno comunque ad innestarsi su un piano di ispirazione benedettina: BOTTARI, *L'architettura del medioevo in Sicilia* cit., p. 122.

²⁵⁹ DALENA, *Territorio e istituzioni* cit., p. 353.

L'abbazia di Sant'Eufemia, pullulante di quei monaci che senza dubbio favorirono, con il loro impegno sia religioso che politico, l'espansione e il consolidamento della dinastia normanna, era la prima fondazione monastica ebrulfiana con tale intento. Infine, un'altra corrispondenza tra le due abbaziali calabresi, sicuramente non casuale, è la loro funzione di sepolcro. Come già ricordato Ruggero, figlio di Solcando, e Gilberto, nipote del Guiscardo, sono qui sepolti²⁶⁰. Stando poi a quanto riporta Orderico Vitale²⁶¹, pare che nella chiesa abbaziale lametina sia sepolto anche Robert de Grandsmenil. Ma a Santa Maria di Sant'Eufemia aveva trovato la morte e la sepoltura anche Fredesenda²⁶² seconda moglie di Tancredi, madre di Roberto e Ruggero Altavilla. Madre e figlio, dunque, riposavano entrambi all'interno di una chiesa abbaziale calabrese. E Sant'Eufemia, così come Mileto e come l'abbaziale venosina, prove tangibili dell'abilità, delle doti e della volontà degli Altavilla, accolsero nella loro architettura i corpi della dinastia normanna più importante dell'Italia del sud.

4.4 – Altri monumenti calabresi

Le fondazioni minori benedettine che si andarono ad insediare in Calabria, nei primissimi tempi della conquista normanna, assolvevano, come più volte ricordato, una funzione al tempo stesso religiosa e politica. Ostacolare quello straripante fermento di cultura basiliana, che tanto successo aveva avuto in una regione come la Calabria il cui territorio, ricco com'era di aspre alture e grotte naturali, ben si prestava a tale movimento monastico ascetico, era ciò che i normanni dell'estremità meridionale della penisola auspicavano. Stesse aspirazioni aveva allora il papato sotto la cui spinta non poteva che concludersi favorevolmente quell'opera di *Rekatholisierung* che le due potenze, allora più

²⁶⁰ MALATERRA, II, 37.

²⁶¹ ORDERICO VITALE, VII, 522.

²⁶² *Idib.*, III, col. 270. Sulla figura di Fredesenda si veda la brevissima descrizione che ne fa il MALATERRA (I, 4).

influenti, avevano intrapreso²⁶³. Tuttavia i normanni presero a cuore la causa basiliana, anche per amcarsi le popolazioni calabresi, dei cui luoghi, andavano ad essere ora i padroni. Rinnovarono dunque numerosi monasteri già esistenti e ne fondarono di nuovi adoperandosi a dotarli riccamente. Per cui non sorprende che i monasteri basiliani che sorsero in tale periodo accolgano, in modo nemmeno tanto velato, le forme tipiche dell'architettura cluniacense cara ai nordici conquistatori²⁶⁴. In generale però, come si è evinto dalla lettura delle precedenti pagine, pare che il sistema costruttivo privilegiato dai normanni in terra calabra fosse quello di vaste chiese a tre absidi e tre navate separate da sostegni che in alcuni casi erano costituiti da colonne antiche ritrovate tra le rovine classiche più prossime al sito, ed in altri, da pilastri, su cui, verosimilmente, voltavano arcate sorreggenti il tetto con travature a vista.

Il patrimonio architettonico della Calabria al tempo dei normanni è dominato, dunque, da quella attività edile promossa dai nuovi conquistatori, che per svariate ragioni - spirituali, politiche e opportunistiche - si adoperarono ad erigere splendidi edifici religiosi e a promuovere nuove diocesi. E chiaro è il loro interesse verso le strutture diocesane, in quanto l'organizzazione dei territori coincideva con la riorganizzazione dei terreni abbandonati e proprio l'apparato amministrativo delle diocesi assicurava la perfetta funzionalità delle nuove provincie²⁶⁵. La prova lampante, ed esempio su tutti emblematico, della grandiosità e dell'imponenza che i normanni in terra calabra perseguirono, è quello rappresentato, come abbiamo a lungo notato, dalla particolare configurazione della chiesa della Santissima Trinità di Mileto, il cui schema venne seguito e emulato dagli altri edifici calabresi. Altri ancora tale schema ripresero in maniera meno evidente. Prima di trattare delle più famose costruzioni isolate appare doveroso citare, senza avere la pretesa di esaurire il discorso, le attinenze

²⁶³ Si veda, da ultimo, il recentissimo intervento di G.M. CANTARELLA, *I Normanni e la Chiesa di Roma. Aspetti e momenti*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo*, Atti della LXI Settimana di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, 4-9 aprile 2013), pp. 377-406, Spoleto 2014.

²⁶⁴ Un esempio in tal senso è rappresentato dal S. Giovanni Vecchio di Stilo che presenta una torre sul transetto, anche se tale impianto torreggiante contiene la cupola tipica delle chiese basiliane: CAPPELLI, *L'architettura dell'età normanna* cit., p. 33.

²⁶⁵ Per una visione di insieme sulle strutture ecclesiastiche al tempo dei normanni, si veda, oltre i già citati, anche E. CUOZZO, *Strutture ecclesiastiche e presenze normanne in Italia meridionale nell'età gregoriana (sec. XI)*, «Annali della pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 2 (2002), pp.195-210.

che la Santissima Trinità di Mileto ha con edifici calabresi di minore importanza. Si sono scelti i più importanti, o quelli che, per una ragione o per l'altra, si sono ritenuti degni di nota. Di molti di essi, a causa della scomparsa quasi completa, non si possono che riportare unicamente le notizie e le poche interpretazioni storico-artistiche che si sono nel tempo avanzate.

Ancora prima della fondazione dell'abbazia di Mileto, Roberto il Guiscardo aveva fatto erigere un altro centro monastico, Santa Maria della Matina presso San Marco Argentano²⁶⁶. Anche questa costruzione rientrava nel programma politico dei normanni, incentrato sulla promozione del rito latino a discapito di quello greco e basiliano²⁶⁷. Almeno inizialmente però, tale presidio dovette sicuramente servire al Guiscardo come forte avamposto nella Valle del Crati dal quale far partire le sue scorribande e nel quale pianificare i suoi famosi atti di brigantaggio che gli valsero la conquista dell'intera Calabria. Il luogo prescelto per tale fondazione monastica infatti poteva vantare una posizione assai strategica da un punto di vista operativo e ben si confaceva appunto con gli intenti del giovane Altavilla. Il monastero della Matina è sito a circa quattro chilometri da San Marco, cittadina scelta come presidio calabrese dal normanno dopo il trasferimento da Scribla. Prima del suo arrivo la zona era soggetta all'autorità spirituale del Vescovo di Malvito e subito il giovane Altavilla si adoperò affinché venisse creata una diocesi autonoma e immediatamente soggetta alla Santa Sede. La fondazione del monastero è da far risalire tra gli anni tra il 1050 e il 1061²⁶⁸ e fu lo stesso Altavilla a porre a capo della nuova comunità l'abate cluniacense

²⁶⁶ Sull'abbazia della Matina si veda: E. CONTI, *L'abbazia della Matina (note storiche)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 35 (1967), pp. 11-40; MÉNAGER, *Les fondations* cit., pp. 59-64; PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi* cit.; URBAN, *Strutture architettoniche* cit., p. 92 nota 56; G. MARTELLI, *L'organismo architettonico fiorentino*, in *Atti del I Congresso storico calabrese* (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, pp. 447-454; DI DARIO GUIDA, *La Stauroteca* cit., p. 18; RUSSO, *Storia della Chiesa* cit., pp. 384-386 e passim; RUSSO, *Storia della Chiesa* cit., II, p. 507; BOZZONI, *Calabria normanna* cit. p. 27; OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., pp. 182, 218; PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 83.

²⁶⁷ Sull'impiego del monachesimo benedettino come strumento di affermazione degli Altavilla nell'Italia meridionale si veda: H. HOUBEN, *Il monachesimo benedettino e l'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno (con un excursus sui diplomi di Roberto il Guiscardo per la SS. Di Venosa)* in *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989 (Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età contemporanea, 8), pp. 93-102.

²⁶⁸ PRATESI, *Carte latine* cit., p. XIV.

Abelardo, venuto al suo seguito in Italia. La chiesa annessa venne dedicata a Maria Vergine intorno al 1065. In tale anno infatti, pare che papa Alessandro II ordinò all'allora arcivescovo di Cosenza, Arnolfo, la consacrazione della chiesa²⁶⁹. Se, come abbiamo visto, nel caso dell'abbazia di Mileto, ci si è scontrati con una forte carenza di tracce autoptiche dell'edificio, uno stesso e più grave discorso si può fare per la chiesa della Matina. Infatti dell'edificio normanno nulla è rimasto. Ciò che è visibile è da ascrivere alla ricostruzione dell'abbazia avvenuta nel 1222 quando vi fu anche il passaggio all'ordine dei cistercensi²⁷⁰. Alla costruzione normanna è da riferire probabilmente soltanto un tratto del muro di cinta meridionale del chiostro²⁷¹. In nessun modo quindi è possibile avanzare dei sicuri raffronti. Secondo una pianta non pubblicata del Martelli²⁷², basata su alcuni saggi delle fondazioni, la chiesa normanna era caratterizzata da una sola aula, il transetto poco o nulla sporgente (se non del tutto assente) e tre absidi semicircolari allineate²⁷³. Anche Bozzoni ascrive la chiesa, nella sua originaria conformazione, allo schema benedettino cassinese²⁷⁴. Non sembra vi fossero utilizzate colonne²⁷⁵. Poco o nulla dunque – almeno a livello architettonico e almeno a giudicare da quel che si conosce o, meglio, si suppone di essa – la prima fondazione guiscardiana avrebbe a che vedere con la chiesa miletese di Sant'Angelo.

Gli imponenti ruderi di Santa Maria della Roccella²⁷⁶ si possono ammirare vicino Catanzaro Marina a poca distanza dal mare, immersi e nascosti da rigogliose piante di ulivo. Ancora oggi non esiste nessuna monografia né nessun intervento che può dirsi univoco a spiegare quello che rimane di questa antica basilica. Già dal XVI secolo i viaggiatori del tempo ne decantarono la maestosa

²⁶⁹ GARZYA ROMANO, *La Basilicata* cit., p. 301.

²⁷⁰ CONTI, *L'abbazia della Matina* cit., p. 14.

²⁷¹ GARZYA ROMANO, *La Basilicata* cit., p. 301.

²⁷² Di tale pianta ne dà notizia: R. WAGNER-RIEGER, *Die Italienische Baukunst zu Beginn der Gotik, II, Süd - und Mittelitalien*, Graz-Köln 1957, p. 19.

²⁷³ COPPOLA, *Il gruppo benedettino-chuniacense* cit., p. 39.

²⁷⁴ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 27.

²⁷⁵ PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 83.

²⁷⁶ Cfr. BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 89-93.

bellezza considerandolo, nel corso del tempo, un edificio di età classica²⁷⁷, di periodo paleocristiano o bizantino²⁷⁸, altomedievale di VII-VIII secolo, e anche basiliano²⁷⁹. In realtà, e più giustamente, la critica moderna ha ascritto il monumento all'età normanna²⁸⁰. Era una chiesa abbaziale officiata dai benedettini, ma abbandonata probabilmente nella prima metà del XII secolo²⁸¹. Se ne trova menzione in un documento datato 22 giugno 1094 in cui si ricorda che il conte Ruggero dona alcuni beni a un certo *Hieronimo*, abate del «monasterio Beatae Mariae de Rokella apud Palaepolim»²⁸² e ciò andrebbe a far presupporre che il monastero fosse già eretto o che, piuttosto, ci si riferisse ad una struttura conventuale basiliana²⁸³. Nel 1096 una «abazia Sanctae Mariae de Roccella» è tra i beni con cui viene dotata la diocesi di Squillace nell'atto di fondazione²⁸⁴. Tuttavia, come spesso accade, sulla veridicità e sull'autenticità di tali documenti, si sono avanzati forti dubbi²⁸⁵. Se per la datazione del complesso ci si risolve, non senza pesanti riserve, ad ascriverla al secondo quarto del XII secolo e più in particolare tra il 1145 (o 1130)²⁸⁶ e 1150²⁸⁷, altrettante incertezze si riscontrano

²⁷⁷ *Lettere familiari, storiche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli*, II, Napoli 1695.

²⁷⁸ Per citarne solo alcuni: L. GRIMALDI, *Studi archeologici sulla Calabria Ultra seconda* cit.; L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1870, p. 210.

²⁷⁹ Sulla storiografia del monumento di Santa Maria della Roccella si veda l'esauriente nota di BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 95-98 nota 5, che ripercorre la storia degli studi su questo monumento.

²⁸⁰ E. A. ARSLAN, *La Roccelletta in Da Skyllation a Scolacium, il parco archeologico della Roccelletta*, a cura di R. SPADEA, Roma 1989, pp. 205-209: 205.

²⁸¹ In un atto della contessa Adelaide del 1 marzo 1110 non si parla di abbazia, ma di «ecclesiam Sanctae Mariae de Roccella». Viene inoltre ricordata la morte dell'abate Hieronimo. Il documento è riportato in UGHELLI, *Italia Sacra: sive De episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab eis praecclare gestis*, IX, col. 429.

²⁸² *Ibid.* Il documento è pubblicato in *Regi Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1861, VI, doc. VIII, p. 159. Inoltre si veda: *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 51, pp. 202-204. Sull'identificazione di Palaepoli ci si è risolti a credere che si trattasse della vicina Scolacium romana antica: BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 91.

²⁸³ Cfr. MÉNAGER, *Les fondations* cit. p. 22-34 e BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 92-93, basandosi su una bolla papale di Pasquale II del 1110, nel quale viene riaffermata la donazione di Adelaide e dove compare un oratorio *Sanctae Mariae*, identifica tale oratorio con l'ecclesia del privilegio di Adelaide. Il termine oratorio rimanda a modeste dimensioni, le quali sono invece del tutto sconosciute alla monumentale chiesa di Santa Maria della Roccella. I documenti farebbero riferimento ad un complesso monastico basiliano, che forse si può ravvisare nell'oratorio tuttora esistente, intitolato a Santa Maria della Roccella, e ubicato al bivio tra la S.S. 106 e la statale per Borgia: ARSLAN, *La Roccelletta* cit., p. 205.

²⁸⁴ UGHELLI, *Italia sacra* cit., IX, coll. 426-427.

²⁸⁵ Ad esempio Bozzoni esprime forti riserve sul documento del 1096: BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 90-92.

²⁸⁶ ARSLAN, *La Roccelletta* cit., p. 205.

per ciò che concerne l'architettura dell'edificio e il suo ambito di influenza²⁸⁸. L'esterno della fabbrica è stato martoriato da restauri e rimaneggiamenti come è attestato dalla facciata che presenta ad oggi un improponibile loculo ovale²⁸⁹. L'interno invece sembra più corrispondere al vero. La chiesa di Santa Maria della Roccella era costituita da una sola navata, che, dato lo spessore delle murature, doveva essere necessariamente coperta da un tetto a capriate (Fig. 76). La diffusione della luce in questa parte dell'edificio era affidata a cinque finestre a duplice rincasso (dieci in tutto), unico motivo decorativo dell'aula rettangolare insieme ad arcature cieche²⁹⁰. Il presbiterio era molto più complesso della semplice aula e con ogni probabilità di derivazione transalpina. È infatti costituito, almeno per ciò che è ancora possibile osservare, da un coro centrale, molto profondo, al quale si saldano lateralmente le ali del transetto (di cui poco si è conservato) che sporgono ben oltre le fiancate dell'edificio e a due vani laterali a pianta quadrata absidati e coperti da crociera²⁹¹. Il coro centrale presentava anch'esso una copertura a crociera, ma forse la parte del catino absidale era voltata a botte²⁹². Il triplice corpo absidale che ne deriva si innestava su di un pavimento sopraelevato raggiungibile tramite altre tre gradinate tra due pilastri rettangolari. Probabilmente gli angoli dell'abside centrale e l'arco del coro erano ornati da colonne di reimpiego. Rimangono tuttavia solo gli incassi fra le pareti²⁹³. L'abside mediana era movimentata da tre nicchie sormontate a livello superiore da una grande finestra e la stessa apertura era probabilmente nelle due absidi minori. La cripta, coperta a volte a crociera, trovava ubicazione al di sotto del rialzamento del coro e nel naturale dislivello del terreno che si estendeva sotto la parte orientale del presbiterio²⁹⁴. Un ampio arcone, ai lati del quale vi erano due stretti passaggi, collegava spazialmente la navata e il presbiterio. Non è da ritenere casuale l'accostamento di queste così diverse parti dell'edificio. Molti studiosi hanno sottolineato l'evidente incongruenza che mostrano questi due corpi

²⁸⁷ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 93.

²⁸⁸ Non è chiaro, dagli studi sull'argomento, in seno a quale cultura, se greco-basiliana o più strettamente normanno bendettina, fosse sorta Santa Maria della Roccella.

²⁸⁹ ARSLAN, *La Roccelletta* cit., p. 208.

²⁹⁰ BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 70-71.

²⁹¹ In realtà l'abside di destra è scomparso.

²⁹² BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 67-68.

²⁹³ PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 83.

²⁹⁴ Cfr. BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 68 e nota 12.

dell'edificio catanzarese. Anche se la sola differenza a livello decorativo delle due parti dell'edificio non ammette la tesi di due diverse fasi di costruzione, è stata avanzata l'ipotesi che il corpo longitudinale non sia stato mai portato a termine²⁹⁵, vista la presenza di diversi materiali di costruzione e l'assenza di tracce di intonaco nella navata presenti invece nel presbiterio. Secondo Groeschel²⁹⁶, proprio questa dicotomia tra presbiterio e navata sarebbe prova dell'intervento dei monaci della Francia meridionale. Anche Krönig vede nella chiesa catanzarese l'influsso dei monaci benedettini trapiantati in Calabria²⁹⁷. Per Schwarz la zona orientale va messa in relazione con soluzioni normanno-cluniacensi e quindi con l'abbaziale di Mileto²⁹⁸ ed inoltre, data la presenza della navata unica di tradizione bizantina, ci si dovrebbe rivolgere, per spiegare l'architettura di questa chiesa, all'intervento dei monaci basiliani²⁹⁹. Ma come già abbiamo più volte sottolineato, l'architettura bizantina non poteva in alcun modo vantare grandiose dimensioni. Gli oratori a navata unica basiliani e greci erano di modestissimo respiro volumetrico. Al contrario, come è ancora possibile osservare dall'esame dei ruderi, le dimensioni di Santa Maria della Roccella sono assai notevoli. Né un siffatto schema trova riscontro nell'architettura basiliana del tempo, mentre sembra più ascrivibile al già ricordato San Giovanni di Stilo (anche se tale edificio presenta un'elaborazione diversa vista la presenza della cupola). Non all'architettura squisitamente e strettamente greca sembra dunque di poter collegare Santa Maria della Roccella. Dovendo ricercare dei raffronti infatti, è forse più alle grandi cattedrali latine normanne che la costruzione catanzarese ha guardato nella sua edificazione. La presenza della cripta, per esempio, contribuisce a metterla in relazione con il duomo di Gerace e anche se di questo non ricalca la parte longitudinale, non accogliendo la trinavatura dell'aula, ne imita sicuramente le grandiose dimensioni. Il tema benedettino cluniacense tipico

²⁹⁵ Questa l'ipotesi avanzata da E. CAVIGLIA, *La Roccella del Vescovo di Squillace*, «Rassegna d'arte», 3 (1903), pp. 51-57 e ripresa da: SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., e ancora presente in ARSLAN, *La Roccella* cit. p. 205.

²⁹⁶ J. GROESCHEL, *Santa Maria della Roccella*, «Zeitschrift für Bauwesen», 53 (1903), coll. 429-448: 435, 446.

²⁹⁷ KRÖNIG, *La Francia e l'architettura* cit., pp. 205-206.

²⁹⁸ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., pp. 17-18.

²⁹⁹ La chiesa calabrese non aveva ancora raggiunto la fusione tra la cultura basiliana (navata lunga importata dai monaci basiliani dell'Asia minore) e quella occidentale benedettina (coro gradonato): SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 15.

delle costruzioni calabresi che fanno capo alla Trinità miletese, può essere identificato, dunque, anche per Santa Maria della Roccella. L'affinità che lega questo edificio con l'abbazia di Sant'Angelo può essere attestata, anche dalla presenza, in entrambi gli edifici, di colonne angolari nei piloni della crociera³⁰⁰. La chiesa di Santa Maria è insomma fra le poche fondazioni, insieme al già ricordato San Giovanni Vecchio³⁰¹, sorte probabilmente in seno alla cultura greco basiliana, ad accogliere, nelle strutture superstiti, una tematica occidentale connotata da influssi franco-normanni. Tuttavia non è adottata, in queste due chiese, la partizione a colonnati della nave longitudinale. E se il carattere più originale ravvisabile a Mileto è proprio la sintesi tra tradizioni latine e stili nordici, sapientemente attuati all'interno della Trinità, e in misura minore anche nella cattedrale, tale soluzione innovativa non è più replicata nel Santa Maria della Roccella, che si limita a riprendere delle costruzioni miletesi, la sola zona presbiteriale. Forse la Roccelletta mostra più affinità con l'architettura normanna siciliana³⁰².

Nessuna stretta analogia è più possibile evidenziare tra la Santissima Trinità di Mileto e la Chiesa di Bagnara³⁰³. Fu Bottari³⁰⁴ ad avanzare, tra i primi, una possibile influenza cluniacense nella chiesa del monastero fondato dal conte Ruggero fra il 1082 e il 1083³⁰⁵ e affidato probabilmente, come di consuetudine, ai monaci venuti dalla Normandia. Pare che il Gran Conte, proprio in quegli anni,

³⁰⁰ Sulla presenza di colonne angolari a Santa Maria della Roccella cfr. VENDITTI, *Architettura bizantina* cit., pp. 904, 1002 nota 388 e BOZZONI, *Calabria normanna* cit., p. 88-89. Il motivo delle colonne angolari era una delle caratteristiche delle basilica cassinese: OCCHIATO, *La Trinità* cit., p. 124.

³⁰¹ Entrambi gli edifici mostrerebbero un simile schema planimetrico: una navata piuttosto lunga innestata su di un coro tripartito. Le differenze tra queste due costruzioni sono state evidenziate da BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 65-66.

³⁰² KUBACH, *Architettura romanica* cit., p. 356.

³⁰³ OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 220. Sulla chiesa di Bagnara si veda: E. ZINZI, *Bagnara. L'abbazia di S. Maria e dei XII Apostoli*, in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano nell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 75-83 che presenta anche una minuziosa bibliografia sul tema.

³⁰⁴ BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina-Firenze 1954, p. 113.

³⁰⁵ L'abbazia viene ricordata in un diploma sottoscritto dal Gran Conte Ruggero nel 1085 e conservato in originale nell'archivio lateranense (cfr. C. A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto* cit., pp. 195-196), per cui tutti gli studiosi citano il 1085 come data del diploma di fondazione del monastero di Bagnara ma MÉNAGER, *Les fondations* cit., pp. 63-64 e in part. p. 64 nota 17 la situa appunto tra il settembre 1082 e l'agosto 1083. Si veda inoltre *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 9, pp. 60-63.

ricevette a Mileto *quosdam viros religiosos clericos* e, invitandoli a stabilirsi in Calabria, offrì loro «locum insuper Balneareae cum terris, silvis, agris, et pertinentiis suis» costruendo anche «ecclesia in honorem sanctae, et gloriose semper Virginis Marie, et duodecim Apostolorum»³⁰⁶. L'abbazia bagnarese, intorno al 1146, fu trasformata in un priorato dell'ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, ma forse gli agostiniani erano presenti anche in anni precedenti³⁰⁷. Il portale della chiesa venne ultimato nel 1161 come attestato da una lapide posta sull'architrave³⁰⁸. Da alcuni documenti sappiamo che il priore della chiesa dedicata all'Assunta, aveva sotto la sua giurisdizione almeno ventidue chiese della Sicilia e già da qui si evince che l'abbazia di Bagnara aveva rivestito molta importanza per le costruzioni siciliane³⁰⁹. La storiografia sulla chiesa bagnarese è legata per lo più a quel filone che si è occupato delle relazioni architettoniche che intercorsero tra la Calabria e la Sicilia normanne. Schwarz, ad esempio, evidenziava i rapporti di Bagnara con Cefalù³¹⁰. Secondo Bottari ancora, era proprio la chiesa di Bagnara ad essere il conduttore di quel flusso di forme che da Mileto e Sant'Eufemia passerà poi a Cefalù e a Monreale³¹¹. Il complesso di Santa Maria di Bagnara, però, risulta oggi del tutto scomparso. Di esso e della sua

³⁰⁶ RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 1048 e rif. al *Vat. Lat.* 8034, f. 12. Si veda anche BOTTARI, *La cultura figurativa* cit., pp. 102-103 e *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., p. 62.

³⁰⁷ MÉNAGER, *Les fondations*, p. 64 nota 19 ritiene il 1146 l'anno di nascita del priorato degli agostiniani a Bagnara. Secondo White non si ha la certezza di quale fra gli ordini si insediò prima del 1146: L. T. WHITE, *Latin monasticism in norman Sicily*, Cambridge 1938, p. 184. Si veda, per dipanare il dubbio, l'utile nota di BECKER, *La politica calabrese dei primi conti* cit., p. 57 nota 54, che ripercorre la storiografia su questo tema. L'ordine dei canonici regolari di S. Agostino era, in quel periodo, molto diffuso in Europa. Oltre a dedicarsi alla vita monastica tale ordine professava anche la consacrazione alla cura pastorale con l'intento di sollevare la disciplina ecclesiastica: SABA, *Storia della chiesa* cit., II, p. 316. Un primo ceppo dell'ordine dei canonici regolari di Sant'Agostino, che si erano organizzati dopo il concilio lateranense del 1059, aveva un sottordine, i canonici lateranensi provenienti da S. Maria di Anagni, che si erano stabiliti in Calabria con il loro maggiore centro a Bagnara. Erano i religiosi più idonei a reggere vescovati e cattedrali, tanto che il priorato di S. Maria di Bagnara ebbe sue dipendenze in Sicilia fin dai primi anni del XII secolo e continuarono ad estendere la loro giurisdizione nel momento in cui si dichiararono suffraganei del vescovato del SS. Salvatore di Cefalù. Inoltre i primi vescovi di Cefalù furono tutti dell'ordine agostiniano: D. PORTERA, *Cefalù. La città di Ruggero. La storia, i monumenti, l'ambiente*, Palermo 1977, p. 25.

³⁰⁸ «Anno Domini MCLXI / Regnante Domino Nostro / Rege Wilmo Feliciter / Praesidente D. Erberto importante / Honore qui hoc opus ad perfectum Eduxit»: DI DARIO GUIDA, *La Stauroteca* cit. p. 62 nota 29.

³⁰⁹ Cfr. G. MINASI, *L'abbazia normanna in Bagnara Calabria alla fine dell'undicesimo secolo*, Napoli 1905.

³¹⁰ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 11-12.

³¹¹ BOTTARI, *L'architettura della contea* cit., p. 29.

architettura³¹² non si è conservato nulla se non il ricordo³¹³. Così, come già per Santa Maria della Matina, risulta difficile, in mancanza di effettive evidenze e dati certi, avanzare un qualsivoglia confronto. Si è cercato tuttavia di sopperire alla carenza di evidenze autoptiche e di fornire una possibile ricostruzione della pianta della chiesa contribuendo così a fare chiarezza su quella che doveva essere la configurazione originaria. È stato possibile avanzare tali deduzioni dopo il confronto di fonti bibliografiche, fonti archivistiche, fonti visive e fonti materiali che si sono integrate tra loro concorrendo, dunque, a trarre un'immagine dell'antico edificio, un tempo arroccato sul promontorio roccioso al limite fra le diocesi di Reggio e quella di Mileto³¹⁴. La fabbrica, a pianta a croce, doveva presentare, verosimilmente, una navata unica con copertura a capriate. Un'unica abside, la cupola sulla crociera e un transetto piuttosto basso e sporgente caratterizzavano il presbiterio con volte archiacute. Pare non si fossero utilizzate colonne di reimpiego³¹⁵. Accettando dunque tale descrizione architettonica, è possibile osservare che nessuna stretta correlazione è ravvisabile tra l'abbaziale miletese e Santa Maria di Bagnara³¹⁶. Infatti, se è vero che gli elementi che caratterizzarono la chiesa possono essere riconducibili ai modelli costruttivi occidentali, questi non si possono tuttavia dire strettamente cluniacensi, termine questo invece riferibile con molta più certezza all'abbaziale della Trinità.

Un altro edificio che pare abbia accolto, come Mileto, la tematica cluniacense è il duomo di Reggio Calabria.

L'arcidiocesi di Reggio Calabria³¹⁷, insieme con quella di Milano, è per data di fondazione la più antica d'Italia. Nacque di rito latino per essere

³¹² In realtà si ha notizia di un frammento scultoreo: MASTELLONI, *Bagnara Calabria. Abbazia di S. Maria - frammento scultoreo* in *Alle radici della cultura* cit., p. 96.

³¹³ Sulle vicende del monastero e suoi legami con la Sicilia si veda: OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 220 nota 19.

³¹⁴ ZINZI, *Bagnara. L'abbazia di S. Maria e dei XII Apostoli*, cit.. È merito della studiosa infatti l'essere arrivati a tali conclusioni sull'abbaziale bagnarese.

³¹⁵ PENSABENE, *Il riuso in Calabria* cit., p. 83.

³¹⁶ In realtà «Dimensioni e immagine, - scrive la Zinzi, - evidenziano il verticalismo dell'abbaziale e la sua affinità (oculo ed alta monofora) con prospetto coevo della SS. Trinità di Mileto noto da un grafico settecentesco edito dal Pittito»: ZINZI, *Bagnara. L'abbazia di S. Maria e dei XII Apostoli* cit., p. 81.

³¹⁷ Sull'Arcidiocesi di Reggio Calabria si veda: F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli 1961 e A. ALOISIO, *L'Arcidiocesi di Reggio-Bova*, «Calabria Sconosciuta», 84 (1999), pp. 22-23.

soppiantata poi, nell’VIII secolo, da quello greco. Nell’XI i normanni restituirono la diocesi all’influenza latina³¹⁸. Ai greci venne lasciata la vecchia struttura, tuttora esistente con il titolo di Santa Maria della Cattolica, mentre l’occupazione normanna favorì la costruzione della cattedrale latina in un luogo eminente della città³¹⁹. Anche di questo monumento normanno non si è conservato nulla, nemmeno le fondamenta in quanto inglobate all’interno dell’attuale edificio cultuale dedicato a “Maria Santissima Assunta in Cielo”. Ciò che è possibile affermare sulla sua architettura si basa su remote descrizioni³²⁰ e qualche disegno³²¹ (Fig. 77). La descrizione più antica risale al 1615 e la si ritrova negli *Atti della Santa Visita* dell’arcivescovo Annibale D’Afflitto³²². Il sisma del 1783 causò il crollo della facciata e, in occasione della ricostruzione, nell’angolo formato dal braccio sud del transetto e dal coro, venne costruita una cappella dedicata a San Paolo. Il lavori di ricostruzione, iniziati nel 1790, si protrassero per molti anni e in ogni caso anche dopo il 10 settembre 1796, data in cui avvenne un’inaugurazione solenne della nuova cattedrale³²³. Una nuova distruzione della chiesa fu dovuta al terremoto del 1908, che divenne il pretesto per ricostruire, senza ragione³²⁴, *ad fundamentis*, l’edificio. Il disegno conservato mostra la pianta della chiesa ottocentesca, ossia come doveva presentarsi dopo il terremoto del 1783, ma prima della ricostruzione in stile romanico, avvenuta tra il 1917 e il

³¹⁸ G. MEDURI, *Reggio Calabria. Cattedrale di S. Maria Assunta* in *Storia della Calabria: Cattedrali di Calabria* cit., pp. 25-32: 25.

³¹⁹ R. LAGANÀ, *Reggio Calabria. Cattedrale di Santa Maria Assunta* in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano* cit., pp. 41-63: 41.

³²⁰ Non si dispone di notizie certe a causa della distruzione dei documenti conservati nell’archivio dell’arcivescovado per l’incendio appiccato dai Turchi nel 1574. *Ibid.*

³²¹ Il disegno di come, verosimilmente, si doveva presentare il duomo di Reggio si trova in P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: l’antica cattedrale*, parte II, «Brutium», 20 (1941), pp. 17-21: 17, fig. 2. Sulle vicende del monumento reggino si veda ugualmente: DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: l’antica cattedrale*, parte I, «Brutium», 20 (1941), pp. 7-10; parte II, *ibid.*, pp. 17-21; M. MAFRICI, *La cattedrale di Reggio Calabria: vicende costruttive*, «Brutium», 56 (1977), pp. 2-7 e la bibliografia ivi riportata; G. SANTAGATA, *Il duomo di Reggio Calabria prima e dopo il terremoto 1908*, «Terra di Calabria» (1964), pp. 60-62; SANTAGATA, *Il duomo di Reggio Calabria*, in SANTAGATA, *Calabria Sacra. Compendio storico-artistico della monumentalità chiesastica calabrese*, Reggio Calabria 1975, pp. 353-359; L. SPINELLI - R. G. LAGANÀ, *La Basilica cattedrale di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1978; G. OCCHIATO, *L’antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 47 (1980), pp. 49-69; OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 216.

³²² Vi è poi quella nella *Platea de’ beni* di Tobia Barilla del 1772 e quella del 1873 negli *Atti della Santa Visita* di monsignor Francesco Converti: GARZYA ROMANO, *La Basilicata* cit., p. 314.

³²³ MEDURI, *Reggio Calabria. Cattedrale di S. Maria Assunta* cit., p. 27.

³²⁴ L’edificio ne risultò, è vero, martoriato ma non del tutto inutilizzabile: G. MIGGIANO, *Ricordi della vecchia Reggio (Bozzetti di vita cittadina)*, Reggio Calabria 1973, p. 184.

1928, data del Congresso Eucaristico Calabrese. Sulle misure che l'edificio presentava, nonostante la presenza di preziosi documenti di archivio, rimangono tuttora molti dubbi, destinati tra l'altro a rimanere tali, dal momento che anche uno scavo archeologico della zona non potrebbe dipanarli³²⁵. Tuttavia è opinione ragionevolmente accolta dagli studiosi che il duomo di Reggio Calabria presentasse grandiose dimensioni al pari di quelle architetture che erano appena sorte in Calabria per mano e volontà dei normanni³²⁶. L'anno di erezione pare possa essere ascritto al periodo che va dal 1082 al 1089, periodo in cui la cattedra vescovile era retta dal normanno Guglielmo³²⁷. Da quanto è possibile congetturare dagli elementi in nostro possesso, il duomo di Reggio Calabria doveva presentarsi, ai tempi della sua costruzione, come una chiesa orientata, con il corpo longitudinale tripartito da pilastri che creavano cinque arcate su ogni lato, con il vano trasversale aggettante sull'aula e il presbiterio allungato ben oltre il transetto³²⁸ (Fig. 78). Le ipotesi inducono a credere inoltre che il lungo coro centrale, concluso da una profonda abside, fosse affiancato da due cori minori, anch'essi absidati³²⁹, secondo la tematica cluniacense. Assenti erano la cupola e il campanile, il quale venne aggiunto nel 1477. Se però, inizialmente, tale configurazione architettonica venne erroneamente interpretata come un possibile esempio delle chiese meridionali italo-greche³³⁰, il riscontro più immediato è piuttosto da ricercare nelle grandi costruzioni monastiche che in quegli anni la prima generazione normanna si era prodigata a erigere. Il corpo longitudinale trinavato, il coro, verosimilmente, triabsidato a gradoni, il transetto marcatamente aggettante, sono infatti elementi che riconducono all'architettura tipica delle costruzioni oltremontane, che come sappiamo, venne ripresa nelle prime chiese benedettine di Calabria. Analogamente alla Trinità di Mileto, i cori laterali che dunque pure il monumento reggino dovette avere, erano di ampiezza uguale alle

³²⁵ OCCHIATO, *L'antica cattedrale* cit.; sulle misure si veda, in particolare, pp. 55-61.

³²⁶ *Ibid.*, p. 62.

³²⁷ Era venuto a seguito del Guiscardo e anche se ci sono stati dei dubbi sul fatto che non fosse lui il primo vescovo latino di Reggio, è abbastanza legittimo attribuire a lui la paternità della fabbrica reggina. Per tutto questo cfr. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 215, nota 8.

³²⁸ OCCHIATO, *L'antica cattedrale* cit., p. 62.

³²⁹ Numerose testimonianze attestano che a destra e a sinistra del coro, esistevano due cappelle perfettamente allineate con le navate laterali del corpo longitudinale: DE NAVA, *Note topografiche* cit., p. 17 e sg.

³³⁰ *Ibid.*, p. 20; MAFRICI, *La cattedrale di Reggio Calabria* cit., p. 2.

corrispondenti navi minori dell'aula. Dall'abbaziale miletese però il duomo di Reggio, si discostava per il diverso tipo di sostegni impiegato per la trinavatura: colonne antiche per il Sant'Angelo e pilastri per il duomo. Inoltre, come abbiamo osservato, se la Trinità poteva vantare la presenza della cupola questa non era invece presente a Reggio. Secondo quanto detto, dunque, è forse più alla chiesa abbaziale di Sant'Eufemia, la quale mostra, anch'essa, l'adozione dei pilastri, che il duomo normanno di Reggio Calabria si era ispirato per la sua architettura. È dunque più a quel filone riferibile alla chiesa lametina, importantissimo centro monastico del tempo, di derivazione più strettamente oltremontana, che è ascrivibile la costruzione reggina.

Siamo in grado, dunque, di avanzare una considerazione sulla prima architettura normanna calabrese. Secondo quanto finora detto la Calabria mostrerebbe delle filiazioni architettoniche, che dai grandi esempi di Mileto e Sant'Eufemia, si sono dipanate alle famose costruzioni siciliane. Volendo ricercare, infatti, come peraltro si è fatto in queste pagine, delle corrispondenze tra le varie costruzioni normanno calabresi, e distinguendo i filoni architettonici, ne risulta che, in Calabria, se l'architettura di Santa Maria di Sant'Eufemia influenzò il duomo di Reggio, quella della Santissima Trinità di Mileto fu da esempio, emblematico, per il duomo della stessa Mileto e di Gerace. Ampliando il discorso e anticipando quanto verrà discusso nel successivo capitolo, Sant'Eufemia probabilmente influenzerà anche il duomo siciliano di Troina, su cui però, come vedremo si possono avanzare soltanto delle ipotesi, mentre il modello della Trinità, vedrà un seguito nei duomi di Messina, Catania e Cefalù. È la particolare conformazione della regione presbiteriale a costituire il comune denominatore di queste chiese. Disposizione assolutamente peculiare e libera dalle precedenti costruzioni locali e legata piuttosto agli schemi transalpini.

All'interno di questo ampio panorama, per completezza, dovremmo considerare un altro tipo architettonico, pure presente in Calabria in età normanna. Il presbiterio di tipo occidentale combinato con influenze orientali (l'apparato decorativo, la tecnica muraria) e l'aula ad una sola navata, proprie del Santa Maria della Roccella e del San Giovanni Vecchio di Stilo (Fig. 79), qui solo citato,

costituiscono un esempio a sé nell'ambito di quella architettura tipica della seconda metà dell'XI secolo che la Calabria ha accolto. Ma è l'adozione dell'idea cluniacense a dover essere messa in risalto. La tematica benedettina era saldamente acquisita in Calabria al tempo dei normanni. Resta innegabile certo la presenza di una varietà di motivi lessicali e figurativi propri dei singoli monumenti esaminati, ma tutti, almeno in parte, riprendono o confermano in qualche loro aspetto la presenza di schemi e motivi derivati dal linguaggio architettonico dei nuovi e nordici conquistatori.

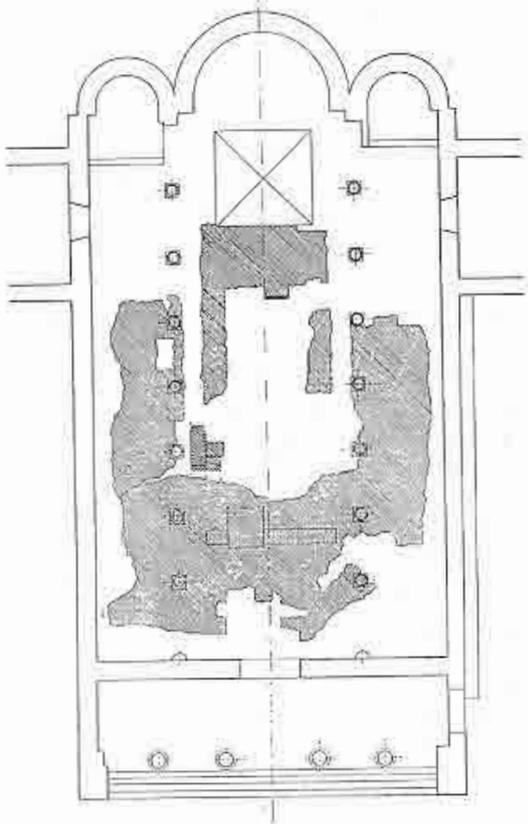


Fig. 46 – Sant'Angelo in
formis, pianta

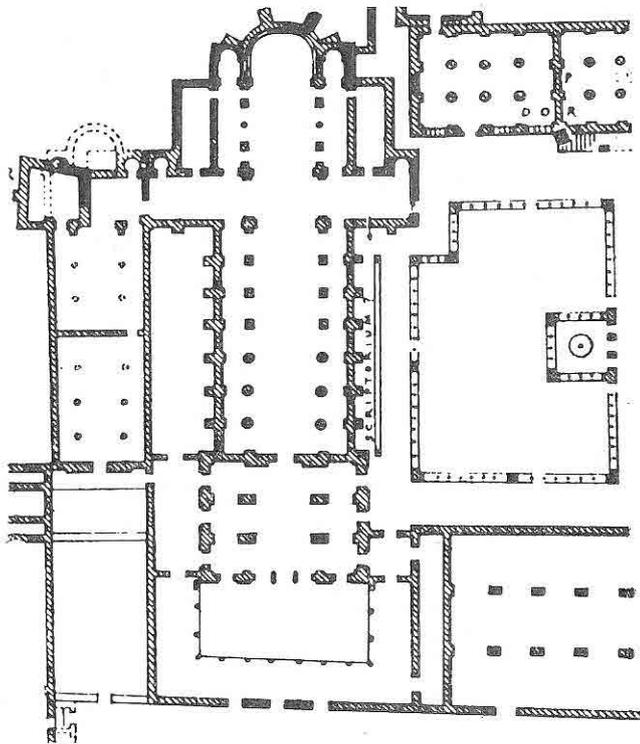


Fig. 47 – Cluny II, pianta

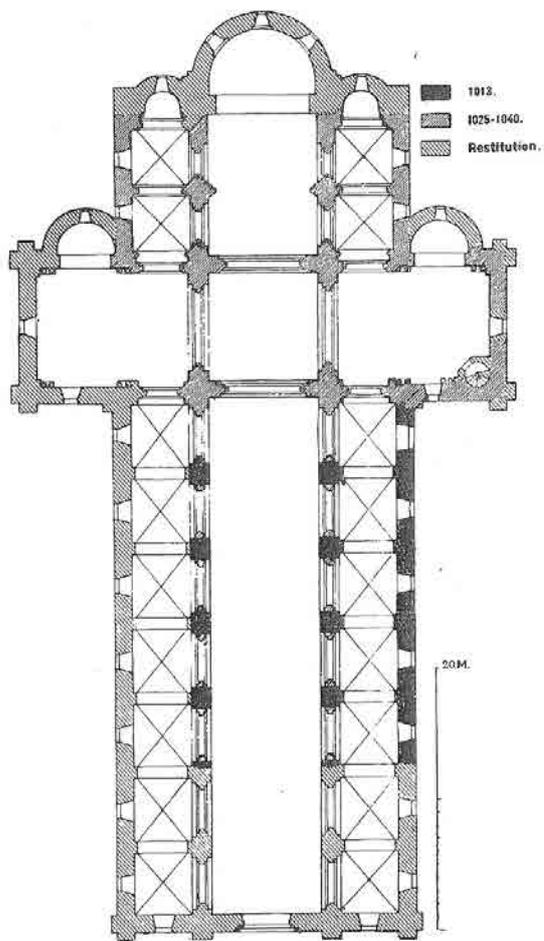


Fig. 48 – Bernay, Chiesa
abbaziale, pianta

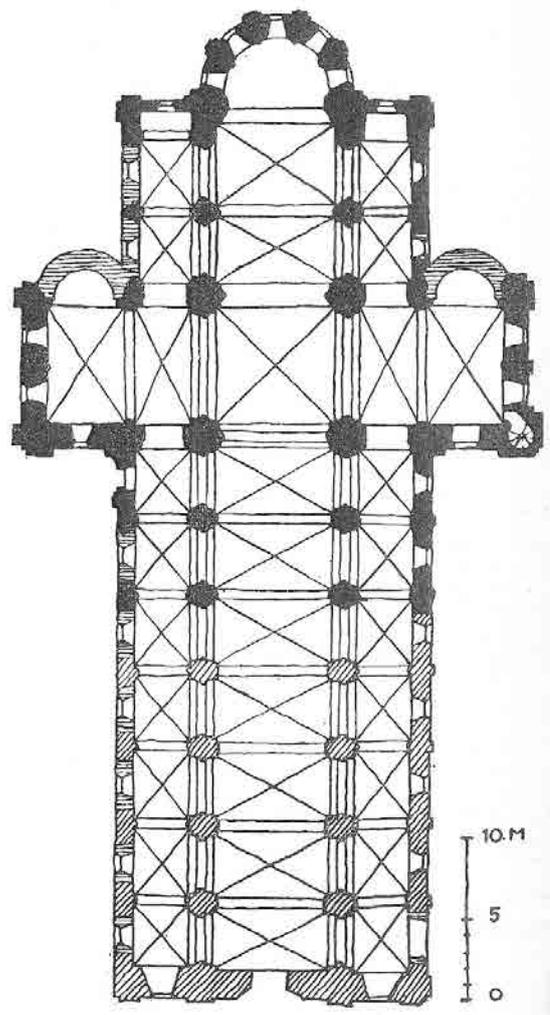


Fig. 49 – Lessay, Chiesa
abbaziale, pianta

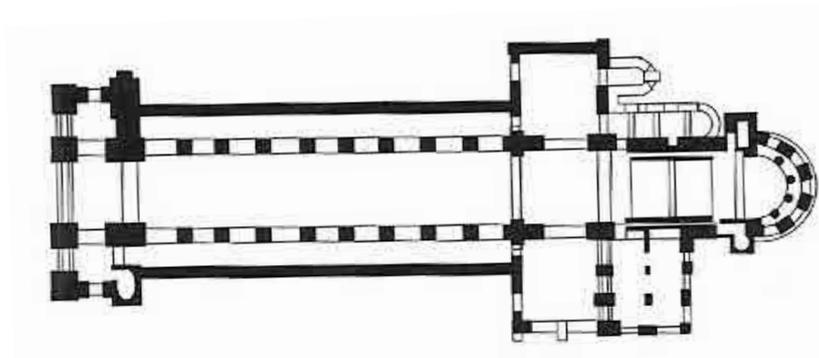


Fig. 50 – Caen, Chiesa della Trinità, facciata e pianta

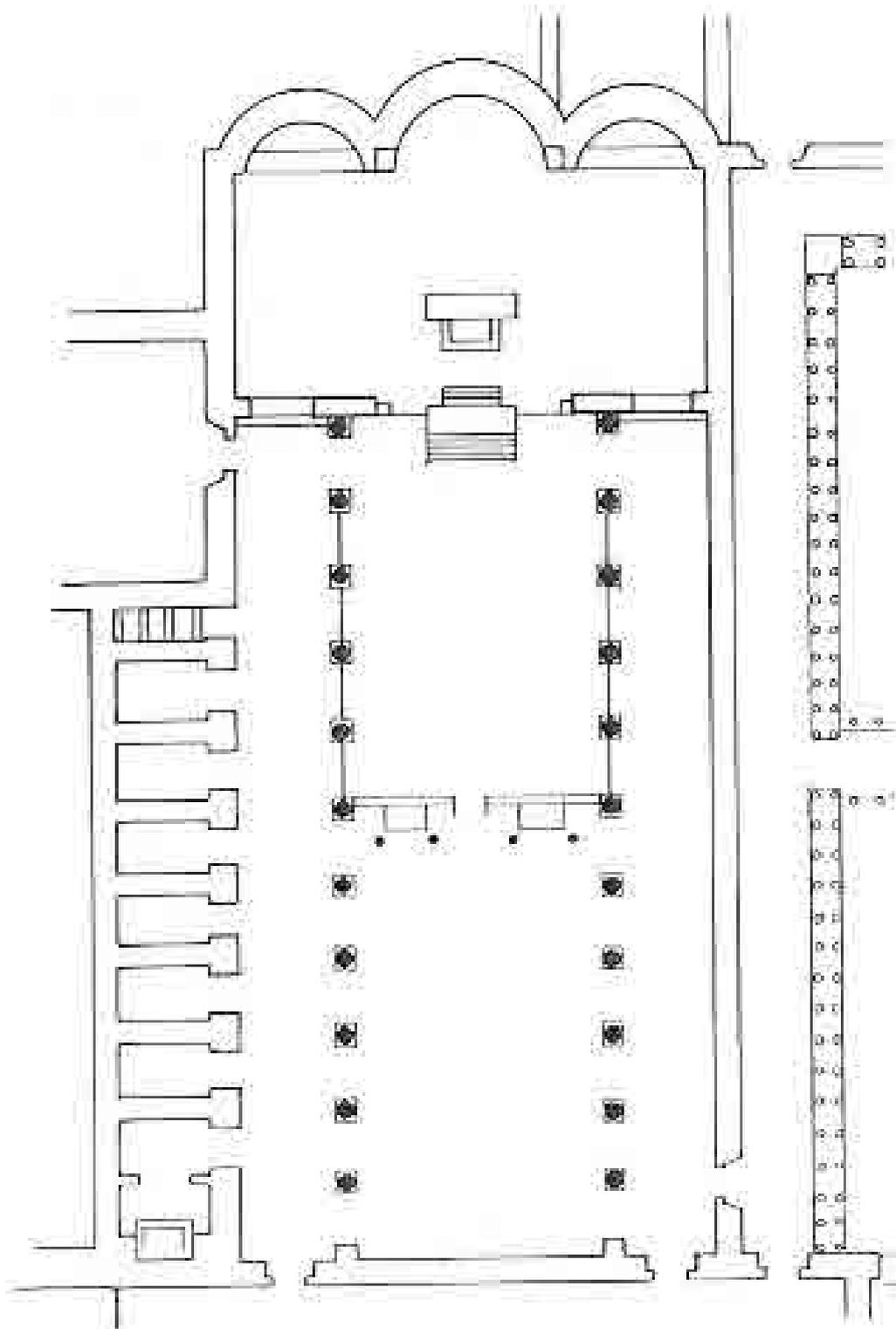
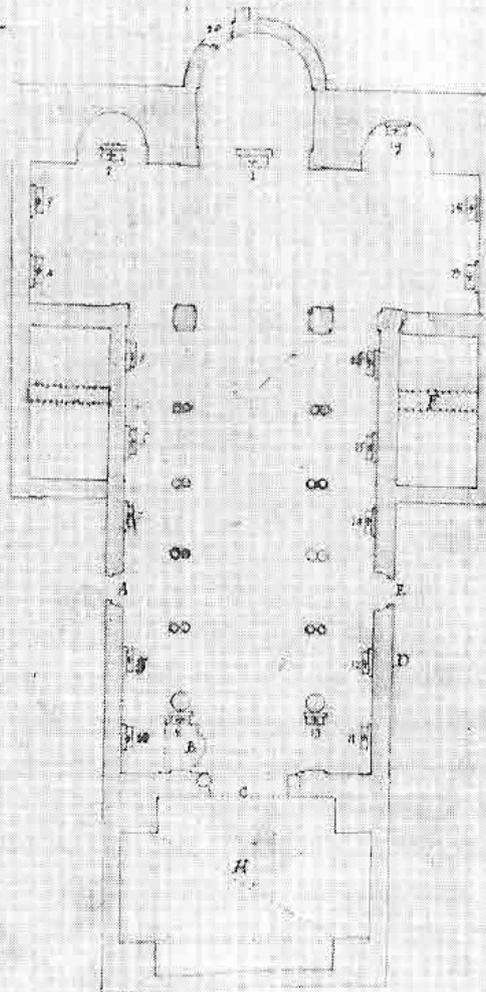


Fig. 51 – Montecassino, Abbazia, pianta

Pianta
dell'
Antica Chiesa Cattedrale
di
Mileto

Stivata la Visita di MS del Dujo
1586



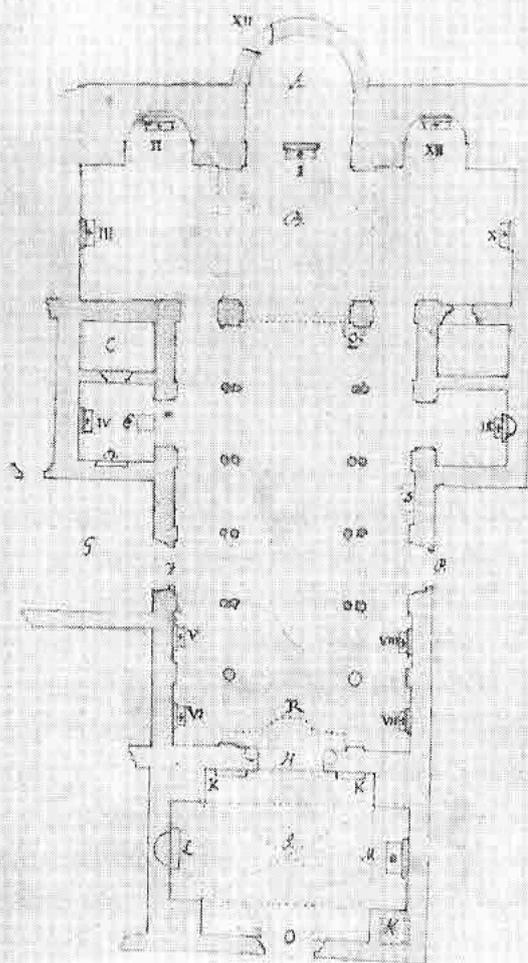
Indice

- 1 Altare Maggiore
 - 2 Altare di S. Nicola
 - 3 S. Maria del Palo
 - 4 S. Cristina
 - 5 S. Andrea de' Scopari
 - 6 S. Filippo di Angio
 - 7 S. Croce de' Caffaranti
 - 8 S. Maria de' Figuni
 - 9 S. Stefano de' Figuni
 - 10 L'Annunziata
 - 11 S. Pietro del Sabacco
 - 12 S. Maria di Ruffa
 - 13 S. Michele di Cerofa
 - 14 S. Maria delle Grazie
 - 15 S. Maria di Mezzano
 - 16 S. Salvatore di Napoli
 - 17 S. Barbara
 - 18 S. Giovanni di Mantria
 - 19 S. S. Rufano
 - 20 Annunziata di Sanseverini
 - A Porta laterale
 - B Organo
 - C Porta maggiore
 - D Sito del campanile
 - E Porta laterale
 - F Sagrestia che poi s'è in di
 - G S. Maria del Oratorio nel
- corpo

Fig. 52 – Planimetria della Cattedrale di Mileto del Napolione (1586)

Piata
 della
Attual Chiesa Cattedrale
 di
Mileto

1782



- Indice
- I. Altare Maggiore
 - II. Del Crocifisso.
 - III. Della Resurrezione
 - IV. Di S. Barbara
 - V. Di S. Giovanni (Gesù Cristo)
 - VI. Di S. Maria della Spazia
 - VII. Della Concezione
 - VIII. Di S. Sactano
 - IX. Di S. Nicola, e S. Jacovoni
 - X. Della Madonna
 - XI. Del Rosario
 - XII. Dell'Anima di Sanfeverini
 - A. Coro
 - B. Presbitero.
 - C. Camerino per sacconi
 - D. Tomolo di S. Bernardini
 - E. Sepolcra di S. Lovelli
 - F. Porta della sacristia
 - G. Sacristia
 - H. Porta tra la Chiesa Vestibolo
 - I. Vestibolo della Chiesa
 - K. Tomolo di Sanfeverini
 - L. Statua di S. Nicola
 - M. Battistero.
 - N. Capofitto
 - O. Porta Maggiore
 - P. Porta Laterale
 - Q. Rito del Calgino
 - R. Rito dell'Organo
 - S. Sepultura di S. Bernardini

Fig. 53 – Planimetria della Cattedrale di Mileto del Napolione (1782)



Fig. 54 – Mileto, ruderi della Cattedrale, abside meridionale



Fig. 55 – Stilo, Cattolica, facciata e interno



Fig. 56 – Mileto, Cattedrale, fossa antropomorfa



Fig. 57 – Anonimo, Particolare della Cattedrale di Mileto
(sec. XVII)

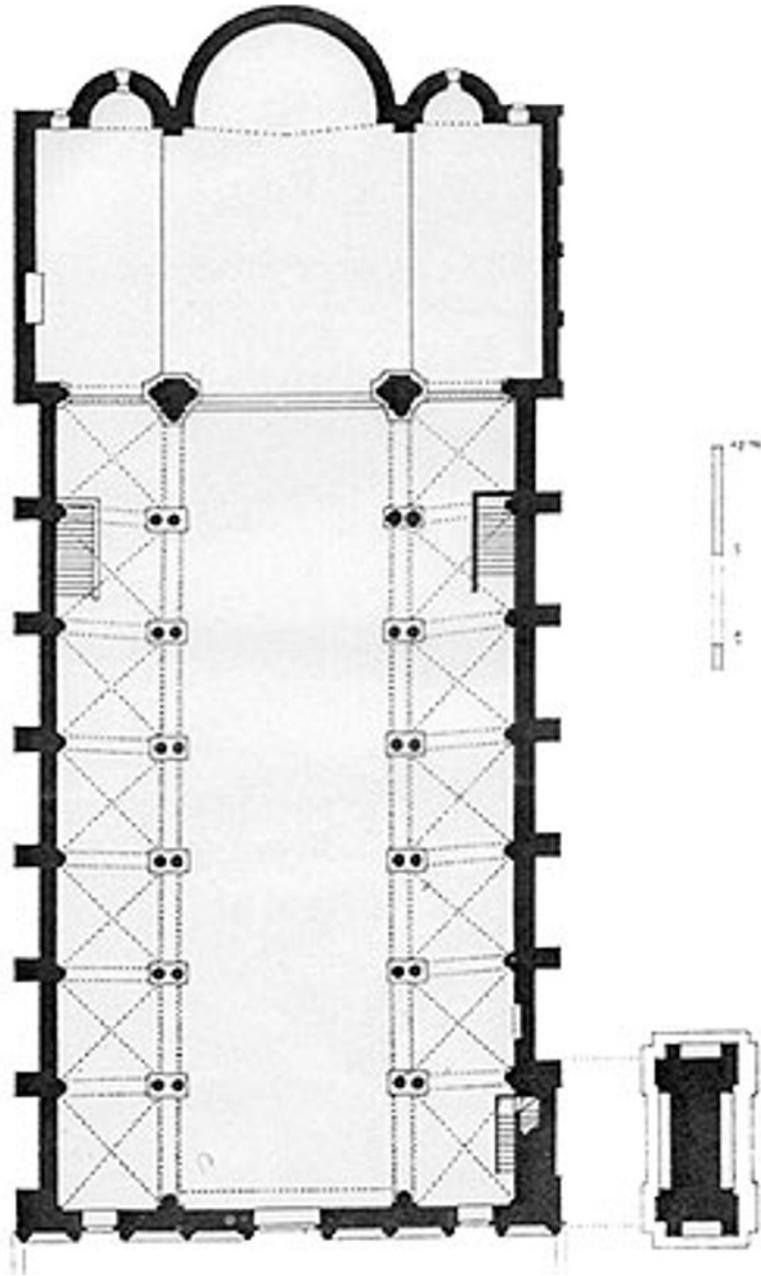


Fig. 58 – Trani, Duomo, pianta

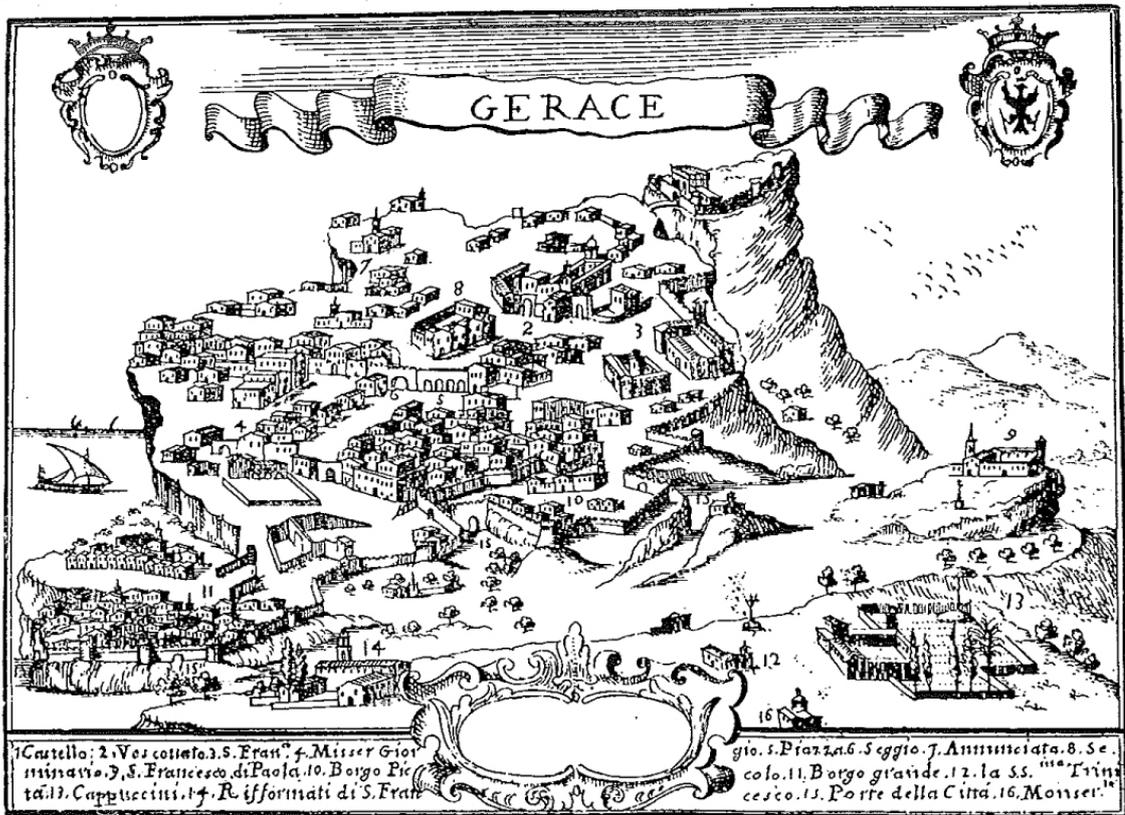


Fig. 59 – G.B. Pacichelli, Veduta di Gerace (prima del 1783)

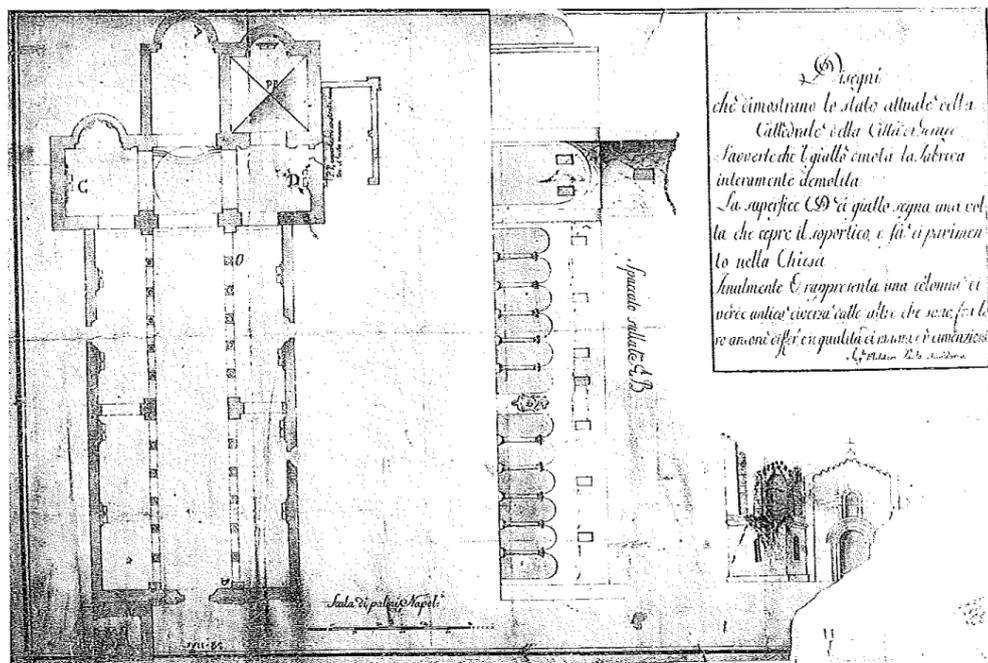


Fig. 60 – P. Scandurra, Pianta, sezione e prospetto della Cattedrale di Gerace

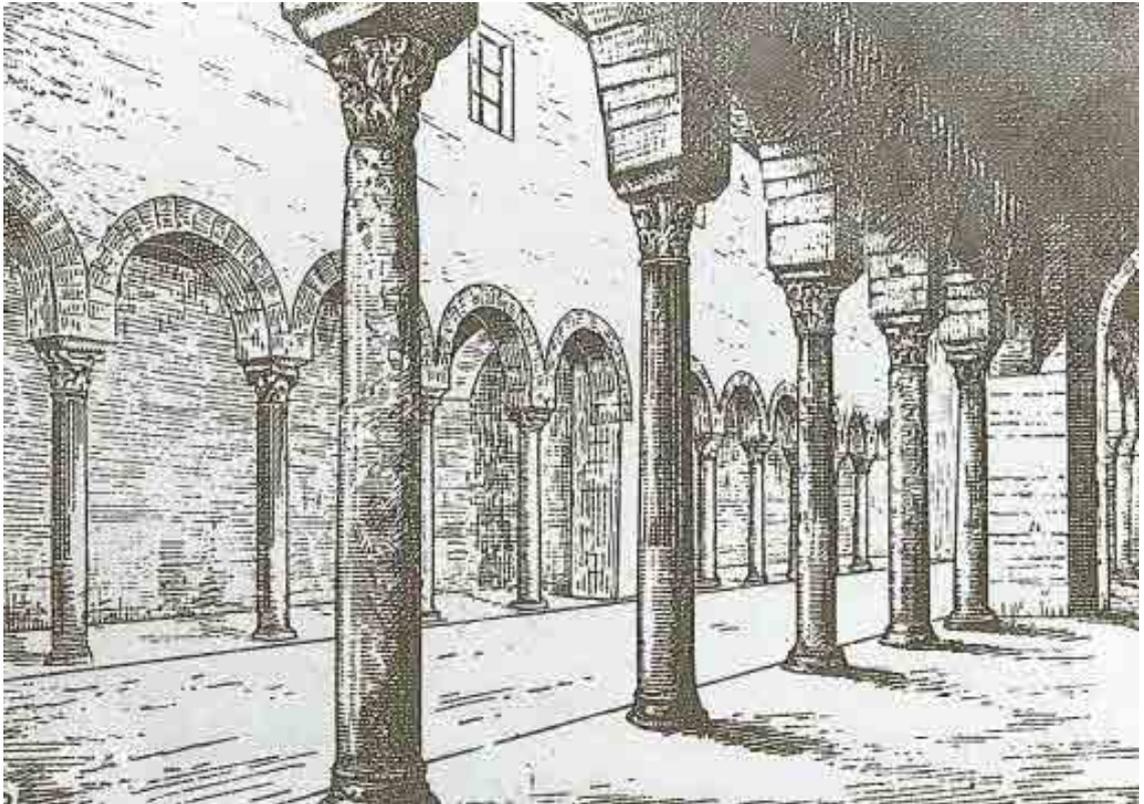


Fig. 61 – E. Bertaux, interno della Cattedrale di Gerace

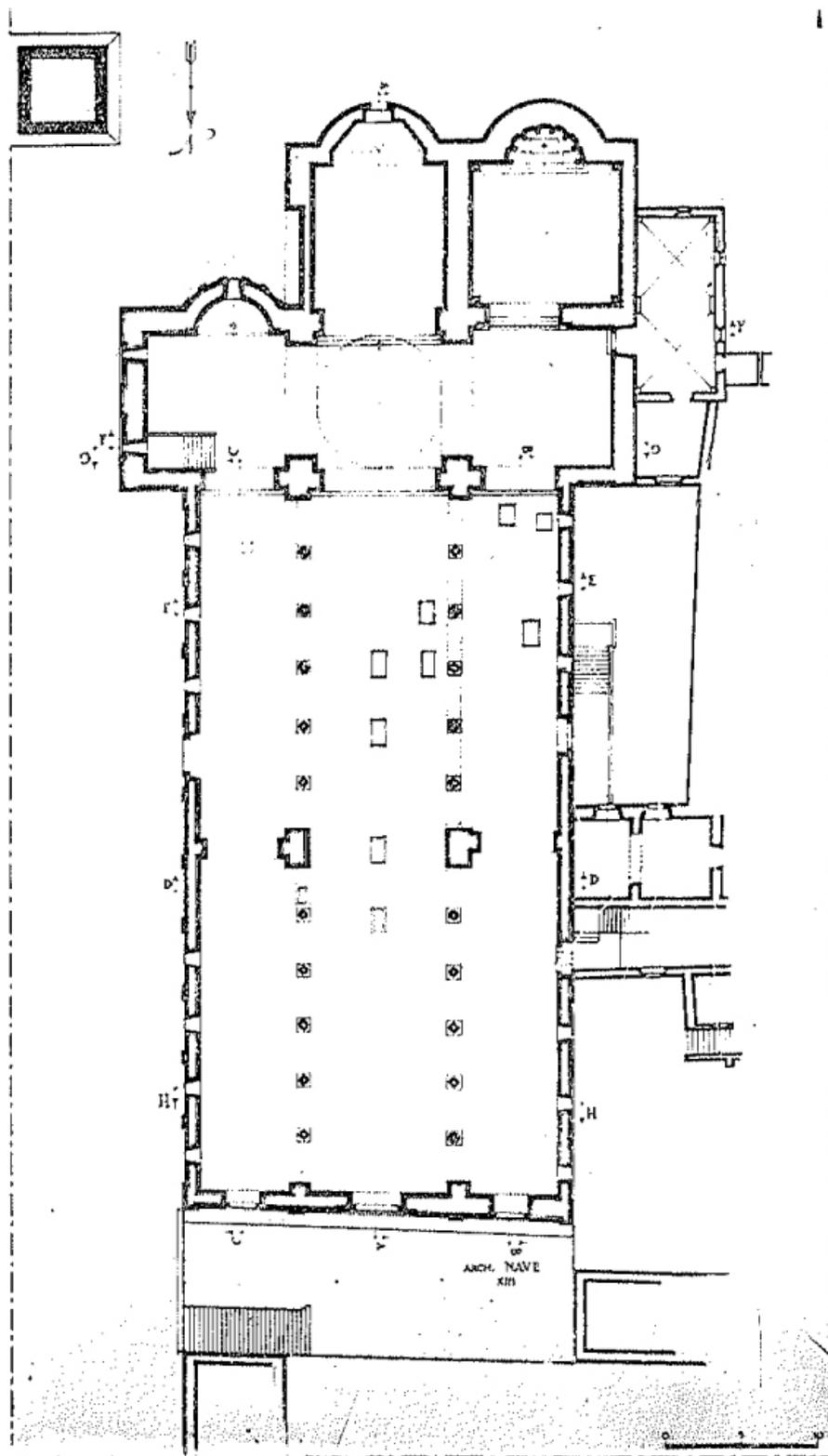


Fig. 62 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace (1930)

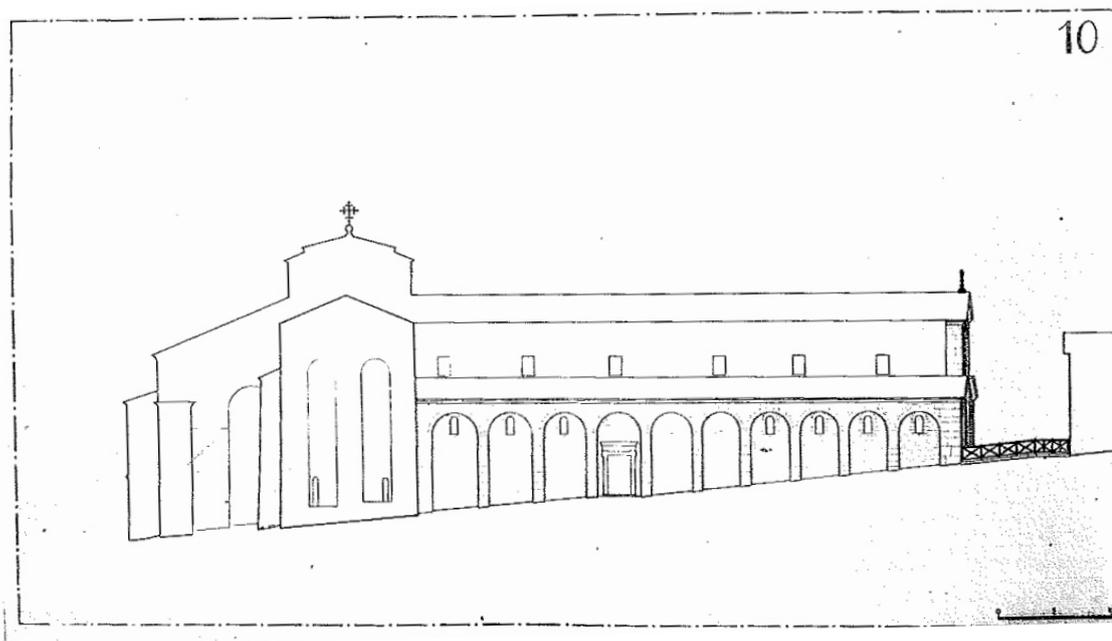


Fig. 63 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace.
Prospetto settentrionale (1930)

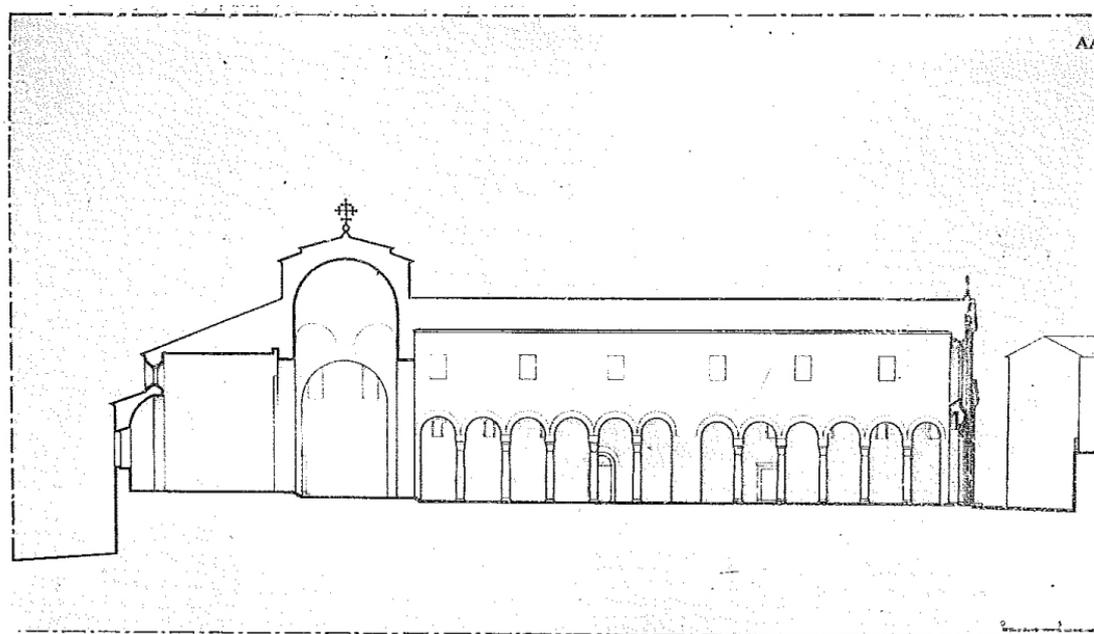


Fig. 64 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace.
Sezione longitudinale (1930)



Fig. 65 – Palermo, Chiesa della Martorana, Cristo incorona Ruggero II

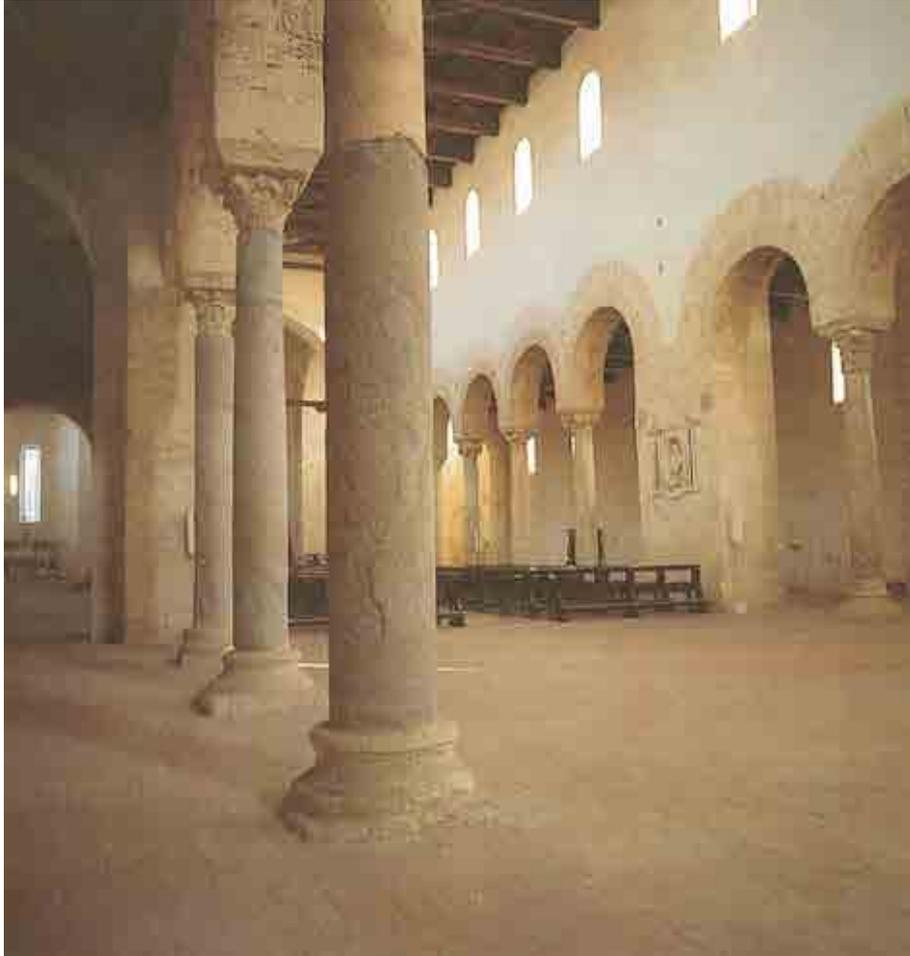


Fig. 66 – Gerace, interno della Cattedrale, con vista sui pilastri della navata centrale



Fig. 67 – Gerace, Cattedrale, abside con arcate cieche



Fig. 68 – Gerace, Cattedrale, tamburo della cupola



Fig. 69 – Gerace, Cattedrale, portale e campanile

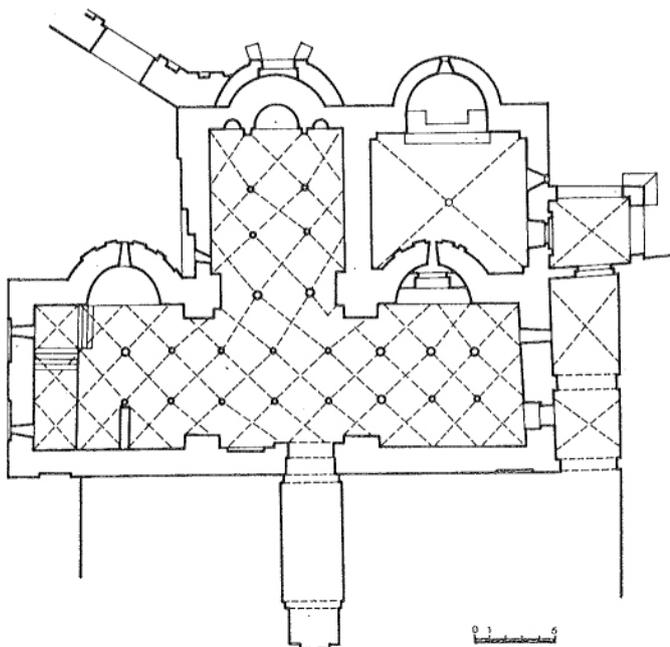


Fig. 70 – Gerace, cripta, pianta

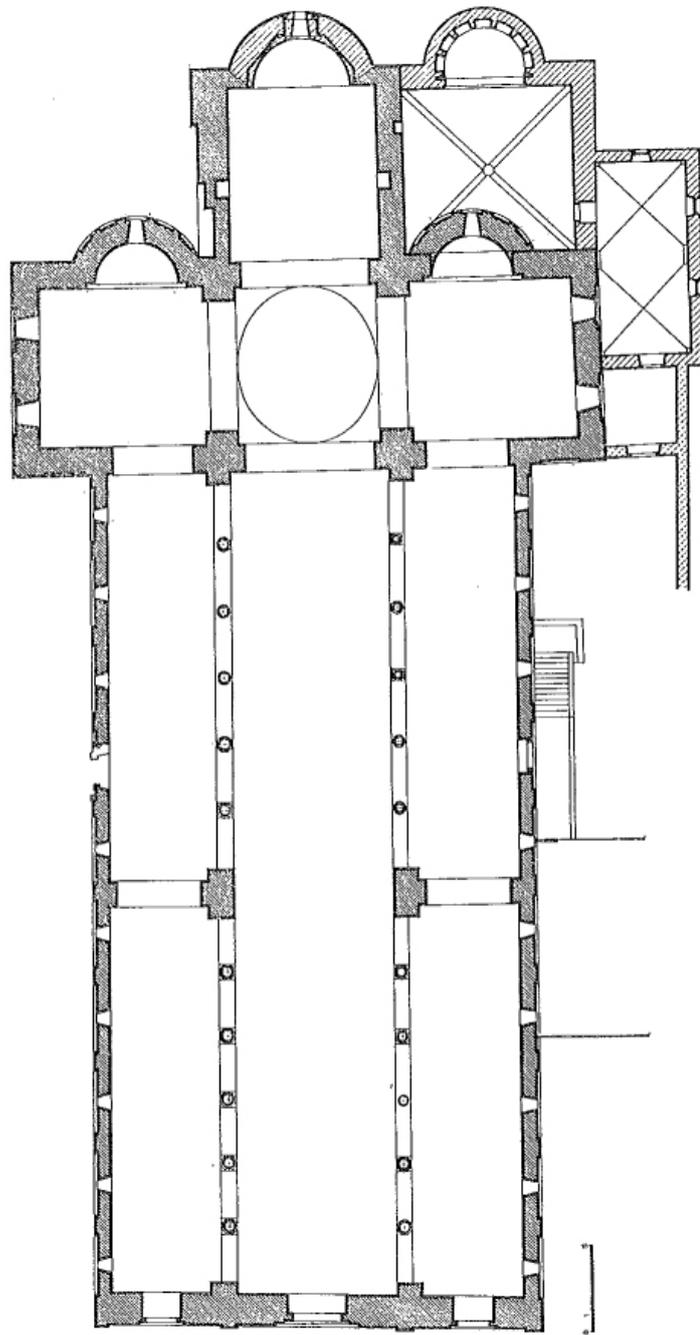


Fig. 71 – Gerace, Cattedrale, pianta



Fig. 72 – Sant'Eufemia, ruderi dell'abbazia di Santa Maria

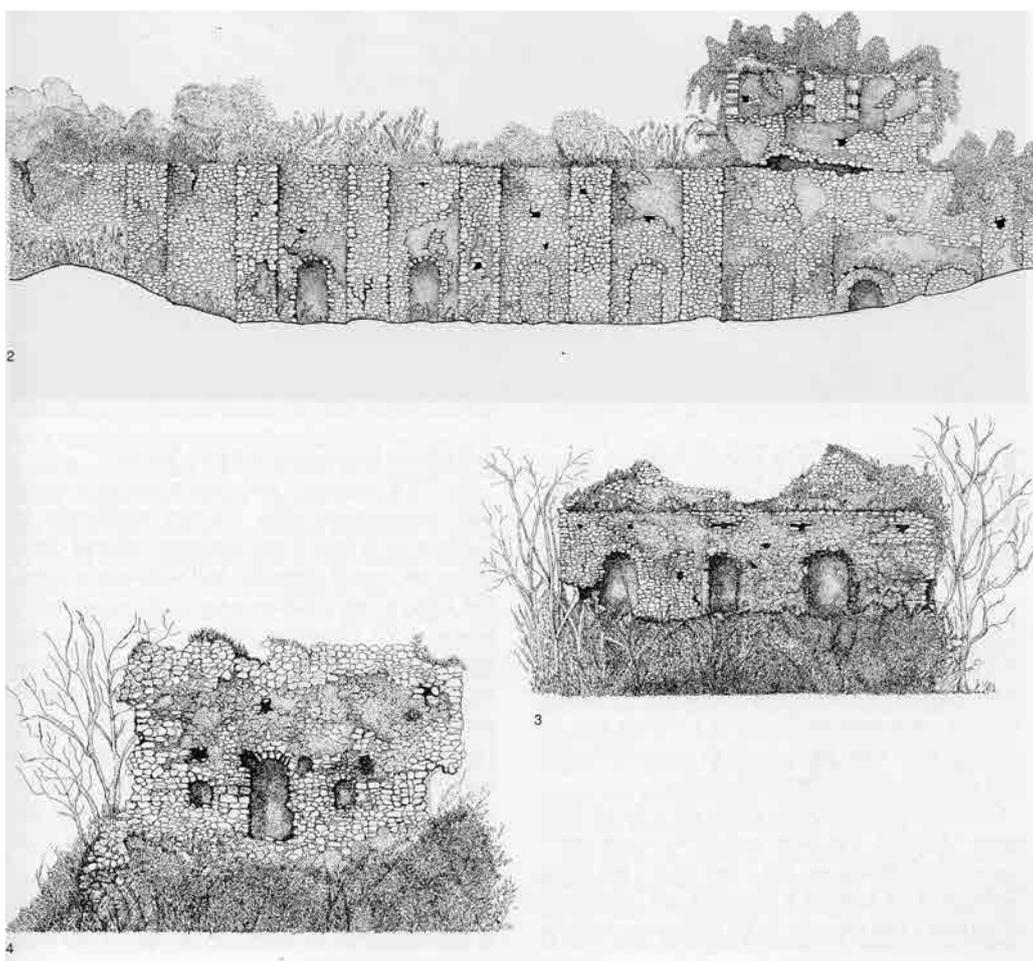


Fig. 73 – Sant'Eufemia, ricostruzione grafica del fianco meridionale (2); del prospetto orientale (3); del prospetto meridionale (4)

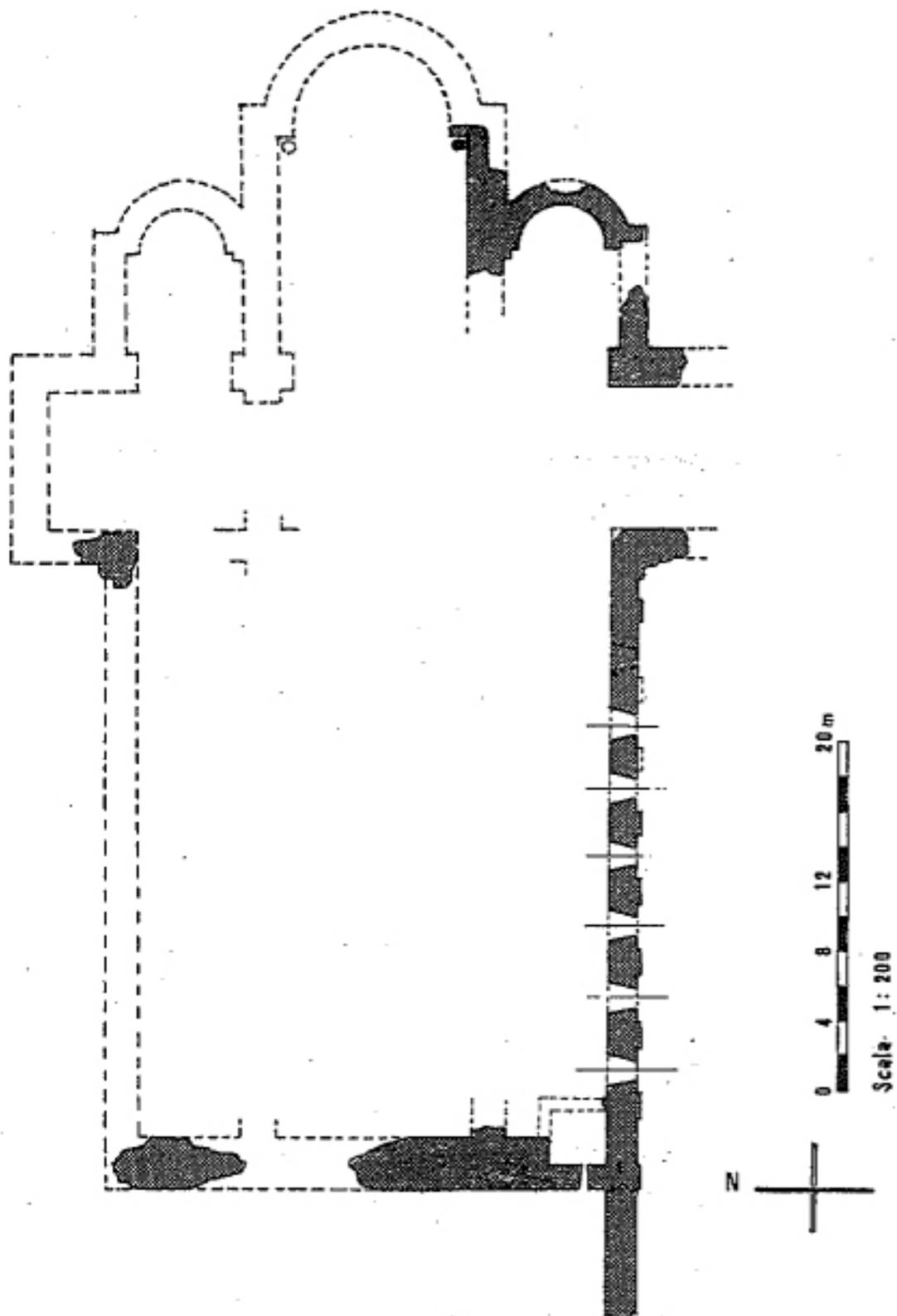


Fig. 74 – Sant'Eufemia, Abbazia di Santa Maria, pianta

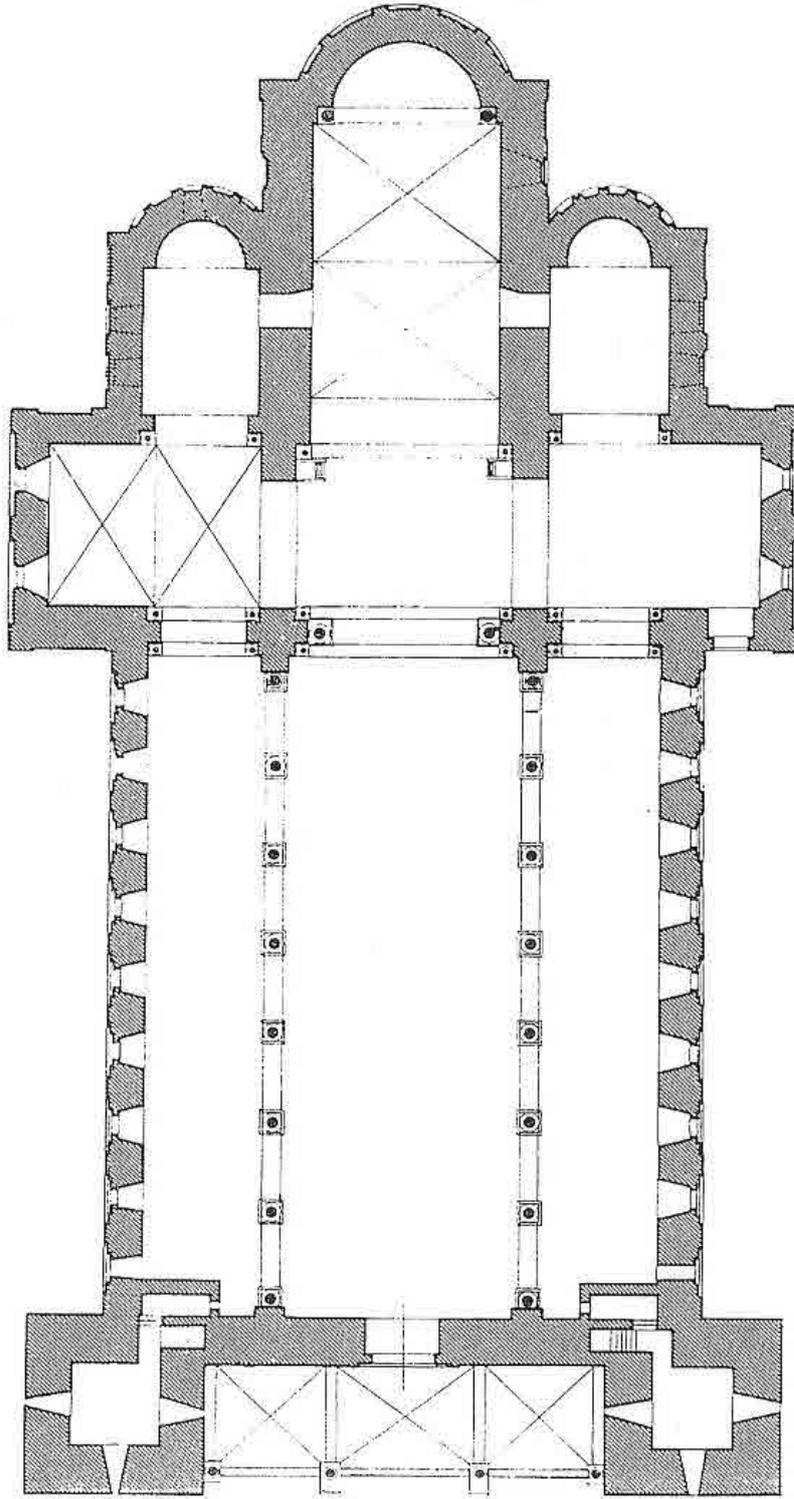


Fig. 75 – Cefalù, Duomo, pianta

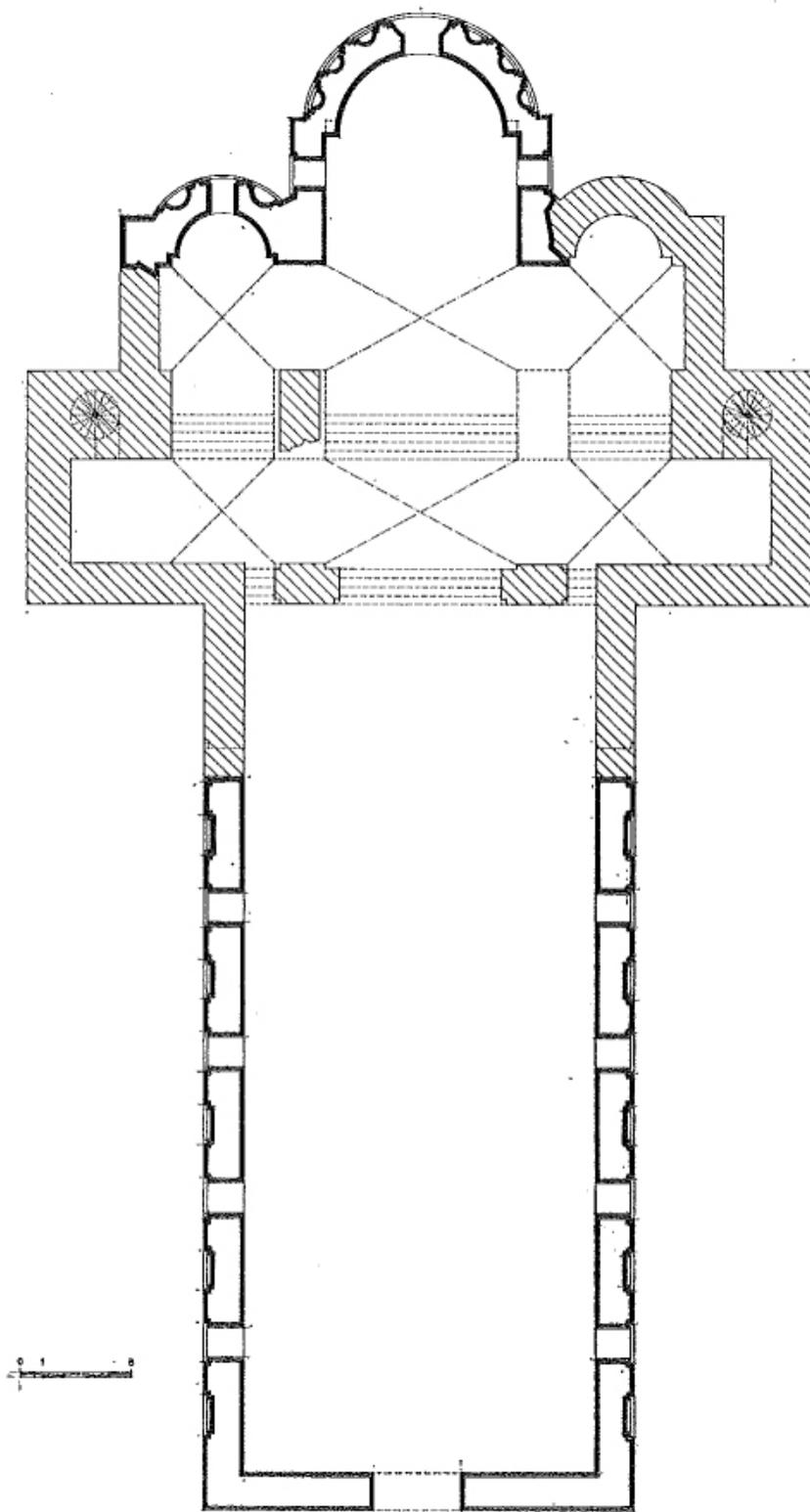
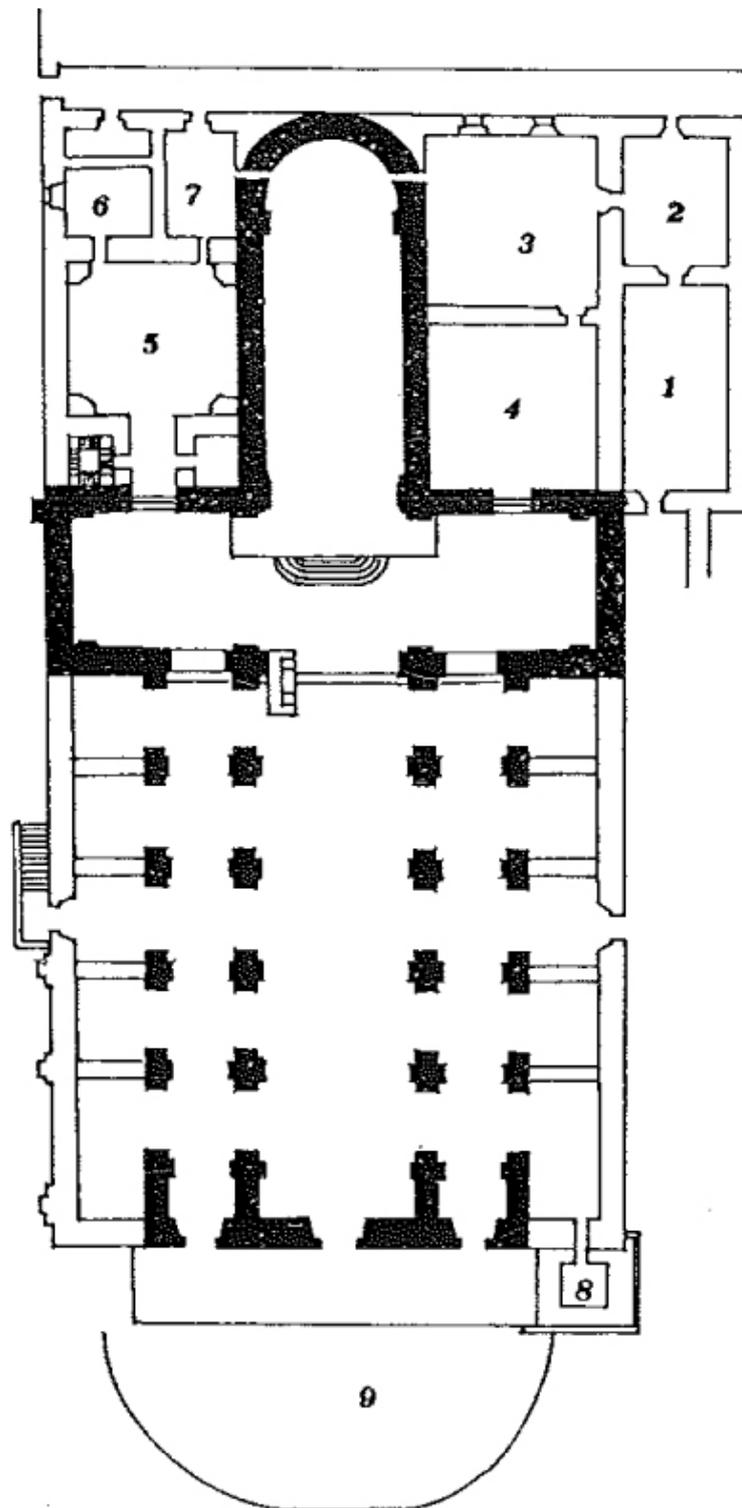


Fig. 76 – Catanzaro, Santa Maria della Roccella, pianta



scala 1:500

Fig. 77 – Reggio Calabria, Cattedrale ottocentesca in P. De Nava

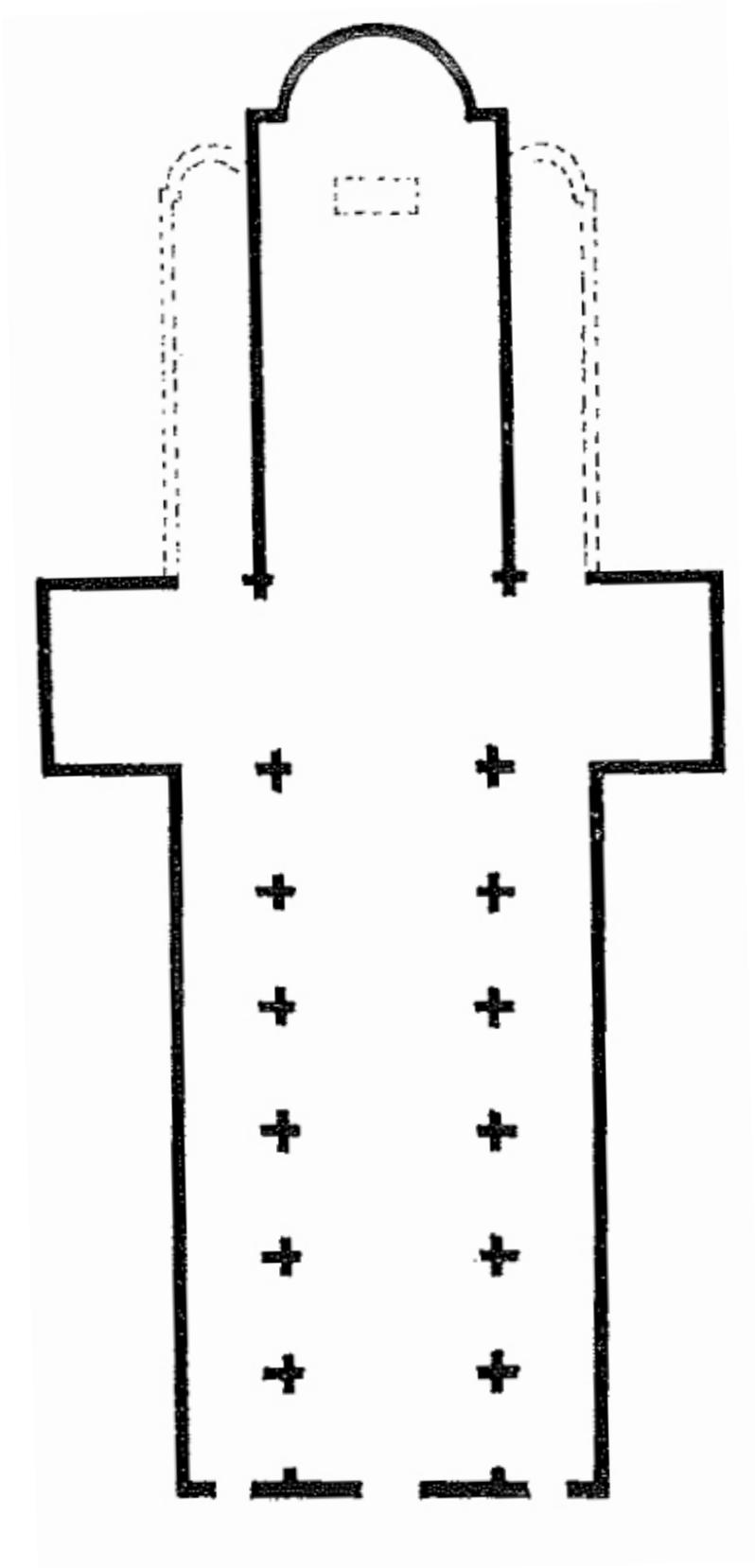


Fig. 78 – Reggio Calabria, antica Cattedrale, pianta

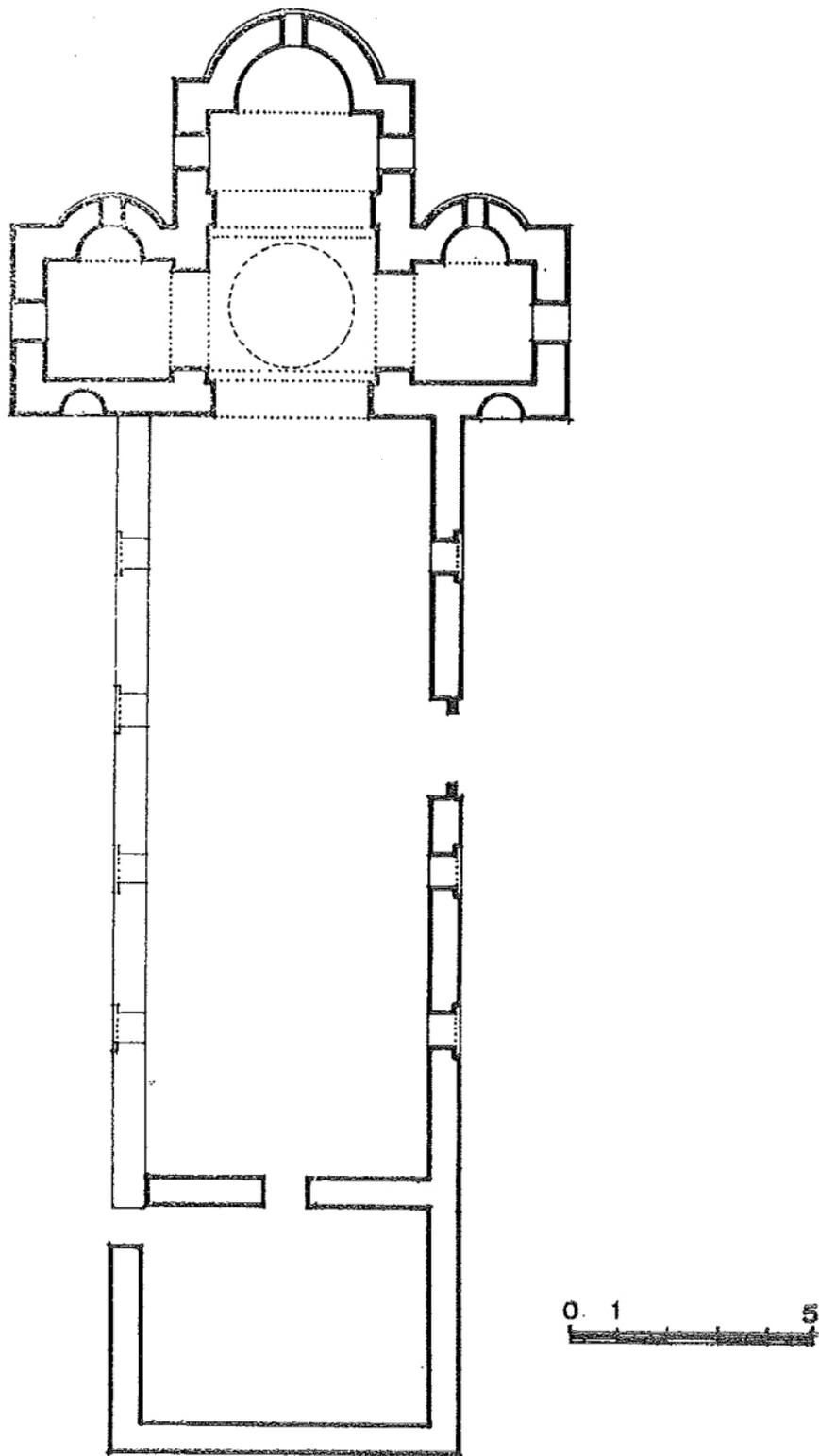


Fig. 79 – Stilo, San Giovanni Vecchio, pianta

Capitolo 5

LA SICILIA E LA CALABRIA: UN'ARCHITETTURA UNITARIA?

“Quasi un millennio ci divide dall’epopea normanna.
Per la storia è stato un battito di ciglia”¹.

Nella stesura di un capitolo dedicato all’architettura siciliana, si comprendono i forti rischi che una scelta di questo genere comporta. D’altro canto la presunzione di trattare del vasto argomento dell’architettura normanna in Sicilia in modo esaustivo è assai lontana dalle intenzioni che hanno portato a tale scelta. Né questo è l’intento che si vuole qui perseguire. Si tratta piuttosto di mettere in evidenza i collegamenti tra i dati ormai acquisiti sull’architettura normanna sicula e ciò che di nuovo è, invece, emerso dallo studio dell’architettura calabrese e della storiografia a essa dedicata, che resta, com’è ovvio, l’oggetto di tale lavoro.

* *
*

Nel capitolo storiografico si è già trattata la lunga *querelle* che per molto tempo ha visto contrapposte la Calabria e la Sicilia medievali in un fantomatico, e quasi certamente inutile, primato di *terra più attiva* in ambito artistico-architettonico. Non volendo alimentare ulteriormente tale questione, ci si limita a considerare che se oggi le cattedrali siciliane sorgono, magnifiche, imponenti e sono viste come la massima espressione dell’architettura normanna del meridione d’Italia, lo si deve, anche solo indirettamente, ai monumenti normanni calabresi. Non si tratta in alcun modo di *sudditanza* della Sicilia nei confronti della regione calabrese. Tale termine infatti, anche se è stato impiegato più volte per affermare il contrario, appare troppo forte quando si parla di arte e architettura. Piuttosto, è più corretto parlare di filiazione. Le costruzioni siciliane infatti sono quasi tutte di fondazione posteriore a quelle calabresi che possono, quindi, essere considerate dei veri e propri modelli a cui, con ogni probabilità, le grandi costruzioni isolate hanno guardato. Ciò è sempre successo nella storia dell’architettura, e ancora di più in epoca medievale, quando gli unici progetti da seguire nell’elevazione di un nuovo edificio erano costituiti dalle sole descrizioni degli architetti che avevano

¹ A. MASALA, *Il Gran Conte Ruggero e il tramonto della Sicilia islamica* cit., p. 104.

attinto, magari inconsciamente, da ciò che avevano avuto modo di vedere e ammirare. C'è da rammaricarsi del fatto che degli edifici calabresi sia rimasto, come abbiamo avuto modo di notare, molto poco, in alcuni casi soltanto il ricordo. Se qualcosa di tangibile si fosse conservato non avrebbe certamente avuto nulla da invidiare alla più fiorente e più concreta architettura siciliana. La Sicilia, come la Calabria, fu oggetto di conquista da parte dei normanni. E anzi, fu la Conquista. Trent'anni ci vollero, infatti, a Ruggero per espugnarla completamente; il fatto che impiegò almeno metà della sua vita per prenderla, la annovera di diritto tra le mete più ambite del condottiero. È poi indubbio che quello che il popolo normanno eresse in terra sicula sia degno di ogni nota e di tutte quelle lodi che nel tempo si continuano ad elargire quando si viene in contatto con i monumenti siciliani, e in particolar modo palermitani. Tuttavia, prima di arrivare agli splendidi edifici normanni di Palermo, prima della cappella Palatina² o della chiesa della Martorana, prima del duomo e del chiostro di Monreale - che costituiscono, senza dubbio, il nucleo più affascinante di tutta l'architettura normanna in Sicilia -, vi sono, a porsi come indispensabile avvio, le più antiche architetture del periodo della Contea. Quindi, similmente a quanto già fatto con la storia dei normanni dell'Italia meridionale, che si è interrotta alla nascita di Ruggero II, anche quella serie di imprese artistiche testimonianti proprio la grandezza del Regno voluto dal figlio del Gran Conte, non verranno qui tenute in considerazione se non per inevitabili accenni e rimandi. Non dunque ai monumenti palermitani, né tantomeno a quella grandiosa stagione artistica dei successori degli Altavilla, quella dei due Guglielmi³, che si pone come una fusione tra l'arte più occidentale normanna e la cultura bizantina e islamica, ci si rivolgerà per continuare quella scia di confronti e rapporti architettonici con le chiese calabresi normanne. È piuttosto l'architettura dei primi anni della dominazione normanna in Sicilia ad essere oggetto di attenzione. Tale scelta è dettata anche dalla volontà di restare coerenti e continuare a seguire la linea

² Si veda, sulla Cappella Palatina di Palermo: M. ANDALORO, *La cappella Palatina di Palermo e l'orizzonte mediterraneo*, in *Il mediterraneo e l'arte nel Medioevo* a cura di R. CASSANELLI, Milano 2000, pp. 237-256 (con bibliografia).

³ In realtà, riconducibili al breve regno di Guglielmo I, sono solo poche architetture come la Chiesa di San Cataldo, e forse la prosecuzione della cattedrale di Cefalù: G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, a cura di W. KRONIG, Palermo 1979 (d'ora in poi DI STEFANO, *Monumenti*, 1979), p. XXXII.

tracciata nell'intero lavoro, quella che gli ha fatto da supporto e che si è soffermata a illuminare i punti più bui della storiografia, quelli dove essa era stata più avara. Molti sono gli scritti sull'architettura medievale siciliana, quella ormai assestata e riconosciuta come propriamente «normanna». Più labili invece le notizie su quella dei primi anni, sulle primissime costruzioni del Gran Conte, che hanno visto, almeno storiograficamente, il loro momento di gloria soltanto nella metà del secolo scorso⁴ e per questo non sono del tutto prive di inesattezze. Sono dunque le fondazioni di nuovi episcopi, fortemente voluti da Ruggero I, quando ancora era in piena campagna militare, a rappresentare i primi esempi architettonici squisitamente normanni in terra sicula. È la Sicilia infatti, all'alba della sua conquista, ad avere attinto dalla Calabria schemi e forme strutturali per riprendere, o meglio iniziare una attività costruttiva chiesastica, prima inesistente a causa della dominazione araba e musulmana. Forse più della Calabria infatti, la conquista normanna dell'isola fu una vera e propria crociata⁵ in nome di quella religione cristiana riscoperta e accolta dopo gli accordi di Melfi. L'intera regione sicula era, come sappiamo, in mani musulmane e il forte elemento arabo aveva limitato non poco le sue espressioni architettoniche. Cosicché, non sorprende che l'architettura dell'Occidente, quella romanica, quella forse in quel momento più cara alla Chiesa di Roma, giungesse nella Sicilia dopo la sua riconquista e, ovunque, durante questo periodo, si cominciò a erigere mura e castelli e a fondare chiese in nome di Pietro. E se ai giovani cadetti Altavilla il mondo benedettino era assai caro, tanto da averlo già innestato, sottoforma di chiese e abbazie, nei loro primi insediamenti nel meridione, non suonerà strano neppure che proprio ai modelli francesi, in particolare cluniacensi, ha guardato la primissima architettura dell'isola. A partire infatti dal 1080 le cattedrali di Troina, di Catania e di Mazara riveleranno uno schema, un influsso, un elemento di matrice nordica all'interno dei loro edifici. In realtà molti dei primi monumenti siciliani sono o scomparsi o trasformati, sorte che abbiamo già visto essere toccata ad alcuni di quelli in terra bruzia. Tuttavia ciò non impedisce di avanzare raffronti con la chiesa della Trinità

⁴ La bibliografia sarà citata nel corso del lavoro.

⁵ Si è molto discusso sul fatto che la spedizione dei biondi cavalieri in Sicilia si potesse paragonare ad una crociata. Per questo cfr.: C. D. FONSECA, *Il Gran Conte e la riconquista della Sicilia: fu una crociata?*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia 1101-2001* cit., pp. 11-24 e G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., pp. 158-165 e *passim*.

che si porrà dunque, ancora una volta, come modello da seguire e da emulare. Si vuole pertanto dimostrare che, almeno per quanto riguarda le prime costruzioni, la Sicilia abbia attinto, per forza di cose, dalla vicina regione conquistata e latinizzata. Ciò che nell'isola si costruiva, in Calabria si era o si stava sperimentando. Ne sarebbe prova, oltre alla presenza stessa di Ruggero I e alla sua committenza⁶, la scelta di vescovi e di abati⁷ per le prime costruzioni siciliane provenienti dalle fondazioni monastiche calabresi che si erano appena erette e dopo che, probabilmente, gli stessi reggenti ne avevano dettato i sistemi costruttivi. La costruzione dell'abbazia di Mileto, per tutti quei monaci che in Calabria si erano formati, divenne infatti punto di riferimento, quando gli stessi diventarono vescovi oltre lo Stretto. E se la chiesa del Sant'Angelo fu modello per le fabbriche siciliane, quella di Cassino lo fu per le costruzioni che sorsero in Campania e in Puglia. Proprio per questo, dunque, si è scelto di non trattare delle fabbriche pugliesi e campane, in quanto, se fulcro del lavoro è stata la chiesa della Santissima Trinità di Mileto in Calabria, i particolari influssi che tale edificio ebbe si evidenziarono soprattutto nella prima fase costruttiva, pionieristica, della regione siciliana.

⁶ Sia dai documenti che dalle cronache emerge, con assoluta chiarezza, il ruolo fondamentale che ha avuto Ruggero I nella riorganizzazione ecclesiastica dell'isola siciliana.

⁷ Ci ricorda de' Giovanni-Centelles, che: «i vescovi della Sicilia fossero *familiares* dei dinasti normanni, *consanguinei* effettivi e comunque *propinqui* alla dinastia normanna. Le diocesi ruggieriane infatti, insediate sulle antiche sedi dell'Islam, hanno tutte un vescovo latino, giunto a seguito dei nordici combattenti: Gerlando di Besançon *natione Allobrogum* ad Agrigento; *Stephanum quemdam natione Britonem*, a Catania; Ruggero *in Provincia ortum* a Siracusa; l'*Italus* Roberto che abbandona Troina per Messina». DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., pp. 143, 224.

5.1 – I monumenti siciliani del periodo della Contea e le prime costruzioni del Regno

*“Assieme ai guerrieri
giunsero nell’Isola
i capimastri e gli artigiani
condotti d’ogni dove;
e il trentennio della favolosa conquista
risuonò ad un tempo del fragor delle armi
e del frastuono dei cantieri”⁸.*

«Omnes quoque ecclesias que in mea consistunt dominazione cum earum possessionibus dimittam in tuam potestatem»⁹. Queste le parole che il Guiscardo aveva solennemente pronunciato a Melfi al cospetto di papa Niccolò II. Oltre ad essere stato investito del titolo di duca di Puglia e di Calabria, *con l’aiuto di Dio*, l’Altavilla sarebbe diventato anche signore della Sicilia ancora da conquistare. Di riflesso, come erano soliti dividere tutto i due fratelli, anche Ruggero era chiamato ad assolvere tale compito. Non più, o forse, non solo, la fame di terra, la sete di avventura e l’avidità di conquista furono gli impulsi che spinsero i normanni alla volta della Sicilia. Un forte e forse sincero sentimento religioso pare abbia animato la spedizione oltremare. E se il Guiscardo, quasi dimenticandosi dell’isola al di là dello Stretto, raccolse tutte le sue energie per combattere prima i bizantini in Puglia e poi gli stessi *greci* addirittura nella loro patria, in una spedizione che gli costò la vita, le parole del giuramento fatto dal fratello dovettero risuonare ancora di più nella testa del giovane Conte. Fu Ruggero infatti a sbarcare in Sicilia. Fu lui ad avviare quell’opera di riorganizzazione ecclesiastica nell’isola. E alla sua volontà si devono le prime costruzioni, o le rifondazioni di edifici chiesastici.

Alcuni monumenti verranno qui appresso solo citati, in quanto, seppur con molta probabilità riprendono i caratteri romanici originari dall’Italia peninsulare, presentano una datazione incerta, che rientra nel periodo cosiddetto della *contea*, in quanto sicuramente anteriori alla prima metà del XII secolo, ma posteriori alla

⁸ DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. XXI-XII.

⁹ DEÉR, *Das Papsttum* cit., p. 17.

morte e quindi alla committenza del Gran Conte, mecenate di Mileto. Gli esempi più notevoli in tal senso si ritrovano nella chiesa di Sant'Andrea presso Piazza Armerina¹⁰ e in quella di Santo Spirito a Caltanissetta¹¹. Quest'ultima è a navata unica con santuario tripartito e triabsidato e presenta anche resti di affreschi¹². Venne sicuramente consacrata nel 1153 ma la costruzione è da ritenere anteriore, anche se non si sa di quanto. L'altra, quella di Sant'Andrea, è a croce latina con transetto tripartito, tre absidi, di cui, solo quella centrale sporge, racchiusa in un rettangolo sormontato da una torre campanaria. Tralasciando le cattedrali, quella di Troina, di Catania e di Mazara, che saranno più dettagliatamente esaminate, le chiese del Val di Demanna e quelle di Val di Mazara, concludono il quadro dei monumenti religiosi del periodo della conquista e della contea della Sicilia. Per citarne solo alcuni ricordiamo il monastero con la chiesa annessa di San Filippo di Fragalà presso Frazzanò¹³ (Fig. 80) che venne fondato dal conte Ruggero nel 1090, a testimonianza della benevolenza dell'Altavilla per la cultura bizantino basiliana della Sicilia. Al tempo di Ruggero I risale, nel catino absidale di questa chiesa, un ciclo di affreschi di stampo bizantino, con iscrizione greca, sul tema dell'Ascensione¹⁴. La chiesa fu ricostruita a partire dal 1090 sul luogo dove sorgeva il precedente monastero, con pianta a navata unica e monumentale transetto tripartito desinente in tre absidi aggettanti¹⁵. Un altro edificio è la chiesetta ormai in rovina di Carini¹⁶ (Fig. 81) con pianta a croce commissa e a

¹⁰ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 23-25; BOTTARI, *L'architettura della contea* cit., pp. 19-22; P. LOJACONO, *La chiesa del priorato di S. Andrea a Piazza Armerina prototipo del gotico siciliano*, «Palladio», 7 (1957), pp. 133-137; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 34-35.

¹¹ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., pp. 63-64; A. DI VITA, *Appunti sull'abbazia di S. Spirito presso Caltanissetta*, «Siculorum Gymnasium», 2 (1949), pp. 106-115; P. LOJACONO, *L'abbazia di S. Spirito presso Caltanissetta*, «Palladio», 4 (1954), pp. 77-80; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 32-34.

¹² A. SALINAS, *Escursioni archeologiche in Sicilia, I: Caltanissetta*, «Archivio storico siciliano», 7 (1833), pp. 113-120.

¹³ Si veda: A. SALINAS, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà*, «Archivio storico siciliano», 12 (1887), pp. 385-393; S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, «Bollettino Storico messinese», 1 (1936-38), pp. 1-51: 9-13; F. BASILE, *Chiese siciliane del periodo normanno*, Roma 1938 (I monumenti italiani, 15); DI STEFANO, *Monumenti* 1979, pp. 13-14.

¹⁴ Il ciclo è stato studiato da M. FALLA CASTELFRANCHI, *I modelli culturali di Ruggero I con particolare riferimento alla decorazione pittorica del monastero italo-greco di San Filippo di Fragalà*, in *Ruggero I, Serlone* cit., pp. 153-178.

¹⁵ Le absidioline laterali furono aggiunte in un secondo momento, *ibid.*, p. 155.

¹⁶ B. COLAJANNI, *Un documento di architettura normanna nella campagna di Carini*, Palermo 1971 (Quaderni dell'istituto di architettura tecnica dell'università di Palermo, 11), ill. 10; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 14-15.

navata unica, connessa, in modo assai irregolare, con un transetto sporgente con tre absidi allineate. Un discorso approfondito meriterebbe la chiesa basiliana di San Michele Arcangelo di Troina¹⁷ (Fig. 82), fondata intorno al 1092, appartenente ad uno dei conventi greci riorganizzati dal Gran Conte. Venne costruita su di un colle, a circa tre chilometri a sud di Troina e si inserisce pienamente in quella fase politica che seguì all'incontro che Ruggero I ebbe con Urbano II nel 1088. Venne affidata, insieme ad altre, da Ruggero al cognato Robert de Grandsmenil¹⁸ almeno fino al 1093, quando termina appunto tale regime transitorio e il monastero viene assegnato al notaio Eugenio di Troina¹⁹. Era circondata, la chiesa del San Michele, da una cinta muraria rettangolare, che aveva sicuramente carattere difensivo²⁰. Dal punto di vista planimetrico il San Michele, oltre a presentare analoga titolazione dell'abbaziale miletese, presenta una forma di pianta che può essere ricollegata con le chiese benedettine della Francia, anche se non si può parlare di veri influssi cluniacensi²¹. Lo schema della chiesa è infatti a navata unica, transetto molto sporgente e tre absidi di cui quella centrale assai prolungata. Presenta dunque una pianta a T, caratterizzata però da un coro assai aggettante. Il San Michele Arcangelo poi, insieme con il San Filippo di Fragalà, sono quegli edifici che, con il prolungamento dell'abside centrale ed il risalto del transetto che si estende oltre le fiancate dell'edificio, forse meglio testimoniano una analogia strutturale con le grandi fabbriche del periodo. Basiliane sono anche la chiesa ad unica nave di Santa Maria a Mili di San Pietro²² (Fig. 83) dove, pare, fosse stato sepolto il figlio del Gran Conte, Giordano²³ e quella di San Pietro presso Itàla²⁴ (Fig. 84) a tre navate con archi acuti²⁵ e

¹⁷ Cfr. CANALE, *Strutture architettoniche normanne* cit.; URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia* cit., e anche C. G. CANALE, *Tradizione architettonica nello schema longitudinale di alcune chiese del primo periodo normanno in Sicilia*, «Palladio», 18 (1968), pp. 47-50; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 15-16.

¹⁸ *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 7, pp. 56-57.

¹⁹ DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., p. 214-215. Cfr. inoltre, *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 25, pp. 121-122.

²⁰ Pare che un'analoga soluzione venne adottata anche per la cattedrale di Troina: CANALE, *Strutture architettoniche* cit., p. 37.

²¹ Secondo Canale i sistemi costruttivi sono da imputare ad una corrente artistica oltremontana che interessò le maestranze dell'Italia meridionale e della Sicilia, *ibid.*, p. 26.

²² BOTTARI, *Chiese basiliane* cit., pp. 13-16.

²³ DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 16.

²⁴ BOTTARI, *Chiese basiliane* cit., pp. 16-19.

coperture varie, entrambe risalenti al 1092. La chiesa di Sant'Alfio a San Fratello²⁶ (Fig. 85), dipendente da quella di San Filippo di Fragalà, è stata considerata coeva alle architetture palermitane del periodo della monarchia, ma Kronig²⁷ la fa risalire in un periodo compreso tra l'ultimo decennio del XI secolo e il primo decennio del XII. La pianta è ad unica nave con transetto diaframmato tra aula e santuario a tre valichi. L'abside centrale sporge all'esterno mentre quelle laterali sono incavate nel muro. Pur essendo ridotta in rovina, pare si possa riconoscere nella chiesa del SS. Salvatore a San Marco d'Alunzio²⁸ (Fig. 86), una basilica a tre navi senza transetto, con absidi allineate. Sappiamo che nel paese di San Marco, il Guiscardo, già nel 1061, aveva costruito un castello come ricordato da Malaterra²⁹ e ciò contribuirebbe a datare l'edificio ai primi anni della conquista. Suggestiva è poi la tradizione che vuole la chiesa di San Giovanni dei lebbrosi a Palermo³⁰ essere costruita dallo stesso Guiscardo quando stava ponendo l'assedio alla cittadina sicula nel 1071, e anche se la critica³¹ ha innalzato la datazione alla metà del XII secolo³², tali considerazioni non sono del tutto decisive³³. Della chiesa originaria di San Nicolò Regale a Mazara³⁴ (Fig. 87) si sono conservate soltanto le mura esterne mentre il resto è stato restaurato e ricostruito. Era probabilmente un edificio a pianta centrale, quadrato e triabsidato con croce greca inscritta coperta da volte a botte e da una cupola centrale con quattro colonne, perfettamente in linea dunque con lo schema bizantino. Tale tipo

²⁵ In questi edifici è assai usuale l'adozione dell'arco acuto di derivazione islamica: DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. XXVII.

²⁶ Si veda la comunicazione dell'ingegnere D. ROYLO DI MARIA, *Monumenti inesplorati del periodo medioevale in provincia di Messina*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia dell'architettura* (Palermo 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 283-286: 284-285; BASILE, *L'architettura della Sicilia* cit., p. 35.

²⁷ DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 18-19.

²⁸ ROYLO DI MARIA, *Monumenti inesplorati del periodo* cit., p. 283; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 19-21.

²⁹ «In ipso anno dux castrum Marci fecit»: MALATERRA, II, 17.

³⁰ M. GUIOTTO, *La chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi a Palermo*, «La Giara», 1 (1952), pp. 133-137.

³¹ SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 46.

³² Sarebbe stata fondata nel 1072 e conclusa nel 1150. La chiesa è del tipo basilicale bizantino con tre navate separate da pilastri, tre absidi e cupola emisferica: PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., pp. 56-57.

³³ Cfr. DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 24-26.

³⁴ Manca uno studio monografico su questo edificio. Accenni si ritrovano in G. PENSABENE, *La Cattedrale normanna di Mazara*, «Archivio storico siciliano», 53 (1933), pp. 191-218: 196 nota 2 e SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 47. Viene ascritto al periodo della contea da DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 26-27.

architettonico lo ritroveremo anche nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo.

Nella zona di Val di Mazara e più precisamente a Sciacca, fondata dalla contessa Giuditta, figlia di Ruggero I, tra il 1100 e il 1136, è la chiesa di San Nicolò la Latina³⁵ (Fig. 88). Anche questa chiesa è ad unica navata con schema a croce latina. All'altezza delle ali del transetto sono due ambienti introdotti entrambi da un arco.

A chiudere idealmente la carrellata di edifici, riferibili, per una ragione o per l'altra, alla prima committenza normanna in Sicilia, è la chiesa di S. Maria dell'Alto presso Mazara³⁶ (Fig. 89). Probabilmente si trattava, anche in questo caso, di una delle fondazioni della contessa Giuditta, che sappiamo essere morta intorno al 1136. E sicuro è che, almeno architettonicamente, poco aveva a che vedere con le costruzioni romaniche del periodo. Era dotata infatti di un'aula unica suddivisa in tre campate scandite da due pilastri laterali e da volte a botte. Era probabilmente provvista di una cupola antistante l'abside centrale, ai lati della quale, le due absidiolate pure presenti, erano ricavate nello spessore del muro.

Sebbene ogni edificio abbia una storia e un'architettura a sé, si può, generalizzando, fornire delle norme costruttive che sono state seguite, sicuramente volontariamente, di volta in volta nell'erezione delle chiese *nordiche* siciliane. Se limitato è l'uso della volta, questa quando presente è piuttosto del tipo a crociera. Usuale è invece la copertura lignea del soffitto. Abbastanza precise e ricercate le decorazioni delle absidi. Un'architettura improntata dunque a spunti romanici e ispirazioni orientali e islamiche come attestato dall'uso dell'arco acuto. Ma se nel periodo della contea queste influenze si limitano a pochi elementi costruttivi, tali norme saranno seguite in misura maggiore durante il regno normanno della Sicilia. Quando, infatti, i fasti e il protocollo regale si rifecero bizantini e mutarono tutti i costumi sotto il figlio del Gran Conte di Mileto, anche il gusto architettonico si trasformò di conseguenza. Significativo ed esplicativo a tal

³⁵ F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna* in *Il regno normanno*, Messina 1932, pp. 197-251: 213-214, fig. 69-72; BOTTARI, *Chiese basiliane* cit., p. 10; SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 22; DI STEFANO, *Monumenti* 1979, p. 28.

³⁶ V. SCUDERI, *Contributo alla storia dell'architettura normanna in Val di Mazara*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (Palermo 1954), Palermo 1955, pp. 318-325; V. SCUDERI, *Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note*, «Sicilia Archeologica», 3-4 (1968), pp. 3-22; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 30-31.

proposito il giudizio dello storico Fisher su Ruggero II Altavilla: «Ruggero, discendente dei Vichinghi, sedeva sul trono, avvolto nella dalmatica del legato apostolico e nel costume imperiale di Bisanzio, circondato da ministri in parte greci ed in parte inglesi, con un esercito composto a metà di mori ed una flotta comandata da greci (...)»³⁷. Non è una coincidenza poi il fatto che il manto di Ruggero II, indossato anche nel XIII secolo, dagli imperatori del Sacro Romano Impero, venne fatto eseguire nel 1134 da artigiani islamici³⁸ (Fig. 90). In realtà, come già evidenziato, l'elemento greco non era stato del tutto estraneo nemmeno a Ruggero I. L'astio che l'Altavilla avrebbe potuto o dovuto avere nei confronti delle popolazioni vinte non si palesò mai in maniera cruenta, né sul piano politico né su quello religioso. Il Gran Conte poté infatti cercare tra le fila bizantine i suoi migliori funzionari in Calabria e in modo analogo tentò di proseguire in Sicilia³⁹. Inoltre, in modo assai lungimirante, non ostacolò mai troppo apertamente il credo greco, e anzi, ne favorì, in alcuni casi, la fondazione di monasteri. Tuttavia, è solo con il regno normanno che l'elemento bizantino torna prepotentemente, anche sul piano stilistico. Più orientale, islamica e bizantina infatti troveremo l'architettura della Sicilia quando sarà elevata a regno, quasi si guardasse ora, con profonda ammirazione, a quella architettura civile che i musulmani e gli empi arabi avevano precedentemente prodotto e che i primi normanni avevano accuratamente evitato⁴⁰. E analogamente al padre, il re Ruggero sarà il primo fautore e sostenitore di queste nuove forme. Sotto la sua reggenza infatti saranno costruite la Martorana, la Cappella Palatina, il San Giovanni degli Eremiti, manifesti della grandezza e del fasto del regno normanno. Per la pianta di questi edifici, saranno preferiti gli schemi centrali e frequentissime saranno le cupole, in linea con il

³⁷ H.A.L. FISHER, *Storia d'Europa*, I, *Storia antica e medievale*, Bari 1936, pp. 197-198.

³⁸ Sul manto di Ruggero II si veda: R. BAUER, *Il manto di Ruggero II*, in *I normanni popolo d'Europa* cit., 279-287 e BAUER, *Il manto di Ruggero II*, in *Nobiles officinae: perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, a cura di M. ANDALORO, Catania 2006, pp. 45-49.

³⁹ F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974, p. 55.

⁴⁰ Tuttavia, ad onor del vero, preme qui sottolineare ciò che abbiamo già ripetuto, ovvero il fatto che, analogamente alla Calabria, in cui anche dopo la conquista normanna l'elemento greco fu abbastanza tollerato, in Sicilia, superata la fase militare e assestata la vittoria sui musulmani, i normanni si fecero garanti di una libertà religiosa e di una pacifica coesistenza delle comunità musulmane, ebraiche e cristiane sull'isola. Cfr. VACCA, *Pluralità delle religioni in Sicilia nella prima età normanna* cit. p. 308. Più in generale si veda il recente lavoro di S. TRAMONTANA, *L'isola di Allah. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*, Torino 2014.

gusto bizantino che abbiamo visto caratterizzare, anche se solo labilmente, alcuni edifici calabresi (la zona presbiteriale della cattedrale di Gerace, ad esempio).

Due importanti cattedrali, quella di Cefalù e quella di Messina, saranno poi i prodotti più alti e forse meglio riusciti, della committenza di Ruggero II e sono quelli che fungono da congiunzione tra le cattedrali siciliane costruite dal Gran Conte, che hanno guardato sicuramente alle costruzioni calabresi, e quelle delle successive stagioni normanne. Accenniamo qui alla cattedrale di Messina⁴¹ che fu fondata dal re di Sicilia, tra il 1130 e il 1140, ma venne conclusa soltanto nel 1168 (Fig. 91). La consacrazione è ancora posteriore, risale al 1197, e questa tarda data è dovuta al fatto che l'edificio venne danneggiato in un terremoto, forse quello del 1169. A livello architettonico il duomo di Messina si rifà al modello cassinese-salernitano. Infatti, il programma che animava l'edificio messinese, oramai del tutto ricostruito, era ispirato a modelli bizantini, e richiamava Montecassino nelle tre lunghe navate divise da 26 colonne monolitiche di reimpiego che sostenevano archi ogivali. I capitelli erano sia del tipo corinzio occidentale, sia composito bizantino⁴². E sicuramente questo corpo longitudinale grandioso fu ispirazione per quello altrettanto solenne che ritroveremo poi a Monreale. Il transetto era ampio e poco sporgente, al contrario dunque di quello lungo e stretto di ispirazione nordica, e presentava, seppur pesantemente modificato, un coro parallelo cluniacense a gradoni, con corpi absidali non troppo profondi che andava a semplificare enormemente il coro a gradini cluniacense di derivazione nord europea che troveremo anche a Catania. Al di sotto del transetto e delle absidi, che si trovavano in una posizione rialzata, era una cripta con volte non costolonate poggianti su colonne e capitelli dalla fattura assai semplice. Gli archi acuti, pure presenti, tendevano alla forma di ferro di cavallo. Degno di nota il soffitto ligneo la cui decorazione era di notevole fattura e di splendida ricchezza, composta da elementi islamici e bizantini⁴³. La latinizzazione degli elementi nordici presente a

⁴¹ R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina racc. da A. Amico*, Palermo 1888, p. 337; BOTTARI, *Il duomo di Messina* cit.; SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 54-58. Sui restauri: F. VALENTI, *Les travaux de restauration du Dôme de Messine*, «Museum», 6 (1932), pp. 155-161.

⁴² PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., p. 57.

⁴³ Sul soffitto si veda: M. MOREY, *La charpente de la cathédrale de Messine*, Paris 1842; BOTTARI, *Il duomo di Messina* cit., p. 34, nota 1; E. MAUCERI, *Esemplari di pittura primitiva siciliana*, «Bollettino d'Arte», 7 (1927-28), pp. 481-485; V. LANZA, *Saggio sui soffitti dipinti dal*

Messina era già stata messa in evidenza per gli edifici miletesi. È la medesima moderazione nell'applicazione delle forme e degli schemi settentrionali, infatti, qui come a Mileto, ad essere la somiglianza più evidente tra queste fabbriche⁴⁴.

Ma forse e più di tutti è il duomo di Cefalù a collegarsi con le architetture normanne calabresi, Sant'Eufemia *in primis*, come abbiamo già sottolineato, e anche con la Santissima Trinità di Mileto⁴⁵. Sulla storia della cattedrale ruggeriana di Cefalù alcuni studi, relativamente recenti⁴⁶, hanno contribuito a chiarire e ad arricchire la storiografia sull'argomento⁴⁷. In realtà, molto complesse appaiono ancora oggi le vicende della costruzione di questa fabbrica siciliana. La cattedrale cefaludense sarebbe nata più che per fervore della religiosità popolare, soprattutto per motivi politici. Ruggero II volle infatti lasciare un'impronta del suo primato e della sua potenza attraverso la costruzione di imponenti monumenti; esempio emblematico su tutti proprio questa cattedrale⁴⁸. La fabbrica è quella che tra le costruzioni siciliane si presenta più in linea con il gusto nordico ed è detentrici di quella pianta da cui, come accenneremo, ha di certo attinto l'imponente cattedrale di Monreale. Suggestiva è la leggenda secondo la quale Ruggero II costruì questa chiesa in onore del Salvatore per tenere fede ad un voto. Si narra infatti che il re recandosi in mare da Salerno a Reggio fu colto da una terribile tempesta che aveva messo in pericolo le navi e l'equipaggio. Pregando il Salvatore chiese la

secolo XII al sec. XVI, «Atti dell'Accademia di Scienze lettere arti Palermo», 4 (1941), pp. 178-224: 208-209.

⁴⁴ OCCHIATO, *La Trinità di Mileto* cit., p. 227.

⁴⁵ A mettere in relazione il duomo di Cefalù con l'abbaziale miletese è: BOTTARI, *L'architettura della contea* cit., p. 29, che ricollega le due chiese attraverso la chiesa di Bagnara e SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 8 e sg. che parla di «sorprendete concordanza sia nelle misure che nella formulazione planimetrica» dei due edifici.

⁴⁶ *La basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la conoscenza storica e il restauro*, Palermo 1989.

⁴⁷ G. SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1939 (I monumenti d'Italia, rilievi raccolti, 16); SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1940; SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., p. 1-112; G. DI STEFANO, *Il duomo di Cefalù. Biografia di una cattedrale incompiuta*, Palermo 1960; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 44-55; KRONIG, *Cefalù. Der sizilische Normannendom*, Kassel 1963; KROENIG, *Il Duomo di Cefalù. Osservazioni sulla storia della sua costruzione*, in *Atti della Tavola rotonda sul duomo di Cefalù* (Cefalù 30-31 agosto 1977), Cefalù 1979, pp. 57-71; S. BRAIDA, *Metodi e principi di restauro: il duomo di Cefalù*, in *Architetti di Sicilia*, Palermo 1965, pp. 35-36; P. HÉLIOT, *La cathédrale de Cefalù, sa chronologie, sa filiation et les galeries murales dans les églises du midi*, «Arte Lombarda», 10 (1965), pp. 19-38, 11 (1966), pp. 6-25; H.G. FRANZ, *Les fenêtres circulaires de la cathédrale de Cefalu et le problème de l'origine del la rose au Moyen Age*, «Cahiers Archéologique», 9 (1957), pp. 253-270.

⁴⁸ PORTERA, *Cefalù. La città di Ruggero* cit., p. 13.

salvezza in cambio dell'edificazione di una cattedrale⁴⁹. Indiscutibilmente si tratta di un racconto tradizionale popolare. Fatto certo è che la prima pietra dell'edificio fu posta nel 1131⁵⁰, alla presenza dell'arcivescovo di Messina, Ugone, e che la fabbrica venne dedicata appunto al SS. Salvatore. La cattedrale subì, durante la sua costruzione, una crisi statica, tanto da rendere necessari cambiamenti nell'esecuzione evidenziando sia successive maturazioni che discontinuità costruttive, incompiutezze e interruzioni dell'edificio⁵¹. Tutti gli elementi datanti infatti, paradossalmente, concorrono ad aggrovigliare, piuttosto che a dipanare, la cronologia costruttiva di questo tempio. Pare abbastanza certo, però, che la cura della diocesi che Ruggero istituì venne affidata agli agostiniani dell'abbazia dei dodici apostoli di Bagnara in Calabria⁵² ed è a loro, l'ordine latino più potente dopo quello dei benedettini⁵³, che si è pensato si dovesse guardare, verosimilmente, per la conformazione della fabbrica⁵⁴. L'edificio, innestato in una zona in cui non sono attestate preesistenze archeologiche⁵⁵, è una basilica con aula tripartita e tetto ligneo, che mostra elementi originari medievali (Fig. 92). La parte della fabbrica costruita tra il 1131 e il 1145 risulta come una perfetta compenetrazione di stili. Analizzando la sua architettura si possono infatti identificare diversi tipi di influenze nella sua costruzione. La zona del presbitero infatti risente del gusto più tipicamente francese, già attestato nelle chiese benedettine del meridione italiano, e chiaramente proveniente dalla scelta benedettina cluniacense di Cluny II. Le possenti torri, tra le quali si apre il porticato a tre arcate, le centrali a tutto sesto e le laterali a sesto acuto, formano uno schema di derivazione nordica e l'effetto che ne deriva è tipicamente

⁴⁹ *Ibid.*, p. 22.

⁵⁰ Il giorno di Pentecoste di quell'anno ebbe luogo la solenne posa della prima pietra della cattedra dedicata al Salvatore e ai santi Pietro e Paolo: DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 46

⁵¹ V. ZORIC, s.v. *Cefalù. Urbanistica e architettura*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 602-607: 604.

⁵² Da un documento redatto nel maggio 1147, Ind. IX, risulta che Ruggero II prima del mese di settembre 1130 si era recato a Bagnara nel convento dei frati agostiniani per chiedere loro di andare a Cefalù. Cfr. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 59. Arduino priore della chiesa di Bagnara nel 1147 con il consenso dei suoi monaci stabili che la chiesa di Bagnara divenisse suffraganea della diocesi di Cefalù. Cfr. DI DARIO GUIDA, *La Stauroteca* cit., pp. 58, 62.

⁵³ WHITE, *Latin monasticism* cit., p. 88.

⁵⁴ Si veda, in proposito: BOTTARI, *La cultura figurativa* cit., pp. 112-114.

⁵⁵ Era stato ipotizzato da Samonà e da Di Stefano che la cattedrale normanna potesse aver inglobato nella sua costruzione parti di edilizia pubblica romana.

romanico. L'abside, con il Cristo Pantocratore a mezzo busto nel catino, la vergine orante fra i quattro arcangeli nel registro inferiore e i dodici apostoli raffigurati nei due registri ancora più in basso, è la più alta espressione d'arte musiva bizantina di maestranze orientali ed anche una delle poche della Sicilia a poter essere datata con certezza⁵⁶ (Fig. 93). Più in linea con il gusto dell'Europa germanica è il corpo occidentale, mentre, in linea con quanto era già stato sperimentato a Montecassino è la già ricordata aula basilicale tripartita. E se inizialmente si erano scelti pilastri cari al gusto romanico, questi furono sostituiti con una successione di colonne, analogamente a quanto si stava facendo a Palermo⁵⁷ e a quanto si era già visto nell'abbaziale miletese. Le 16 colonne della navata centrale sono soprattutto in granito sormontate da capitelli corinzi di età adrianea-antonina, di II secolo d. C. Esistono anche esemplari di tipo occidentale e uno di tipo asiatico. Non sembra però che questi capitelli derivino dalla vicina Alesia Arconidea. Piuttosto infatti, pare fossero importati dalla più lontana Roma, viste le caratteristiche che li accomunano con alcuni esemplari di Roma stessa, e di Ostia⁵⁸. La cattedrale di Cefalù sarebbe da ricollegare alla Santissima Trinità miletese, oltre per la tripartizione dell'aula ottenuta mediante colonne della struttura longitudinale, anche per lo stesso schema che entrambi gli edifici presentavano nei corpi orientali molto sviluppati, desinenti in absidi a gradoni e per le tre campate parallele con le rispettive absidi disposte in asse e in continuazione delle navate dei corpi longitudinali. Forse a divergere di più sono i transetti: più nordico, più stretto e aggettante quello di Cefalù (Fig. 75), più ampio e non estremamente sporgente, a semplificazione del tema transalpino, quello di

⁵⁶ PORTERA, *Cefalù. La città di Ruggero* cit., p. 19. Il complesso musivo dell'abside della cattedrale di Cefalù è datato all'anno 1148 dall'iscrizione che corre alla base del catino absidale: «ANNO AB INCARNACIONE DMI MILLESIMO CENTESIMO XLVIII INDICTIONE XI ANNO V REGNI EIUS XVIII HOC OPUS MUSEI FACTUM EST»: M. ANDALORO, *La decorazione del presbiterio prima del Seicento. I mosaici*, in *Documenti e testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù*, Catalogo della mostra (Duomo di Cefalù, luglio-settembre 1982), Palermo 1982, pp. 96-101.

⁵⁷ C. FILANGIERI, *Il progetto della cattedrale normanna. Considerazioni introduttive*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù* cit., pp. 29-91: 36. Cfr. ZORIC, *Cefalù* cit., p. 606.

⁵⁸ PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., p. 57-58. Si veda inoltre, L. LAZZARINI, *Le pietre antiche colorate reimpiegate nei monumenti normanni della Sicilia occidentale*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali», 33 (2000), pp. 315-335, che sottolinea una sicura conformità delle colonne di questo monumento e i loro caratteri di riuso. La provenienza inoltre sarebbe da imputare al commercio di materiali lapidei attestato a Roma e a Ostia.

Mileto. Inoltre, il motivo delle colonne angolari addossate ai pilastri della crociera, era presente, oltre che a Catania, come vedremo, e nella Roccelletta, anche a Mileto⁵⁹ e a Cefalù. Ci si potrebbe chiedere come abbiano potuto le due chiese adottare lo stesso schema costruttivo, dal momento che sono temporalmente molto distanti tra loro. Non sarà certo sfuggito il fatto che i monaci del convento annesso al duomo erano religiosi provenienti da Bagnara e anche se quest'edificio, siamo abbastanza sicuri, non presentasse il triplice coro benedettino, di certo tale circostanza conferma la non estraneità tra la fabbrica cefaludense e la Calabria normanna. Inoltre, ricordiamo soltanto che Ruggero II nacque a Mileto e che certamente il giovane re era legato affettivamente alla chiesa che il padre aveva fatto costruire e che lui stesso aveva potuto vedere eretta. Trascorse infatti nella capitale della *provincia melitana* i suoi primi anni, la sua fanciullezza, prima di essere condotto in Sicilia dalla madre, la contessa Adelaide, e sicuramente a Mileto ebbe modo di ritornare, almeno per visitare la tomba del padre, suo predecessore, come già ricordato. E il fasto e la grandiosità che abbiamo visto caratterizzare e animare la chiesa del Sant'Angelo dovettero impressionare Ruggero II a tal punto che, quando scelse analogamente al Gran Conte una chiesa per la sua sepoltura, ebbe ben presente la fabbrica miletese per l'edificazione del SS. Salvatore a Cefalù. Un'ulteriore analogia dunque che lega la chiesa calabrese della Trinità con quella siciliana, è il fatto che entrambi gli edifici fossero stati concepiti come monumento funerario. Nel duomo di Cefalù, il re aveva infatti espresso la volontà di farsi seppellire⁶⁰, così come era già stato per il padre a Mileto. Per suo volere, nel 1145, vennero posti due sarcofagi di porfido⁶¹ nel coro del duomo cefaludense⁶², e anche se alla fine il suo corpo fu deposto

⁵⁹ «Impositus in superiori parte mirae architecturae, et altitudinis tholus, quem quatuor ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e varo, et nobili marmore columnae». CALCAGNI, *Historia cronologica* cit., p. 7.

⁶⁰ ROLLUS RUBEUS, *Privilegia ecclesiae Cephaeditanae, a diversis Regibus et 188 Imperatoribus concessa*, a cura di C. MIRTO, Palermo 1972 (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, s. I, 29), pp. 42-44 e pp. 50-51.

⁶¹ Non vennero utilizzati stavolta sarcofagi antichi, come era prassi per gli eredi diretti del Guiscardo, Ruggero Borsa e Guglielmo, rispettivamente figlio e nipote di Roberto Altavilla, che furono seppelliti nel duomo normanno di Salerno. Era adesso il porfido, il materiale regale per eccellenza, ad essere scelto dalla nuova dinastia della casata Altavilla: PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., pp. 59-60.

⁶² «Juxta canonico rum psallentium chorum (...) quam fundavimus atque construximus»: PIRRO, *Sicilia sacra* disquisitionibus et notitiis illustrata, a cura di A. MONGITORE e con aggiunte

nella cattedrale di Palermo in un altro sarcofago (Fig. 94), costruito *ex novo*, perché alla data della morte di Ruggero II, il 1154, la chiesa non era ancora consacrata⁶³, resta comunque l'intento iniziale che il giovane re aveva riservato al monumento da lui voluto⁶⁴. Probabilmente è per questa grandiosa destinazione d'uso, che proprio nel 1145 Ruggero volle imprimere alla sua cattedrale la magnificenza di una decorazione musiva di stampo orientale ed è per questo inoltre che un primo progetto architettonico, monumentale, che prevedeva una maggiore altezza dell'impianto delle navate, era stato pensato per il duomo siciliano. Tuttavia, tale programma non venne mai portato a termine, ma rimane solamente attestato dalla presenza di due arcate trionfali, la più bassa costruita all'interno della più alta, in corrispondenza dell'attacco della navata centrale al transetto⁶⁵. I mosaici, invece, si conservano ancora oggi in tutto il loro antico splendore.

Presumibilmente comunque è più alla grandiosa cattedrale di Monreale che si deve guardare per ritrovare i più sicuri raffronti architettonici con il duomo di Cefalù. Ed è per questo che quest'ultima cattedrale è quella che, idealmente, media il passaggio di influenze architettoniche tra la Calabria e la Santissima Trinità e le costruzioni più normanne della Sicilia, prima fra tutti, appunto il duomo di Monreale. Lo stesso schema planimetrico cefaludense venne infatti scelto nell'altro duomo normanno. La facciata di Monreale (Fig. 95), analogamente a Cefalù, ha due torri avanzate verso l'esterno congiunte da un portico e la chiesa presenta un corpo longitudinale a colonne⁶⁶. Inoltre, anche nella chiesa monrealese voluta da re Guglielmo II nel 1183, vi è il rialzamento del transetto e del coro come a Cefalù, anche se nel duomo cefaludense tali elementi sono più stretti e più alti⁶⁷. E le analogie, ovvero la ripresa del coro cluniacense – sebbene a Monreale estremamente semplificato, tanto che il transetto ha la stessa

di V. M. AMICO, Palermo 1733, p. 800 (ed. or. 1644-1647); J. DEÉR, *The dynastic porphyry tombs* cit., p. 3 e sg.

⁶³ Nulla si sa sulla consacrazione, ma probabilmente avvenne dopo il 1166, anche perché nel 1170 il clero di Cefalù richiese di avere all'interno della propria chiesa la salma del re. DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 48.

⁶⁴ Sulle sepolture della dinastia normanna all'interno di chiese e cattedrali si veda il capitolo 3.

⁶⁵ Cfr. GANDOLFO, *Arte romanica* cit., p. 350.

⁶⁶ Le colonne sono alte e ampie sono le arcate con archi a sesto acuto. Si veda: LAZZARINI, *Le pietre antiche colorate* cit., p. 324.

⁶⁷ KUBACH, *Architettura romanica* cit., p. 361.

ampiezza delle tre campate concluse da absidi⁶⁸ –, non si fermano solamente a livello architettonico. Infatti, Guglielmo II nel 1172, non appena maggiorenne, scelse la cattedrale di Monreale come luogo per la sua sepoltura, completando e riuscendo in quel progetto dove Ruggero II aveva fallito. Un filo invisibile, sembra dunque legare anche questa altra imponente fabbrica siciliana alla Santissima Trinità. Nel 1176 l'edificazione della chiesa monrealese poteva dirsi conclusa. Nel 1183 era anche decorata e a conferma di ciò nel 1185 venne collocata in facciata la Porta Bronzea di Bonanno Pisano. Tuttavia, è qui indispensabile tener presente che la cattedrale monrealese presentava delle novità rispetto alla cattedrale ruggeriana: la presenza del doppio transetto, che sarà poi quello preferito per le cattedrali di Guglielmo II, e l'ampia decorazione dell'esterno data da archi intrecciati e policromi⁶⁹. Non è questa la sede per discutere ulteriormente dei mosaici romanici, ma le cui scritte in greco e l'aurea dorata degli sfondi che li corredano richiamano l'influsso bizantino⁷⁰. Come è noto, i mosaici della Sicilia normanna che si possono ammirare a Palermo nella cappella Palatina, a Cefalù e a Monreale, sono consapevoli scelte sia stilistiche che politiche dei tre regni o, meglio, dei tre re che si sono succeduti nell'isola: Ruggero II e i due Guglielmi⁷¹. Così come è superfluo addentrarsi tra le più complesse scelte tipologiche, architettoniche e stilistiche della più tarda età normanna in Sicilia. Come già sottolineato, tale lavoro non ha l'intento né di analizzare l'architettura normanna siciliana nella sua interezza, né di ripercorrere la storia delle grandi cattedrali siciliane. Si è proposto piuttosto di evidenziare attraverso i confronti, il rapporto architettonico presente tra la Calabria e la Sicilia

⁶⁸ Il transetto si presenta qui molto largo e corto e i bracci sono alti come la navata centrale, ma più bassi della crociera. Il coro è tripartito e collegato all'interno da ampi archi acuti. Le absidi sono alte e strette. Con questa tipica configurazione Monreale ricorda le chiese protoromaniche del nord. *Ibid.*

⁶⁹ GANDOLFO, *Arte romanica* cit., p. 353.

⁷⁰ Sui mosaici siciliani in generale si veda: D. ABULAFIA - M. NARO, *Il duomo di Monreale. Lo splendore dei mosaici*, Milano 2009; M. ANDALORO, *I mosaici di Cefalù dopo il restauro*, in *III Colloquio internazionale sul mosaico antico*, a cura di R. FARIOLI CAMPANATI, I, Ravenna 1983, pp. 105-116; M. ANDALORO - G. NASELLI FLORES, *Mosaici di Monreale, restauri e scoperte (1965-1982)*, Palermo 1986; M. ANDALORO, *I mosaici siciliani* in *I Normanni, popolo d'Europa 1030 -1200* cit., pp. 255-261; M. ANDALORO, *I mosaici dipinti di Cefalù* in *Una vita per il patrimonio artistico*, Palermo 2013, pp. 21-23; E. KITZINGER, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia*. VI, *La cattedrale di Cefalù, la cattedrale di Palermo e il Museo Diocesano, mosaici profani*, Palermo 2000.

⁷¹ M. ANDALORO, *Da Bisanzio al Mediterraneo* cit., p. 209.

normanna, in particolar modo quella di primo periodo. Una continua evoluzione di forme e tipologie architettoniche. Perché appare chiaro che, anche quando i rapporti che legano le prime costruzioni calabresi e siciliane sono fugaci e labili, da tenere a mente è la figura dello stesso committente. Il Gran Conte di Mileto sarà colui che, come già fatto nella regione peninsulare, avvierà, come visto, quella serie di fabbriche religiose, che animeranno l'intera Sicilia e che sono quei necessari tasselli per completare i contorni del quadro più ampio della più tipica architettura normanna siciliana. Mettendo da parte, dunque, le rifondazioni più strettamente basiliane e le fondazioni di costruzioni più modeste già esaminate, saranno le prime costruzioni cattedrali siciliane di Ruggero I ad essere esempi emblematici e più agevolmente confrontabili con le architetture calabresi.

5.2 - Le tre cattedrali di Ruggero il Gran Conte in Sicilia

*“Se una civiltà per essere tale deve ereditare
e non distruggere le civiltà precedenti,
creando nuove sintesi,
la presenza dei Normanni
nel mondo Mediterraneo del Medioevo
costituisce ancora oggi una testimonianza
straordinaria di questo assunto”⁷².*

Il Gran Conte Ruggero assolse il grande compito di costruire dal nulla uno stato isolano ben strutturato, sia sul piano amministrativo che finanziario e anche religioso. L'Altavilla riuscì infatti ad amicarsi il pontefice Urbano II che gli concesse, come già ricordato, l'Apostolica Legazia e forte di tale potere, oltre a fornire nuovo impulso allo stanco monachesimo greco siciliano, provato da tanti secoli di dominazione musulmana, fondò i grandi vescovadi latini nominando, per ognuno di essi, un uomo a lui fedele, contribuendo ad avviare quel processo di ricattolicizzazione che, date le premesse storiche, era inevitabile e che, d'altra parte, era diventato un vero e proprio fenomeno già nella prima metà dell'XI

⁷² V. TIBERIA, *Monumenti e iconografie in epoca normanna: nuova pietas e buon governo*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia* cit., pp. 334-354: 334.

secolo, coinvolgendo praticamente tutto il meridione d'Italia. Alle fondazioni di diocesi si accompagnò la costruzione delle cattedrali⁷³ e tali circostanze investirono ugualmente l'isola al di là dello Stretto. Il Conte Altavilla fu assai attento nello scegliere le nuove diocesi in Sicilia cercando di dislocarle, evidenziando in tal modo accortezza e astuzia, su tutta l'isola o quantomeno sui cardini principali della regione. Inoltre come era già stato per Mileto in Calabria e per Aversa in Campania, la dignità vescovile venne chiesta per quelle sedi che i normanni avevano scelto come centri amministrativi⁷⁴.

Quando si è ripercorsa la storia della conquista della Sicilia è apparso abbastanza chiaro che se Mileto era la sede preferita del Gran Conte in Calabria, Troina lo era della Sicilia. Le fonti normanne ricordano tale borgo montano perché al suo interno si era rifugiato Ruggero⁷⁵, perché nella sua pianura si combatté la famosa battaglia di Cerami⁷⁶, perché era qui che era solito sostare il Conte quando si trovava nell'isola⁷⁷ e perché qui vennero decisi i successivi attacchi per l'occupazione della Sicilia⁷⁸. Il 25 dicembre del 1061 poi, Ruggero promuoveva a Troina, con i suoi cappellani normanni, la prima celebrazione del Natale⁷⁹. E fu proprio il Gran Conte di Mileto a fondare in questa città, tra il 1078 e il 1080⁸⁰ (o tra il 1065 e il 1078)⁸¹, il suo primo episcopio siciliano⁸² e la chiesa

⁷³ Per questo si veda: C. D. FONSECA, «Catedra pontificatus» e potere politico: il ruolo delle Cattedrali nel quadro degli assetti istituzionali del Mezzogiorno d'Italia, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 11-19 e FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit., pp. 332-348.

⁷⁴ A tal proposito così Fonseca descrive il processo che i normanni intrapresero sia nella penisola che sull'isola, portando ad esempio sia Mileto che Troina: «conquista, consolidamento delle posizioni sul piano strategico, difensivo, militare e istituzionale, elevazione della sede a centro di giurisdizione ecclesiastica»: C. D. FONSECA, «Pontificali sede aptavit»: la ricostituzione della Chiesa vescovile di Messina (secc. XI-XII), in *Messina il ritorno della memoria* cit., pp. 35-40: 35.

⁷⁵ MALATERRA, II, 18

⁷⁶ *Ibid.*, II, 33.

⁷⁷ *Ibid.*, II, 31.

⁷⁸ *Ibid.*, II, 34.

⁷⁹ *Ibid.*, II, 18.

⁸⁰ In un diploma del conte Ruggero del 1080 la chiesa è data per costruita, per cui la sua fondazione è da porsi, secondo Di Stefano, tra il 1078, data dell'espugnazione di Taormina, fatto che viene narrato dal Malaterra prima della descrizione della cattedrale di Troina, e il 1080, data del diploma. Tuttavia Kronig esprime qualche dubbio sul documento. DI STEFANO, *Monumenti* 1979, p. 3

«consecratur in honore Virginis Puerperae»⁸³. Malaterra ci riferisce infatti che il Gran Conte, avendo conquistato tante terre e essendo arrivato molto in alto con l'aiuto di Dio, «ne appareat ingratus vilipendens secum coepit reputare quid litaret potius» e quindi «templi jacet fundamenta in urbe Traynica». Tuttavia tale cattedra non ebbe la stessa fortuna di quella miletese. Nel 1096 infatti venne accorpata a quella di Messina⁸⁴. Il suo primo vescovo, tale *Roberto*, citato nel diploma di fondazione⁸⁵, è stato erroneamente identificato con il Grandsmenil di Sant'Eufemia. Il Malaterra⁸⁶ però, ci ricorda che era un *italus* e quindi sarebbe da escludere che appartenesse a quella schiera di monaci normanni venuti al seguito dei nordici condottieri Altavilla⁸⁷. Fu lo stesso Ruggero a designare Roberto come primo vescovo, e ciò risulta da una bolla pontificia del 1082 in cui Gregorio VII, pur con toni pacati e sostanzialmente gentili, faceva notare al Gran Conte che l'elezione di un vescovo, doveva, come era prassi, avvenire al cospetto di un legato apostolico ed essere acconsentita dalla Chiesa di Roma e quindi dalla figura del papa. Inoltre lo ammoniva nel compiere di nuovo, unilateralmente la stessa scelta⁸⁸. La cattedrale troinese si discosta dalle costruzioni di Mileto anche per il fatto che è assai improbabile abbia avuto grandi dimensioni, nonostante la

⁸¹ La chiesa venne intesa inizialmente come costruzione palatina, e solo successivamente divenne cattedra vescovile di Troina. DE' GIOVANNI CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., p. 213.

⁸² Cfr. s.v. *Messina (Messana)*, in *Italia pontificia: sive, Repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1598 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, a cura di P.F. KEHR, X. *Calabria, Insulae*, Berolini 1906, p. 330 sg.

⁸³ MALATERRA, III, 19.

⁸⁴ Con un diploma del 1096, dietro suggerimento di Urbano II, Ruggero riunisce in un'unica diocesi le sedi vescovili di Troina e Messina. Cfr. S. CUSA, *I diplomi greci e arabi* cit., p. 89. Il documento è il numero 53 nei *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., pp. 208-211.

La città di Messina infatti si rivela ben presto forte punto focale dell'isola. Qui, Ruggero fonda nel 1081 la chiesa-fortezza di San Nicola, come ricordato da Malaterra (III, 32), per trasferirvi la sede vescovile di Troina: DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., pp. 217-218.

⁸⁵ Cfr. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina* cit., p. 167, nota 2; STARRABBA, *Contributo allo studio della diplomazia siciliana dei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, «Archivio Storico siciliano», 18 (1893), pp. 30-135. Si veda inoltre *Documenti latini e greci del Conte Ruggero* cit., doc. 2, pp. 40-41.

⁸⁶ MALATERRA, IV, 23: «...usus consilio fidelium suorum et maxime Roberti, Traynensis episcopi, per quem omnem convenientiam Corradi exquirat - nam italus erat et illarum partium gnarus - quod expetebatur, concedit...»

⁸⁷ Di quest'avviso sono L. R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 44 nota 1 e M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma 1947.

⁸⁸ FONSECA, «Cathedra pontificatus» e *potere politico* cit., p. 14.

descrizione del Malaterra, dal cui racconto si evince che la chiesa doveva essere assai ricca e piena di opulenza. Alla medesima conclusione si giunge se si considera che all'interno della cattedrale era custodito un ritratto musivo del Gran Conte, esistente almeno fino al secolo XVIII⁸⁹. Tuttavia l'entusiasmo con cui il cronista normanno tratteggia la fabbrica, non sembra doversi attribuire alla maestosità dell'edificio quanto, piuttosto, alla rapidità con la quale questo si eresse in un'isola ancora fortemente islamizzata, e per la cui costruzione Ruggero si servì di «coementarios conducens, undecumque aggregat». Per quanto riguarda la configurazione dell'originaria fabbrica troinese⁹⁰, sia Urban⁹¹ che Kronig⁹² propendono per una costruzione a navata unica, di modeste proporzioni (Fig. 96). Ed è stata avanzata l'ipotesi che, con una tale morfologia, la cattedrale di Troina potesse essere messa in collegamento con la Roccelletta o il S. Giovanni Vecchio di Stilo. Ma è lo stesso autore che la considera una semplice congettura bisognosa di accertamenti⁹³. Secondo Bottari⁹⁴ l'edificio a pianta basilicale, sicuramente rimaneggiato, era diviso in tre navate da pilastri e si caratterizzava per il transetto sporgente concluso probabilmente da tre absidi. Tuttavia, ad oggi, la zona absidale originaria è andata perduta per cui non si può dire se ci fossero i cori paralleli. Di medievale infatti, rimangono solo i muri del transetto e il campanile. Non è dunque possibile, come ha già affermato il Canale⁹⁵, identificare la planimetria del presbiterio (Fig. 97). Mancavano, con ogni probabilità, anche altri elementi propriamente transalpini, come l'impiego della pietra da taglio e le torri sul prospetto occidentale. Ma anche, qualora si riuscisse a stabilire che la zona presbiteriale del duomo troinese dovesse essere stata improntata a modelli francesi, è piuttosto e ancora la Trinità di Mileto a dover essere considerata

⁸⁹ M. MUSUMECI, *Stato delle arti in Sicilia dall'VIII al XIII secolo*, Catania 1832, p. 53.

⁹⁰ Il primo a pubblicare una planimetria di questa fabbrica fu G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia*, I, Palermo 1858, p. 142.

⁹¹ URBAN, *Strutture architettoniche* cit., p. 84.

⁹² DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 5. Lo studioso ipotizza anche che anche la cattedrale troinese al pari di quella catanese, presentasse carattere di fortilizio a causa della storia di Troina nei primi anni della conquista, *ibid.*, p. 4.

⁹³ DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1975, p. 5.

⁹⁴ BOTTARI, *L'architettura della Contea* cit., pp. 4-7. Si veda anche *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc.1, pp. 35-39.

⁹⁵ C. G. CANALE, *La cattedrale di Troina: influssi architettonici normanni e problemi di datazione*, Palermo 1951, p. 25. Nel suo studio, inoltre, Canale sfiora anche la questione dell'apporto spontaneo delle maestranze locali e data la chiesa tra il 1065 e il 1078.

influyente per le successive costruzioni siciliane. Dalla costruzione calabrese infatti, verosimilmente, la cattedra di Troina dipendeva, almeno stando a quanto si legge in un documento datato 29 dicembre 1080 della Trinità: «ecclesiam Sancti Georgii in civitate Traina, cum XL villanis»⁹⁶. Purtroppo però, a parte il già ricordato e suggestivo ritratto riportato dal Malaterra in esametri leonini, e a parte le supposizioni che nel tempo sono state avanzate, nulla di certo si sa sull'architettura troinese⁹⁷. Dopo il trasferimento del vescovo da Troina a Messina, il Gran Conte incomincia a spostare la sua attenzione e le sue diocesi sulla costa. Le cattedrali di nuova fondazione normanna⁹⁸ istituite da Ruggero I, infatti, saranno costruite in città portuali⁹⁹.

Perfettamente in linea con quel *topos*, che vede negli abati e vescovi delle prime costruzioni normanne in Sicilia, il clero proveniente dai monasteri calabresi, è il duomo di Catania¹⁰⁰. Il Gran Conte Ruggero, nella parte orientale dell'isola siciliana, fondò, dapprima un monastero benedettino¹⁰¹ che divenne, dopo la ricostituzione della diocesi, una cattedrale¹⁰². Come si legge nel diploma del 9 dicembre 1091¹⁰³, è il bretone Angerio¹⁰⁴ ad essere nominato, per volere dell'Altavilla¹⁰⁵, abate del monastero fondato in onore di Gesù Cristo, della

⁹⁶ MÉNAGER, *L'abbaye* cit., doc. 13, p. 42. Si veda anche *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 1, pp. 35-39.

⁹⁷ Si veda anche P. GIANIRACUSA, *Troina*, Troina 1999, pp. 64-78.

⁹⁸ S. FODALE, *Fondazioni e rifondazioni episcopali da Ruggero I a Guglielmo II*, in *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XVII-XIX*, Atti del III Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania (24-26 novembre 1994), a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 51-61.

⁹⁹ DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., p. 223.

¹⁰⁰ Sulle vicende storiche del duomo di Catania cfr.: R. PENNISI, *Notizie storiche sulla cattedrale di Catania e sull'affresco della Grande Abside*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 24 (1927), pp. 249-296; DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 6-10.

¹⁰¹ WHITE, *Latin monasticism* cit., p. 105 e sg.. Sul documento di fondazione si veda *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 17, pp. 92-96.

¹⁰² Sant'Agata la Vetere, chiesa abbaziale benedettina, affidata da Ruggero ad Angerio, fu la seconda cattedrale solo per poco tempo: dal 1092 anno della bolla con cui Urbano II ricostituì la diocesi, fino al 1094 anno in cui fu aperta per il culto Sant'Agata la Nuova. Per questo cfr. A. LONGHITANO, *La cattedrale attraverso le epoche in Catania splendore del barocco*, Palermo 2004, pp. 61-71: 61 e cfr. più avanti nel testo.

¹⁰³ «(...) ego Rogerius (...) constitui Abbatiam (...) in civitate Catanensium ad honorem Domini nostri Iesu Christi et Sancte Marie matris eius atque semper virginis atque sancte Agathe vir ginis et martyris». *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit. p. 94.

¹⁰⁴ Su Angerius cfr. DE' GIOVANNI CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., p. 231 nota 303.

¹⁰⁵ Cfr. *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I* cit., doc. 23, pp. 114-116.

Vergine e di S. Agata¹⁰⁶. Lo stesso Angerio venne poi elevato al rango di vescovo di Catania nel 1092 da papa Urbano II¹⁰⁷. Arrivato nella cittadina siciliana¹⁰⁸ probabilmente intorno al 1086, Angerio, pare provenisse appunto dal monastero di Sant'Eufemia di Calabria¹⁰⁹ che può essere considerato una sorta di fiorente *vivarium* religioso del tempo. Questo monaco, originario della Bretagna, è lo stesso Angerio, a cui Goffredo Malaterra, cronista del Gran Conte, si rivolge nell'introduzione del suo lavoro dedicandogli l'intera opera del *De Rebus gestis*¹¹⁰. Ed è in sua compagnia che, nel 1094¹¹¹, il Gran Conte, ormai sessantenne aprì le porte della nuova basilica. L'edificio venne danneggiato dai numerosi terremoti che non risparmiarono neppure l'isola siciliana. Quello del 1169 fu così violento da rendere necessaria un'ampia ricostruzione¹¹². Dopo

¹⁰⁶ Su Sant'Agata, la sua storia e la traslazione delle sue reliquie da Costantinopoli, si veda «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 24 (1927), interamente dedicato alla santa. Più recente è l'intervento di S. TRAMONTANA, *Sant'Agata e la religiosità della Catania normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna* cit., pp. 189-202. Il vescovo Angerio morì nel 1124, appena due anni prima di quando le spoglie della martire Sant'Agata venissero accolte e custodite nel duomo catanese.

¹⁰⁷ E. CASPAR, *Roger II. und die Gründung des normannisch-sizilisch Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 613 e sg.

¹⁰⁸ Secondo Fasoli, che riprende sostanzialmente il pensiero di tutta la precedente storiografia sul tema, la vera storia di Catania è iniziata con la fondazione del monastero di Sant'Agata. Cfr. G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 7 (1954), pp. 116-145, ripubblicato in FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 371-401.

¹⁰⁹ MALATERRA, IV, 7: «Apud Sanctam Euphemiam vero, monachum quendam, natione Britonem, virum religiosum, posta abbatem totam ecclesiam prudenti modera mine audiens, ut hunc ecclesiae Cathaniae - si impetrare queat - episcopum ordinet, intendit». Nel 1087 il Gran Conte si era recato a Sant'Eufemia e aveva convinto Angerio, contro la resistenza degli altri monaci, ad avviare la diocesi di Catania imperniandola su un nuovo cenobio: PONTIERI, *Tra i normanni dell'Italia* cit., p. 283 e ss.; MÉNAGER, *Les fondations monastiques* cit., p. 4 sg.

¹¹⁰ Non sorprende tale dedicazione. Infatti è sicura l'appartenenza di frate Goffredo al monastero di S. Agata di Catania quando era sotto la guida di Angerio.

¹¹¹ Il 1094 come anno di fondazione è attestato da una lapide sul fianco settentrionale e da un'altra, non più conservata, posta sulla porta maggiore. Nella lapide posta nel prospetto su via V. Emanuele vicino al portale d'ingresso laterale si legge: «Anno ab incarnazione domini millesimo monachesimo IIII indictione I Urbano papa Rome Philipo rege Franciae Rugero Wiscardi ducis filio duce italie Rogero quoque fratre ipsius comite Sicilie totius et Calabriae dominus Ansergius Cathanie abbas et episcopus cepit hoc edificare monasterum et ad...» La trascrizione è ripresa da F. FERRARA, *Storia di Catania fino alla fine del XVIII secolo*, Catania 1829 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974).

¹¹² KRONIG, *Il duomo di Monreale* cit., p. 146. Da qui la difficile questione della datazione degli elementi del duomo, in quanto non appare così immediato stabilire quali siano quelli originari e quali quelli riferibili alla ricostruzione del 1169. Fu in quest'occasione, probabilmente, che andò perduto l'importante *scriptorium* ricordato dal testamento di Angerio, datato 1117, che così riportava: «Libros describens multos satis eloquoru, / qui redolent plene flore set thura sacrorum»: GARUFI, *Carte e firme in versi nella diplomazia dell'Italia meridionale nei secoli XI e XII*, «Studi medievali», 1 (1905), p. 108; FASOLI, *Tre secoli* cit., doc. I, p. 398. A ricordare che

quello del 1693¹¹³ che la rase al suolo, ad eccezione della zona presbiterale, la fabbrica venne ricostruita in forme barocche. Fortunatamente ad essersi conservata è la parte per noi più indicativa, quella delle absidi e del transetto, fiancheggiato, parrebbe, da torri laterali. Tale fortunata circostanza è data dal fatto che la ricostruzione, iniziata sedici anni dopo il terremoto, lasciò sostanzialmente inalterato ciò che rimaneva delle primitive strutture, in quanto, quelle nuove, si sovrapposero solamente a quelle più antiche. Il duomo subì poi, nei primi anni cinquanta del novecento, una serie di restauri¹¹⁴ che hanno contribuito ad evidenziare, da un lato, la presenza di colonne binate allo sbocco delle navatelle, dall'altro la presenza di colonne, affiancate da pilastri¹¹⁵, nella navata¹¹⁶. Inoltre è stata riportata alla luce un'esigua parte del pavimento romanico¹¹⁷. Dagli scavi è emersa la presenza, nella parte mediana della navata maggiore, di un rettangolo delimitato da piccoli pilastri e transennine di pietra bianca, identificato con la *Schola Cantorum*, riferibile al periodo in cui l'ufficio del santuario era celebrato dai benedettini. Dai restauri è emerso inoltre che le prime due campate delle navate laterali risultanti dall'edificio attuale erano divise dal resto della fabbrica attraverso spessi muri e che in questi ambienti d'angolo situati dunque a ovest, nella parte occidentale della chiesa, si potesse accedere soltanto per mezzo di piccole porte¹¹⁸. Secondo Kronig si tratterebbe di fondamenta di torri progettate e mai costruite¹¹⁹. Sulla presenza di questi elementi si dispone di una testimonianza, il cosiddetto testamento di Angerio, morto nel 1124, in cui così è scritto: «Iustus

l'abbazia benedettina fu sede dello scriptorium è anche A. M. SCHMIDT, s.v. *Catania*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 483-486: 483.

¹¹³ Fino a tale data le due file di colonne di granito che trinavavano la chiesa erano visibili. D. REALE, *Breve guida al duomo normanno di Catania*, Catania 1975, p. 16. Oltre al terremoto del 1169 vi fu quello del 1693 in seguito al quale caddero le tre navate. Le absidi rimasero sostanzialmente intatte. LONGHITANO, *La cattedrale attraverso le epoche* cit., p. 66.

¹¹⁴ P. LOJACONO, *Il restauro del Duomo di Catania*, «Tecnica e ricostruzione», 14 (1959), pp. 1-2. Gli scavi del 1958 per la pavimentazione della chiesa hanno rivelato inoltre che al di sotto delle navate laterali vi erano delle costruzioni, forse delle stanze: REALE, *Breve guida al duomo* cit., p. 16.

¹¹⁵ A seguito del terremoto del 1169, ad est di ogni colonna, fu eretto un massiccio pilastro di grossi blocchi. DI STEFANO, *Monumenti* 1979, p. 8.

¹¹⁶ È emerso dunque che il pavimento della basilica a colonne normanna si trova a 124 cm sotto quello della chiesa attuale, *ibid.*

¹¹⁷ LONGHITANO, *La cattedrale attraverso le epoche* cit., p. 69.

¹¹⁸ Cfr. LOJACONO, *Il restauro del Duomo di Catania* cit.

¹¹⁹ KRONIG, *Il duomo di Monreale* cit., p. 147.

ecclesie primus fundamina ieci/muro et turres faciendaque cetera feci»¹²⁰. Si può ragionevolmente supporre che la costruzione di fine XI secolo aspirasse a dimensioni grandiose e volesse presentare la facciata occidentale a due torri, la cui esistenza è provata dalle fondamenta di questi elementi. Ciò andrebbe a testimoniare che già all'epoca di Ruggero I forte era l'aspirazione di conferire una forma di potenza regale agli edifici, come sarà poi per Cefalù e Monreale. Inoltre, la facciata a due torri derivava dalla Normandia e aveva lo scopo di rendere monumentale l'ingresso occidentale delle chiese¹²¹. La torre, che invece sicuramente sorgeva sul fianco nord della facciata, venne eretta soltanto nel 1387¹²².

L'interno della chiesa nella zona delle absidi, poste ad un livello rialzato e approfondite mediante campate ricoperte di volte a botte, presentava, agli spigoli delle pareti, colonne angolari. Tale motivo era già presente in Calabria nella Santissima Trinità di Mileto e nella chiesa della Roccelletta e verrà ripreso anche a Cefalù. In generale i capitelli¹²³ presenti nel santuario erano di origine classica, perfettamente in linea con quella consuetudine diffusa, come già visto, in epoca medievale, della spoliazione degli antichi edifici pagani. Probabilmente tali elementi decorativi provenivano da zone assai limitrofe la cattedrale, a ulteriore testimonianza del fatto che la chiesa sorse, sicuramente, sui resti di alcune terme romane dette *achilliane*¹²⁴. La rigorosa posizione programmata dei capitelli¹²⁵ è la prima analogia con un edificio calabrese che si ravvisa nella cattedrale catanese.

¹²⁰ WHITE, *Latin monasticism* cit., p. 108 nota 5.

¹²¹ OCCHIATO, *Osservazioni in merito* cit., p. 35.

¹²² DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 8. Si tratterebbe quindi di una costruzione seriore intrapresa per il fatto che la facciata a due torri dell'epoca normanna era rimasta incompiuta.

¹²³ Di questi capitelli viene dato l'elenco particolareggiato in A. M. FALLICO, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, «Palladio», 16 (1967), pp. 171-182. Quattro capitelli erano nell'abside minore di sinistra, sei nell'abside centrale, tre nell'abside minore di destra; due per parte allo sbocco delle navate laterali nel transetto, verso l'esterno, due nella coppia di bifore aperte in alto nelle pareti del transetto, *ibid.*, p. 171.

¹²⁴ Le *Achillee*, terme che i romani avevano innalzato, insieme ad un tempio, per omaggiare il divo Bacco, si trovavano verso la costa di Catania. Erano praticamente già ridotte a ruderi con altre costruzioni saracene in abbandono quando arrivarono i normanni che si adoperarono all'adattamento delle antiche rovine a luogo di difesa e di culto: REALE, *Breve guida al duomo* cit., p. 13.

¹²⁵ I 21 capitelli presenti nella cattedrale sono prevalentemente di tipo corinzio e composti di tipo asiatico del III e del IV secolo d.C. La disposizione seguiva un programma che vedeva tutti i corinzi nell'abside di sinistra e quelli composti a destra: PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego* cit., p. 57.

La medesima attenzione infatti, si ricorderà, era stata diligentemente rispettata anche per i capitelli della cattedrale di Gerace.

Dal punto di vista planimetrico, la chiesa normanna catanese si presentava come un'imponente basilica a tre navate a forma di croce. Il transetto era sporgente sulle fiancate dell'edificio e quindi architettonicamente dominante sulle navate. I relativi bracci terminavano in due vani quadrangolari che all'origine pare fossero torreggianti. Non è improbabile poi che la costruzione includesse, nella sua idea originaria, una torre o una cupola che andava a collocarsi nella parte centrale del transetto¹²⁶. Se l'abside centrale risultava perfettamente in asse con la navata centrale, le due absidi minori laterali, pure presenti, si allineavano piuttosto con i vani del transetto e non con le navatelle minori. Una caratteristica del duomo catanese, nella sua forma originaria, era costituita dal fatto che le absidi non si aprivano direttamente sul transetto, ma erano piuttosto precedute da *bemi* tra loro comunicanti. Le due facciate interne del transetto erano illuminate da tre monofore uguali e al di sotto di esse, in asse con quella centrale, vi era una bifora. E partendo dall'altezza di queste bifore, sulle pareti occidentali dei bracci del transetto, si poteva ammirare lo stesso gruppo di aperture. Questo per evidenziare che tutta la parte del transetto, largo e alto, riceveva molta luce nella parte superiore; illuminazione, questa, assolutamente necessaria visto l'enorme spessore dei muri dell'edificio. In origine la chiesa aveva un portale in ciascuna delle navate minori; in quella di destra, tale portale, si trovava nelle vicinanze del transetto e assicurava il collegamento con il chiostro. Le porte d'ingresso erano piccole, non adatte alla grandezza del santuario catanese e non proporzionate al numero di fedeli che, almeno nel 1094, anno in cui fu inaugurato il duomo, dovevano essere consistenti¹²⁷.

Come era consuetudine costruttiva nel corso del secolo XI, non vennero alzati altari nelle navatelle minori, che incominciarono a corredare la chiesa soltanto nel XV secolo. Inoltre, la cattedrale normanna era sprovvista di cupola, elemento questo introdotto solo in età barocca¹²⁸.

¹²⁶ BOTTARI, *L'architettura del medioevo in Sicilia* cit., p. 128.

¹²⁷ REALE, *Breve guida al duomo* cit. p. 14-15.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 16.

I corpi aggiunti ai lati del transetto – forse la vera novità di Catania – non sono visibili né nel duomo di Troina (di cui effettivamente poco sappiamo ma sarebbe da escludere la presenza di torri), né in quello di Mazara e si pongono dunque come elemento qualificante, in quanto proprio nel duomo di Angerio, tali torri erano in comunicazione non soltanto internamente, ma anche esteriormente, mediante un passaggio che correva dietro le absidi¹²⁹ che andava dunque a giustificare la merlatura che pure il duomo possedeva¹³⁰. Infatti, importante scoperta dei restauri, furono i resti di un cammino di ronda che circondava tutte le pareti esterne del presbiterio, percorrendo i muri del transetto e collegandosi con il ballatoio che girava attorno alle pareti esterne delle absidi, protetto da merlatura¹³¹. Che questi ambienti ai lati del transetto potessero essere identificati con delle torri è l'ipotesi avanzata da Bottari¹³². Secondo Kronig invece, «è insolito nell'architettura normanna l'ampliamento del transetto su ambedue i lati mediante costruzioni ad ala completamente separate, entrambe a tre piani, che si distaccano all'esterno dal resto dell'edificio per la loro minore altezza, ed in nessun caso si tratta di torri»¹³³. Tuttavia, le tre absidi presenterebbero all'esterno, al di sopra della decorazione di archi ciechi ogivali, una galleria che gira tutt'intorno e quest'ambulacro che ne deriva fa supporre l'intento di fortificazione che forse la chiesa voleva perseguire. Entrambi gli studiosi dunque, sarebbero d'accordo sulla particolare resa architettonica del duomo catanese che ricorderebbe quindi una costruzione militare¹³⁴. D'altra parte la chiesa, già dalla sua costruzione, venne edificata come *Ecclesia Munita* e nel contempo come *Majura Ecclesia*¹³⁵. Tale scelta fu forse dettata dal fatto che la città era a quel tempo bisognosa di difese. Sappiamo infatti che, anche dopo la conquista da parte

¹²⁹DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, p. 8 e BOTTARI, *L'architettura della contea* cit., p.11

¹³⁰ Il perimetro del transetto e delle absidi, oggi ancora visibile, è caratterizzato dalle feritoie e dai camminamenti di ronda, delimitati dai merli.

¹³¹ LOJACONO, *Il restauro del Duomo di Catania* cit., p. 8.

¹³² BOTTARI, *L'architettura della contea* cit., pp. 11-12.

¹³³ DI STEFANO, *Monumenti* 1979, p. 9.

¹³⁴ Fino alla costruzione del duomo di Catania di chiese cosiddette fortificate se ne conosceva un solo esempio rappresentato dalla cattedrale di Modena progettata da Lanfranco nel 1099. Cfr. per un quadro generale A.C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, 2 voll., Modena 1964-1965; gli atti *Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Modena-Parma 1977), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Parma 1982; C. FRUGONI, *Wiligelmo. Le sculture del duomo di Modena*, Modena 1996.

¹³⁵ G. LEONE, *Il Duomo di Catania. Un metodo di indagine per la determinazione delle caratteristiche meccaniche della muratura*, Catania 1995, pp. 9-28: 11.

del Gran Conte nel 1071, Catania ricadde in mano ai musulmani che furono comunque ricacciati dai valorosi normanni come attestato dal racconto del Malaterra¹³⁶. Tuttavia erano ancora tempi incerti e poco tranquilli e l'elemento arabo e musulmano era ancora da temere. Certo è, dunque, che l'introduzione delle torri, collegate da camminamento esterno merlato attorno alle absidi, trasformava la cattedrale di Catania in una possente fortezza. Non è da escludere, a tal proposito, che il vescovo Angerio possa aver optato per tali scelte in ricordo dei monumenti d'Oltralpe¹³⁷. Le preferenze di Angerio come architetto, o forse, sarebbe meglio dire come committente, riprendono anche lo schema cluniacense, dimostrando di essere svincolate e libere da quei modelli siciliani caratterizzati da influssi bizantini o arabi. A tal fine il vescovo bretone si servì di maestri e operai di formazione francese che lavorarono a stretto contatto con le maestranze italo-greche ed islamiche¹³⁸.

Mettendo a confronto il monumento catanese e quelli calabresi, la prima affinità che balza agli occhi è la sporgenza del transetto di Catania, che si estendeva, con i suoi ambienti annessi ai bracci, ben oltre le fiancate dell'edificio (Fig. 98). Ugualmente il transetto dell'abbaziale miletese sporge sui fianchi, ma manca, tuttavia, a conferma di quella semplificazione del tema transalpino già evidenziata, di un allungamento così esasperato come invece è a Catania. Mancano nella Santissima Trinità quindi quegli elementi, che fossero torreggianti o meno non importa, ai lati del transetto; sono assenti a Mileto, ma anche negli altri monumenti calabresi esaminati, le torri in facciata che al contrario il duomo catanese possedeva. Il coro cluniacense a gradoni appare in forma più ridotta nel duomo siciliano di quanto non sia invece nel Sant'Angelo. Forse, il coro centrale, non molto ampio di Catania, è più simile a quello della cattedrale di Mileto. Ad ogni modo questi edifici hanno propeso per la trinavatura dell'aula mediante colonne, che sono risultate essere di *spolio* in tutte le fabbriche. Anche se, a tal proposito, occorre sottolineare di nuovo il fatto che accanto ad ogni colonna del duomo catanese venne eretto un pilastro. Senza esasperare il discorso, è bene

¹³⁶ «...fortiterque congregientes, multa strage facta, in fugam vertunt, quos insequentes et extremos quosque cedentes, usque in portam civitatis impellunt»: MALATERRA, IV, 30.

¹³⁷ AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali* cit., p. 730.

¹³⁸ DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce e spada nella Sicilia del Gran Conte* cit., p. 232.

ricordare che lo schema benedettino, pur esplicito in forme meridionali, attestato a Catania, coincide con la presenza in questa città, di un abate vescovo proveniente dalla Calabria dove, in quel tempo, doveva essere ben presente il modello ecclesiastico francese appena importato con gli Altavilla ed era certamente conosciuto il prototipo architettonico della Santissima Trinità di Mileto.

Vescovo di Mazara, seconda diocesi fondata dal Gran Conte Ruggero tra il 1086-1088, secondo Malaterra, e il 1093, data del diploma di dotazione¹³⁹, fu Stefano di Rouen¹⁴⁰, consanguineo del Conte Altavilla e anch'egli probabilmente chiamato dall'abbazia benedettina di Sant'Eufemia. Al tempo della conquista normanna, il porto di Mazara è in una posizione nodale per il presidio della regione e ambita conquista da parte di Ruggero, tanto da cadere, nel 1075, in mani normanne. Sottomessa la città, e tassata come era consuetudine, anche Mazara nel 1093 venne riorganizzata per volere del Gran Conte e scelta come sede episcopale della parte più occidentale dell'isola siciliana. La diocesi di Mazara costituiva poi un'eccezione a quella tendenza che vedeva le nuove diocesi normanne istituite dove vi era già la sede di episcopati greci. In questa parte occidentale dell'isola, forte era la presenza musulmana ed è per questo che si rese necessario questo centro di cristianizzazione¹⁴¹. Il duomo, committenza del più giovane dei figli di Tancredi, dopo la sua fase normanna, venne trasformato in forme barocche a partire dal 1694 anche se, fortunatamente, mantenne la disposizione interna e i muri perimetrali che doveva presentare in origine. Ciò che è oggi ancora visibile della cattedrale medievale sono la grande abside, le mura del transetto e, su questi elementi, la decorazione esterna data dai rincassi. Nella parete orientale del

¹³⁹ Sul diploma di fondazione si veda: STARRABBA, *Contributo allo studio della diplomazia siciliana* cit., pp. 48 e sg. 66 sg. e cfr. *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 33, pp. 143-146.

¹⁴⁰ La data di elezione è unanimemente accettata e fatta risalire al 1093; le date di morte sono differenti: secondo G. B. QUINCI, *La cattedrale di Mazara dalla sua fondazione fino ad oggi*, Marsala 1916, p. 14, il vescovo sarebbe morto l'11 gennaio 1145; secondo F. NAPOLI, *Storia della città di Mazara*, 1932, p. 250, nel 1142. Sull'ordinazione a vescovo di Stefano di Rouen si esprime anche Malaterra (IV, 7): «Haud secus apud Mazariam facere addens, omnibus quae rite sufficienter praelato et clericis ad plenum designatis, Stephanum, quendam Rothomagensem, honestae vitae virum, episcopum ordinavit».

¹⁴¹ FODALE, *Fondazioni e rifondazioni episcopali* cit., p. 55.

braccio destro del transetto si è conservata un'abside scavata nel muro, con un affresco del Cristo Pantocratore in trono¹⁴². Riferibili pure all'età normanna sono due sculture di elefanti¹⁴³, dalla forma stilizzata, geometrica e squadrata, di cui però si ignora la primitiva collocazione. Per quanto riguarda gli alzati della fase più arcaica della cattedrale, riferibili quindi al periodo della Contea, quelli ancora riconoscibili si trovano nella testata meridionale del transetto, nel *bema*¹⁴⁴ e in alcune parti del fianco settentrionale della *prothesis*.

La cattedrale mazarese, subì nel corso del tempo una serie di restauri che dal 1907, ovviamente in ampi spazi di tempo, si sono protratti fino al 2000¹⁴⁵. Ormai riviste e rivisitate dunque le precedenti ipotesi avanzate sul monumento e quindi anche le ripetute affermazioni sulla tecnica di costruzione, che sembrava tipicamente araba, così come araba doveva essere la decorazione ad arcate cieche che ornavano l'abside¹⁴⁶. Riveduta inoltre l'ipotesi avanzata nel 1933¹⁴⁷ e seguita ciecamente da tutta la critica successiva, secondo cui la chiesa normanna presentava un'aula a tre navate, con colonne, conclusa da un presbiterio sopraelevato con tre cori absidati, molto profondi ed affiancati e un prospetto occidentale rinchiuso tra due torri (Fig. 99), primo esempio in Italia e modello per i successivi duomi siciliani, come sarà più tardi a Cefalù e quindi a Monreale.

Per identificare al meglio la consistenza della chiesa in età normanna, infatti, si è più recentemente tenuto conto sia dei vari rimaneggiamenti subiti dall'edificio e quindi anche dei ritrovamenti archeologici, sia della rilettura delle

¹⁴² B. PATERA, *Affreschi bizantini inediti a Mazara del Vallo*, in *Byzantino-sicula*, II, *Miscellanea in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 395-407.

¹⁴³ Sono ora conservate nella chiesa di Sant'Egidio. Il motivo degli elefanti è assai frequente negli edifici delle costruzioni romaniche dell'Apulia: sul trono episcopale del duomo di Canossa, sulle finestre delle absidi del San Nicola e del duomo di Bari e sulla facciata del duomo di Trani: KRONIG, *Il duomo di Monreale e l'architettura* cit., p. 145.

¹⁴⁴ Effettivamente non esiste nessuna fonte storica che afferma che nella cattedrale di Mazara fosse celebrato l'ufficio greco bizantino. Tuttavia tale termine è stato usato per indicare quello spazio liturgico e architettonico, il presbiterio dunque, nel quale il clero, sicuramente latino, officiava.

¹⁴⁵ Cfr. C. FILANGIERI, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero il Gran Conte, alla luce degli ultimi ritrovamenti*. 2001, «Annali della pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 2 (2002), pp. 131-168: 139.

¹⁴⁶ BOTTARI, *L'architettura del medioevo in Sicilia*, cit., p. 129.

¹⁴⁷ G. PENSABENE, *La cattedrale normanna di Mazara*, «Archivio storico siciliano», 53 (1934), pp. 14-24. Sostanzialmente la stessa configurazione vi avevano visto anche KRONIG, *Il duomo di Monreale e l'architettura* cit., p. 144-145 e DI STEFANO, *Monumenti*, 1979, pp. 10-13; SCHWARZ, *Die Baukunst* cit., segue anch'egli la stessa scia, non nascondendo però forti perplessità soprattutto sulla presenza della torre.

fonti documentarie, a stampa e d'archivio e, infine, delle relazioni stese in occasione delle visite pastorali¹⁴⁸. A differenza di quanto precedentemente ipotizzato, pare che la chiesa antica presentasse piuttosto una pianta a croce latina, con aula longitudinale a nave unica secondo un modello ripreso negli edifici della zona compresa fra la Bretagna, il Poitou-Anjou, il Berry e il Nivernese¹⁴⁹ (Fig. 100). Inoltre, la scelta della navata stretta, allungata ed eventualmente ad unica sala, è attestata in ambito siciliano, oltre che per Mazara anche, nella seconda metà del XII secolo, per Patti, ed è stata ipotizzata, come già ricordato, anche per Troina. Come visto, il presbiterio nelle cattedrali costruite dai normanni nel sud d'Italia, anteriormente a quella mazarese, i cui sicuri prototipi sono i presbiteri di Gerace e di Mileto, si compone solitamente di un transetto terminato da tre absidi, di cui quella centrale conclude un coro proporzionato al numero degli officianti da ospitare, e quelle minori laterali, i *pastophòria*, che sono direttamente aperte verso lo spazio del transetto¹⁵⁰. Simili proprio ai due esempi calabresi sono le absidi di Mazara, come è stato attestato dagli scavi del Duemila finalizzati proprio a riconoscere questa particolare conformazione¹⁵¹. La cattedrale normanna mazarese era dunque dotata di presbiterio trasverso e questo doveva essere composto da un transetto molto allungato¹⁵², poco profondo¹⁵³ che oltrepassava in maniera pronunciata la struttura dell'aula¹⁵⁴. Era inoltre dotato di cori terminati da absidi denunciate all'esterno e fra loro distaccate¹⁵⁵. Il coro centrale con bema a pianta rettangolare è profondo e terminato da abside circolare estradossata. Analogamente, la *prothesis* e il *diaconicon*, sono terminati da absidi a pianta

¹⁴⁸ Importanti sono quelle riferite da PIRRI, *Sicilia Sacra* cit., p. 860 e QUINCI, *La cattedrale di Mazara* cit., p. 34; la *Relazione della Visita di Mons. Lozano nel 1657* parzialmente edita da G. B. QUINCI, *La cattedrale di Mazara* cit.; la relazione del vescovo Bartolomeo Castelli *Visitatio*, pp. 93/97.

¹⁴⁹ FILANGIERI, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero* cit., p. 161.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 150.

¹⁵¹ Cfr. *Giornale di Sicilia*, 23 marzo 2000, p. 15.

¹⁵² Non diverso, pare, da quello realizzato nel 1099 per l'abbazia di Fontevrault, poi segnata dalle testimonianze dei Plantageneti: cfr. FILANGIERI, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero* cit., p. 161 e G. DE' GIOVANNI-CENTELES, *I vescovi del Gran Conte* cit., p. 71.

¹⁵³ La poca profondità del transetto può essere messa in relazione con la cattedrale di Troina, di cui però, come abbiamo visto si può affermare con certezza molto poco: C. FILANGIERI, *Annotazioni per la cattedrale di Mazara*, «Annali della Pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 3 (2003), pp. 129-144: 131.

¹⁵⁴ La medesima condizione la si ha nella Roccelletta di Squillace.

¹⁵⁵ Si veda FILANGIERI, *Annotazioni per la cattedrale di Mazara* cit.

semicircolare estradossata ed hanno un brevissimo *bema* ricavato nello spessore murario del transetto. Le testate del presbiterio si estendevano a contenere spazi non chiaramente definiti, analoghi a quelli della coeva cattedrale di Catania¹⁵⁶. Per quanto riguarda la copertura della chiesa originaria le fonti scritte attestano tetti lignei sull'aula con volte sulle parti del presbiterio. È inoltre emerso che soltanto il coro con la sua abside possano essere stati sopraelevati¹⁵⁷. La cattedrale ruggeriana possedeva una porta sul fronte settentrionale e una su quello occidentale e, dirimpetto a quest'ultima, era un arco trionfale che dava accesso al presbiterio. La chiesa antica era sicuramente affiancata da una torre campanaria esterna all'area della chiesa, o forse contigua al transetto nella parte nordoccidentale. Su tale elemento architettonico tuttavia non ci si può esprimere con certezza. La sola attestazione in tal senso risale al 1579 dove è appunto testimoniata a Mazara una torre campanaria a pianta quadrata¹⁵⁸. Le nuove considerazioni che sono state avanzate contribuiscono, in modo assai eclatante, ad una revisione della precedente storiografia sul monumento mazarese, che i primi studi volevano, insieme al duomo di Cefalù, molto vicino alla chiesa miletese della Trinità. Vengono così rovesciate le precedenti ipotesi di forti analogie e di forti influenze normanno-cluniacensi tra la Santissima Trinità e il duomo mazarese, supportate anche dalla presenza del primo vescovo proveniente dalla Calabria. La basilica tripartita da colonne, che era stata inizialmente ipotizzata, si è ridotta ad una sola navata. E sebbene sia confermata la presenza delle tre absidi, queste non sono più affiancate ma anzi sono assai distanziate tra di loro. Ma forse, il fatto più evidente a cui la revisione storiografica della cattedrale di Mazara è giunta, è l'assenza delle torri sul prospetto occidentale, elementi questi che la legavano saldamente all'architettura romanica transalpina, e, vista adesso la loro mancanza, la ricollegano piuttosto ai nostri esempi calabresi. È con la cattedrale di Gerace, infatti, caratterizzata, come il duomo mazarese, da un transetto poco profondo proteso oltre l'innesto con l'aula e con l'abside centrale più profonda e

¹⁵⁶ FILANGIERI, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero* cit., p. 162.

¹⁵⁷ Lo sviluppo in altezza del presbiterio si rifaceva ad una consuetudine delle chiese a navata unica delle comunità greco-orientali in cui chiaramente molta importanza ha la zona antistante l'abside centrale la cui copertura era di solito a schema centrale proprio per accrescere il valore di quello spazio, *ibid.*, p. 145.

¹⁵⁸ T. SPANNOCCI, *Marine del Regno di Sicilia*, Milano 1993, tav. LII.

più adatta per accogliere il coro, che si possono avanzare i primi raffronti. Anche la cattedrale di Mileto, inoltre, rivela affinità, almeno nella parte presbiteriale, con il duomo mazarese. Essa, infatti, mostra cori paralleli non in asse con le navate longitudinali, che sfociavano, invece, sul transetto; navate longitudinali ovviamente assenti a Mazara che presentava una navata unica¹⁵⁹. Ma se le absidi a scaglioni erano, è vero, accentuate all'esterno, a Mileto non si ravvisava lo stesso distacco presente invece nella fabbrica siciliana.

¹⁵⁹ Nell'abbazia della Santissima Trinità, al contrario, i tre cori desinenti in absidi a scaglioni erano perfettamente in asse con le tripartizioni dell'aula.

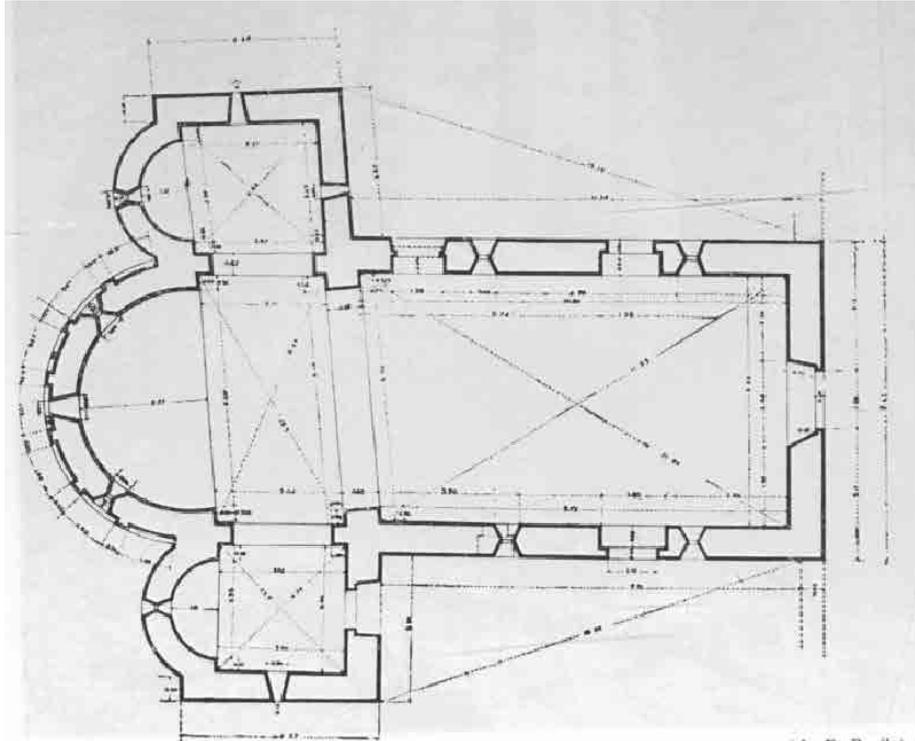


Fig. 80 – Frazzanò, San Filippo di Fragalà, pianta

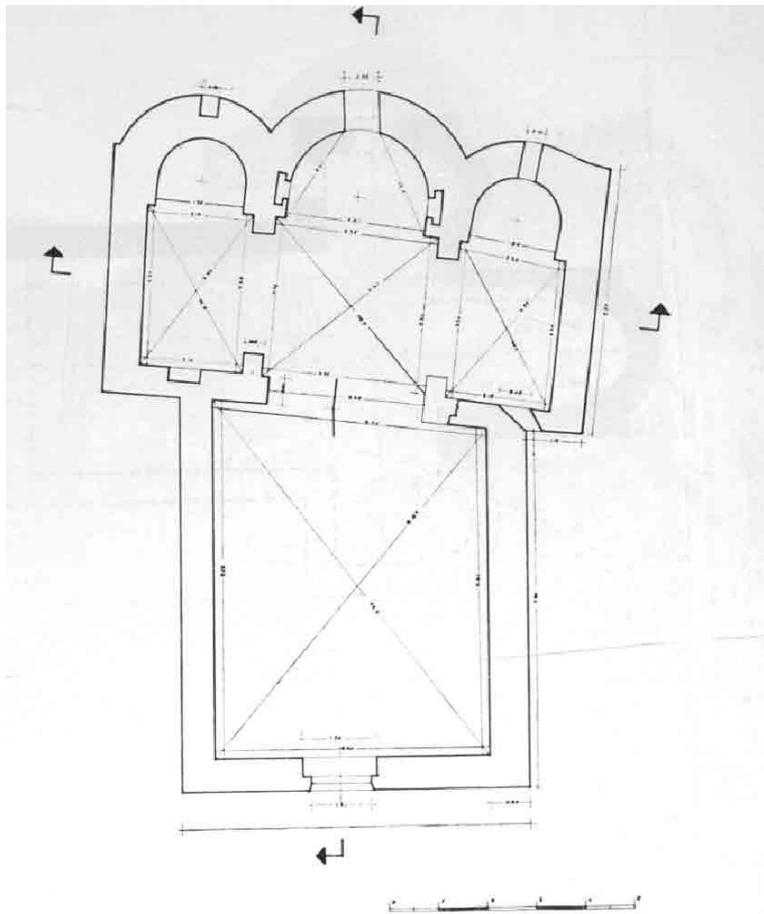


Fig. 81 – Carini, Chiesa, pianta

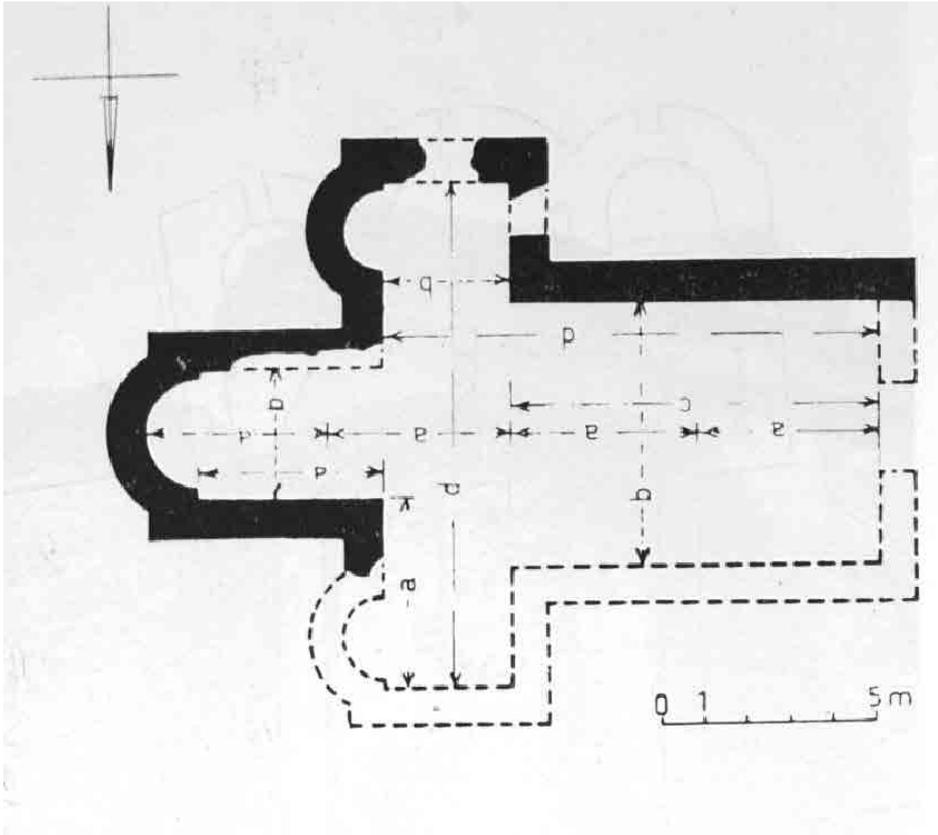


Fig. 82 – Troina, San Michele Arcangelo, pianta

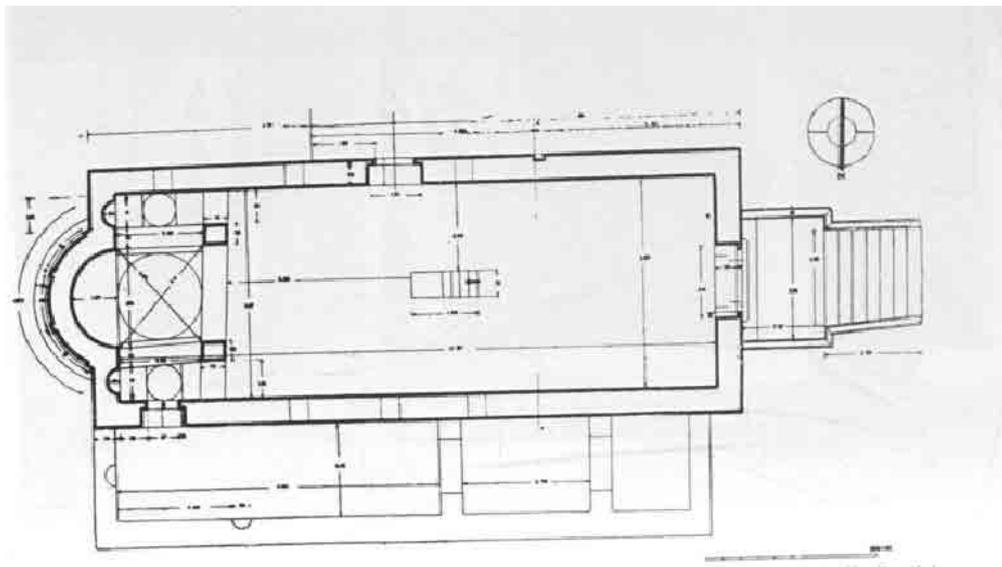


Fig. 83 – Mili San Pietro, Santa Maria, pianta

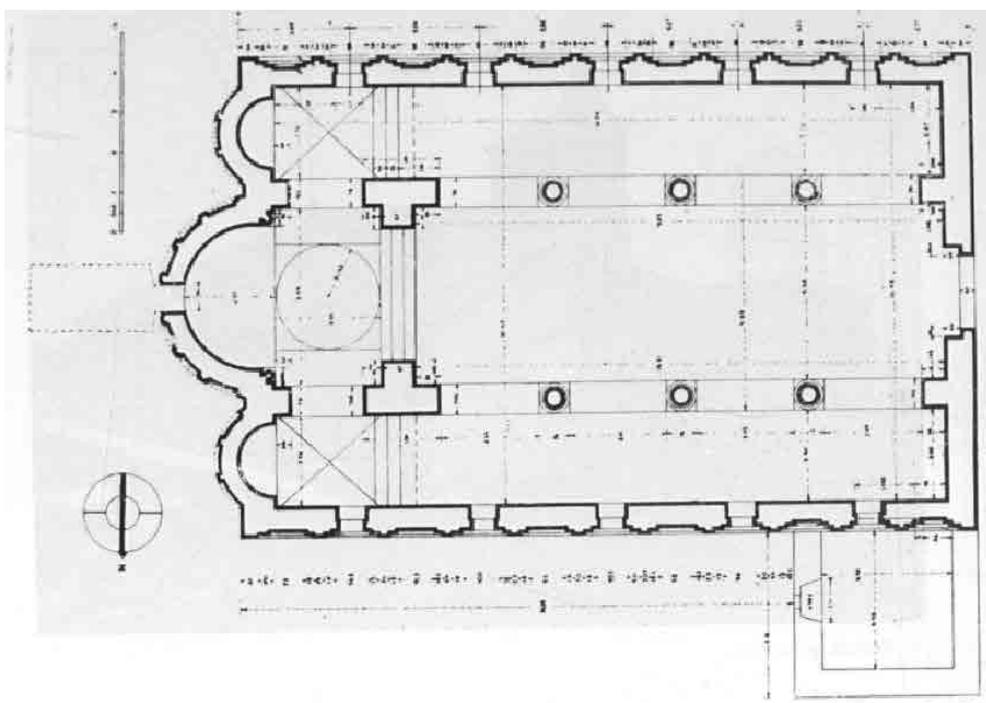
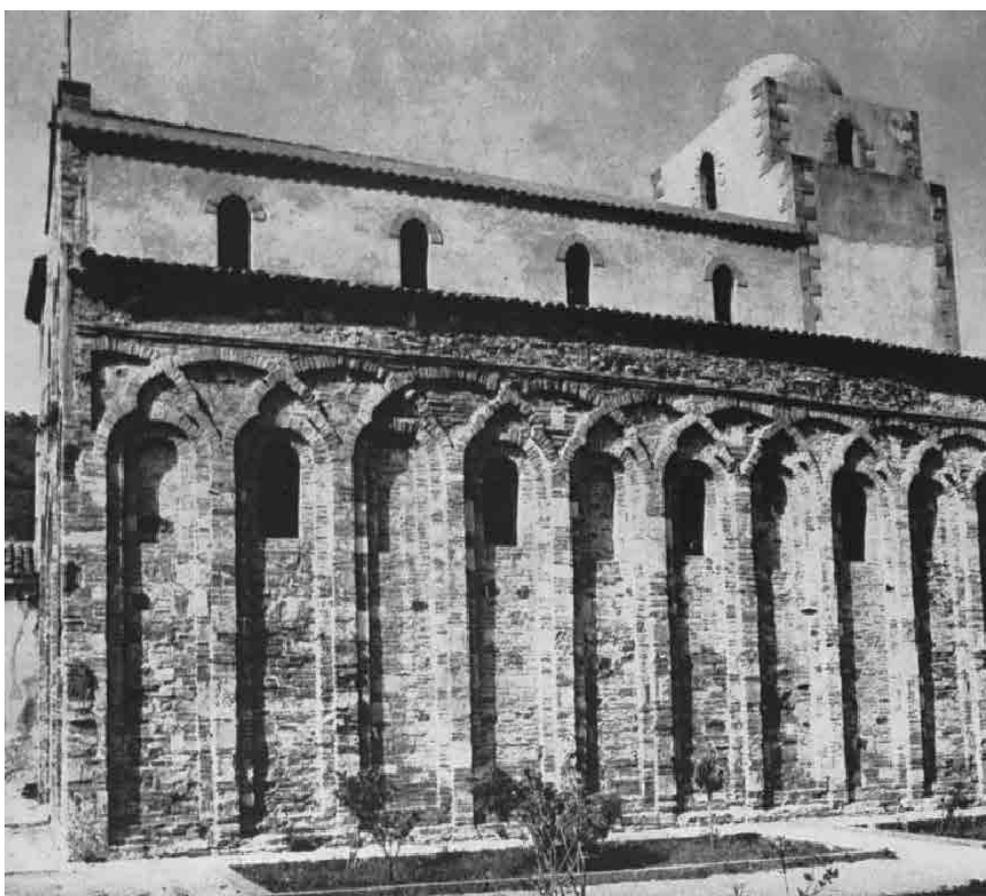


Fig. 84 – Itàla, San Pietro, prospetto meridionale e pianta

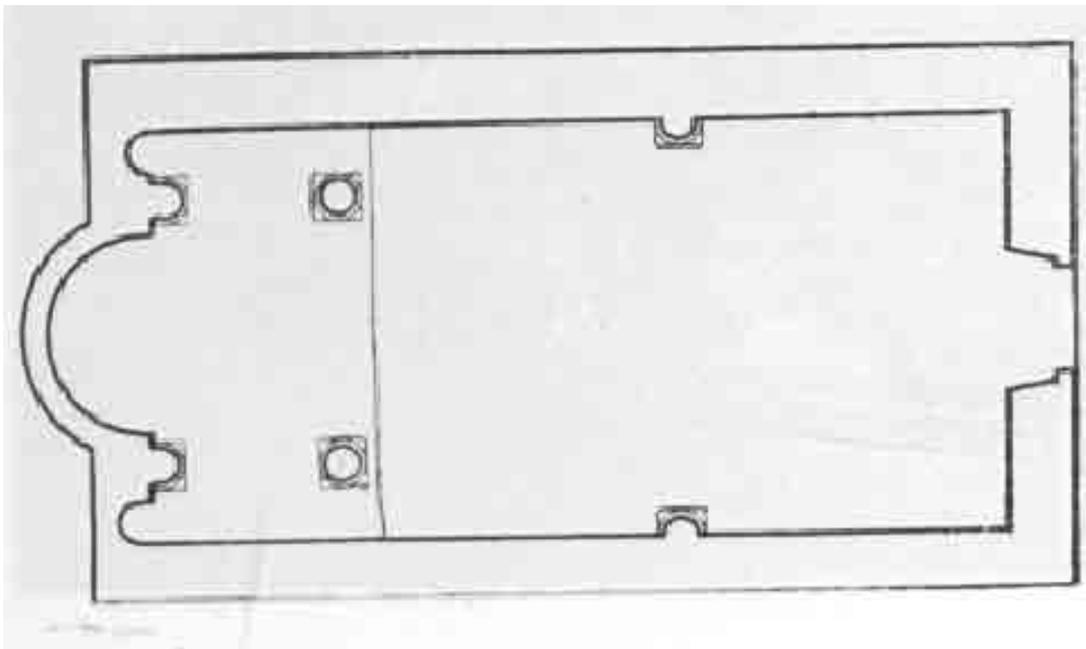


Fig. 85 – San Fratello, Sant’Alfio, facciata e pianta



Fig. 86 – San Marco d'Alunzio, SS. Salvatore, resti della navata centrale

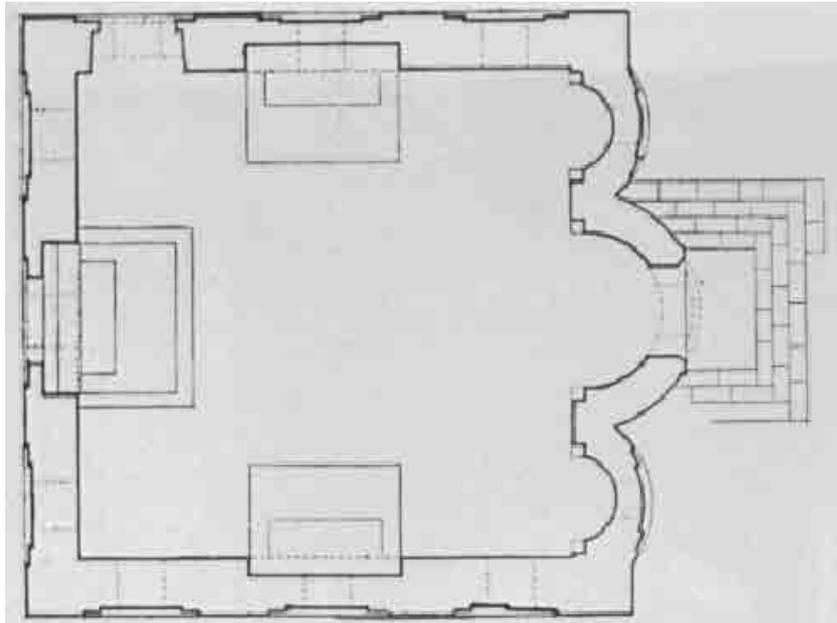


Fig. 87 – Mazara, San Nicolò Regale, pianta

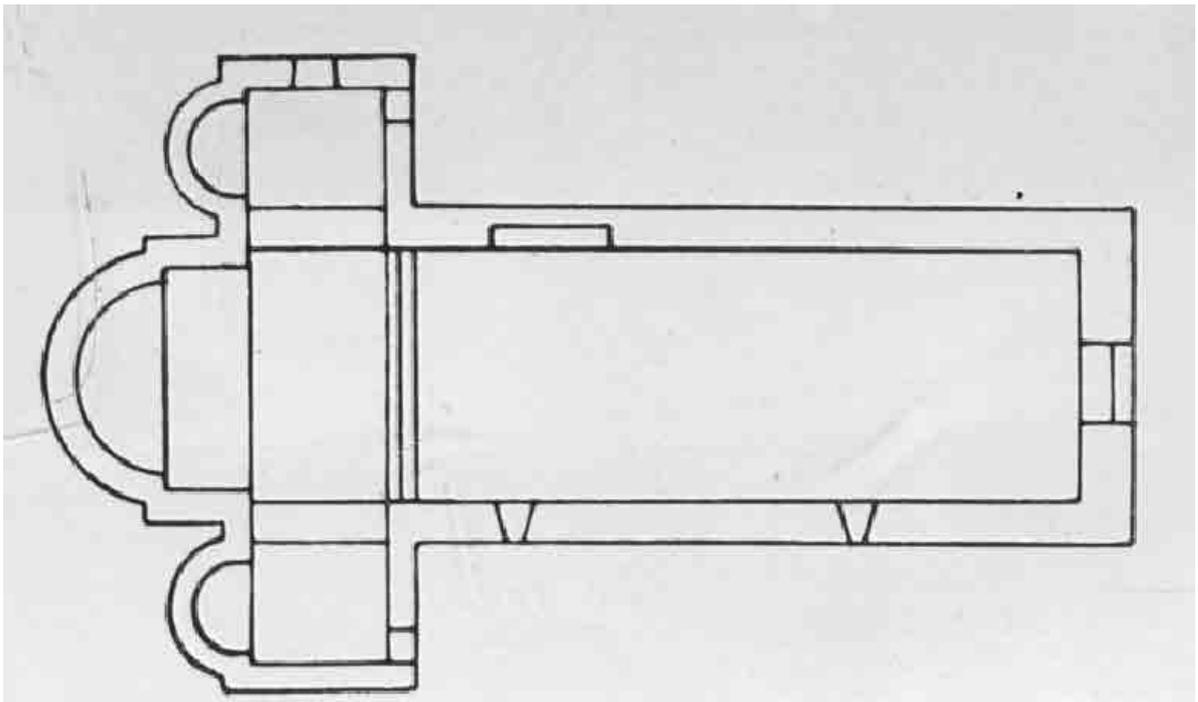
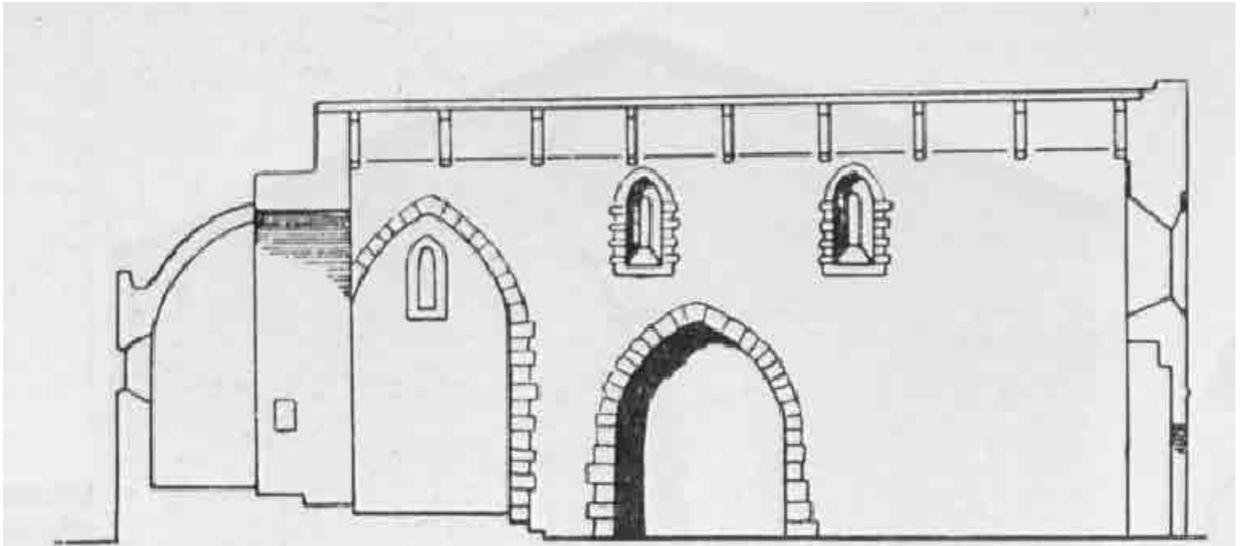


Fig. 88 – Sciacca, San Nicolò la Latina, sezione longitudinale e pianta

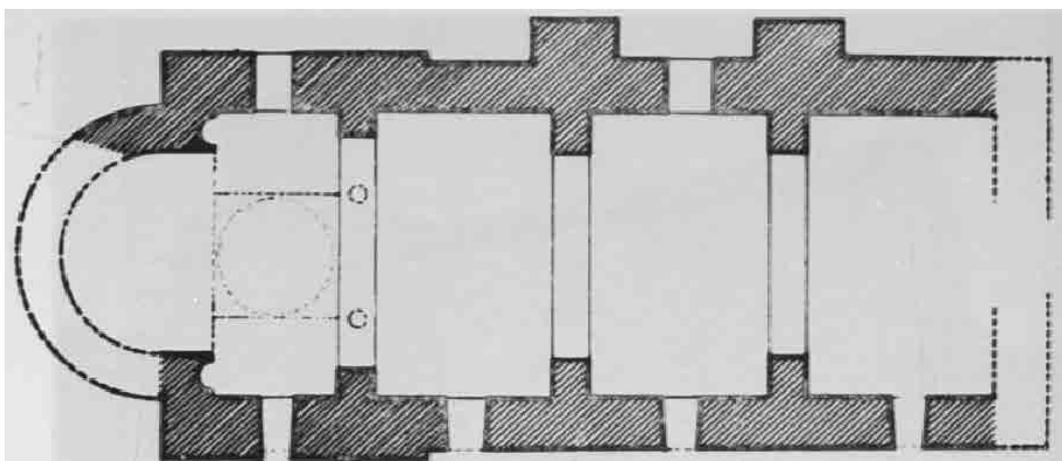


Fig. 89 – Mazara, Santa Maria dell'Alto, veduta e ricostuzione
pianta



Fig. 90 – Vienna, Kunsthistorisches Museum, Weltliche Schatzkammer, Manto
Ruggero II

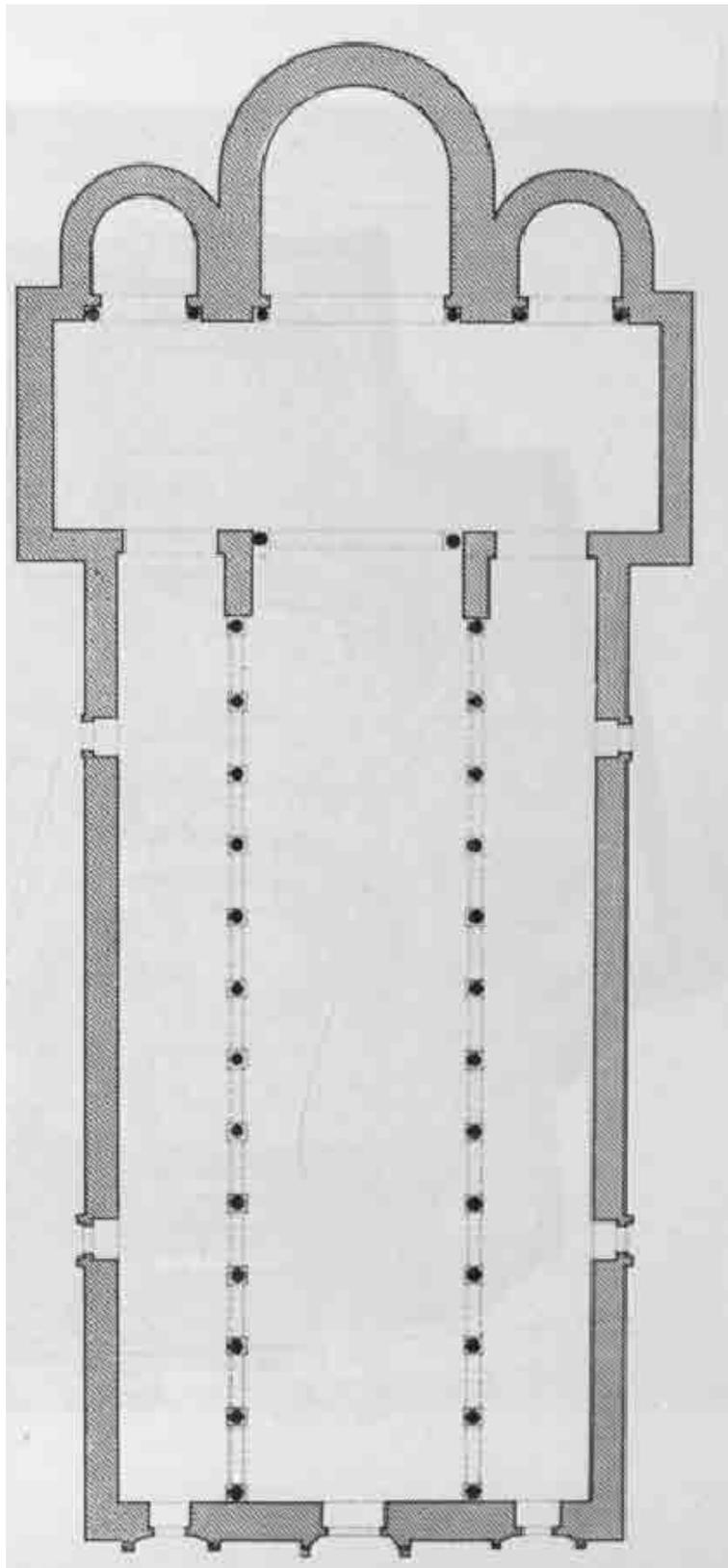


Fig. 91 – Messina, Cattedrale, pianta



Fig. 92 – Cefalù, Cattedrale,



Fig. 93 – Cefalù, Cattedrale, mosaico absidale

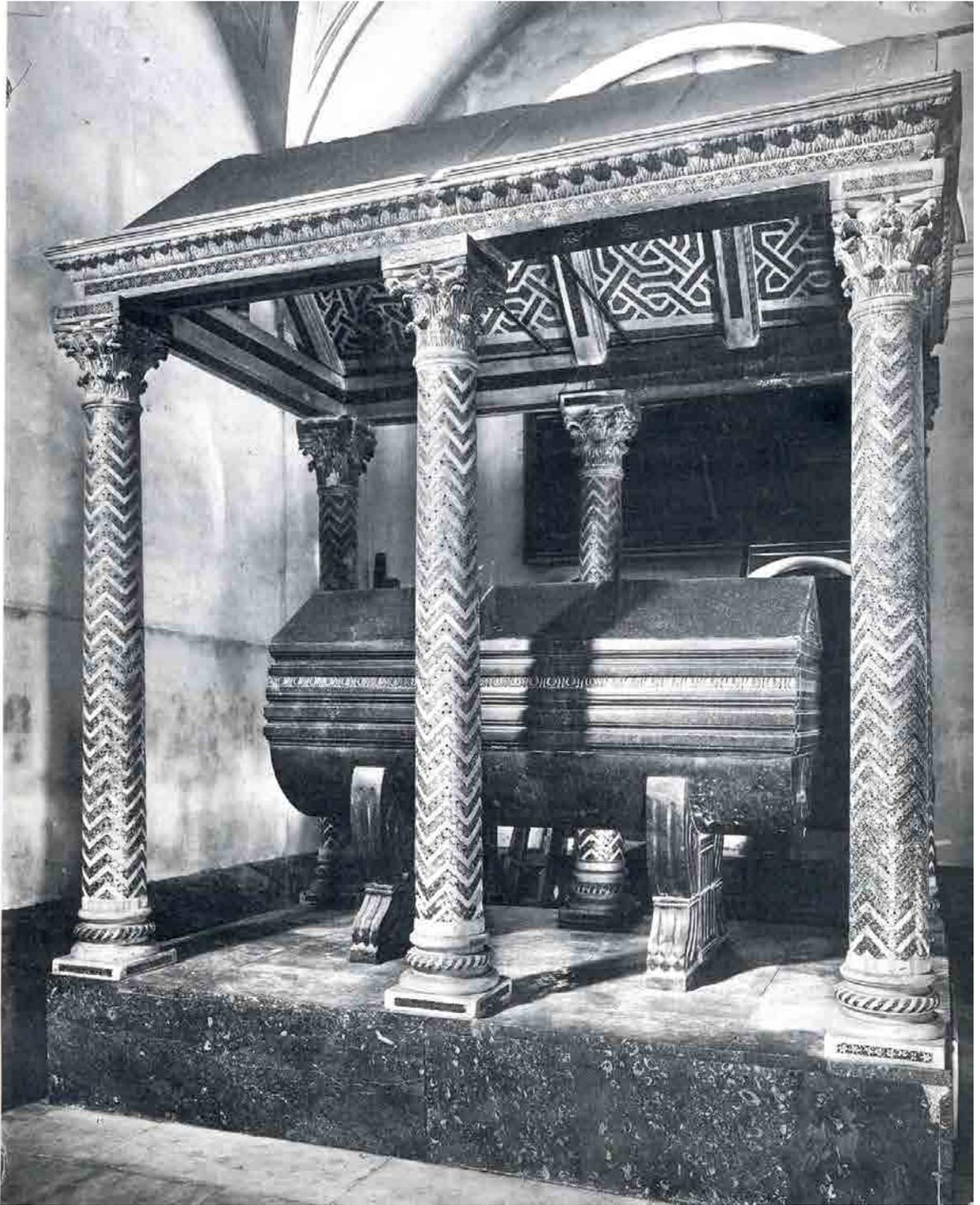


Fig. 94 – Palermo, Cattedrale, sarcofago in porfido di Ruggero II



Fig. 95 – Monreale, Cattedrale, facciata

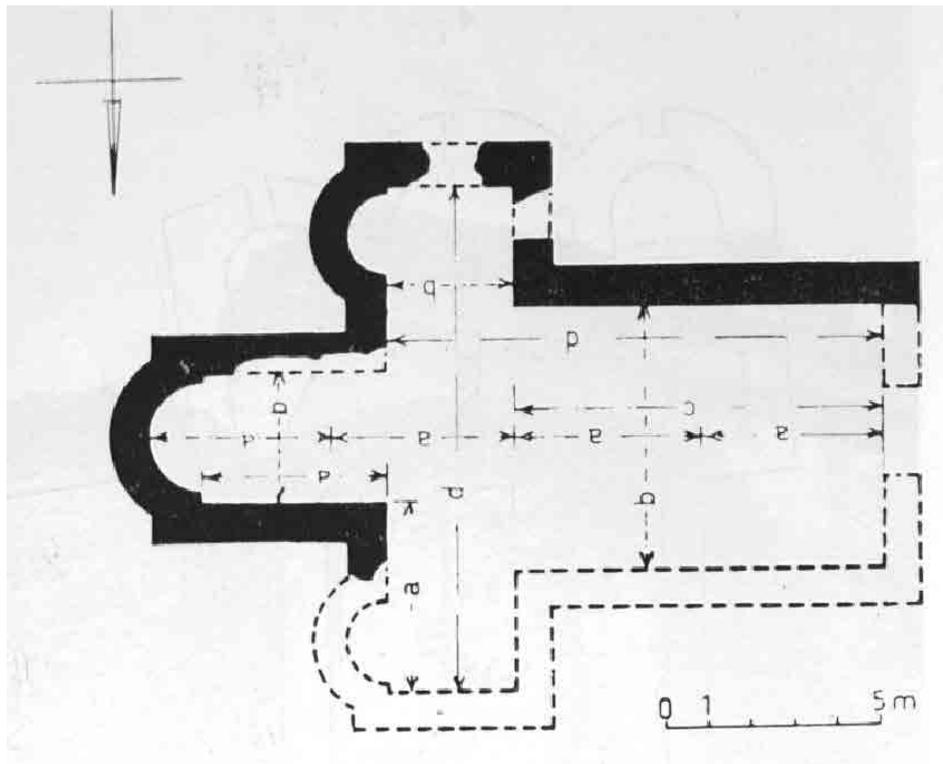


Fig. 96 – Troina, Cattedrale, pianta Kronig

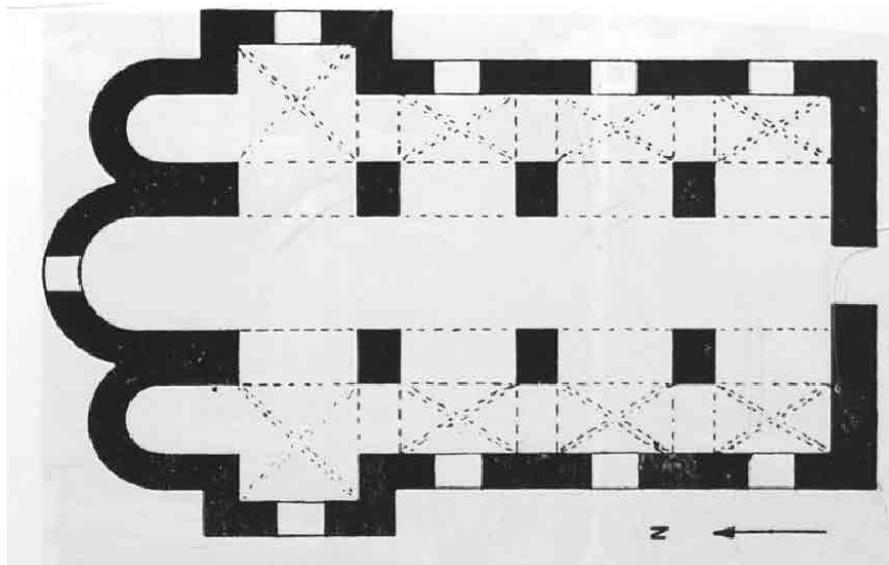


Fig. 97 – Troina, Cattedrale, pianta Canale

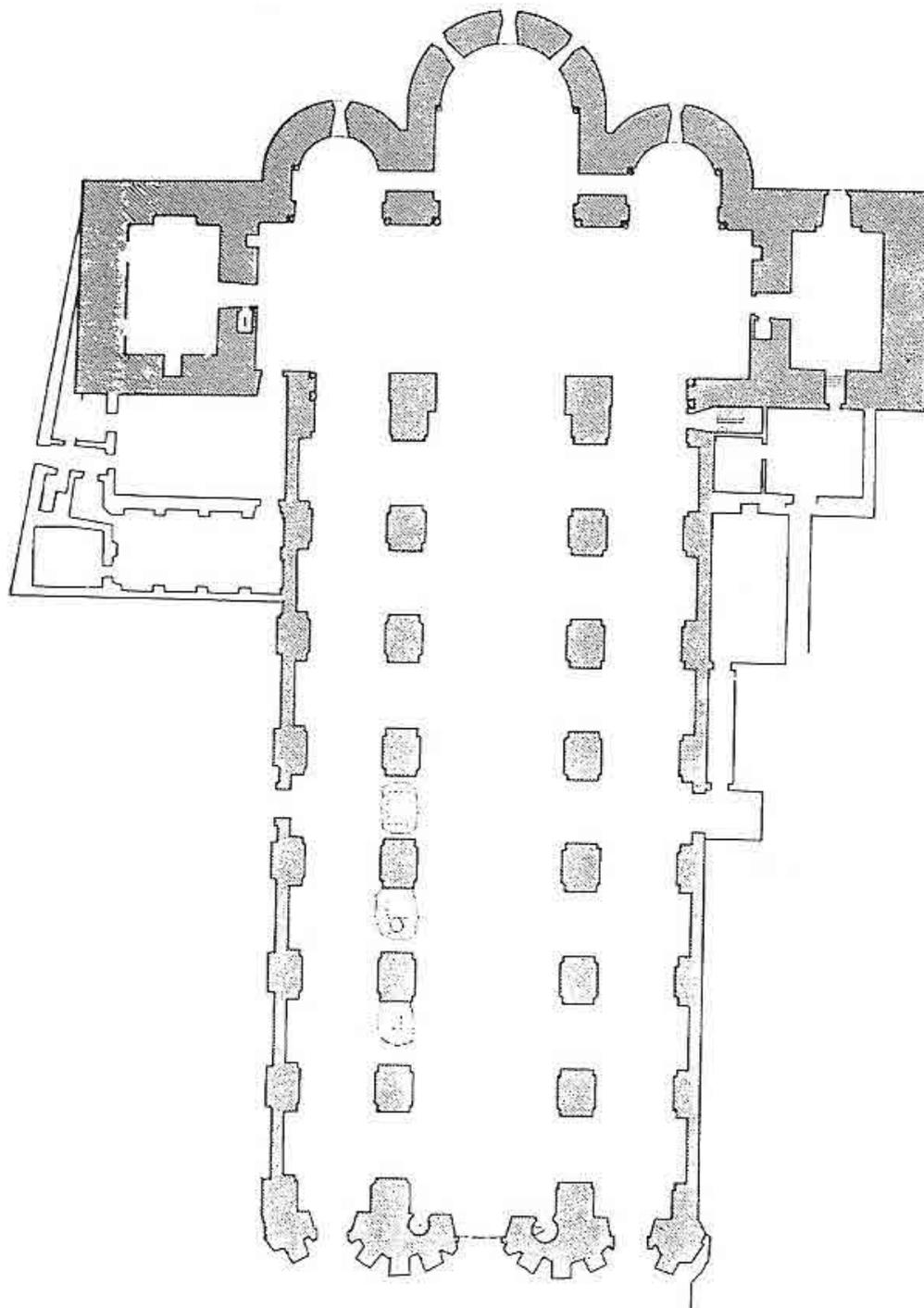


Fig. 98 – Catania, Cattedrale, pianta

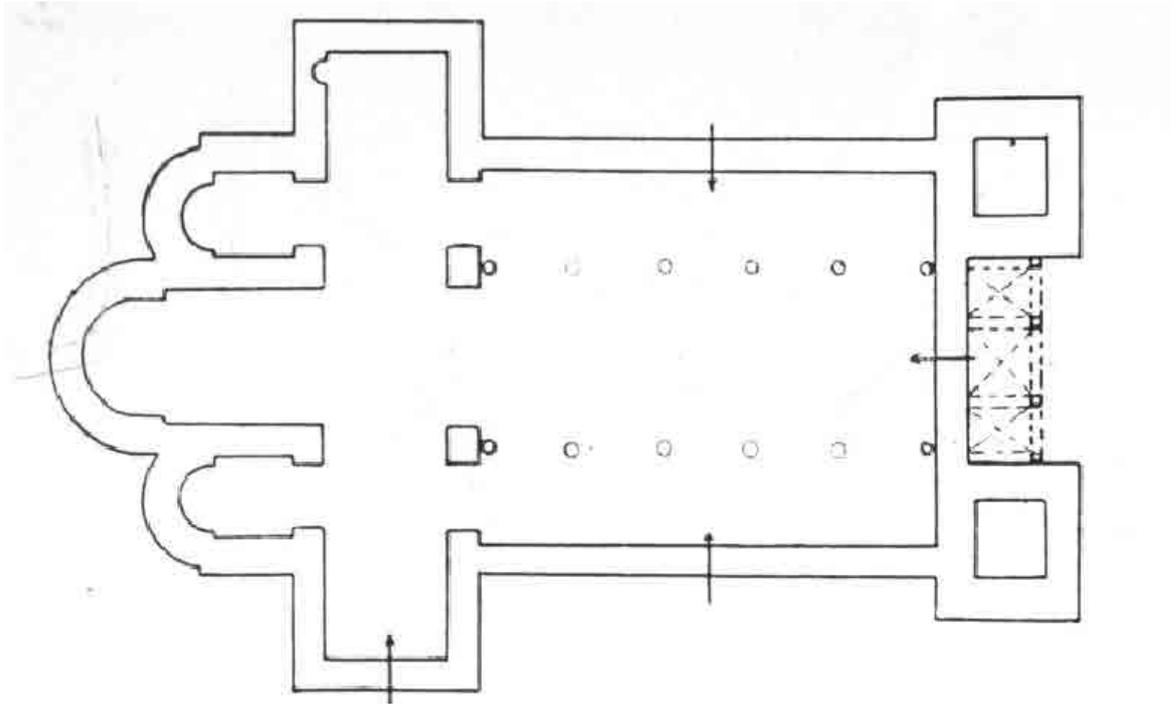


Fig. 99 – Mazara, Cattedrale, pianta (Schwarz e altri)

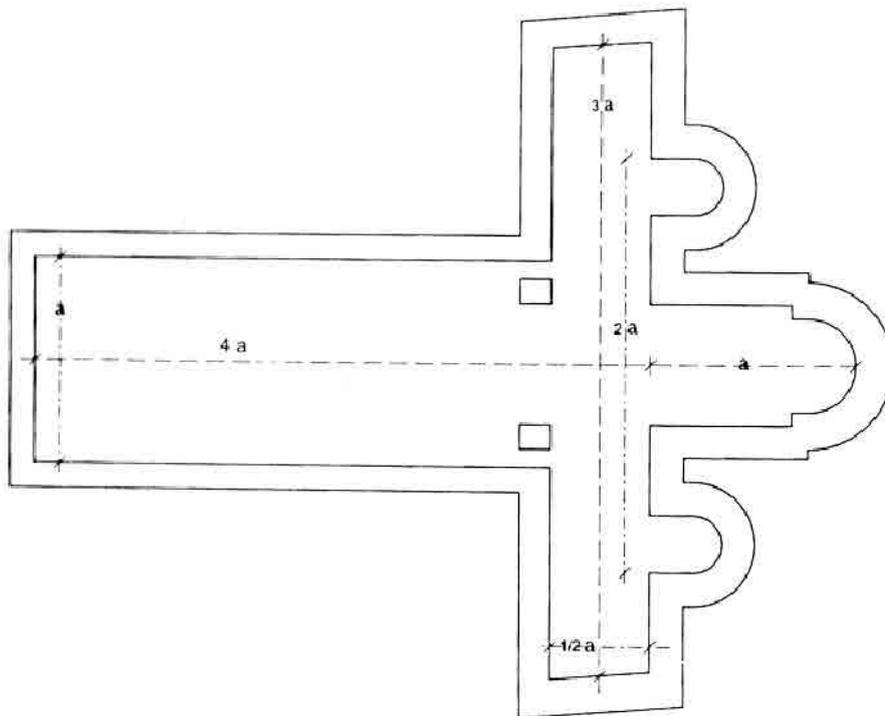


Fig. 100 – Mazara, Cattedrale, pianta attuale

CONCLUSIONI

Dopo aver esaminato gli edifici siciliani, sono emerse e si sono evidenziate le analogie e le divergenze che questi presentano con i monumenti calabresi indagati, in particolare con la Santissima Trinità. Come già anticipato non era intento di tale lavoro sottolineare la supremazia di questa chiesa calabrese sugli esempi siciliani: ne risulta, infatti, che soltanto alcuni edifici mostrano precise corrispondenze e forti attinenze con la chiesa calabrese. I duomi normanni siciliani sono monumenti caratteristici, che presentano alzati, volumi, spazio e paramenti murari differenti da quelli che invece sorsero nella penisola. Ciò, sia chiaro, non si è mai negato. I grandi mosaici siciliani, i motivi decorativi che qui si è scelto di non trattare, in quanto avrebbero richiesto un lavoro a sé, sono le caratteristiche più originali della nuova architettura siciliana inserita pienamente nel paesaggio meridionale. I re normanni di Sicilia, sulla scia di Ruggero II, diedero impulso ad una rinnovata stagione bizantina, chiamando d'oltremare mosaicisti per abbellire le loro chiese. L'aspetto esterno del monumento miletese non possedeva certamente le forme dei duomi siciliani caratterizzati, visti i secoli di dominazione araba, da forti inflessioni islamiche¹. La nostra attenzione si è rivolta in particolar modo agli edifici cronologicamente più prossimi alla committenza comitale di Ruggero.

È la particolare configurazione di Mileto, la sua idea architettonica, che vede sapientemente attuate l'influsso cluniacense del coro benedettino e lo schema della pianta basilicale a colonne, a essere la caratteristica allo stesso tempo più innovativa, e più imitata, in modo più o meno evidente, nelle chiese vescovili della Sicilia. Sebbene infatti siano talvolta più nordici, o talaltra mostrino, come la chiesa di Mileto, il tema normanno semplificato, è possibile ravvisare negli edifici siciliani un elemento che trova un sicuro ascendente dalla chiesa calabrese. Tralasciando infatti la cattedrale di Mazara, per la quale, come abbiamo visto, dopo i più recenti studi, si è riformulata la planimetria che non contempla la tripartizione dell'aula, e di conseguenza risulta sostanzialmente variato il discorso architettonico, le cattedrali siciliane esaminate mostrano, nella

¹ BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna* cit. e BELLAFFIORE, *L'arte siciliana dall'Islam alla maniera*, in G. BELLAFFIORE - V. TUSA - A. UCCELLO, *Libro siciliano*, Palermo 1970; BELLAFFIORE, *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1976, esasperano l'idea dell'influsso islamico sull'architettura siciliana.

loro architettura, un influsso cluniacense improntato a modelli tardo antichi. E qui forse trova giustificazione il fatto di considerare come *exemplum* la chiesa abbaziale del Sant'Angelo di Mileto. Un modello praticamente unico per il periodo. Dove infatti, se non dalla Trinità miletese, i monumenti siciliani hanno potuto attingere la loro conformazione? Non si trattò, nel caso della Sicilia, di un passaggio diretto dai modelli della Normandia, in quanto i monaci che li trasmisero non facevano tutti parte del seguito del Grandsmenil, ma vennero in Calabria solo successivamente e solo successivamente approdarono sull'isola. Un bagaglio architettonico dunque che venne sapientemente attinto e poi depositato da quegli uomini, i quali certamente consigliarono il Gran Conte nell'edificazione delle nuove cattedrali dell'isola appena conquistata. Nelle abbazie calabresi i monaci si formarono non soltanto sul piano spirituale, ma di certo anche su quello artistico. La loro formazione architettonica era improntata dunque sulla costruzione delle fabbriche calabresi che, come abbiamo già avuto modo di notare, riprendevano come modello le cattedrali d'Oltralpe. Pure presenti erano i grandiosi corpi longitudinali a colonne, retaggio di quell'antichità che proprio in quel periodo si fece gusto e modello ispiratore. E la navata romana innestata su un coro benedettino, ben si confaceva a quell'idea di trionfo e di autocelebrazione della gente normanna e in particolar modo della casata degli Altavilla che aspirò, fin dai suoi esordi, al senso della regalità, poi pienamente raggiunta. Analogamente alle fabbriche calabresi, dunque, nelle prime costruzioni siciliane è chiara la fusione tra aula basilicale e santuario benedettino. Nell'isola infatti non venne trasmessa solo la componente tardo antica dell'area campano-cassinese o soltanto la tematica cluniacense delle chiese della Normandia. Entrambi i linguaggi, e forse in maniera ancora più peculiare e significativa, simultaneamente, si trovano nell'isola pienamente attuati, seppur con le dovute differenze. Il tutto, a nostro avviso, sulla scorta e sotto l'ascendente della Santissima Trinità di Mileto.

Mi sia permessa un'ultima osservazione, sicuramente di carattere meno tecnico, ma credo doverosa per tentare di chiarire, in conclusione, l'intero discorso artistico.

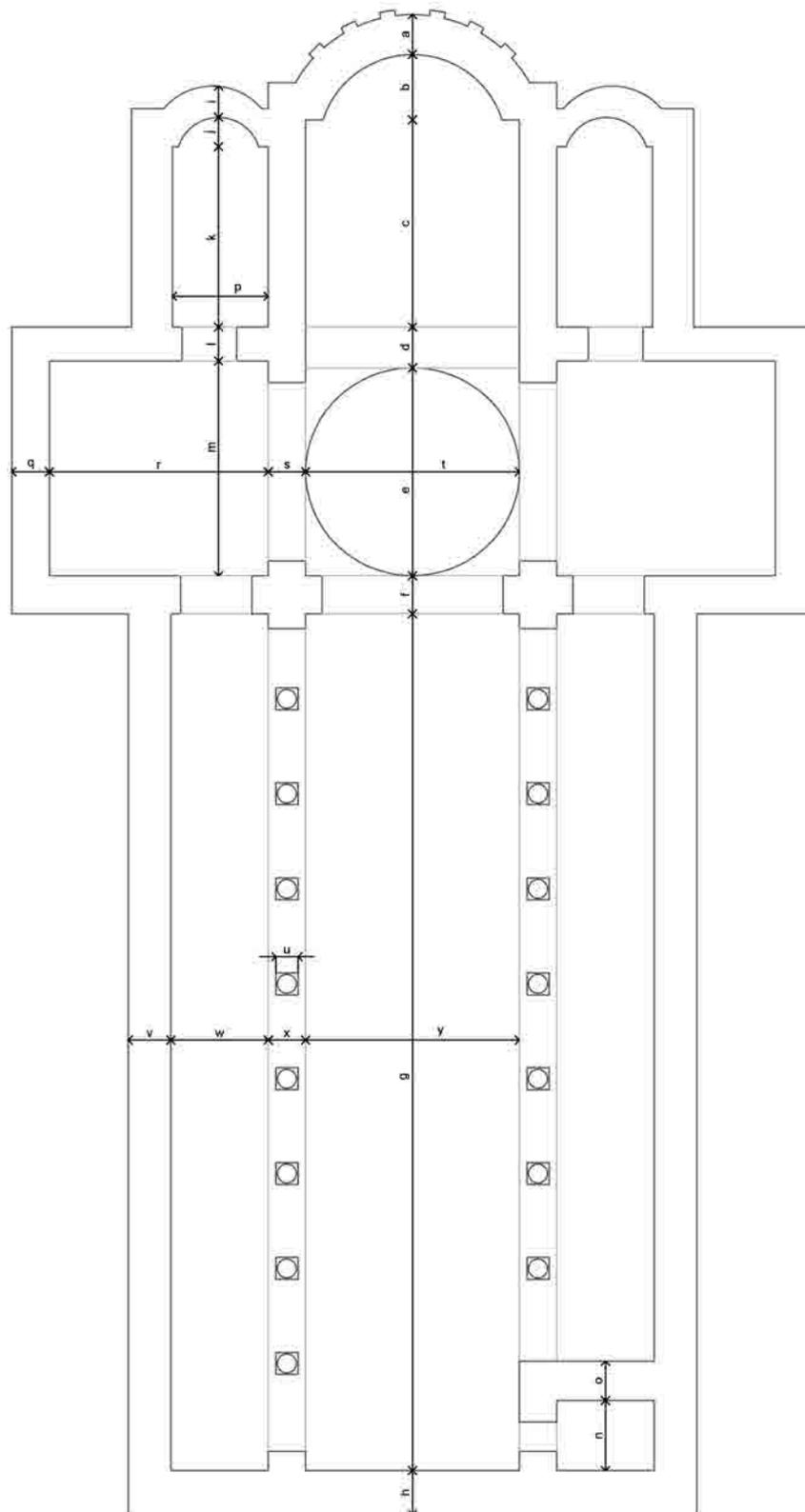
Tale lavoro non ha preso in esame la fiorente stagione regia che nacque in Sicilia e proprio nell'isola si espresse magnificamente. Così come la figura di re Ruggero II, fautore di tanto lustro, ha lasciato spazio a quella meno lucente del padre, nella storiografia spesso oscurata anche da quella del fratello più *astuto*. Tuttavia il Gran Conte Ruggero è da ritenersi responsabile di ciò che la sua generazione operò al di là dello Stretto. Anacleto II, a Benevento nel settembre del 1130, sembra ripercorrere il ricordo dell'Altavilla e soprattutto della sua munificenza. Nel privilegio di concessione della corona del Regno di Sicilia, di Calabria e di Puglia a Ruggero II, il papa traccia, infatti, quasi una linea ideale tra padre e figlio, con il tramite di Adelaide: «[...] anche tua madre di felice memoria, *seguendo nobilmente l'esempio del suo sposo*, curò con larga mano liberale di onorare e sostenere premurosamente la Chiesa di Dio». Si legge anche che, seguendo le imprese paterne, Ruggero II si è «adoperato ad onorare con grande splendore i nostri predecessori e servirli con grande abbondanza»².

Quando Ruggero I morì il futuro re di Sicilia aveva solo sei anni, ma le gesta del padre, la sua politica e l'edificazione delle sue chiese furono un punto fermo per il suo operato nell'isola.

² Il documento, che purtroppo si conserva mutilo, si legge in DELOGU, *I Normanni in Italia* cit., p. 137-139: 137.

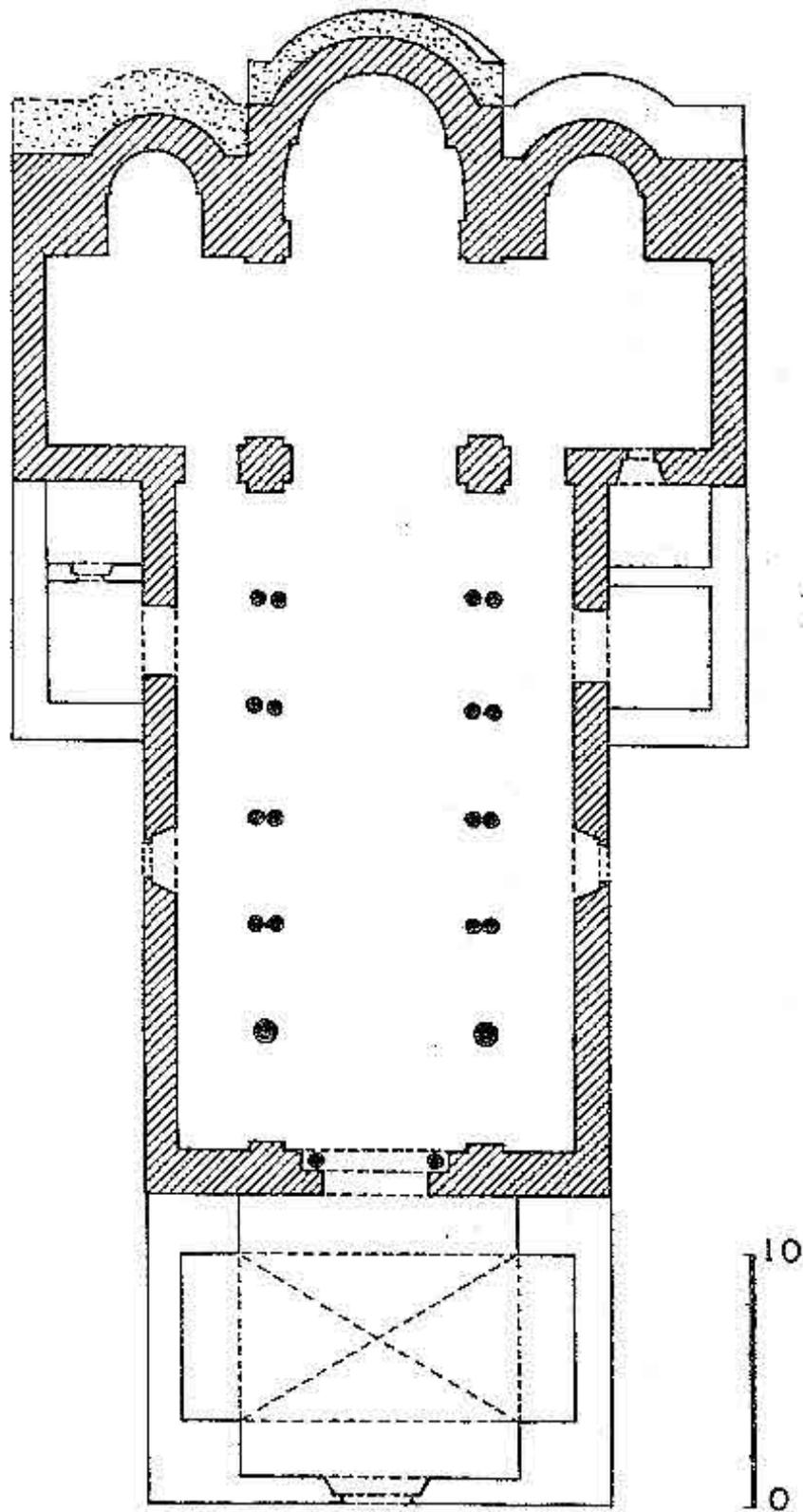
APPENDICE

Mileto, Chiesa dell'Abbazia della Santissima Trinità, ricostruzione della pianta



Legenda

Lunghezza complessiva = 73.90m; a = 1.50m; b = 2.85m; c = 10.55m; d = 1.10m; e = 10.90m; f = 1.10m; g = 44m; h = 1.90m; i = 1.50m; j = 1.50m; k = 10.40m; l = 1.10m; m = 10.90m; n = 3,71m; o = 2m; p = 4.70m; q = 1.90m; r = 10.90m; s = 1.55m; t = 10.90m; u = 1.10m; v = 1.90m; w = 5.50m ; x = 1.10m; y =



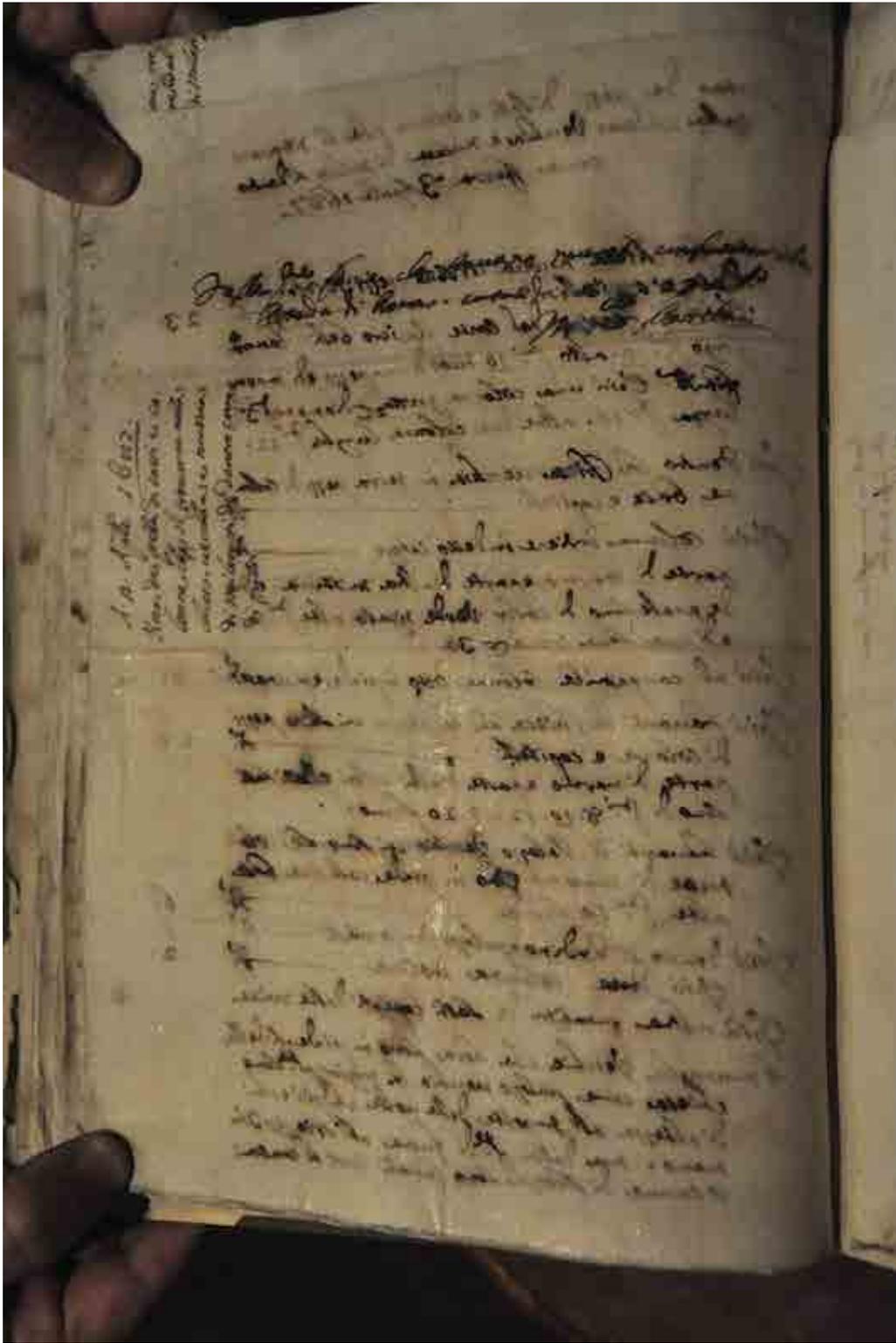
Mileto, Cattedrale, ricostruzione della pianta

Tabella metrica della Santissima Trinità e della Cattedrale

	<i>Santissima Trinità</i>	<i>Cattedrale</i>
Lunghezza complessiva della chiesa	73,90 m	44 m
Larghezza delle tre navate	27,90 m	18,26 m
Lunghezza transetto	39,60 m	28,69 m
Larghezza transetto	10,90	6,95 m
Lunghezza navate	44 m	25,21 m
Larghezza navata laterale	5,50 m	2,60 m
Larghezza navata centrale	10,90 m	6,95 m
Lunghezza coro centrale	10,55 m	6,95 m
Larghezza coro centrale	10,90 m	3,04 m
Lunghezza coro laterale	10,40 m	3,47 m
Larghezza coro laterale	4,70 m	1,30 m

Notas de pezzi di stoffe e colonne che si trovano
 nella chiesa vecchia e nuova di s. Pietro in
 come fuora 3 Aprile 1687

- Questa è la prima nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 23.
- Questa è la seconda nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 20.
- Questa è la terza nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 27.
- Questa è la quarta nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 27.
- Questa è la quinta nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 6.
- Questa è la sesta nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 5.
- Questa è la settima nota di pezzi di colonne
 che si sono trovati nella chiesa di s. Pietro in
 2.



Roma, Archivio Pontificio Collegio Greco, vol. 83, f. 43v

CATALOGO DEI MATERIALI SUPERSTITI DELLA
SANTISSIMA TRINITÀ DI MILETO E
DELLA CATTEDRALE

CAPITELLO CON VOLATILE E LEONE

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: capitello a stampella
Materiale: Marmo
Datazione: fine sec. XI
Dimensioni: h. 190 mm

Frammento di capitello con volatile e leone. Stilisticamente assai vicino agli esempi pugliesi della stessa epoca. Il capitello, tuttavia, presenta rimandi con la scultura di ispirazione mediterraneo islamica.

CAPITELLO CON LEONI ADDORSATI

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: capitello a stampella
Materiale: Marmo
Datazione: fine sec. XI
Dimensioni: 170 x 320 mm

Il capitello, che si presenta frammentario, raffigura dei leoni alati, simmetricamente addorsati. Uno dei leoni è acefalo. Da notare l'attenzione per l'elegante resa della criniera degli animali. Il motivo dei leoni alati è un chiaro rimando al leitmotiv dell'arazzo di Bayeux.

CAPITELLO CON LEONESSA CHE ADDENTA UNA BESTIA

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: capitello a stampella
Materiale: Marmo
Datazione: sec. XI
Dimensioni: 370 x 520 mm

Motivi vegetali e animali incorniciano la raffigurazione, posta su una delle facce del capitello, di una leonessa nell'atto di addentare un altro animale, forse una volpe. Chiaro il rimando allegorico alla lotta tra il bene e il male. Sull'altra faccia di questo capitello, che si presenta ben conservato, vi è una decorazione a motivi floreali.

MENSOLA CON ANIMALE

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: mensola o frammento di stipite di portale
Materiale: Marmo
Datazione: sec. XI
Dimensioni: 400 x 550 mm
(base minore quasi circolare 0,38 x 0,24 m;
h.: 0,40 m; largh.: 0,50 m; prof.: 0,28 m)

Da capitello, qual'era probabilmente in origine, il manufatto è stato scalpellato su tre facce per fargli assumere la forma di mensola. Una faccia è completamente liscia; il resto della scultura raffigura, in altorilievo, un animale a quattro zampe con manto lanoso o squamoso e bocca grignante. L'occhio è ricavato da un foro eseguito al trapano.

CAPITELLO A STAMPELLA CON MOTIVI FLOREALI

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: capitello a stampella
Materiale: Marmo
Datazione: sec. XI
Dimensioni: 150 x 280 mm

Il capitello presenta ornati vegetali su tutte le sue facce.

FRAMMENTO DI CORNICE O ABACO DECORATO

Collocazione: Mileto, Piazza Italia
Tipologia: cornice
Materiale: Marmo
Datazione: secc. XI -XII
Dimensioni: Largh. 630 mm; prof. 680 mm

Grosso frammento di cornice decorato da un duplice fregio di fogliami a mezze palmette collegate da giragli. Recuperato tra le rovine dell'abbazia.

SPEZZONE DI COLONNA SCANALATA DI MARMO PARIO SU BASE MARMOREA

Collocazione: Mileto, Piazza Italia
Tipologia: colonna
Materiale: Marmo
Datazione: sec. III d. C.

Parte inferiore di un fusto di colonna rudentato. Probabilmente era collocata nella parte finale del colonnato della chiesa abbaziale, in coppia con un'altra simile.

CAPITELLO CORINZIO

Collocazione: Mileto, Piazza Italia
Tipologia: capitello
Materiale: Marmo proconnesio
Datazione: seconda metà sec. III d. C.
Dimensioni: h. 790 mm

Il capitello, corinzio di tipo asiatico, è assai danneggiato, mutilo per un terzo e poggia su un plinto erratico di età romana. È decorato da triplice teoria di foglie di acanto.

CAPITELLI E BASI DI COLONNE

Collocazione: Mileto, Museo Statale e area ruderi SS. Trinità
Tipologia: capitelli e basi di colonne
Materiale: Marmo
Datazione: I- III d. C.

Si tratta per lo più di capitelli corinzi e basi di colonne abbastanza lavorate. Tali marmi di spoglio provengono, quasi certamente, da antichi edifici greco-romani o miletesi o ipponiati.

COLONNE

Collocazione: Mileto, Cortile dell'episcopio e
area ruderi SS. Trinità

Tipologia: colonne

Materiale: Marmo bianco, granito, breccia corallina,
africano, cipollino

Datazione: II d. C.

Questi pezzi dovevano far parte, con buona probabilità, delle navate della chiesa della SS. Trinità. Si tratta chiaramente di elementi di riuso. Alcuni sono rimasti in situ dalla scoperta di Paolo Orsi, mentre altri sono stati recuperati e si trovano, esposti alle intemperie, nel cortile dell'episcopio di Mileto.

CORNICI

Collocazione: Mileto, Museo Statale e area ruderi SS. Trinità

Tipologia: cornici

Materiale: Marmo proconnesio

Datazione: II d. C.

Cornici con kyma ionico e kymia lesbio trilobato. Si tratta di elementi di riuso che forse appartenevano ad un frontescena teatrale antico dell'antica Hipponium. Tali elementi, variamente decorati, presentano varie forme: trapezoidale, rettangolare. Su quale fosse la loro funzione all'interno della chiesa abbaziale si è già discusso all'interno di questo lavoro.

COLONNA DI MARMO CON INVOCAZIONE

Collocazione: Mileto, Museo Statale

Tipologia: colonna

Materiale: Marmo

Datazione: XI secolo

Dimensioni: diametro 250 mm

La colonna con annessa iscrizione proviene, con ogni probabilità, dalla chiesa della Cattolica di Mileto. L'incisione formata da lettere greco-bizantine su di una croce inscritta in un cerchio, è stata così sciolta: «Signore, benedici il tuo servo». Risale all'XI secolo.

FRAMMENTO DEL SARCOFAGO DI EREMBURGA

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: frammento di lastra
Materiale: Marmo
Datazione: prima metà sec. II d. C.
Dimensioni: h. 610 mm; largh. 620 mm

Frammento di lastra frontale di sarcofago con scene di amazzonomachia. Tale manufatto andrebbe a completare il sarcofago mutilo, conservato nel Museo Archeologico di Napoli, che ha accolto le spoglie di Eremburga, seconda moglie del Gran Conte Ruggero, morta a Mileto intorno al 1089. Il frammento in questione, donato al Museo di Mileto dai proprietari di casa Romano che lo hanno trovato murato nella recinzione della loro abitazione sin dalla ricostruzione della città avvenuta dopo il terremoto del 1783, mostra due figure: una femminile, un'amazzone a cavallo, girata di tre quarti, ritratta nel momento di difendersi o di sferrare un attacco ad una figura maschile nuda con elmo e scudo. A terra il corpo, sicuramente senza vita, di un altro guerriero.

TARSIE DIPINTE

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: frammenti di vetro
Materiale: vetro
Datazione: XI secolo
Dimensioni: spessore tra i 2,5 e i 5 mm

Tessere di vetro di vari colori (giallo paglierino, verde oliva, rosa, violetto, azzurro, blu ecc.) e di varie forme (rettangolare, triangolare, trapezoidale). Appartenevano alle lastre delle vetrate della Trinità che rimasero in opera almeno fino alla seconda metà del XIII secolo. Sembrano essere tutte realizzate con il metodo a cilindro; alcune recano la decorazione a grisaglia (presente su 125 pezzi dei 200 tasselli ritrovati in totale). I lati originali risultano rifilati con il *grossarium*. Sono raffigurati diversi motivi geometrici, antropomorfi e anche fitoformi. Particolare è un frammento (5 cm) di colore viola su cui si distinguono tracce di quella che era la raffigurazione di un viso. Si è ipotizzato, attraverso raffronti stilistici con altri esempi calabresi, che la decorazione delle vetrate della abbazia miletese fosse stata affidata a maestri bizantini. Tuttavia la presenza di questo frammento con raffigurazione antropomorfa, ricondurrebbe per lo più a vetrai provenienti dalla Normandia.

MONETA

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: monete
Materiale: bronzo o rame
Datazione: secolo X-XI
Dimensioni: mm 26,3x25

Dallo scavo del 1995 eseguito nell'area della Santissima Trinità è emersa, tra le altre, una sola moneta coeva alla costruzione dell'abbaziale. È un follaro ribattuto più volte, appartenente alla serie degli anonimi bizantini.

FRAMMENTO DI PAVIMENTAZIONE

Collocazione: Mileto, Museo Statale
Tipologia: tessere pavimentali
Materiale: marmo
Datazione: secolo II-III (?)

Le uniche testimonianze della primitiva pavimentazione romanica della chiesa dell'abbazia di Mileto risultano essere, dallo scavo del 1995, pochi frammenti di profido rosso e serpentino verde, che attestano la pratica del riuso caratterizzante il cantiere dell'abbaziale. A completare il piano di calpestio normanno sono tessere di marmo nero.

RESTI DELL'ABBAZIALE

Collocazione: Mileto, area dei ruderi dell'abbazia
Tipologia: resti del coro e dell'abside meridionale
e testata nord transetto
Materiale: conci di calcare
Datazione: secolo XI

Tra le poche testimonianze *in situ* della primitiva chiesa romanica della Trinità, si distinguono i resti del coro e dell'abside meridionale. Il lacerto di muro absidale che è alto due metri ed è ornato da lesene, si salda a ciò che rimane del coro raggiungendo in tale punto i quattro metri. Le pareti, di quello che doveva essere il coro centrale hanno una lunghezza di 13,25 metri per circa 2 metri di altezza e mostrano uno spessore di 1,90 metri. Si è scoperto, inoltre, un tratto dei muri perimetrali che andavano a formare l'angolo nord-ovest del transetto (ovvero tra la parete longitudinale della navata e la parete occidentale del transetto).

CERAMICA

Collocazione: Mileto, Museo Statale

Tipologia: frammento di coppetta

Materiale: ceramica

Datazione: secolo XII

Tra le molte ceramiche rinvenute nell'area dei ruderi abbaziali, soltanto un frammento, si può far risalire al XII secolo. Si tratta di ciò che rimane di una coppetta con piede ad anello con vetrina trasparente sia interna che esterna. Probabilmente è di produzione siciliana.

BIBLIOGRAFIA

- D. ABULAFIA - M. NARO, *Il duomo di Monreale. Lo splendore dei mosaici*, Milano 2009.
- E. ADAM, *Preromanico e romanico*, Milano 1973.
- G. AGNELLO, *L'architettura religiosa, militare e civile del Regno di Sicilia*, «Archivio storico pugliese», 12 (1959), pp. 159-196.
- G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali sull'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Atti della XVI Settimana di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 18-24 aprile 1968), Spoleto 1969, pp. 729-757.
- F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1974.
- A. ALOISIO, *L'Arcidiocesi di Reggio-Bova*, «Calabria Sconosciuta», 84 (1999), pp. 22-23.
- Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello stretto e nelle isole Eolie*, Catalogo della mostra (Lipari, ex Ostello della gioventù, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.B. BACCI - M.A. MASTELLONI, Palermo 2004.
- Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della mostra (Bari, Pinacoteca provinciale, 13 giugno 1975 - 10 giugno 1976), a cura di P. BELLI D'ELIA, Bari 1975.
- DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, III, *Paradiso*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano 1994.
- AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, intr., trad. e note a cura di G. SPERDUTI, Cassino 1999.
- Annales siculi*, in *Rerum italicarum scriptores*, V/1, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino, a cura di E. PONTIERI, Bologna 1928.
- M. ANDALORO, *La decorazione del presbiterio prima del Seicento. I mosaici*, in *Documenti e testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù*, Catalogo della mostra (Duomo di Cefalù, luglio-settembre 1982), Palermo 1982, pp. 96-101.
- M. ANDALORO, *I mosaici di Cefalù dopo il restauro*, in *III Colloquio internazionale sul mosaico antico*, a cura di R. FARIOLI CAMPANATI, I, Ravenna 1983, pp. 105-116.
- M. ANDALORO - G. NASELLI FLORES, *Mosaici di Monreale, restauri e scoperte (1965-1982)*, Palermo 1986.
- M. ANDALORO, *I mosaici siciliani* in *I Normanni, popolo d'Europa* cit. *infra*, pp. 255-261.

- M. ANDALORO, *L'abbaye du Mont-Cassin: sur les traces d'un édifice disparu in Chantiers médiévaux*, Paris 1996, pp. 53-70.
- M. ANDALORO, *La cappella Palatina di Palermo e l'orizzonte mediterraneo*, in *Il mediterraneo e l'arte nel Medioevo*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2000, pp. 237-256.
- M. ANDALORO, *I mosaici dipinti di Cefalù*, in *Una vita per il patrimonio artistico*, Palermo 2013, pp. 21-23.
- L. ANTRONICO, *Una ignota memoria sul terremoto calabrese del 1659*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 71 (2004), pp 77-86.
- «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 24 (1927).
- M. ARNOUX, *I normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit. *infra*, p. 51-66.
- E. A. ARSLAN, *La Roccelletta in Da Skyllition a Scolacium, il parco archeologico della Roccelletta*, a cura di R. SPADEA, Roma 1989, pp. 205-209.
- E. A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 110 (1998), pp. 359-378.
- W. ARSLAN, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939.
- L'art dans l'Italie méridionale*, aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi, IV, Roma 1978.
- L'art roman en France*, a cura di M. AUBERT, Paris 1961.
- Atti del VII congresso nazionale di storia dell'architettura* (Palermo 24-30 settembre 1950), Palermo 1956.
- M. AUBERT, *Cathédrales, abbayes, prieurés romanes en France*, Paris 1963.
- A. AVENA, *I monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902.
- G. M. BACCI - M.A. MASTELLONI, *I normanni nello stretto e nelle Eolie*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 32-41.
- M. BARATTA, *I terremoti in Italia*, Firenze 1936.
- X. BARRAL I ALTET, *Architettura, scultura e mosaico*, in *Il mondo romanico. I regni dell'Occidente*, Milano 1984, pp. 9-158.

- X. BARRAL I ALTET, *Il mosaico pavimentale*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1994, pp. 480-498.
- X. BARRAL I ALTET, *Contro l'arte romanica? Saggio su un passato reinventato*, Milano 2009.
- X. BARRAL I ALTET, *Arte medievale e riforma gregoriana. Riflessioni su un problema storiografico*, «Hortus artium medievalium», 16 (2010), pp. 73-82.
- X. BARRAL I ALTET, *Émile Bertaux e il caso del Molise nel Medioevo: «un art local dans le pays des montagnes»* in *Il Molise medievale archeologia e arte*, a cura di C. EBANISTA - A. MONCIATTI, Firenze 2010, pp. 165-173.
- G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571.
- M. BARTOLI, *La Calabria medioevale crocevia di civiltà. Appunti bibliografici (1966-1986)*, «Cultura e Scuola», 27 (1988), pp. 129-139.
- F. BASILE, *Le nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso nazionale cit. supra*, pp. 257-266.
- F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna, Catania-Caltanissetta*, Roma 1975.
- F. BASILE, *Chiese siciliane del periodo normanno*, Roma 1938 (I monumenti italiani, 15).
- F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, in *Storia della Sicilia*, V, Napoli 1981.
- La basilica cattedrale di Cefalù, materiali per la conoscenza storica e il restauro*, Palermo 1989.
- P. BATIFFOL, *Das Archiv des Griechischen Colleg's in Rom*, «Römische Quartalschrift», 2 (1888), pp. 217-221.
- P. BATIFFOL, *Chartes byzantines inédites de Gran Grèce*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 10 (1890), pp. 106-107.
- A. BAUD, *Cluny, un grand chantier médiéval au coeur de l'Europe*, Paris 2003.
- R. BAUER, *Il manto di Ruggero II*, in *I normanni popolo d'Europa cit. infra*, pp. 279-287.
- R. BAUER, *Il manto di Ruggero II*, in *Nobiles officinae: perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, a cura di M. ANDALORO, Catania 2006, pp. 45-49.
- M. BAYLE, *La Trinité di Caen. Sa place dans l'histoire de l'architecture et du décor romans*, Geneve-Paris 1979.

- J. BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 73 (2006), pp. 47-60.
- J. BECKER, *Un dominio tra tre culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 1-33.
- G. BELLAFFIORE, *L'arte siciliana dall'Islam alla maniera*, in G. BELLAFFIORE - G. GANGI - V. TUSA - A. UCCELLO, *Libro siciliano*, Palermo 1970, pp. 61-122.
- G. BELLAFFIORE, *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1976.
- P. BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit. *infra*, pp. 251-285.
- P. BELLI D'ELIA, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 130-138.
- P. BELLI D'ELIA, *La Puglia*, Milano 1987 (Italia romanica, 8).
- P. BELLI D'ELIA, *Sperimentalismo e tradizione nella Puglia normanna. La chiesa di S. Benedetto a Brindisi*, in *Roberto il Guiscardo fra Europa Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dell'Università degli Studi della Basilicata in occasione del 9° centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza - Melfi - Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C. D. FONSECA, Lecce 1990, pp. 297-310.
- Beni culturali a Mileto di Calabria*, a cura di G. FLORIANI - F. PALAZZOLO - V. RUSSO, Oppido Mamertina 1982.
- I beni culturali e le chiese di Calabria*, Atti del Convegno ecclesiale regionale promosso dalla Conferenza episcopale Calabria (Reggio Calabria - Gerace, 24-26 ottobre 1980), Reggio Calabria 1981.
- B. BERENSON, *The Passionate Sightseer from the Diaries 1947 to 1956*, Londra 1960.
- E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904.
- G. BERTELLI, *Sul reimpiego di elementi architettonici bizantini a Bari*, «Vetera christianorum», 24 (1987), pp. 375-397.
- O. BERTOLINI, *Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII*, Atti della XX Settimana di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 6-12 aprile 1972), Spoleto 1973, pp. 231-255.

- R. BIANCHINI, *Gerace. Concattedrale di S. Maria Assunta*, in *Storia della Calabria: Cattedrali di Calabria* cit. *infra*, pp. 43-60.
- G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae seu Montsleonis...historia*, Napoli, 1710.
- R. BONELLI, *L'età romanica*, in *Storia dell'architettura medievale* cit. *infra*, pp. 35-174.
- M. BORETTI, *Contributo per una bibliografia storica calabrese (1945-1964)*, Cosenza 1968.
- S. BOTTARI, *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935, pp. 99-118.
- S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, «Bollettino storico messinese», 1 (1939), pp. 1-49.
- S. BOTTARI, *L'architettura della Contea, studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, «Sicilorum gymnasium», 1 (1948), pp. 1-33.
- S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina-Firenze 1954.
- S. BOTTARI, *L'architettura del medioevo in Sicilia* in *Atti del VII Congresso Nazionale* cit. *supra*, pp.109-154.
- C. BOZZONI, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974.
- C. BOZZONI, *Considerazioni sulla costruzione della chiesa della SS. Trinità di Venosa*, «Bollettino del centro di studi per la storia dell'architettura», 24 (1976), pp. 97-102.
- C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma 1979.
- C. BOZZONI, *L'organismo architettonico*, in *La cattedrale di Gerace* cit. *infra*, pp. 84-100.
- C. BOZZONI, *Prospettive ed utilizzo*, in *La cattedrale di Gerace* cit. *infra*, p. 289-291.
- C. BOZZONI, *L'architettura dal tardo antico al medioevo*, in *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. PLACANICA, II, Roma 1999.
- C. BOZZONI, *L'architettura*, in *Storia della Calabria medievale 2001* cit *infra*, pp. 275-331.
- C. BOZZONI, *La SS. Trinità di Venosa: aggiornamenti*, in *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, a cura di M.P. SETTE - M. CAPERNA, Roma 2007 (Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura, 44), pp. 75-82.

- S. BRAIDA, *Metodi e principi di restauro: il duomo di Cefalù*, in *Architetti di Sicilia*, Palermo 1965, pp. 35-36.
- G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1974-1978.
- G. BROOKE, *Le parole di Bernfrieda. Una cronaca degli Altavilla*, Palermo 2001.
- G. A. BRUNO, *Archeologia medievale in Calabria. Spunti per una riflessione*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 28-37.
- BRUNO DI SEGNI, *Vita di s. Leone IX*, in I.M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, I, Lipsiae 1862.
- Bulla dismembrationis Abbatiae, Romae*, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1717.
- F. BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)*, in *Tra l'amato e il savuto* cit. *infra*, pp. 381-406.
- M. CAGLIOSTRO, *Gerace, la cattedrale e la città*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 58-71.
- C. CAHEN, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940.
- V. M. CAGIATI, *Le monete del Gran Conte Ruggiero spettanti alla zecca di Mileto*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1913), pp. 105-115.
- E. CALANDRA, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del secolo XII*, in S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929.
- D. CALCAGNI, *Historia Chronologica brevis Abatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti, Messanae*, Typis D. Costa, 1699.
- M. S. CALÒ MARIANI, *Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit. *infra*, pp. 41-76.
- La Campania*, a cura di M. D'ONOFRIO - V. PACE, Milano 1997 (Italia romanica, 4)
- C.G. CANALE, *La cattedrale di Troina: influssi architettonici normanni e problemi di datazione*, Palermo 1951.
- C.G. CANALE, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959.
- C.G. CANALE, *La decorazione plastica nell'architettura tardo-romanica della Sicilia orientale*, Palermo 1964.
- C.G. CANALE, *Aspetti della cultura architettonica religiosa del sec. XI in Sicilia e in Calabria*, «Cronache di archeologia e storia dell'arte», 6 (1967), pp. 92-106.

- C. G. CANALE, *Tradizione architettonica nello schema longitudinale di alcune chiese del primo periodo normanno in Sicilia*, «Palladio», 18 (1968), pp. 47-50.
- G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni*, Bologna 1989.
- G. M. CANTARELLA, *I Normanni e la Chiesa di Roma. Aspetti e momenti*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo*, Atti della LXI Settimana di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, 4-9 aprile 2013), Spoleto 2014, pp. 377-406.
- B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1788*, Napoli 1885.
- V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa miletese*, Napoli 1835.
- V. CAPIALBI, *Sopra alcuni monumenti del Medio Evo esistenti in Calabria*, «Il Faro», 12 (1836), pp. 359-368.
- V. CAPIALBI, *Cenno sul sarcofago della contessa Elemburga*, «Il Maurolico», 2 (1838), pp. 88-91.
- V. CAPIALBI, *Opuscoli vari*, Napoli 1845, pp. 4-5.
- O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana"*, Spoleto 1966.
- O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986.
- O. CAPITANI, s.v. *Gregorio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 188-221.
- G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XXI, Venezia 1870.
- B. CAPPELLI, *L'architettura dell'età normanna*, «Almanacco calabrese», 15 (1965), pp. 29-46.
- R. CAPUTO, *Il Museo statale di Mileto*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 84-91.
- G. CARANDENTE, *Contributi per la scultura medioevale in Calabria*, «Calabria nobilissima», 1 (1947), pp. 53-57.
- G. CARANDENTE - G. VOZA, *Arte in Sicilia*, Milano 1974.
- I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO - F. VIOLANTE, Bari 2006.
- G. CARONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979.

- F. CARDINI, *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce: pellegrini, crociati, sognatori d'Oriente tra XI e XIV secolo*, Milano 1991.
- F. CARDINI, *Studi sulla storia e l'idea di crociata*, Roma 1993.
- F. CARDINI, *I pellegrinaggi*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. MUSCA - V. SIVO, Bari 1995.
- F. CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002.
- F. CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Palermo 2006 (Nuovo Prisma, 67).
- E. CASPAR, *Roger II. und die Gründung des normannisch-sizilisch Monarchie*, Innsbruck 1904.
- E. CASTELNUOVO, *Vetrare medievali. Officine tecniche maestri*, Torino 2007.
- La cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi*, a cura di S. GEMELLI, Cosenza 1986.
- E. CAVIGLIA, *La Roccella del Vescovo di Squillace*, «Rassegna d'arte», 3 (1903), pp. 51-57.
- F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907.
- Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. BORZOMATI, I, Soveria Mannelli 1998.
- F. CIACERI, *La Magna Grecia*, Roma 1927.
- A. CILENTO - A. VANOLI, *Arabi e normanni in Sicilia e nel sud dell'Italia*, Udine 2008.
- N. M. CIMAGLIA, *Apologia iurium episcopaliū in Monasterium SS. Trinitatis Mileti*, Napoli 1762.
- N. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli 1762.
- G. CLAUSSE, *Basiliques et mosaïques chrétiennes*, Paris 1893.
- P. C. CLAUSSEN, *Magistri doctissimi romani*, Stuttgart 1987 (Corpus Cosmatorum, 1).
- B. COLAJANNI, *Un documento di architettura normanna nella campagna di Carini*, Palermo 1971 (Quaderni dell'istituto di architettura tecnica dell'università di Palermo, 11).

- C. COLOTTO, s.v. *Vittore III, beato*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 217-222.
- ANNE COMNENE, *Alexiade*, I, *Livres 1-4: règne de l'empereur Alexis I Comnène, 1081-1118*, texte établi et traduit par B. LEILO, Paris 1937.
- K.J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture 800 to 1200*, Harmondsworth 1959.
- K.J. CONANT, *Cluny, les églises et la maison du chef d'Ordre*, Mâcon 1968.
- E. CONTI, *Il toponimo Scribla e il primo insediamento normanno in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 34 (1965-1966), pp. 217-222.
- E. CONTI, *L'abbazia della Matina (note storiche)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 35 (1967), pp. 11-40.
- G. COPPOLA, *L'architettura religiosa normanna nell'Italia meridionale*, in *Trésors romans d'Italie du Sud* cit. *infra*, pp. 75-96.
- G. COPPOLA, *Il gruppo benedettino cluniacense nell'ambito dell'architettura normanna in Italia meridionale*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"* cit. *infra*, pp. 37- 40.
- FRÀ CORRADO, *Cronaca*, a cura di L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1723.
- P. CORSI, *Ruggero I e il mondo bizantino in Sicilia e nell'area mediterranea*, in *Ruggero I, Serlone* cit. *infra*, pp. 135-152.
- P. CORSI, *La chiesa latina: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 1999-2001, pp. 289- 320.
- L. H. COTTINAU, *Repertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Mâcon 1939.
- B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano. Architettura sacra: Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza ecc.*, «Napoli nobilissima», 3 (1894), pp. 56-60.
- R. CROZET, *L'art roman*, Paris 1962.
- Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, a cura di P. BOUET - G. OTRANTO - A. VAUCHEZ, Rome 2003.
- E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989.

- E. CUOZZO, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I normanni popolo d'Europa* cit. *infra*, pp. 177-181.
- E. CUOZZO, *Strutture ecclesiastiche e presenze normanne in Italia meridionale nell'età gregoriana (sec. XI)*, «Annali della pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 2 (2002), pp. 195-210.
- S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868.
- F. A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I normanni in finibus Calabriae* cit. *infra*, pp. 95-141.
- F. A. CUTERI, *Mileto. L'abbazia della Santissima Trinità e la cattedrale di San Nicola*, in *I normanni nel sud. Nuovi segmenti* cit. *infra*, pp. 57-58.
- F. A. CUTERI, *La Calabria meridionale in età normanna: nuove evidenze archeologiche*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea* cit. *supra*, pp. 31-36.
- F.A. CUTERI, *La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto vecchia di Calabria (1999-2005)*, IV Congresso nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano [Chiusdino – Siena] 26-30 settembre 2006), Firenze 2006, pp. 173-179.
- F. A. CUTERI, *(VV) Mileto, Parco Archeologico di Mileto Vecchia: Cattedrale e Palazzo Vescovile. 2002-2005*, Schede, «Archeologia Medievale», 33 (2006), pp. 426-427.
- F. A. CUTERI, *Motte e villaggi abbandonati in Calabria. Ricerche archeologiche a Motta San Demetrio, Rocca Angitola e Mileto vecchia*, in *Ricerche archeologiche e storiche in Calabria. Modelli e prospettive*, Atti del convegno di studi in onore di Giovanni Azzimatturo (Cosenza, Casa delle Culture, 24 marzo 2007), a cura di G. LENA, Cosenza 2008, pp. 173-192.
- F.A. CUTERI - A. DE NATALE, *Manufatti in vetro da Mileto Vecchia e Vibo Valentia in La conoscenza del vetro in Calabria attraverso le ricerche archeologiche*, Atti della giornata di studio (Università di Calabria, Aula Magna, 12 marzo 2004) / IRACEB - Istituto per le Antichità calabresi classiche e bizantine, a cura di A. COSCARELLA, Soveria Mannelli 2007, pp. 139-160.
- F. A. CUTERI - A. RUGA, *Ricerche archeologiche a Rocca Angitola, Mileto vecchia, Motta San Demetrio e Drosi. Le testimonianze numismatiche*, «Rogerius», 1 (2008), pp. 77-101.
- A. M. D'ACHILLE, *Da Pietro d'Oderisio ad Arnolfo di Cambio: studi sulla scultura a Roma nel Duecento*, Roma 2000.
- E. D'AGOSTINO, *Barlaam di Seminara vescovo di Gerace*, «Calabria letteraria», 7-9 (1976), pp. 43-45.
- E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle Centrale 1981.

- E. D'AGOSTINO, *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite "ad limina Apostolorum"*, «Rivista Storica Calabrese», 4 (1983), pp. 111-136.
- E. D'AGOSTINO, *I vescovi*, in *La cattedrale di Gerace* cit. *supra*, pp. 209-224.
- E. D'AGOSTINO, *Osservazioni e note su un documento geracese del XII secolo*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 36 (1982), pp. 43-59.
- E. D'AGOSTINO, *La diocesi greca di Gerace* in *Storia della Calabria medievale* cit. *infra*, pp. 321-346.
- E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace, storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini fino al 1480*, Soveria Mannelli 2005.
- P. DALENA, *La conquista normanna e la latinizzazione della Chiesa in Calabria*, in *IX Centenario dell'introduzione del rito latino nella diocesi di Nicastro (1094-1994)*, «Quaderni lametini», 29 (1994), pp. 17-34.
- P. DALENA, *Territorio e istituzioni religiose in età normanna tra il Savuto e l'Angitola*, in *Tra l'Amato e il Savuto* cit. *infra*, pp. 347-363.
- V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno e sui rapporti col papato*, Palermo 1968.
- V. D'ALESSANDRO, *Il problema dei rapporti fra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975, pp. 91-105.
- E. D'ANGELO, *Committenza artistica del Conte Ruggero I*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"* cit. *infra*, pp. 31-35.
- E. D'ANGELO, *San Giorgio e i normanni*, in *San Giorgio e il Mediterraneo*, a cura di G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, Città del Vaticano 2004, pp. 195-217.
- R. DATTOLA MORELLO, *Importanza della cattedrale di Gerace*, «Brutium», 33 (1954), p. 7-8.
- R. DATTOLA MORELLO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, «Brutium», 41 (1961), pp. 7-8.
- R. DATTOLA MORELLO, *Antiche costruzioni della Calabria in una pubblicazione dello Schwarz*, «Brutium», 43 (1964), pp. 5-6.
- R. DATTOLA MORELLO, *Architettura cluniacense e normanna e costruzioni romaniche nella Calabria*, «Brutium», 47 (1968), pp. 4-5.

- J. DEÉR, *Das Papsttum und die suditalienischen Normannenstaaten*, Göttingen 1969.
- A. DE FRANCISCIS, *Il sarcofago di Eremburga*, «Klearchos», 89 (1981), pp. 111-123.
- G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, *Croce espada nella Sicilia del Gran Conte: le nomine vescovili*, in *Ruggiero I il Gran Conte di Sicilia 1101-2001 cit. infra*, pp. 141-274.
- G. DE' GIOVANNI CENTELLES, *I vescovi del Gran Conte e il modello della Normandia*, in *Il papato e i normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, Atti del convegno di studi (Ariano Irpino, 6-7 dicembre 2007), a cura di E. D'ANGELO - C. LEONARDI, Firenze 2011, pp. 59-74.
- L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.
- L. DE LACHENAL, *I normanni e l'antico: per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana*, «Bollettino d'arte», 81 (1996), pp. 1-80.
- L. DE LACHENAL, *L'incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age», 110/1 (1998), pp. 299-315.
- O. DELARC, *Les Normands en Italie*, Paris 1883.
- L. DE LA VILLE SUR YVON, *La tomba di Ruggiero, conte di Calabria e di Sicilia*, «Napoli nobilissima», 1 (1892), pp. 26-27.
- P. DE LEO, *Ricerche sui falsi medioevali*, I. *Il Constitutum Costantini: compilazione agiografica del secolo VIII. Note e documenti per una nuova lettura*, Reggio Calabria 1974.
- P. DELOGU, *I normanni in Italia: cronache della conquista e del Regno*, Napoli 1984.
- P. DELOGU, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in *I Normanni popolo d'Europa cit. infra*, pp. 188-192.
- M. DEL TREPPO, *Medioevo e mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, ora in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 249-283.
- P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: l'antica cattedrale*, parte II, «Brutium», 20 (1941), pp. 17-21.
- F. DESHOULIÈRES, *Au début de l'art roman. Les églises de l'onzième siècle en France*, Paris 1929 (II edizione 1943).
- N. PH. DESVERNOIS, *Mémoires 1789-1815*, Paris 1898.

- M.P. DI DARIO GUIDA, *La scultura romanica in Calabria ai tempi della Contea*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 68-73.
- M. P. DI DARIO GUIDA, *La scultura romanica dell'età normanna in Calabria. Dai tempi della Contea a quelli del Regno*, in *Alla ricerca dell'arte perduta. Il medioevo in Italia meridionale*, Roma 2006, pp. 49-74.
- M. P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica*, in *Storia della Calabria medievale cit. infra*, pp. 151-269.
- C. DIEHL, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 10 (1890), pp. 284-302.
- G. DI GANGI - C. M. LEBOLE - C. SABBIONE, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1. Rapporto preliminare*, «Archeologia medievale», 18 (1991), pp. 587-642.
- G. DI GANGI - C. M. LEBOLE - C. SABBIONE, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 3. Rapporto preliminare*, «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 453-498.
- G. DI GANGI, *Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia. Scavo 1993*, «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 342-349.
- G. DI GANGI, *Alcuni frammenti di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace (RC)*, «Arte medievale», 9 (1995), pp. 85-103.
- G. DI GANGI - C. M. LEBOLE, *Schede: Gerace (RC), Cripta della cattedrale normanna*, «Archeologia medievale», 24 (1997), pp. 350-351.
- G. DI GANGI, *Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla "protomaiolica" in Calabria: materiali, insediamenti, distribuzione, commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea*, in *La protomaiolica, bilanci e aggiornamenti*, Atti del convegno di studi (Roma 23 novembre 1995), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Firenze 1997, pp. 157-184.
- G. DI GANGI - C.M. LEBOLE, *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 110 (1998), pp. 397-424.
- G. DI GANGI, *La Calabria in La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma-Bari 2001, pp. 169-198.
- G. DI GANGI, *L'architettura religiosa di età normanna in Calabria*, in *I normanni in finibus Calabriae cit. infra*, pp. 65-75.
- G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia*, I, Palermo 1858.
- A. DI MEO, *Annali Diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1800-1819.

- A. DI SOMMA, *Historico racconto de i terremoti della Calabria dall'anno 1638 fin'anno 41*, Napoli, appresso Camillo Cavallo, 1641.
- G. DI STEFANO, *Il duomo di Cefalù. Biografia di una cattedrale incompiuta*, Palermo 1960.
- G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1979.
- G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, a cura di W. KRONIG, Palermo 1979.
- A. DITO, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'alto medioevo*, Milano 1959.
- A. DI VITA, *Appunti sull'abbazia di S. Spirito presso Caltanissetta*, «Siculorum Gymnasium», 2 (1949), pp. 106-115.
- Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, a cura di J. BECKER, Roma 2013 (Ricerche dell'Istituto storico germanico, 9).
- S. DONATO, *La cattedrale e l'impianto urbanistico*, in *La cattedrale di Gerace* cit. *supra*, pp. 171-176.
- M. D'ONOFRIO, *Per un itinerario critico della moderna letteratura sull'architettura della Calabria normanna*, «Rivista storica calabrese», 14 (1993), pp. 171-187.
- M. D'ONOFRIO, *Comparaison entre quelques édifices de style normand de l'Italie méridionale et du royaume de France aux XI^e et XII^e siècles*, in *Les normands en Méditerranée dans la sillage de Tancrede*, Actes du Colloque de Cérisy-la-Salle (24-27 sept. 1992), Caen 1994, pp. 191-195.
- M. D'ONOFRIO, *La basilica desideriana*, in *La Campania* cit. *supra*, pp. 43-48.
- M. D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa* cit. *infra*, pp. 199-207.
- M. D'ONOFRIO, *Italia meridionale, Normandia e Inghilterra: per un'indagine sui rapporti storico-artistici nei secoli XI e XII*, in *Trésors romans d'Italie du Sud* cit. *infra*, pp. 61-72.
- L. D'ORSI, *I terremoti delle Due Calabrie fedelissimamente descritti dal sig. Lutio d'Orsi di Belcastro... con l'aggiunta delle puntualissime e distinte relationi scritte dal regio sig. consigliere Hettorre Capecelatro duca di Seiano*, Napoli, typis Roberti Molli, 1640.
- L. DU BOIS, *Histoire de l'Abbaye Royale de Saint-Evroul-d'Ouche*, «Archives Annuelles de la Normandie», 2 (1826), pp. 5-9.

- E. DUPRÉ-THESEIDER, *Lo stanziamento dei normanni nel Mezzogiorno*, in *Aggiornamenti* a E. BERTAUX cit. *supra*, pp. 67-131.
- M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Paris 1963.
- L. FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in ΑΠΑΡΧΑΙ. *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa 1982, pp. 691-706.
- M. FALLA CASTELFRANCHI, s.v. *Altavilla. Italia meridionale*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma 1991, pp. 444-458.
- M. FALLA CASTELFRANCHI, *I modelli culturali di Ruggero I con particolare riferimento alla decorazione pittorica del monastero italo-greco di San Filippo di Fragalà, in Ruggero I, Serlone cit. infra*, pp. 153-178.
- A. M. FALLICO, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, «Palladio», 16 (1967), pp. 171-182.
- G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 7 (1954), pp. 116-145.
- G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 371-401.
- A. FENIELLO, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011.
- F. FERRARA, *Storia di Catania fino alla fine del XVIII secolo*, Catania 1829 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974).
- C. FILANGIERI, *Il progetto della cattedrale normanna. Considerazioni introduttive*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù cit. supra*, pp. 29-91.
- C. FILANGIERI, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero il Gran Conte, alla luce degli ultimi ritrovamenti. 2001*, «Annali della pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 2 (2002), pp. 131-168.
- C. FILANGIERI, *Annotazioni per la cattedrale di Mazara*, «Annali della Pontificia insigne accademia di belle arti e lettere dei virtuosi al Pantheon», 3 (2003), pp. 129-144.
- D. FIORANI, Recensione a G. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994, «Palladio», 8 (1995), p. 137.
- G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. I, Napoli 1691; vol. II, Napoli 1743; vol. III, Cosenza 1977.
- R. FIORILLO - P. PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia 28 settembre - 1

ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 223-233 (ripubblicato in «Daidalos», 2 (2002), pp. 52-57).

- R. FIORILLO, *Le vetrate dipinte della Santissima Trinità di Mileto Vecchia (VV) in Calabria: tradizione romano-bizantina o innovazione normanna?*, in *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, a cura di A. COSCARELLA, Soveria Mannelli 2003, pp. 245- 255.
- H.A.L. FISHER, *Storia d'Europa, I, Storia antica e medievale*, Bari 1936.
- A. M. FLAMBARD HÉRICHER, *Scribla. La fin d'un Château d'origine normande en Calabre*, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome, 421).
- S. FODALE, *Comes et Legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa apostolica legazia dei normanni in Sicilia*, Palermo 1970.
- S. FODALE, *Il Gran Conte e la sede Apostolica in Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno* cit. *infra.*, pp. 25-42.
- S. FODALE, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Messina 1991.
- S. FODALE, *Fondazioni e rifondazioni episcopali da Ruggero I a Guglielmo II*, in *Chiesa e società in Sicilia: i secoli XVII-XIX*, Atti del III Convegno internazionale, organizzato dall'Arcidiocesi di Catania (24-26 novembre 1994), a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 51-61.
- S. FODALE, s.v. *Legazia apostolica*, in *Enciclopedia federiciana*, II, Roma 2005, pp. 141-142.
- S. FODALE, *La politica ecclesiastica del Gran Conte e la Legazia Apostolica in Messina, il ritorno* cit. *infra*, pp. 325-330.
- C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia meridionale tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secc. XI- XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), pp. 327-352.
- C. D. FONSECA, *La Chiesa*, in *I normanni popolo d'Europa* cit. *infra*, pp. 167-173.
- C. D. FONSECA, «Pontificali sede aptavit»: *la ricostituzione della Chiesa vescovile di Messina (secc. XI-XII)*, in *Messina il ritorno* cit. *infra*, pp. 35-40.
- C. D. FONSECA, «Cathedra pontificatus» e *potere politico: il ruolo delle Cattedrali nel quadro degli assetti istituzionali del Mezzogiorno d'Italia*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), a cura di G. ZITO, Torino, 1995, pp. 11-19.

- C.D. FONSECA, *Il Gran Conte e la riconquista della Sicilia: fu una crociata?*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia 1101-2001 cit. infra*, pp. 11-24.
- C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista cit. supra*, pp. 332-348.
- A. FRANGIPANE, *L'arte in Calabria*, Messina 1927.
- A. FRANGIPANE, *Elenco degli edifici monumentali*, Roma 1938.
- H.G. FRANZ, *Les fenêtres circulaires de la cathédrale de Cefalu et le problème de l'origine de la rose au Moyen Age*, «Cahiers Archéologique», 9 (1957), pp. 253-270.
- E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, London 1913.
- C. FRUGONI, *Wiligelmo. Le sculture del duomo di Modena*, Modena 1996.
- H. GALLY-KNIGHT, *Relation d'une excursion monumentale en Sicilie et en Calabre*, «Bulletin Monumental», 5 (1839), pp. 130-142.
- F. GANDOLFO, *Arte romanica*, in *L'arte medievale in Italia*, a cura di A. M. ROMANINI, Firenze 1988, pp. 285-357.
- F. GANDOLFO, s.v. *Cluniacensi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 121-130.
- J. GANTNER - M. POBE, *Gallia Romanica*, Wien-München 1955.
- T. GARTON, *Early Romanesque Sculpture in Apulia*, London - New York 1984.
- A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.
- A. GARUFI, *Adelaide nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del gran conte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi tempi normanni in Sicilia*, «Rendiconti e memorie della Reale Accademia di scienze lettere ed arti degli Zelanti Acireale. Memorie della classe di lettere», III ser., 4 (1904-1905), pp. 185-216.
- A. GARUFI, *Carte e firme in versi nella diplomatica dell'Italia meridionale nei secoli XI e XII*, «Studi medievali», 1 (1905), p. 108.
- C. GARZYA ROMANO, *La Basilicata, la Calabria*, Milano 1988 (*Italia Romanica*, 9), pp. 302-305.

- L. GATTO, *Lo sviluppo della storiografia altomedievale nel Mezzogiorno di Italia dal dopoguerra ad oggi* in *Il mezzogiorno medioevale nella storiografia del secondo dopoguerra* cit. *infra*, pp. 23-64.
- F. GAUDIOSO, *Una tragedia sismica nella Calabria del Settecento*, Lecce 2005.
- G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917.
- P. GIANSIRACUSA, *Troina*, Troina 1999.
- M. GIEURE, *Les églises romanes de France*, Paris 1953-1954.
- Giornale di Sicilia*, 23 marzo 2000.
- D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII a XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969), I, Padova 1973 (Italia sacra, 20), pp. 25-43.
- F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974.
- G. P. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a cura di S. SETTIS, Roma - Reggio Calabria 1994, pp. 316-336.
- G. P. GIVIGLIANO, *I percorsi della conquista*, in *I normanni in finibus Calabriae* cit. *infra*, pp. 23-33.
- GOFFREDO MALATERRA, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, a cura di E. SPINNATO, Palermo 2000.
- GOFFREDO MALATERRA, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e note a cura di V. LO CURTO, Cassino 2002.
- V. GOLZIO, *Architettura bizantina e normanna*, Milano 1939.
- L. GRASSI, *Storia e cultura dei monumenti*, Milano 1960.
- M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, a cura di S. SETTIS, Torino 1984, pp. 113-167.
- A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863.
- L. GRIMALDI, *Studi archeologici della Calabria Ultra Seconda*, Napoli 1845.

- J. GROESCHEL, *Santa Maria della Roccelletta*, «Zeitschrift für Bauwesen», 53 (1903), coll. 429-448.
- P. GUALTIERI, *Glorioso Trionfo ovvero Leggendaro dei SS. Martiri di Calabria*, Napoli 1630.
- GUGLIELMO DI PUGLIA, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e commento a cura di F. DE ROSA, Cassino 2003.
- GUILLELMUS CALCULUS GEMMETICENSIS, *Historiae Northmannorum libri octo*, con *interpolationes* di Orderico Vitale, in *PL*, 149, col. 870.
- A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellerana*, Città del Vaticano 1968.
- A. GUILLOU, *Le «Brébion» de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des Actes Grecs, 4).
- A. GUILLOU, *La nuova edizione del Codice Bavaro*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 92 (1985-1986), pp. 355-365.
- M. GUIOTTO, *La chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi a Palermo*, «La Giarà», 1 (1952), pp. 133-137.
- Historia critico-chronologica diplomatica ordinis Cartusiensis*, II, Appendix, a cura di B. TROMBY, Napoli 1775.
- C. HEITZ, *L'architecture normande au temps de Robert Guiscard in Roberto il Guiscardo e il suo tempo cit. infra*, pp. 165-182.
- P. HÉLIOT, *La Normandie et l'architecture romane du Nord de la France*, «Revue archéologique», 37 (1951), pp. 60-70.
- P. HÉLIOT, *Les dates de construction des abbatales de Bernay, Cerisy-la-Forêt et Lessay*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1959, pp. 188-204.
- P. HÉLIOT, *La cathédrale de Cefalù, sa chronologie, sa filiation et les galeries murales dans les églises du midi*, «Arte Lombarda», 10 (1965), pp. 19-38, 11 (1966), pp. 6-25.
- I. HERKLOTZ, *Lo spazio della morte e lo spazio della sovranità*, in *I normanni popolo d'Europa cit. infra.*, pp. 321-326.
- I. HERKLOTZ, «Sepulcra» e «Monumenta» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001.
- V. HINCKER, *L'Abbaye de Saint-Evrault-sur-Ouche*, «Daidalos» 2 (2002), pp. 44-53.

- W. HOLTZMANN, *Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexis I. und Papst Urban II. im Jahre 1088*, «Byzantinische Zeitschrift», 28 (1928), pp. 38-67.
- W. HOLTZMANN, *Papst-Kaiser und Normannenkunden aus unteritalien, Das Privileg Alexanders II.*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 34 (1954), pp. 77-79.
- W. HOLTZMANN, *Sui rapporti fra normanni e papato*, «Archivio storico pugliese», 11 (1958), pp. 20-35.
- W. HOLTZMANN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München 1961, pp. 69-79 (trad. ital. in «Almanacco Calabrese», 13 [1963], pp. 53-66).
- H. HOUBEN, *Roberto il Guiscardo e il monachesimo*, «Benedictina», 32 (1985), pp. 495-520.
- H. HOUBEN, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, «Bollettino della Basilicata», 2 (1986), pp. 19-44.
- H. HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987.
- H. HOUBEN, *Il monachesimo benedettino e l'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno (con un excursus sui diplomi di Roberto il Guiscardo per la SS. Di Venosa)* in *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989 (Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età contemporanea, 8), pp. 93-102.
- H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo: monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996.
- H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999.
- H. HOUBEN, *I normanni nel sud*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. CUOZZO, Pratola Serra 2003, pp. 269-280.
- S. IANNELLI, *I capitelli*, in *Beni culturali a Mileto cit. supra*, pp. 85-101.
- IBN AL ATIR, *Capitolo XXXV*, in *Biblioteca Arabo Sicula* a cura di M. AMARI, I, Torino-Roma 1880.
- I. INGRASSIA - F. LOMBARDO, *L'abbazia di S. Maria di S. Eufemia*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 66-67.
- Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, Calabria*, a cura di A. FRANGIPANE, Roma 1933.

- Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle scienze, e delle belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784 (rist. anast. 1987).
- Italia pontificia: sive, Repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1598 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, a cura di P.F. KEHR, X. *Calabria, Insulae*, Berolini 1906
- E. JORANSON, *The Inception of the Career of the Normans in Italy*, «*Speculum*», 33 (1948), pp. 353-396.
- E. JORDAN, *Monuments byzantins de Calabre*, «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*», 9 (1889), pp. 321-355.
- N. KAMP, *Kirche und Monarchie in staufischen Koenigreich Sizilien*, Munchen 1975, pp. 816-822.
- K. A. KEHR, *Die Belehnungen der süditalienischen Normannfürster durch die Päpste (1059-1192)*, Berlin 1934.
- E. KITZINGER, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia. VI, La cattedrale di Cefalù, la cattedrale di Palermo e il Museo Diocesano, mosaici profani*, Palermo 2000.
- H. W. KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum*, «*Quellen Und Forschungen*», 25 (1933-1934), pp. 105-157.
- M. KLINKENBORG, *Papsturkunden im Principato in der Basilicata und in Kalabrien: Ein Reisebericht*, Göttingen 1898.
- F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria: cronache, problemi, prevenzione*, Cosenza 1992.
- R. KRAUTHEIMER, *San Nicola di Bari und die apulische architectur des 12. Jahrhunderts*, «*Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*», 9 (1934), pp. 5-42
- W. KRONIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «*Napoli nobilissima*», 1 (1961-1962), pp. 203-215.
- W. KRONIG, *Cefalù. Der sizilische Normannendom*, Kassel 1963.
- W. KRONIG, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.
- W. KRONIG, *Vecchie e nuove prospettive sull'arte della Sicilia normanna*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 132-145.
- W. KRONIG, *Contributi all'architettura pugliese del Medioevo*, in *Atti del IX congresso di storia dell'architettura* (Bari, 1955), Roma 1964, pp. 39-66.

- W. KRONIG, *Il Duomo di Cefalù. Osservazioni sulla storia della sua costruzione*, in *Atti della Tavola rotonda sul duomo di Cefalù* (Cefalù 30-31 agosto 1977), Cefalù 1979, pp. 57-71.
- H. E. KUBACH - P. BLOCH, *Forme e immagini dopo il mille*, Milano 1966.
- H. E. KUBACH, *L'architettura romanica*, Milano 1972.
- R. LAGANÀ, *Reggio Calabria. Cattedrale di Santa Maria Assunta* in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano* cit. *infra*, pp. 41-63.
- R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, I, Roma 1902 (ripubblicata nel 1989).
- V. LANZA, *Saggio sui soffitti dipinti dal secolo XII al sec. XVI*, «Atti dell'Accademia di Scienze lettere arti Palermo», 4 (1941), pp. 178-224.
- G. F. LA TORRE, *Per lo studio della viabilità romana in Calabria: considerazioni sul tracciato della via cosiddetta Annia o Popilia dalla Conca di Castelluccio a Vibo*, «Klearchos», 32 (1990), pp. 149-192.
- B. LAULE - U. LAULE, *Architettura romanica in Francia*, in *Il Romanico*, Milano 2004, pp. 120-177.
- H. M. LAURENT, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto*, «Benedictina», 4 (1950), pp. 41-67.
- H. M. LAURENT, *L'abbazia di Sant'Eufemia e il Vespro Siciliano*, «Calabria nobilissima», 15 (1960), pp. 59-62.
- L. LAZZARINI, *Le pietre antiche colorate reimpiegate nei monumenti normanni della Sicilia occidentale*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali», 33 (2000), pp. 315-335.
- A. LE BOHEC, *Il ducato di Normandia e i normanni d'Italia*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 37-43.
- C. M. LEBOLE - G. DI GANGI, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 2. Reperti ceramici, fittili e ostologici*, «Archeologia medievale», 19 (1992), pp. 567-584.
- B. LEFÈVRE-PONTALIS, *Les plans des églises romanes bénédictines*, «Bulletin Monumental», 76 (1912), pp. 439-485.
- La Legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. VACCA, Caltanissetta - Roma 2000 (Storia e Cultura di Sicilia, 1).
- A. LENOIR, *Architecture monastique*, 2 voll., Paris 1852-1856.

- F. LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris 1881-1884.
- G. LEONE, *Il Duomo di Catania. Un metodo di indagine per la determinazione delle caratteristiche meccaniche della muratura*, Catania 1995.
- N. LEONI, *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie*, Napoli 1844.
- N. LEONI, *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia*, Napoli 1884.
- Lettere familiari, storiche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli*, II, Napoli 1695.
- G. LODOLO, *Proposta metodologica per una lettura dei rapporti tra l'istituzione monastica di Cluny ed i suoi priorati lombardi in età romanica*, in *Il Romanico*, Atti del seminario di studi ISAL (Varenna, 8-16 settembre 1973), Milano 1975, pp. 191-211.
- P. LOJACONO, *L'abbazia di S. Spirito presso Caltanissetta*, «Palladio», 4 (1954), pp. 77-80.
- P. LOJACONO, *La chiesa del priorato di S. Andrea a Piazza Armerina prototipo del gotico siciliano*, «Palladio», 7 (1957), pp. 133-137.
- P. LOJACONO, *Il restauro del Duomo di Catania*, «Tecnica e ricostruzione», 14 (1959), pp. 1-2.
- A. LONGHITANO, *La cattedrale attraverso le epoche in Catania splendore del barocco*, Palermo 2004, pp. 61-71.
- V. LUCHERINI, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz (1832-1842)*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, Atti del IX Convegno internazionale di studi (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano 2007 (I convegni di Parma, 9), pp. 537-553.
- V. F. LUZZI, *Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione*, Reggio Calabria 1984.
- G. MAGLI, *Zecche e monete durante la dominazione normanna nel Ducato di Puglia e nel Regno di Sicilia*, «Archivio storico pugliese», 12 (1959), pp. 148-158.
- M. MANDALARI, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, Messina, 1928.
- R. MANSELLI, *Roberto il Guiscardo e il papato*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 169-179.
- D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964.

- M. MAFRICI, *La cattedrale di Reggio Calabria: vicende costruttive*, «Brutium», 56 (1977) pp. 2-7.
- M. MAFRICI, *Gli edifici cultuali dall'età barocca all'Ottocento* in *I beni culturali e le chiese di Calabria* cit. supra., pp. 366-367.
- G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Napoli 1595 - Padova 1601.
- A. MARCONE, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Roma-Bari 2002.
- J. MARK, *The Lost Royal Portraits of Gerace and Cefalù Cathedrals*, «Dumbarton Oaks papers», 53 (1999), pp. 237-262.
- S. MARINO, *Tra longobardi e normanni. Lo scavo di Mileto*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino 14-16 dicembre 1995), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma-Freiburg-Wien, pp. 85-92.
- G. MARTELLI, *Chiese monumentali di Calabria*, «Calabria nobilissima», 10 (1956), pp. 33-40.
- G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, «Palladio», 6 (1956), pp. 117-126.
- G. MARTELLI, *L'organismo architettonico fiorentino*, in *Atti del I Congresso storico calabrese* (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, pp. 447-454.
- A. MASALA, *Il Gran Conte Ruggero e il tramonto della Sicilia islamica*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia 1101-2001* cit. infra, pp. 86-104.
- F. MASSARA, *Le due bonifiche di S. Eufemia e di Rosarno*, Roma 1945.
- M. A. MASTELLONI, *Bagnara Calabria. Abbazia di S. Maria - frammento scultoreo* in *Alle radici della cultura* cit supra, p. 96.
- D.J. MATTHEW, *L'Europa normanna*, Roma 1987.
- D.J. MATTHEW, *I normanni in Italia*, Roma-Bari 1997.
- E. MAUCERI, *Esemplari di pittura primitiva siciliana*, «Bollettino d'Arte», 7 (1927-28), pp. 481-485.
- F. MAURICI, *Breve storia degli Arabi di Sicilia*, Palermo 1995.
- I. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734)*, Napoli 1968.
- G. MEDURI, *Reggio Calabria. Cattedrale di S. Maria Assunta* in *Storia della Calabria: Cattedrali di Calabria* cit. infra, pp. 25-32.

Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione, a cura di F. LUZZI, I, Reggio Calabria 1984.

L.R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957), pp. 7-30, 321-361.

L. R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», 4-5 (1958-1959), pp. 9-95.

L. R. MÉNAGER, *La "Byzantinisation" religieuse de l'Italie méridionale et la politique des Normands d'Italie*, «Revue d'Histoire Ecclesiastique», 54 (1959), pp. 138-158.

L. R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963.

L.R. MÉNAGER, *Lanfranco notaio pontificio (1091-1093). La diplomatica ducale italo-normanna e la Certosa di S. Stefano del Bosco*, «Studi Storici Meridionali», 3 (1983), pp. 3-37.

L.R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, Duc de Pouille ed de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116.

L.R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiere ducs (1046-1087)*, Bari 1981 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, 45).

S. MERCATI, *Calabria e calabresi in un manoscritto del XVII sec. (Dal manoscritto Barb. lat. 5392)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 12 (1942), pp. 113-119; 163-172; 229-240.

Messina, il ritorno della memoria, Palermo 1994.

s.v. *Messina (Messana)*, in *Italia pontificia* cit. *supra*, p. 330 sg.

Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive, Atti del IV Convegno nazionale dell'associazione dei medievalisti, a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 1985.

G. MICCOLI, *Gregorio VII*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1961, coll. 294-379.

G. MIGGIANO, *Ricordi della vecchia Reggio (Bozzetti di vita cittadina)*, Reggio Calabria 1973.

G. MINASI, *L'abbazia normanna in Bagnara Calabria alla fine dell'undicesimo secolo*, Napoli 1905.

- R. MOLA, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trani. Notizie dei ritrovamenti*, «*Vetera Christianorum*», 9 (1972), pp. 361-386.
- G. MONACO, *La Mileto prenormanna*, in *Atti del I Congresso Storico Calabrese*, Roma 1956, pp. 187-204.
- C. G. MOR, *Ruggero Gran Conte e l'avvio alla formazione dell'ordinamento normanno*, in *Ruggero il Gran Conte* cit. *infra*, pp. 101-112.
- C.G. MOR, *L'età feudale*, II, Milano 1952.
- M. MOREY, *La charpente de la cathédrale de Messine*, Paris 1842.
- R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Palermo 1974.
- J. MORISANI, *De protopapis et Deutereis Graecorum...*, Napoli 1759.
- G. R. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1841-1878.
- M. MORRONE NAYMO, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge*», 110/1 (1998), pp. 341-357.
- M. MORRONE NAYMO, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"* cit. *infra*, pp. 41-50.
- M. MORRONE NAYMO, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria. Il reimpiego dei materiali classici*, «*Daidalos*», 2 (2002), pp. 58-65.
- O. MOTHE, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüthe*, II, Jena 1884, pp. 400-401.
- X. MURATOVA, *Ideologia dei margini e margini dell'ideologia. Riflessioni sui margini dell'Arazzo di Bayeux e sui programmi delle zone secondarie nella decorazione dei monumenti medievali in Medioevo. Immagini e ideologie*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005 (I convegni di Parma, 5), pp. 657-670.
- G. MUSCA, *I normanni in Inghilterra e i normanni in Italia meridionale*, in *Ruggero il Gran Conte* cit. *infra*, pp. 113-137.
- L. MUSSET, *Normandie romane*, La-Pierre-qui-Vire 1967.
- L. MUSSET, *Les sépultures des souverains normands: un aspect de l'idéologie du pouvoir*, in *Autor du pouvoir ducal normand*, Caen 1985.
- M. MUSUMECI, *Stato delle arti in Sicilia dall'VIII al XIII secolo*, Catania 1832.

- C. NACCARI, *Cenni storici sulla città di Mileto*, Laureana di Borrello 1931.
- F. NAPOLI, *Storia della città di Mazara*, 1932.
- U. M. NAPOLIONE, *Memorie per la chiesa vescovile di Mileto*, c. 1770-1782.
- F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria: il Maestro di Mileto*, «Bollettino d'Arte», 57 (1972), pp. 20-32.
- F. NEGRI ARNOLDI, *Pietro d'Oderisio, Nicola da Monteforte e la scultura campana del primo Trecento*, «Commentari», 23 (1972), pp. 12-30.
- I normanni in finibus Calabriae*, a cura di F. CUTERI, Soveria Mannelli 2003.
- I normanni nel sud. Nuovi segmenti di storia europea*, Catalogo della mostra (Museo Nazionale Archeologico di Reggio Calabria, 16 maggio-12 ottobre 2003), a cura di G.M. BACCI - M.A. MASTELLONI, Messina 2003.
- I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio - 30 aprile 1994; Venezia, Palazzo ducale, 27 maggio - 18 settembre 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 1994.
- J. NORWICH, *I normanni nel sud: 1016-1130*, Milano 1974.
- GH. NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI siècle et le premier tiers du XII siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 610-612.
- V. NUSDEO, *Persefone ipponiate, il suo mito, il suo rito, il suo tempo*, Vibo Valentia 1984.
- G. OCCHIATO, *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 61 (1973), pp. 87-111.
- G. OCCHIATO, *Brevi note sul manoscritto di U. M. Napolione conservato nella Curia vescovile di Mileto*, «Studi meridionali», 8 (1975), pp. 448-455.
- G. OCCHIATO, *Sull'individuazione della Cattedrale di Mileto fondata da Ruggiero I nel 1081*, «Brutium», 54 (1975), pp. 11-12.
- G. OCCHIATO, *La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, «Brutium», 55 (1976), pp. 5-7.
- G. OCCHIATO, *Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto vecchia in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 43 (1976), pp. 39- 67.

- G. OCCHIATO, *La cattedrale normanna di Mileto: rilettura critica di un monumento scomparso*, «Brutium», 56 (1977), pp. 12-16.
- G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977.
- G. OCCHIATO, *Una scultura romanica di Mileto vecchia*, «Brutium», 57 (1978), pp. 2-5.
- G. OCCHIATO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina», 1 (1978), pp. 7-14.
- G. OCCHIATO, *L'abbazia détruite de la Sainte-Trinité de Mileto (Calabre)*, «Cahiers de civilisation médiévale», 83 (1978), pp. 231-252.
- G. OCCHIATO, *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria*, «Byzantion», 49 (1979), pp. 314-362.
- G. OCCHIATO, *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 47 (1980), pp. 49-69.
- G. OCCHIATO, *Rapporti culturali e risponderne architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia*, «Mélanges de l'École française de Rome», 93 (1981), pp. 565-603.
- G. OCCHIATO, *L'architettura del periodo normanno*, in *Beni culturali a Mileto cit. supra*, pp. 51-68.
- G. OCCHIATO - F. BARTULI, *Una memoria inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1744)*, Vibo Valentia 1984.
- G. OCCHIATO, *Il soccorpo*, in *La cattedrale di Gerace cit. supra*, pp. 101-112.
- G. OCCHIATO, *Una colonna con incisione bizantina proveniente dalla vecchia Mileto*, «Byzantion», 56 (1986), pp. 207-234.
- G. OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, «Studi Medievali», 28 (1987), pp. 609-666.
- G. OCCHIATO, *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto (Calabria): la cupola e la c. d. "Scarpa della Badia"*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 55 (1988), pp. 79-93.
- G. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994.
- G. OCCHIATO, *Per lo studio della Mileto prenormanna*, in *Chiesa e Società cit. supra*, pp. 93-101.

- G. OCCHIATO, *Sposalizio di Ruggero e Giuditta, scheda 6b*, in *Ruggero I e la provincia melitana* cit. *infra*, p. 87.
- G. OCCHIATO, *Vicende dei sarcofagi militesi*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"* cit. *infra*, pp 51-60.
- G. OCCHIATO, *La diocesi di Mileto*, in *Storia della Calabria Medievale* cit. *infra*, pp. 347- 361.
- G. OCCHIATO, *Mileto, capitale della contea normanna (XI sec.)*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 74-81.
- G. OCCHIATO, *Contribuiti alla conoscenza della scultura trecentesca in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 69 (2002), pp. 83-98.
- G. OCCHIATO, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi concernenti le scomparse abbaziali benedettine di Mileto e di Sant'Eufemia*, in *Calabria (XI secolo)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 70 (2003), pp. 27-48.
- A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Cavallaro - Gerace superiore, 1932-1934.
- A. OPPEDISANO, *Le catacombe della cattedrale di Gerace*, Chiaravalle Centrale 1972.
- P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929.
- P. ORSI, *Reliquie classiche a Mileto vecchio*, «Notizie degli scavi», 18 (1921), pp. 485-488.
- G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968.
- V. PACE, *Le componenti inglesi dell'architettura normanna di Sicilia nella storia della critica*, «Studi medievali», 16 (1975), pp. 395-406.
- V. PACE, *Le componenti inglesi nell'architettura e nella miniatura siciliana fra XII e XIII secolo*, in *Ruggero il Gran Conte* cit. *infra*, pp. 179-190.
- V. PACE, *Campania XI secolo. Tradizione e innovazioni in una terra normanna*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Modena-Parma 1977), Parma 1982, pp. 225-256.
- V. PACE, *Quarant'anni di studi sull'arte medievale nell'Italia meridionale. Un consuntivo e prospettive di ricerca*, in *Il mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra* cit. *supra.*, pp. 123-175.
- G.B. PACICHELLI, *Memorie nuove de' Viaggi per l'Europa Cristiana*, Napoli 1690.

- G. B. PACICHELLI, *Lettere familiari, storiche et erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate D. Gio. Battista Pacichelli*, Napoli 1695.
- G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, II, Napoli 1703.
- P.F. PALUMBO, *Medioevo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma 1978.
- F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit. *supra*, pp. 349-369.
- A. PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, «Miscellanea cassinese», 36 (1973).
- V. PAPA MALATESTA, *Émile Bertaux tra storia dell'arte e meridionalismo: la genesi del "l'art dans l'Italie meridionale"*, Roma 2007.
- Il papato e i normanni. Temporale e spirituale in età normanna*, a cura di E. D'ANGELO - C. LEONARDI, Firenze 2011.
- F. PAPASIDERO, *Schede*, in *Beni culturali a Mileto di Calabria* cit. *supra*.
- A. F. PARISI, *Su un pretesto diploma di Ruggero conte di Sicilia al monastero benedettino di Sant'Eufemia in Calabria*, «Nova historia», 3 (1952), pp. 667-672.
- A.F. PARISI, *Bibliografia storica per la Basilicata (1956-1961)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 31 (1962), pp. 125-126.
- A. F. PARISI, *L'elezione dell'abate nei monasteri benedettini pinerolesi e calabresi nei secc. XI e XII*, «Historica», 18 (1965), pp. 14-25, 65-73, 132-143; 19 (1966), pp. 20-32.
- O. PASQUA, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis*, Napoli 1755.
- F. PATA, *Mileto nel tempo*, Roma 1966.
- B. PATERA, *Affreschi bizantini inediti a Mazara del Vallo*, in *Byzantino-sicula*, II, *Miscellanea in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975.
- T. PEDIO, *Bibliografia Calabro Lucana (1957-1961)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 30 (1961), pp. 265-274.
- PEDIO, *Rassegna bibliografica. Gli studi sulla Basilicata (1960-1962)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 32 (1963), pp. 119-146.
- Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno Medievale*, a cura di G. VITOLO, Napoli 1999.

- R. PENNISI, *Notizie storiche sulla cattedrale di Catania e sull'affresco della Grande Abside*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 24 (1927), pp. 249-296.
- G. PENSABENE, *La Cattedrale normanna di Mazara*, «Archivio storico siciliano», 53 (1933), pp. 191-218.
- P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, «Rivista dell'istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», ser. III, 13 (1991), pp. 5-118.
- P. PENSABENE, *Edilizia pubblica e committenza, marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e il III secolo d.C.*, «Rendiconti della Pontifica Accademia Romana d'Archeologia», 69 (1996), pp. 28-40.
- P. PENSABENE, *Il riuso in Calabria*, in *I normanni in finibus Calabriae cit. supra*, pp. 77-94.
- A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 382-434.
- Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive*, Atti del VII congresso Storico Calabrese (Vibo Valentia-Mileto, 11-14 marzo 1982), Reggio Calabria 1985.
- A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I crociata*, Atti del convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 8-11 ottobre 1961), Todi 1963, pp. 147-180.
- G. PICCINI, *I mille anni del Medioevo*, Milano 1999.
- I. PIPERNI, *Notizie della fondazione, antichità e gloria di questa Città di Mileto in Calabria Ultra*, in G. OCCHIATO - F. BARTULI, *Una memoria inedita cit. supra*, pp. 73-76.
- PIRRO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a cura di A. MONGITORE e con aggiunte di V. M. AMICO, Palermo 1733 (ed. or. 1644-1647).
- P. F. PISTILLI, *Le chiese monastiche italiane nel quadro dell'architettura abbaziale europea fra VIII e XI secolo*, in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Atti del Convegno Internazionale (Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004) a cura di F. DE RUBEIS - F. MARAZZI, Roma 2008, pp. 149-180.
- P. F. PISTILLI, *Tra incompiuto e inesistente: l'abbazia normanna della Santissima Trinità di Venosa in Cantieri e maestri nell'Italia medievale*, Atti del convegno di studio

(Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008), a cura di M. C. SOMMA, Spoleto 2010, pp. 375-412.

- F. PITTITO, *Racimolature storiche: la Badia della Trinità di Mileto*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1914), pp. 381-383.
- F. PITTITO, *La Badia della SS. Trinità di Mileto*, Napoli 1914.
- F. PITTITO, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*, Vibo Valentia 1930.
- P. PIVA, *Architettura monastica nell'Italia del Nord. Le Chiese cluniacensi*, Ginevra-Milano 1998.
- A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985.
- A. PLACANICA, *Storia della Calabria, dall'antichità ai giorni nostri*, Roma 1993.
- E. PONTIERI, *Tra i normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948.
- E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, II, pp. 327-432.
- F. PORSIA, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna* cit. *supra*, pp. 219-249.
- D. PORTERA, *Cefalù. La città di Ruggero. La storia, i monumenti, l'ambiente*, Palermo 1977.
- A. PRATESI, *Carte latine di Abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958.
- I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Chiaravalle Centrale 1976.
- G. B. QUINCI, *La cattedrale di Mazara dalla sua fondazione fino ad oggi*, Marsala 1916.
- A.C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, 2 voll., Modena 1964.
- J. RASPI SERRA, *Aspetti strutturali dell'arte nella Sicilia normanna*, in *Ruggero il Gran Conte* cit. *infra*, pp. 191-198.
- G. RAVEGNANI, *I bizantini in Italia*, Bologna 2004.
- D. REALE, *Breve guida al duomo normanno di Catania*, Catania 1975.
- G. C. RECUPITO, *De nouo in uniuersa Calabria terraemotu congeminatus nuncijs*, Napoli: typis Francisci Sauij, 1638.

- Regi Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1861, vol. VI, doc. VIII, p. 159.
- E. RICCIARDI, *L'abbazia della SS. Trinità di Venosa*, «I Beni culturali. Tutela e valorizzazione», 1 (2001), pp. 21-27.
- U. RIZZITANO, *Ruggero il Gran Conte e gli arabi di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio* cit. *infra*, pp. 189-212.
- RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. CAVALLO - G. ORLANDI, Milano 1989.
- ROGER DE HOVEDEN, *Chronica*, ed W. STUBBS, III, London 1870.
- Rogeri II. regis Diplomata latina*, ed. C. BRUHL, in *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Koln 1987.
- ROLLUS RUBEUS, *Privilegia ecclesiae Cephaeditanae, a diversis Regibus et 188 Imperatoribus concessa*, a cura di C. MIRTO, Palermo 1972 (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, s. I, 29)
- Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Modena-Parma 1977), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Parma 1982.
- D. ROYLO DI MARIA, *Monumenti inesplorati del periodo medioevale in provincia di Messina*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia dell'architettura* cit. *supra*, pp. 283-286.
- G. RUBINO, *A proposito della SS. Trinità di Mileto in Calabria*, «Archivio Storico per le provincie napoletane», 95 (1977), pp. 387-396.
- A. RUGA, *Lamezia Terme (CZ) – loc. Santa Eufemia Vetere/Terravecchia. Resti dell'abbazia benedettina. Campagna di saggi 1992*, «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 333-342.
- A. RUGA, *La moneta nella Calabria normanna: produzione e circolazione*, in *I normanni in finibus Calabriae* cit. *supra*, pp. 173-182.
- Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977.
- Ruggero I e la "provincia melitana"*, Catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001 - agosto 2002), a cura di G. OCCHIATO, Soveria Mannelli 2001.

- Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Sicilia (Troina 5-7 novembre 1999), Troina 2001.
- Ruggero I Gran Conte di Sicilia 1101-2001*, Atti del congresso internazionale di studi per il IX centenario (Troina, 29 novembre-2 dicembre 2001), a cura di G. DE' GIOVANNI CENTELLES, Roma 2007.
- C.M. RUSSO, *La sposa normanna*, Milano 2005.
- F. RUSSO, *L'Ultimo Metropolita greco di Reggio*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. ser., 7 (1953), pp. 163-178.
- F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, Napoli 1958.
- F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli 1965.
- F. RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974.
- F. RUSSO, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati (1050-1086)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 43 (1976), pp. 11-38.
- F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio Tridentino*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982.
- D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871-1875.
- V. SALETTA, *Ipotesi su Mileto nel tempo della Magna Grecia*, «Kalimer», 3 (1967), pp. 1-7.
- V. SALETTA, *Il Sigillum Factum e il supposto trasferimento a Mileto della sede vescovile di Tauriana*, «Studi meridionali», 1 (1968), pp. 79-99.
- M. SALERNO, *La storiografia degli ultimi dieci anni sulla Calabria medievale: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 70 (2003), pp. 49-71.
- A. SALINAS, *Escursioni archeologiche in Sicilia, I: Caltanissetta*, «Archivio storico siciliano», 7 (1833), pp. 113-120.
- A. SALINAS, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà*, «Archivio storico siciliano», 12 (1887), pp. 385-393.
- G. SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1939 (I monumenti d'Italia, rilievi raccolti, 16).
- G. SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1940.

- G. SANTAGATA, *Il duomo di Reggio Calabria prima e dopo il terremoto 1908*, «Terra di Calabria», (1964), pp. 60-62.
- G. SANTAGATA, *Il duomo di Reggio Calabria*, in SANTAGATA, *Calabria Sacra. Compendio storico-artistico della monumentalità chiesastica calabrese*, Reggio Calabria 1975, pp. 353-359.
- I santi Fermo e Rustico, un culto e una chiesa in Verona per il XVII Centenario del loro Martirio (304-2004)*, a cura di P. GOLINELLI - C. G. BREZONI, Verona 2004.
- M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma 1947.
- Scavi medievali in Italia 1994-95*, Atti della I Conferenza italiana di Archeologia Medievale (Cassino 14-16 dicembre 1995), Roma 1998.
- U. SCERRATO, *Arte islamica in Italia*, in *Gli arabi in Italia*, a cura di F. GABRIELI - U. SCERRATO, Milano 1979, pp. 307-341.
- A. M. SCHMIDT, s.v. *Catania*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 483-486.
- H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers*, a cura di F. VON QUAST, Dresden 1860.
- H. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens in Zeitalter der Normannen*, I, *Die Lateinischen Kirchengrundungen des 11 Sahrhunderts und der Dom in Cefalù*, «Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 6 (1942-1944).
- A. SCORDINO, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto*, «Studi meridionali», 3 (1970), pp. 171-182.
- A. SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco in Roma*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 39 (1971), pp. 55-89.
- V. SCUDERI, *Contributo alla storia dell'architettura normanna in Val di Mazara*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (Palermo 1954), Palermo 1955, pp. 318-325.
- V. SCUDERI, *Architetture medievali del Trapanese inedite o poco note*, «Sicilia Archeologica», 3- 4 (1968), pp. 3-22.
- A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura tra XI e XII secolo*, in *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*, Catalogo della mostra, a cura di C. GELATI, Milano 1993, pp. 156-173.
- Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano nell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988.

- M. SENSI, *Santuari e pellegrinaggi lungo le «vie dell'angelo». Storie sommerse del culto micaelico*, Roma, in corso di stampa.
- P. C. SESTIERI, *Mileto. Rinvenimento di mosaici policromi*, «Notizie degli Scavi», 15 (1939), pp. 141-146.
- L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1870.
- Sicilia sacra*, ed. R. PIRRO I, Palermo 1733.
- G. SOLE, *Bibliografia sui terremoti in Calabria (parte 1)*, in *Miscellanea studi storici*, Rende-Cosenza 1981.
- G. SOLE, *Bibliografia delle principali opere sui terremoti in Calabria (parte 2)*, Cosenza 1986.
- T. SPANNOCCHI, *Marine del Regno di Sicilia*, Milano 1993.
- L. SPECIALE, *Montecassino e la riforma Gregoriana*, Roma 1991.
- L. SPECIALE, *Il discorso di Demetrio Salazaro "Sulla coltura artistica dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo", e una nota a margine*, in *Interventi sulla questione meridionale. Saggi di storia dell'arte*, a cura di F. ABBATE, Roma 2005, pp. 411-420.
- L. SPINELLI - R. G. LAGANÀ, *La Basilica cattedrale di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1978.
- R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina racc. da A. Amico*, Palermo 1888.
- R. STARRABBA, *Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi normanni. Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, «Archivio Storico siciliano», 18 (1893), pp. 30-135.
- Storia dell'architettura medievale*, a cura di R. BONELLI - C. BOZZONI - V. FRANCHETTI PARDO, Roma-Bari 2007.
- Storia della Calabria: Cattedrali di Calabria*, a cura di S. VALTIERI, Roma 2002.
- Storia della Calabria medievale*, a cura di A. PLACANICA, Roma 1999.
- Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, Roma – Reggio Calabria 2001.
- Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935.
- E. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e Diocesi di Mileto*, Napoli 1881.

- Il terremoto del 5-6 novembre 1659 in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 5 (1935), pp. 111-115.
- Tra l'amato e il savuto*, a cura di G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli 1999.
- J. THIRION, *Description de l'abbaye*, «Art de Basse Normandie», 41 (1966), pp. 37-59.
- H. THÜMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 3 (1939), pp. 141-226.
- V. TIBERIA, *Monumenti e iconografie in epoca normanna: nuova pietas e buon governo*, in *Ruggero I Gran Conte di Sicilia* cit. *supra*, pp. 334-354.
- P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il Medioevo*, Torino 1927.
- H. TOUBERT, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, a cura di L. SPECIALE, Milano 2001.
- S. TOMEI, *Sarcofago di Ruggero I*, in *Rilavorazione dell'antico nel Medioevo*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 2003, pp. 69-73.
- S. TRAMONTANA, *La monarchia normanno sveva*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, III, *Il mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, Torino 1983.
- S. TRAMONTANA, *Il mezzogiorno dai normanni agli svevi*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, Il medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche* a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Torino 1986, pp. 493-524.
- S. TRAMONTANA, *Sant'Agata e la religiosità della Catania normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 189-202.
- S. TRAMONTANA, *Ruggero I d'Altavilla. Il Cavaliere, l'Uomo, il politico*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"* cit. *supra*, pp. 17-20.
- S. TRAMONTANA, *I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*, in *I normanni in finibus Calabriae* cit. *supra*, pp. 15-21.
- S. TRAMONTANA, *L'isola di Allah. Luoghi, uomini e cosa di Sicilia nei secoli IX-XI*, Torino 2014.
- L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 28).
- L. TRAVAINI, *Economia e simbolismo nella monetazione di Ruggero I*, in *Ruggero I, Serlone* cit. *supra*, pp. 101-111.

- G. TREVISAN, *La chiesa di San Fermo Maggiore a Verona tra Venezia, Lombardia ed Europa e alcune considerazioni sulla scultura veronese dei secoli XI e XII*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del IV Convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004 (I convegni di Parma, 4), pp. 247- 260.
- G. TREVISAN, *San Lorenzo a Verona*, in *Veneto romanico* cit. *infra*, pp.169-174.
- G. TREVISAN, *San Fermo Maggiore a Verona*, in *Veneto romanico* cit. *infra*, pp. 159-168.
- G. TREVISAN, *L'architettura (secoli XI-XIV)*, in *I santi Fermo e Rustico* cit. *supra*, pp. 169-184.
- G. TREVISAN, *Le pitture murali al tempo dei benedettini* in *I santi Fermo e Rustico* cit. *supra*, pp. 185-198.
- Trésors romans d'Italie du Sud et de Sicile*, Catalogo della mostra (Toulouse, 13 mars - 5 juin 1995; Caen, 15 juin - 20 septembre), a cura di G. COPPOLA, Milano 1995.
- F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*, I, editio secunda, Venetiis 1713.
- F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Roma 1692.
- W. ULLMANN, *The Growth of Papal Government in The Middle Ages*, Londra 1965.
- G. URBAN, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia. Kritische gedanken zu einem Buch von Cleofe Giovanni Canale von 1959 und Bemerkungen zur "Anfangsarchitektur" der Normannenzeit in Süditalien*, «Byzantinische Zeitschrift», 59 (1966), pp. 72-93.
- G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Messina s. d.
- F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, in *Il regno normanno*, Messina 1932, pp. 197-251.
- F. VALENTI, *Les travaux de restauration du Dôme de Messine*, «Museum», 6 (1932), pp. 155-161.
- A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania - Calabria - Lucania*, Napoli 1967.
- Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008.
- A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1904.
- Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, a cura di A. COSCARELLA, Soveria Mannelli 2003.

- Il vetro in Italia meridionale e insulare*, Atti del Secondo Convegno Multidisciplinare, VII Giornate Nazionali di Studio, Comitato Nazionale Italiano AIHV (Napoli, 5-7 dicembre 2001), a cura di C. PICCIOLI - F. SOGLIANI, Napoli
- G. M. VIAN, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004.
- V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto - Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), a cura di V. VON FALKENHAUSEN, Taranto 1977, pp. 197-219.
- V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 321-377.
- V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. BORZOMATI, I, Soveria Mannelli 1998, pp. 109- 133.
- V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *Aetos. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on april 14, 1998*, a cura di I. SEVCENKO, Stuttgart 1998, pp. 87-115.
- R. WAGNER-RIEGER, *Die Italienische Baukunst zu Beginn der Gotik, II, Süd – und Mittelitalien*, Graz-Köln 1957.
- C. A. WILLEMSSEN - D. ODENTHAL, *La Calabria, destino di una terra di transito*, Bari 1967.
- L. T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938.
- J. YVER, *Les premières institutions du duché de Normandie*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Atti della XVI Settimana di studio del centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1969, pp. 299-366.
- E. ZINZI, *Per una ricerca sulla scultura fra tardo antico e alto medioevo in Calabria*, «Klearchos», 21 (1979), pp. 109-167.
- E. ZINZI, *Storia dell'arte, storia del territorio, Calabria figurativa: considerazioni su alcuni problemi della ricerca*, «Rivista storica Calabrese», n. ser., 1 (1980), pp. 195-205.
- E. ZINZI, *Per la storia della cattedrale di Gerace: l'immagine tramandata*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 52 (1985), pp. 15-84.

- E. ZINZI, *Bagnara. L'abbazia di S. Maria e dei XII Apostoli*, in *Segni figurativi del Culto Eucaristico e Mariano* cit. *supra*, pp. 75-83.
- E. ZINZI, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto-Cerenzia-Cirella)*, in *Per un atlante aperto* cit. *supra*, pp. 199-259.
- E. ZINZI, *Organizzazione territoriale e insediativa della Calabria normanna. Per uno sguardo di insieme*, in *Ruggero I* cit. *supra*, pp. 21-20.
- M. ZINZI, *Vicende costruttive della cattedrale di Gerace: trasformazioni, alterazioni, restauri attraverso fonti archivistiche (secoli XVII-XX)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 58 (1991), pp. 85-100.
- G. ZITO, *Papato e normanni in Sicilia nel sec. XI. Una prospettiva ecclesiologica*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Istituto italiano dei Castelli-sezione Sicilia, Troina (5-7 novembre 1999), a cura di S. TRAMONTANA, Enna 2001, pp. 77-100.
- V. ZORIC, s.v. *Cefalù. Urbanistica e architettura*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 602-607

APPARATO ILLUSTRATIVO

- Fig. 1 – Laura basiliana
- Fig. 2 – Taureana di Palmi, Torre di avvistamento
- Fig. 3 – Bayeux, Musée de la Tapisserie, arazzo
- Fig. 4 – Rossano, S. Maria del Patirio, absidi e interno
- Fig. 5 – Monte Sant’ Angelo, Santuario di S. Michele Arcangelo
- Fig. 6 – Mont Saint Michel, Abbazia
- Fig. 7 – Paris, Cabinet des Médailles, figura degli scacchi detti di “Carlo Magno”, sec. XI
- Fig. 8 – Genealogia degli Altavilla
- Fig. 9 – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Chigi L. VIII. 296* (1333 ca.), Roberto il Guiscardo viene nominato duca da papa Niccolò II (Concilio di Melfi, 1059), *part.*
- Fig. 10 – Jena, Landesbibliothek, ms. *Bos. q. 6.*, particolare con le ultime vicende della vita di Gregorio VII e la sua morte (seconda metà sec. XII)
- Fig. 11 – Percorso della via Annia-Popilia, che collegava Capua con Reggio Calabria
- Fig. 12 – Mileto, Museo Statale, particolare di iscrizione bizantina su colonna
- Fig. 13 – Mileto, Villa Comunale, Ruggero I Gran Conte (1885)
- Fig. 14 – Mileto, Abbazia della SS. Trinità, *Scarpa della Badia*
- Fig. 15 – Mileto, Abbazia della SS. Trinità, resti del coro e dell’abside meridionale
- Fig. 16 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, disegno A
- Fig. 17 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, variante disegno A
- Fig. 18 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo
- Fig. 19 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo, zona presbiteriale, *part.*
- Fig. 20 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo, zona longitudinale, *part.*
- Fig. 21 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, disegno B
- Fig. 22 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 83, variante disegno B
- Fig. 23 – Anonimo, Veduta di Mileto e restituzione grafica della SS. Trinità (sec. XVII)

Fig. 24 – G.B. Pacichelli, Veduta di Mileto e restituzione grafica della SS. Trinità (1703)

Fig. 25 – P. Schiantarelli, Veduta di Mileto con l'abbazia della SS. Trinità sullo sfondo, dopo il sisma del 1783

Fig. 26 – Mileto, Museo Statale, tasselli marmorei provenienti dalla SS. Trinità

Fig. 27 – Mileto, Museo Statale, tessere vitree provenienti dalla SS. Trinità

Fig. 28 – Roma, Pontificio Collegio Greco, vol. 85, tavola fuori testo, *part.* del campanile

Fig. 29 – Mileto, Piazza Italia, frammento

Fig. 30 – Mileto, Piazza Italia, frammenti di colonna e capitello

Fig. 31 – Mileto, cortile dell'Episcopio, fusto di colonna in breccia africana

Fig. 32 – Mileto, cortile dell'Episcopio, fusto di colonna in granito

Fig. 33 – Mileto, cortile dell'Episcopio

Fig. 34 – Mileto, ruderi della SS. Trinità, base attica

Fig. 35 – Mileto, Museo Statale, frammento di capitello con volatile e leone

Fig. 36 – Mileto, Museo Statale, frammento di stipite

Fig. 37 – Mileto, Museo Statale, capitello a stampella

Fig. 38 – Mileto, Museo Statale, capitello con leoni addorsati

Fig. 39 – Mileto, Museo Statale, capitello con leonessa

Fig. 40 – Saint-Evroult-sur-Ouche, resti dell'abbaziale e pianta ricostruttiva

Fig. 41 – Napoli, Museo Archeologico, sarcofago di Ruggero

Fig. 42 – Ricostruzione grafica dell'iscrizione sul sarcofago di Ruggero

Fig. 43 – Berna, Biblioteca civica, ms. 120, *Carmen de rebus Siculis*, f. 96r (fine sec. XII)

Fig. 44 – Napoli, Museo Archeologico, Sarcofago di Eremburga

Fig. 45 – Mileto, Museo Statale frammento dal sarcofago di Eremburga

Fig. 46 – Sant'Angelo *in formis*, pianta

Fig. 47 – Cluny II, pianta

Fig. 48 – Bernay, Chiesa abbaziale, pianta

- Fig. 49 – Lessay, Chiesa abbaziale, pianta
- Fig. 50 – Caen, Chiesa della Trinità, facciata e pianta
- Fig. 51 – Montecassino, Abbaziale, pianta
- Fig. 52 – Planimetria della Cattedrale di Mileto del Napolione (1586)
- Fig. 53 – Planimetria della Cattedrale di Mileto del Napolione (1782)
- Fig. 54 – Mileto, ruderi della Cattedrale, abside meridionale
- Fig. 55 – Stilo, Cattolica, facciata e interno
- Fig. 56 – Mileto, Cattedrale, fossa antropomorfa
- Fig. 57 – Anonimo, Particolare della Cattedrale di Mileto (sec. XVII)
- Fig. 58 – Trani, Duomo, pianta
- Fig. 59 – G.B. Pacichelli, Veduta di Gerace (prima del 1783)
- Fig. 60 – P. Scandurra, Pianta, sezione e prospetto della Cattedrale di Gerace
- Fig. 61 – E. Bertaux, interno della Cattedrale di Gerace
- Fig. 62 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace (1930)
- Fig. 63 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace. Prospetto settentrionale (1930)
- Fig. 64 – G. Nave, progetto di restauro della Cattedrale di Gerace. Sezione longitudinale (1930)
- Fig. 65 – Palermo, Chiesa della Martorana, Cristo incorona Ruggero II
- Fig. 66 – Gerace, interno della Cattedrale, con vista sui pilastri della navata centrale
- Fig. 67 – Gerace, Cattedrale, abside con arcate cieche
- Fig. 68 – Gerace, Cattedrale, tamburo della cupola
- Fig. 69 – Gerace, Cattedrale, portale e campanile
- Fig. 70 – Gerace, cripta, pianta
- Fig. 71 – Gerace, Cattedrale, pianta
- Fig. 72 – Sant’Eufemia, ruderi dell’abbazia di Santa Maria
- Fig. 73 – Sant’Eufemia, ricostruzione grafica del fianco meridionale (2); del prospetto orientale (3); del prospetto meridionale (4)
- Fig. 74 – Sant’Eufemia, Abbazia di Santa Maria, pianta

- Fig. 75 – Cefalù, Duomo, pianta
- Fig. 76 – Catanzaro, Santa Maria della Roccella, pianta
- Fig. 77 – Reggio Calabria, Cattedrale ottocentesca in P. De Nava
- Fig. 78 – Reggio Calabria, antica Cattedrale, pianta
- Fig. 79 – Stilo, San Giovanni Vecchio, pianta
- Fig. 80 – Frazzanò, San Filippo di Fragalà, pianta
- Fig. 81 – Carini, Chiesa, pianta
- Fig. 82 – Troina, San Michele Arcangelo, pianta
- Fig. 83 – Mili San Pietro, Santa Maria, pianta
- Fig. 84 – Itàla, San Pietro, prospetto meridionale e pianta
- Fig. 85 – San Fratello, Sant'Alfio, facciata e pianta
- Fig. 86 – San Marco d'Alunzio, SS. Salvatore, resti della navata centrale
- Fig. 87 – Mazara, San Nicolò Regale, pianta
- Fig. 88 – Sciacca, San Nicolò la Latina, sezione longitudinale e pianta
- Fig. 89 – Mazara, Santa Maria dell'Alto, veduta e ricostuzione pianta
- Fig. 90 – Vienna, Kunsthistorisches Museum, Weltliche Schatzkammer, Manto Ruggero II
- Fig. 91 – Messina, Cattedrale, pianta
- Fig. 92 – Cefalù, Cattedrale,
- Fig. 93 – Cefalù, Cattedrale, mosaico absidale
- Fig. 94 – Palermo, Cattedrale, sarcofago in porfido di Ruggero II
- Fig. 95 – Monreale, Cattedrale, facciata
- Fig. 96 – Troina, Cattedrale, pianta Kronig
- Fig. 97 – Troina, Cattedrale, pianta Canale
- Fig. 98 – Catania, Cattedrale, pianta
- Fig. 99 – Mazara, Cattedrale, pianta (Schwarz e altri)
- Fig. 100 – Mazara, Cattedrale, pianta attuale

Alla fine di un lavoro del genere, dopo tante parole già scritte, è inevitabile e doveroso spenderne ulteriori per ringraziare chi ha permesso la riuscita di questo progetto. Ringrazio mia mamma, le mie sorelle e tutto il loro dolore che mi ha costretto ad andare avanti nella ricerca e nella stesura della tesi; il professor Xavier Barral, mio tutor e maestro, che mi ha guidata, sgridata, spronata e mi ha aperto la mente; le città di Venezia e di Roma bellissime e contraddittorie; i miei amici di Venezia e di Roma; i bibliotecari della Baum, dell'École Française, e della Biasa, presenze inconscie e costanti nel mio frenetico lavoro tra i loro scaffali; grazie a tutte le persone che ho avuto modo di conoscere in questi anni tra convegni e incontri; grazie a Francesca, collega e compagna di studi, per i confronti e per gli incoraggiamenti e per tutti gli sfoghi; grazie a S., certamente.

E grazie, ancora, a mio padre.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Paola Romeo matricola: 986808

Dottorato: Storia delle arti

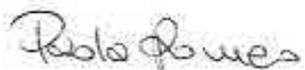
Ciclo: XXVII

Titolo della tesi¹: *La Santissima Trinità di Mileto: una revisione critica dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue conseguenze in Sicilia*

Abstract:

La ricerca ha preso in oggetto un monumento rilevante della Calabria medievale, la Santissima Trinità di Mileto, abbazia fatta costruire da Ruggero I Altavilla in quella che scelse come capitale della sua contea e luogo della sua sepoltura. L'edificio è andato interamente distrutto a seguito del rovinoso terremoto del 1783 che rase al suolo l'intera cittadina calabrese. Della chiesa abbaziale e del monastero non rimangono dunque che pochissimi ruderi e qualche reperto. La ricerca si è proposta di studiare monograficamente questo monumento ripercorrendo criticamente tutte le voci bibliografiche apparse sul tema, di esaminare gli scavi effettuati, ed infine di sottoporre l'insieme ad un'accurata revisione critica. Si è ripercorsa inoltre la storia della Calabria normanna e punto focale sono stati i confronti architettonici che si sono avanzati con altri monumenti calabresi dell'epoca, primo fra tutti la cattedrale della stessa Mileto. Elemento di interesse infine è stato l'evidenziazione delle ripercussioni stilistiche che il linguaggio architettonico adottato dalla chiesa della Santissima Trinità ha provocato nei primi monumenti normanni della Sicilia.

Firma dello studente



¹ Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Paola Romeo matricola: 986808

Dottorato: Storia delle arti

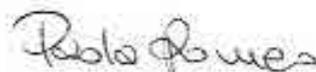
Ciclo: XXVII

Titolo della tesi¹: *La Santissima Trinità di Mileto: una revisione critica dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue conseguenze in Sicilia*

Abstract:

Ph. doctoral research studies an important medieval abbey in Calabria, Santissima Trinità of Mileto. This abbey was built by Ruggero I Altavilla. Mileto was main centre of his county and here he was buried. In 1783 church was destroyed by an earthquake. Now we can see only few ruins and finds. Research examined entirely all references on church and all archaeological excavations for a final critical review. In addition to research studies the story of Norman Calabria and compared the abbey Santissima Trinità with other medieval buldings in that country, first with the Mileto cathedral. At last research has shown that architectural style of Santissima Trinità has influenced that of the first norman monuments of sicilian isle.

Firma dello studente



¹ Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.